

ERICA  
JONG



PAURA  
DI VOLARE



BOMPIANI

*Erica Jong*

# **Paura di volare**



**BOMPIANI**

Bompiani, Milano 1975  
Copyright 1973 Erica Jong.  
Copyright 1975 Gruppo Editoriale Fabbri – Bompiani  
Sonzogno, Etas S.p.A.  
Titolo originale: "Fear of Flying".  
ISBN-10: 8845246108  
ISBN-13: 978-8845246104

# PAURA DI VOLARE

*Per Grace Darling Griffin e per mio nonno, Samuel Mirsky*

Ringrazio i miei intrepidi redattori: Aaron Asher e Jennifer Josephy. E ringrazio il National Endowment for the Arts per la sovvenzione che mi è stata di molto aiuto. Grazie anche a Betty Anne Clark, Anita Gross, Ruth Sullivan, Mimi Bailin e Linda Bogin. Un ringraziamento speciale alla mia musa personale che mi ha concesso una stanza tutta per me fin dall'inizio.

*Oh l'amor della donna! a lei nessuna Cosa torna più cara e più tremenda; Gioca sopra quel dado ogni fortuna, E persa, nulla ha più che la difenda Dal lungo scherno che su lei s'aduna. Ben sua vendetta è, qual di tigre, orrenda; Ma ci che val? Quelle ferite istesse Porta da pria nel proprio fianco impresse.*

*E il diritto ha seco: l'uomo all'uom si rende Giusto talor; mai con la donna; eguale Destin d'inganni ciascheduna attende. Già vedova tra sé dell'ideale,*

*A un signor che la sposa ella si vende; Sleal marito ha quindi e più sleale Amante, oppur l'abbigliamento, oppure I figli, o alfin della pietà le cure.*

*Dassi una al vino e l'altra al confessore Una è massaia, un'altra corre e danza V'ha chi scappando via col seduttore Perde di sua virtù fin la sembianza: Ma niuna cangia stato in un migliore, Ché un falso stato han sempre: antica usanza Tutte le volle in falso stato mettere, C'è alcuna che perfin si dà alle lettere.*

*Lord Byron, "Don Giovanni"*

*Trad. di Vittorio Betteloni, I.E.I., Milano.*

# 1.

## IN VIAGGIO VERSO IL CONGRESSO DEI SOGNI OVVERO LA SCOPATA SENZA CERNIERA.

"Bigamia vuol dire un marito di troppo, monogamia anche".

*Anonimo (una donna).*

C'erano 117 psicanalisti sul volo della Pan American per Vienna e io ero stata in analisi da almeno sei di loro. E ne avevo sposato un settimo. Dio solo sa se dovevo ringraziare l'inettitudine degli spremicervelli in generale o la mia splendida, irriducibile resistenza all'analisi, ma sta di fatto che avevo ancora paura di volare, più di quando erano cominciate le mie avventure psicanalitiche, qualcosa come tredici anni prima. Mio marito mi afferrò terapeuticamente la mano al momento del decollo.

«Cristo... è di ghiaccio,» disse. Eppure dovrebbe conoscere i sintomi alla perfezione, visto che mi ha tenuto la mano un mucchio di volte in circostanze analoghe. Le dita delle mani (e anche quelle dei piedi) mi diventano di ghiaccio, lo stomaco fa le capriole nella gabbia toracica, la temperatura della punta del naso scende allo stesso livello di quella delle dita, i capezzoli si drizzano sull'attenti contro la stoffa del reggiseno (in questo caso del vestito, visto che non porto reggiseno), e per un lunghissimo minuto il mio cuore e i motori urlano all'unisono nel tentativo di dimostrare ancora una volta che le leggi dell'aerodinamica non sono soltanto sciocche superstizioni, come io continuo a "credere" nel profondo del mio essere. Le spiegazioni diaboliche sul piano a profilo aerodinamico che vi propinano in tutte le lingue nelle INFORMAZIONI AI PASSEGGERI della Pan American sono tutte balle: io continuo a essere convinta che soltanto il mio sforzo di concentrazione (e quello di mia madre, che sembra sempre "aspettarsi" che i suoi figli muoiano in un disastro aereo) riesca a tener su questo uccello del malaugurio. Subito dopo il decollo mi congratulo sempre con me stessa, ma senza troppo entusiasmo, perché il mio vangelo personale dice anche che proprio nel momento in cui si acquista troppa sicurezza e ci si "rilassa" l'aereo si schianta. Sempre all'erta, ecco il mio motto. L'ideale è un cauto ottimismo. Ma nel mio caso si tratta piuttosto di cauto pessimismo. O.K., mi dico, "a quanto pare" ci siamo staccati dal suolo e siamo nelle nuvole, ma il pericolo non è passato. In realtà è proprio questo il punto più rischioso. Proprio qui, sopra la Jamaica Bay, dove l'aereo si piega per virare e il segnale di «Si prega di non fumare» si spegne. E' molto probabile che proprio adesso precipitiamo urlando in mille pezzi fiammeggianti. E così continuo a concentrarmi con tutte le mie forze per aiutare il pilota (una voce con un rassicurante accento del Middle-West di nome Donnelly) a tener su quel dannato figlio di puttana da 250 passeggeri. Dio sia ringraziato per quei capelli a spazzola del Middle-West. Da brava newyorchese non potrei mai fidarmi di un pilota con l'accento di New York.

Appena si spegne anche il segnale delle cinture di sicurezza e la gente comincia a circolare nella cabina, mi guardo intorno nervosamente per vedere chi c'è a bordo. C'è una tettona mamma-analista di nome Rose Schwamm-Lipkin, con la quale mi sono consultata di recente sul l'opportunità di lasciare o meno l'analista del momento (che, grazie a Dio, non è in vista). C'è il Dott. Thomas Frommer, l'inequivocabilmente teutonico, esperto di "Anorexia Nervosa", il primo strizzacervelli di mio marito. C'è il mite, rotondetto Dott. Arthur Feet, Jr., il terzo (e ultimo) analista della mia amica Pia. C'è il piccolo, compulsivo Dott. Raymond Schrift che gesticola verso una hostess bionda (di nome «Nanci») come se chiamasse un taxi. (Sono stata in cura dal Dott. Schrift per un intero, memorabile anno, quando ero quattordicenne e mi lasciavo morire lentamente di fame per il rimorso di essermela menata sul divano del soggiorno dei miei genitori. Continuava a insistere che il cavallo che vedevo sempre in sogno era mio padre e che le mestruazioni mi sarebbero tornate appena avessi «acceptato il fatto di essere

tonna».) C'è il sorridente, calvo Dott. Harvey Smucker: lo consultai quando il mio primo marito decise una volta per tutte di essere Gesù Cristo e minacciò di fare una passeggiatina sull'acqua del laghetto di Central Park. C'è il frivolo Dott. Ernest Klumpner nel suo abito su misura, il presunto «brillante teorico» il cui libro più recente è uno studio psicanalitico di John Knox. C'è la barba nera del Dott. Stanton Rappoport-Rosen, balzato di recente alla ribalta nei circoli psicanalitici di New York per essersi trasferito a Denver e aver dato inizio a un esperimento chiamato «Terapia di gruppo di sci di fondo». C'è il Dott. Arnold Aaronson, che fa finta di giocare a scacchi su una scacchiera magnetizzata con la sua nuova moglie (fino all'anno scorso sua paziente), la cantante Judy Rose. Tutt'e due lanciano occhiate furtive intorno per vedere chi li sta osservando (per un attimo i miei occhi e quelli di Judy Rose si sono incontrati). Judy diventò famosa negli anni cinquanta per aver inciso una serie di ballate satiriche sulla vita pseudo-intellettuale di New York. Con una vocetta lamentosa e deliberatamente priva di armonia cantava la storia di una ragazza ebrea che segue dei corsi alla New School, legge la Bibbia perché le piace quel tipo di prosa, discute di Martin Buber a letto e si innamora del suo psicanalista. Ormai si è identificata col ruolo da lei creato.

Oltre gli analisti, le mogli degli analisti, l'equipaggio e qualche disgraziato (in netta minoranza) che non ha niente a che fare con la psicanalisi, ci sono anche alcuni figli di analisti che i genitori si sono tirati dietro. Si tratta per lo più di adolescenti imbronciati in jeans a zampa d'elefante e capelli sulle spalle che lanciano ai genitori sguardi di un cinismo e un disprezzo quasi palpabili. Ricordai i viaggi all'estero con i miei genitori a quell'età e come facessi sempre finta di non essere con loro. Cercai di seminarli al Louvre! Di far perdere le mie tracce agli Uffizi! Di sorbire con aria trasognata la mia Coca-Cola in un caffè di Parigi facendo finta che quegli individui volgari e rumorosi al tavolo vicino non fossero, com'era fin troppo evidente, i miei genitori. (Cercate di capirmi: volevo giocare all'esiliata della Generazione Perduta e tutto il resto, con i miei genitori seduti a meno di un Metro di distanza.) E così sono ripiombata nel passato, o in un brutto sogno, o in un brutto film: "L'analista" e "Il figlio dell'analista". Un aereo carico di strizzacervelli e la mia adolescenza. Intrappolata a mezz'aria sull'Atlantico con 117 psicanalisti, la maggior parte dei quali ha ascoltato la mia lunga, triste storia, e nessuno dei quali se la ricorda. Un inizio ideale per quella specie di incubo in cui si sarebbe trasformato quel viaggio.

Eravamo diretti a Vienna e l'occasione era storica. Parecchi secoli e alcune guerre prima, nel 1938, Freud era stato costretto a scappare dal suo famoso studio nella Berggasse perché i nazisti minacciavano la sua famiglia. Durante gli anni del Terzo Reich non si poteva nemmeno pronunciare il suo nome in Germania e gli analisti erano stati espulsi (i più fortunati) o gasati (i meno fortunati). E adesso, con grandi cerimonie, Vienna dava il benvenuto agli strizzacervelli di ritorno. Stavano perfino aprendo un museo dedicato a Freud nel suo vecchio studio. Il sindaco di Vienna avrebbe porto personalmente il benvenuto della città ai redivivi e ci sarebbe stato un ricevimento nella "Rathaus" pseudo-gotica di Vienna. Fra le attrazioni: cibo a volontà, "Schnaps" a volontà, crociere sul Danubio, gite nei vigneti, canti, danze, burle, discorsi dotti e conferenze e un viaggio in Europa da detrarre dall'imponibile. E soprattutto tanta, tanta, buona, vecchia "Gemutlichkeit" austriaca. Il popolo che aveva inventato lo "schmaltz" (e i forni crematori) avrebbe dimostrato agli analisti com'era contento di vederli finalmente di ritorno.

Bentornati! Bentornati! Almeno, quelli di voi che sono sopravvissuti ad Auschwitz, Belsen, ai bombardamenti di Londra e all'intervento americano. "Willkommen!" Si può dire di tutto degli austriaci, ma non che non sono affascinanti.

La proposta di tenere il Congresso a Vienna era stata animatamente discussa per anni e anni, e parecchi analisti erano intervenuti con molta riluttanza. In parte c'entrava l'antisemitismo, ma c'era anche la possibilità che gli studenti radicali dell'Università di Vienna decidessero di inscenare qualche manifestazione. Gli psicanalisti non godevano le simpatie dei membri della Nuova Sinistra: erano accusati di «eccessivo individualismo». La psicanalisi non faceva niente, dicevano gli esponenti del

movimento, per contribuire alla «lotta mondiale per il comunismo».

Ero stata incaricata da una nuova rivista di tener d'occhio tutto il baraccone del Congresso per ricavarci un articolo satirico. Decisi di cominciare a lavorare subito e abbordai il Dott. Smucker vicino alla cambusa, dove si stava facendo servire il caffè da una delle hostess. Mi guardò con un barlume di riconoscimento in fondo agli occhi.

«Che cosa ne pensa del ritorno degli psicanalisti a Vienna?» gli chiesi sfoderando il mio tono più accattivante da intervistatrice. Il Dott. Smucker sembrò preso alla sprovvista dall'incredibile indiscrezione di quella domanda. Mi guardò a lungo, con occhi indagatori.

«Sto scrivendo un articolo per una nuova rivista che si chiama "Voyeur",» dissi. Pensavo che un titolo del genere gli avrebbe strappato almeno un sorriso.

«Be'» disse Smucker, imperturbabile, «mi dica, "lei" che cosa ne pensa?» E si allontanò ondeggiando in direzione della moglie, una donnina coi capelli ossigenati e un triste abito di maglia blu con un piccolo cocodrillo verde sopra il seno destro (triste anche quello).

Avrei dovuto immaginarlo. Perché gli analisti rispondono sempre a una domanda con un'altra domanda? E perché questa sera dovrebbe essere diversa da qualunque altra sera, a dispetto del fatto che stiamo volando su un 747 e mangiando cibo non "kosher"?<sup>1</sup>.

«La scienza ebraica,» come la chiamano gli antisemiti. Rigira tutte le domande e ficcale in culo a chi te le ha fatte. Tutti gli analisti sembrano talmudisti sbattuti fuori dal seminario dopo il primo anno. Mi venne in mente una delle storielle preferite di mio nonno:

D.: «Perché un ebreo risponde sempre a una domanda con un'altra domanda?» R.: «E perché mai un ebreo non dovrebbe rispondere a una domanda con un'altra domanda?» Fondamentalmente, comunque, era stata la mancanza di immaginazione degli analisti a deprimermi. O.K., ammetto che il mio primo strizzacervelli mi era stato di grande aiuto (era il tedesco che avrebbe tenuto un discorso a Vienna) ma lui era un esemplare raro: spiritoso, capace di prendersi in giro, per nulla pretenzioso. Non era affetto dalla piattezza e dalla deformazione professionale che riescono a far sembrare pomposo anche il più brillante degli psicanalisti. Ma gli altri erano così incredibilmente noiosi! Il cavallo che continui a sognare è tuo padre. La cucina economica che continui a sognare è tua madre. I mucchi di merda che continui a sognare sono, in realtà, il tuo psicanalista. Questo si chiama "transfert", no? Sogni di esserti rotta una gamba sciando. In effetti ti sei appena rotta una gamba sciando e te ne stai sdraiata su un divano con un gesso di cinque chili che ti ha inchiodato in casa per settimane intere, ma che ha contribuito, se non altro, a farti vedere in una luce tutta diversa le tue dita dei piedi e la questione dei diritti civili dei paraplegici. Ma la gamba rotta del sogno è il tuo «genitale mutilato». Hai sempre desiderato avere un pene e adesso ti senti colpevole perché ti sei rotta "apposta" la gamba per avere il piacere di portare il gesso, no? No!

O.K., lasciamo perdere questa faccenda del «genitale mutilato». Il cavallo è un cavallo morto, comunque. E lasciamo perdere anche il forno, cioè la mamma, e l'analista, cioè il mucchio di merda. Che cosa resta se non la puzza? Non sto parlando dei primi anni di analisi, quando si fanno tutti gli sforzi possibili per scoprire la propria pazzia e riuscire finalmente a fare qualcosa, invece di dedicare "tutta" la vita alla nevrosi. Sto parlando del momento in cui tu e tuo marito, dopo essere stati in analisi da tempo memorabile, arrivate al punto in cui non riuscite a prendere nessuna decisione, per quanto insignificante, senza che entrambi i vostri psicanalisti tengano un comizio immaginario su una nuvoletta sopra le vostre teste. Vi sentite pressappoco come i guerrieri troiani dell'Iliade, con Giove e Giunone sempre in lite sopra di loro. Sto parlando di quel momento in cui il vostro matrimonio diventa un "ménage à quatre". Tu, lui, il vostro analista, il suo analista. Quattro in un letto. Un film decisamente vietato ai minori.

Noi abbiamo vissuto in questo stato per almeno un anno, quello appena trascorso. Qualunque decisione è stata presa tenendo conto dello strizzacervelli o del processo di strizzamento. Sarà il caso di

cambiare casa e prenderne una più grande? «Meglio vedere che cosa succede, prima.» (Un eufemismo di Bennett che significa: torniamo sul divano.) Che cosa ne diresti se avessimo un bambino? «Meglio cercare di far funzionare le cose, prima.» E se ci iscrivessimo a un nuovo tennis club? «Meglio vedere come si mettono le cose, prima.» Pensi che dovremmo divorziare? «Meglio cercare di capire il "significato inconscio" del divorzio, prima.»

Perché in realtà eravamo ormai arrivati a quel momento cruciale del matrimonio (cinque anni e le lenzuola avute come regalo di nozze quasi consumate del tutto) quando bisogna assolutamente decidere se comperare delle lenzuola nuove, avere un figlio (forse), e continuare a vivere insieme sopportando la reciproca pazzia, oppure mandare all'aria quel fantasma di matrimonio (buttare via le lenzuola) e ricominciare a saltabeccare da un letto all'altro.

La decisione, com'è naturale, era ulteriormente complicata dall'analisi, dato che l'analisi si fonda sull'ipotesi che l'analizzato migliora continuamente (non importa se tutto sembra dimostrare il contrario). Il ritornello è pressappoco questo:

«Oh! Ero così autodistruttiva quando ti ho sposato, tesoro, ma adesso sto mooolto meglio! Ce l'ho fattaaaa!»

(Insinuando che tanto vale che ti trovi un marito migliore, più bello, più gentile, più intelligente, e magari perfino più fortunato in borsa.) Al che lui potrebbe rispondere:

«Oh! Odiavo tutte le donne quando mi sono preso la cotta per te, tesoro, ma adesso va mooolto meglio! Ce l'ho fattaaaa!»

(Insinuando che tanto vale che "lui" si trovi una donna più dolce, più carina, più intelligente, che sappia cucinare meglio e magari in procinto di ereditare un mucchio di grana dal padre.)

«Cerca di rinsavire, Bennett, vecchio mio,» gli dicevo (quando sospettavo che stesse crogiolandosi in pensieri del genere), «finirai probabilmente per sposare una donna più fallica, castrante, narcisista di me.» (La prima cosa da imparare, quando si è la moglie di uno strizzacervelli, è come ritorcere contro di lui, nei momenti più opportuni, tutti i paroloni che usa di solito.)

Ma anche a me venivano le stesse idee e, se lo sapeva, Bennett non me lo lasciava certo capire. Sembrava che ci fosse qualcosa di fondamentale sbagliato nel nostro matrimonio. Le nostre vite scorrevano parallele come le rotaie del tram. Bennett passava le giornate allo studio, all'ospedale, dall'analista, e poi ancora le serate allo studio, di solito fino alle nove o alle dieci. Io insegnavo due giorni alla settimana e passavo il resto del tempo a scrivere. Il mio orario di insegnamento era leggero, le ore passate a scrivere estenuanti, e di solito quando Bennett tornava a casa io avevo una voglia matta di uscire a sfogarmi. Avevo già avuto una dose massiccia di solitudine, ore e ore passate a tu per tu con la macchina da scrivere e le mie fantasie. E incontravo uomini dappertutto. Il mondo sembrava pieno di uomini disponibili, interessanti, belli, proprio quelli che non incontravo mai prima di sposarmi.

Ma "che cosa" non andava nel matrimonio? Anche se si ama il proprio marito arriva inevitabilmente il momento in cui scopare con lui è come mangiare un formaggio alla panna: riempie, ingrassa perfino, ma niente sapori eccitanti, niente gusto dolce-amaro, niente pericoli. E quello che si vuole invece è un pezzo di Camembert stagionato, un caprino di quelli rari: succulento, cremoso, piccante.

Io non ero contraria al matrimonio. In realtà ci credevo. Era necessario avere un amico sincero in un mondo ostile, una persona con la quale essere solidale in qualunque circostanza, qualcuno che fosse solidale con te in qualunque circostanza. Ma tutti quei desideri che dopo un po', inevitabilmente, il matrimonio non riusciva più a soddisfare? La mania, il desiderio, il sangue che pulsa nelle viscere, nella figa, la voglia matta di essere riempita, chiavata in ogni buco, la voglia di champagne secco e baci umidi, del profumo delle peonie in un attico in una notte di giugno, della luce alla fine del molo in "Gatsby"... non proprio di "queste" cose (perché si sa benissimo che i ricchi sono noiosissimi), ma di quelle che queste cose "evocano". Le parole sardoniche, dolci-amare delle canzoni d'amore di Cole Porter, le tristi, sentimentali liriche di Rodgers e Hart, tutte le sciocchezze romantiche che metà del vostro cuore

desidera e l'altra metà deride spietatamente.

Diventare donna in America. Che impresa! Si vien su con la testa piena di pubblicità di cosmetici, canzoni d'amore, consigli di giornali femminili, troioscopi, pettegolezzi di Hollywood e dilemmi morali da teleromanzo a puntate. Che litanie vi cantano i pubblicitari della vita felice! Che razza di catechismo!

«Attente ai fianchi!»

«Arrossisci come vuoi tu.»

«Libera e bella nei tuoi capelli.»

«Vuoi un corpo diverso? Ci pensiamo noi.»

«Quella luce sul tuo viso deve venire da lui, non dalla tua pelle.»

«Ne hai fatta di strada, piccola.»

«Come sedurre tutti i maschi dello zodiaco.»

«Le stelle e la vostra sensualità.»

«Per un vero uomo, Cutty Sark.»

«Un diamante è per sempre.»

«Se avete problemi, 'dopo'...»

«E' lunga e lascia la bocca fresca.»

«Come ho risolto il problema dell'igiene intima.»

«Calma, ragazze! Abbiamo quello che fa per voi.»

«La donna che si distingue usa Chanel N. 5.» «Che cosa 'convince' una ragazza timida?»

«Femme, gli abbiamo dato il tuo nome.»

Quello che tutti gli slogan e i troioscopi suggerivano era che a essere abbastanza "narcisiste", a prendersi la dovuta cura di odori, capelli, tette, ciglia, ascelle, inguine, stelle, vestito e "Scotch" preferito, c'erano grosse probabilità di incontrare un uomo bello, aitante, potente e ricco che poteva soddisfare qualunque nostro desiderio, riempire qualunque buco, far perdere i colpi al nostro cuore (o farlo fermare del tutto), scoppiarci nel cervello e portarci in volo (preferibilmente su ali di tulle) nella sua casa in cima al mondo, dove avremmo potuto vivere per sempre con lui felici e contente.

E la cosa più incredibile è che anche se eri "intelligente", anche se avevi passato gli anni dell'adolescenza a leggere John Donne e Shaw, anche se avevi studiato storia o geologia o fisica e speravi di passare il resto della vita dedicandoti a qualche carriera lunga e difficile... avevi "comunque" la testa piena di tutte le fantasie melense in cui si crogiolano le ragazzine del liceo. Non importa se avevi un quoziente di intelligenza di 170 o di 70, il tuo cervello era perfettamente lavato. Le trappole erano diverse soltanto in superficie. Soltanto i "discorsi" erano un po' più sofisticati. Sotto sotto anche tu non desideravi altro che essere travolta dalla passione, perdere la testa, farti riempire da un cazzo gigante stillante sperma, saponata, sete e velluti e, naturalmente, soldi. Nessuno si era mai preoccupato di dirti che cos'è veramente il matrimonio. Non avevi nemmeno, come le ragazze europee, un fondo di sano cinismo e praticità. Ti aspettavi davvero di non desiderare mai più un altro uomo dopo il matrimonio. E ti aspettavi anche che a tuo marito non passasse nemmeno per la testa di desiderare un'altra donna. Poi invece li desideravi gli altri uomini, eccome, ed eccoti precipitare nel panico, nei sensi di colpa. Che razza di donna eri mai? Come potevi continuare a innamorarti di uomini che non conoscevi nemmeno? Come potevi fissare a quel modo la patta dei loro pantaloni? Come potevi startene lì, a una riunione, e immaginare come dovevano essere a letto tutti gli uomini presenti? Come potevi startene seduta nello scompartimento di un treno e scopare con gli occhi un perfetto sconosciuto? Come potevi far questo a tuo marito? Nessuno ti aveva mai detto che forse tutto questo non aveva niente a che fare con tuo marito?

E tutti gli altri desideri che il matrimonio ha soffocato? Il desiderio di prendere la tua strada e andare, di scoprire se eri ancora capace di vivere sola con te stessa, di scoprire se eri in grado di sopravvivere da sola in una capanna in mezzo ai boschi senza diventare matta; di scoprire, in breve, se eri ancora tutta

intera dopo anni e anni durante i quali eri stata soltanto la metà di qualcosa (come le gambe posteriori di un cavallo finto sul palcoscenico di un vaudeville).

Cinque anni di matrimonio mi avevano fatto venire una voglia matta di tutte queste cose: di uomini e di solitudine, di sesso e di vita claustrale. Sapevo che i miei desideri erano contraddittori e questo non faceva che peggiorare le cose. Sapevo che i miei desideri erano anti-americani, e questo non faceva che peggiorare "ulteriormente" le cose. In America scegliere di essere qualcosa di diverso dalla metà di una coppia è un'eresia. La solitudine è anti-americana. La si può perdonare a un uomo, specialmente a uno «scapolo sensazionale», di quelli che portano fuori una «stellina» diversa tutte le sere nei brevi intervalli tra un matrimonio e l'altro. Ma si suppone sempre che una donna sola sia stata abbandonata, mai che abbia scelto di vivere così. E viene trattata di conseguenza, come un paria. Per una donna, in definitiva, non esiste un modo di vivere dignitosamente sola. Oh, può darsi che riesca a cavarsela finanziariamente (anche se non certo come un uomo), ma emotivamente non viene lasciata un attimo in pace. Gli amici, la famiglia, i compagni di lavoro non le permettono di dimenticare nemmeno per un momento che è senza marito, senza figli (in breve, che è un'"egoista"), e che la sua condotta è una critica al sistema di vita americano. Ancora peggio: la donna (anche se sa che le sue amiche sposate conducono una vita infelicissima) non sa darsi pace. Vive costantemente come se stesse per risolvere tutti i suoi problemi, per soddisfare tutte le sue esigenze. Come se stesse aspettando il Principe Azzurro che la porti via da «tutto quanto». Tutto quanto che cosa? La solitudine di vivere con se stessa? La certezza di essere se stessa invece che la metà di qualcosa?

Io non ero arrivata al punto (non ancora) di cercarmi un amante e nemmeno (non ancora) di andarmene per la mia strada: mi limitavo a fantasticare continuamente sulla scopata senza cerniera. La scopata senza cerniera è molto più di una scopata pura e semplice. E' un ideale platonico. Senza cerniera perché al momento buono le cerniere cadono come i petali di una rosa sfiorita, la biancheria si sparge nel vento come la bambagia di un soffione. Le lingue si intrecciano e si liquefano. L'anima scivola come un sospiro nella lingua e poi nella bocca dell'amante.

Nella vera scopata senza cerniera, in quella di prima categoria non si arriva mai a conoscere l'uomo. Avevo avuto modo di notare, per esempio, che tutte le mie cotte svanivano come neve al sole appena facevo amicizia con l'uomo, appena cominciavo a interessarmi genuinamente ai suoi problemi, appena mi decidevo ad ascoltare le sue lagne sulla moglie, o sulle ex mogli, sulla madre, sui bambini. Dopo continuava a piacermi, magari continuavo ad amarlo, ma la passione se n'era andata. E io invece volevo proprio la passione. Avevo anche imparato che esisteva un modo sicuro di esorcizzare una cotta: bastava cominciare a scrivere sul soggetto amato, osservare attentamente i suoi tic, vivisezionare la sua personalità alla macchina da scrivere. Dopodiché l'amato bene si trasformava in un insetto da collezione, in un ritaglio di giornale rivestito di plastica. Potevo anche divertirmi in sua compagnia, potevo perfino ammirarlo, ma non aveva più il potere di farmi svegliare tremante nel cuore della notte. Non lo sognavo più, aveva un volto. E così un'altra delle condizioni essenziali della scopata senza cerniera è la brevità. E anche l'anonimità: l'anonimità è il massimo.

Quando vivevo a Heidelberg andavo quattro volte alla settimana a Francoforte per farmi psicanalizzare. Francoforte distava un'ora di treno, una all'andata e una al ritorno, e i treni cominciarono ad avere una parte importante nelle mie fantasie. Continuavo a incontrare uomini bellissimi in treno, uomini che non sapevano nemmeno una parola di inglese, uomini che la mia ignoranza del francese, dell'italiano e anche del tedesco mi impediva di vedere nella loro vera luce. Odio fare una ammissione del genere, ma in Germania c'è "qualche" uomo veramente bello.

Forse lo scenario ideale della scopata senza cerniera mi era stato suggerito da un film italiano che avevo visto anni prima. Col passare del tempo avevo abbellito le immagini e le avevo trasformate a mio uso e consumo. Continuavano a passarmi e ripassarmi davanti agli occhi mentre facevo la spola tra Heidelberg e Francoforte e tra Francoforte e Heidelberg:

"Uno sporco scompartimento di un treno europeo (seconda classe). Sedili di finto cuoio, duri. Una porta scorrevole si apre sul corridoio. Rami di ulivo entrano dai finestrini. Due contadine siciliane sono sedute dalla stessa parte con una bambina nel mezzo. Probabilmente nonna, figlia e nipotina. Le due donne fanno a gara per riempire di cibo la bocca della bambina. Di fronte a loro, vicino al finestrino, siede una giovane vedova con un pesante velo nero e un vestito nero attillato che rivela un corpo voluttuoso. Sta sudando copiosamente e ha gli occhi gonfi. Il sedile di mezzo è vuoto. Vicino al corridoio siede una donna grassissima, enorme, con i baffi. I suoi fianchi straripanti occupano quasi metà del sedile centrale libero. Sta leggendo un fotoromanzo: fotografie dei personaggi e il dialogo dentro nuvolette di fumo sulle loro teste. "

"I cinque viaggiano per un po' scossi dal movimento del treno. La vedova e la grassona in silenzio; la mamma e la nonna parlano con la bambina e fra di loro, di cibo. Poi il treno si ferma stridendo in un paese chiamato (forse) CORLEONE. Un militare alto, dall'aria languida, con la barba lunga ma con una bellissima capigliatura, una fossetta sul mento e occhi sornioni, quasi diabolici, entra nello scompartimento, getta intorno uno sguardo insolente, vede il sedile vuoto tra la vedova e la grassona e, dopo una profusione di «scusi, scusi» si siede. E' sudato e arruffato, ma resta uno splendido pezzo di maschio, solo vagamente rancido per il caldo. Il treno riparte stridendo ed esce dalla stazione."

"Lo spettatore per un po' si accorge solo del movimento del treno e dello sfregare ritmico delle cosce del militare contro quelle della vedova. Naturalmente le gambe dell'uomo sfregano anche i fianchi della grassona, che tenta di tirarsi in là ma potrebbe anche farne a meno perché lui non sembra proprio accorgersi della sua presenza. Sta guardando la grossa croce d'oro al collo della vedova: oscilla avanti e indietro col movimento del treno dentro la profonda fessura tra i seni. Op. Pausa. Op. Salta su un seno umido e poi sull'altro. Sembra esitare per un attimo nel mezzo come se fosse paralizzata tra due magneti repellenti. Il pozzo e il pendolo. Il militare è ipnotizzato. La vedova guarda fuori dal finestrino, fissando con tanto d'occhi ogni ulivo che sfugge via, come se non avesse mai visto un ulivo in vita sua. Lui si alza in piedi con movimenti goffi, fa un mezzo inchino alle signore e comincia a darsi da fare per aprire il finestrino. Quando si rimette a sedere sfiora per caso con il braccio il ventre della vedova. La donna non sembra farci caso. Lui abbandona la mano sinistra fra la sua coscia e quella di lei e comincia a lasciar vagare le dita insinuanti nella carne morbida della donna. Lei continua a guardare fuori dal finestrino: fissa gli ulivi come se fosse Dio, li avesse appena creati e si stesse chiedendo come battezzarli. "

"Nel frattempo la grassona sta riponendo il fotoromanzo in una borsa di rete di plastica verde iridescente piena di formaggi puzzolenti e di banane annerite. La nonna sta arrotolando dei salamini in un pezzo di carta di giornale tutta unta. La madre sta infilando un golfino alla bambina e le deterge la faccia con un fazzoletto che ha appena inumidito sputandoci amorosamente sopra. Il treno si ferma stridendo in un paese chiamato (forse) PRIZZI, e la grassona, la madre, la nonna e la bambina escono dallo scompartimento. Il treno ricomincia a muoversi. La croce d'oro ricomincia a saltare su e giù e a fermarsi nella fessura fra i seni turgidi della vedova, le dita ricominciano a chiudersi sotto le cosce; la vedova continua a fissare gli ulivi fuori dal finestrino. Poi le dita scivolano fra le cosce della donna, cercano di dividerle, si muovono in su, verso il tratto di carne nuda fra le pesanti calze nere e le giarrettiere, scivolano sotto le giarrettiere fino alla nicchia umida fra le gambe di lei che non porta mutandine. "

"Il treno entra in una galleria e nella semioscurità il simbolismo viene consumato.

Poi, uno degli stivali del soldato a mezz'aria, le pareti buie della galleria, il movimento ipnotico del

treno e il lungo fischio acuto della locomotiva che emerge finalmente dal tunnel. "

"Senza una parola la donna scende dal treno in un paese chiamato, forse, BIVONA. Attraversa le rotaie; guardando attentamente dove mette i piedi calzati di scarpine strette, nere e delle solite calze nere e pesanti. Lui la segue con lo sguardo come se fosse Adamo e si stesse chiedendo che nome darle. Poi all'improvviso sembra svegliarsi e schizza giù dal treno per inseguirla. Proprio in quel momento un lungo treno merci passa sul binario vicino e gliela nasconde alla vista, impedendogli di seguirla. Passano venticinque vagoni e la donna sparisce per sempre."

Uno scenario ideale per la scopata senza cerniera.

Senza cerniera non perché gli uomini europei portano i bottoni al posto della cerniera, e non perché i protagonisti sono così incredibilmente attraenti, ma perché l'avvenimento ha tutta la velocità e la concentrazione di un sogno e come un sogno sembra libero da rimorsi e sensi di colpa; perché non si parla del marito defunto di lei o della fidanzata di lui; perché non si cerca di razionalizzare; perché non si parla "per niente". La scopata senza cerniera è assolutamente pura. Non ha motivazioni recondite. Non ci sono giochi di potere. L'uomo non «prende» e la donna non «dà». Nessuno sta cercando di far cornuto un marito o di umiliare una moglie. Nessuno sta cercando di provare qualcosa o di ottenere qualcosa da qualcuno. La scopata senza cerniera è la cosa più pura del mondo. E' più rara di un unicorno. E io non l'ho mai avuta. Tutte le volte che ci sono andata vicino ho scoperto che l'unicorno era di cartapesta oppure che si trattava di due clown travestiti da unicorno. Con Alessandro, il mio amico fiorentino, sono andata vicino alla scopata senza cerniera. Ma poi ho scoperto che anche lui era un clown travestito da unicorno. Pensate a questo arazzo che è la mia vita.

## TUTTE LE DONNE ADORANO I FASCISTI.

"Tutte le donne adorano i fascisti, una pedata in faccia, il cuore brutale di un bruto come te".

*Silvia Plath*

Alle sei di mattina atterrammo al "Flughafen" di Francoforte e passammo alla spicciolata in un salone con il pavimento di linoleum che, malgrado fosse nuovo e scintillante, mi fece pensare a campi di sterminio e deportazioni. Aspettammo un'ora mentre il 747 si riforniva di carburante. Tutti gli analisti sedevano rigidi su sedie di fibreglass inesorabilmente disposte in fila: grigio, giallo, grigio, giallo, grigio, giallo... la tristezza di quell'accostamento di colori era uguagliata solo dalla tristezza delle facce degli strizzacervelli. La maggior parte portava a tracolla costose macchine fotografiche e, malgrado i capelli un po' lunghi, i tentativi di barba, gli occhiali cerchiati di metallo (e le mogli abbigliate in stile piccolo borghese-hippy: sandali di cuoio, scialli messicani, argenti del Village), trasudavano rispettabilità da tutti i pori. La tetra essenza del conformismo. Era proprio questo, a pensarci bene, che mi dava fastidio nella maggior parte degli analisti. Accettavano ciecamente l'ordine prestabilito. Le loro opinioni politiche vagamente sinistrorse, le sottoscrizioni delle petizioni pacifiste e le riproduzioni di "Guernica" alle pareti dello studio non significavano niente. Quando si arrivava alle questioni "cruciali": la famiglia, la condizione della donna, i mucchi di dollari che passavano dalle tasche del paziente a quelle del dottore, erano reazionari. Rigidi ed egoisti come i social-darwinisti dell'epoca vittoriana.

«Ma le donne sono da "sempre" il potere dietro le quinte,» aveva detto il mio ultimo analista quando avevo cercato di spiegargli che mi sentivo disonesta perché cercavo sempre di ottenere quello che volevo dagli uomini facendo uso del mio potere di seduzione. Avevamo avuto uno scontro definitivo proprio qualche settimana prima del viaggio a Vienna. Per la verità Kolner non mi aveva mai ispirato fiducia, ma avevo continuato ad andare da lui perché pensavo che quell'antipatia fosse un mio problema. «Ma non capisce,» gli avevo gridato dal divano, «è proprio questo il "guaio"! Le donne che si servono del sesso per manovrare gli uomini, che reprimono la loro rabbia genuina, che non possono mai essere franche e aperte...»

Ma il Dott. Kolner riusciva soltanto a considerare un problema nevrotico tutto quello che sapeva anche lontanamente di movimento di liberazione della donna. Qualunque dichiarazione contro il comportamento femminile tradizionale doveva essere per forza «fallica» e «aggressiva». Avevamo discusso e cavillato su questa questione per molto tempo, ma fu quell'accento infelice al «potere dietro le quinte» a farmi finalmente capire con chi avevo a che fare.

«Io non "credo" quello che crede lei,» urlai, «e non rispetto le sue opinioni e non rispetto nemmeno lei proprio perché ha queste opinioni. Se riesce a fare in buona fede affermazioni come questa del potere dietro le quinte, com'è possibile che capisca qualcosa di me e delle cose contro cui sto cercando di lottare? Non "voglio" vivere secondo le sue regole. Non "voglio" quel genere di vita e non vedo perché dovrei permettere che lei mi giudichi secondo gli standard di quel genere di vita. E poi credo proprio che lei non capisca niente di donne.»

«Forse è "lei" che non capisce cosa vuol dire essere donna,» replicò.

«Oh, Dio! Ecco la scappatoia finale. Ma non capisce che gli uomini hanno "sempre" usato questa storia della femminilità per tenere le donne al loro posto? Perché deve essere "lei" a dirmi che cosa significa essere donna? E' forse una donna lei? Perché non dovrei dar retta a "me stessa", tanto per cambiare? E alle altre donne. Io parlo con loro. E loro mi parlano di sé... e, dannazione, provano esattamente le stesse cose che provo io... anche se la Società Psicanalitica Americana non le eleggerebbe Massaie

Ideali.» Continuammo per un po' su quel tono, urlando come due ossessi. Mi odiavo perché sentivo che stavo parlando come uno stramaledetto volantino e perché mi ero fatta incastrare in una discussione polarizzata, semplicistica. Sapevo che stavo trascurando le sfumature del problema. Sapevo che c'erano altri analisti (il mio analista tedesco, per esempio) che non si ostinavano su queste cretinate misogine. Ma odiavo anche Kolner, per la sua ristrettezza mentale e perché mi stava facendo buttar via tempo e soldi solo per propinarmi una serie di cliché triti e ritriti sulla posizione della donna. Che cosa credeva di dire? Frasi di quel genere si trovavano a dozzine nei bigliettini dei biscotti cinesi. E non costavano 40 dollari ogni cinquanta minuti.

«Se questo è davvero quello che pensa, non so perché non pianta in asso tutto quanto,» sputò Kolner. «Chi glielo fa fare di star qui ad ascoltare le mie cazzate?»

Ecco com'era Kolner. Appena si sentiva aggredito, diventava cattivo e cominciava con le parolacce, tanto

per far vedere che era «moderno».

«Tipico complesso dell'uomo piccolo,» brontolai.

«Che cos'ha detto?»

«Oh, niente.»

«Avanti, lo ripeta. Non abbia paura, posso sopportare qualunque cosa.» Il grande uomo. L'analista senza macchia e senza paura.

«Stavo pensando, Dott. Kolner, che lei ha quello che nella letteratura psichiatrica viene definito 'complesso dell'uomo piccolo'. Quando qualcuno le fa notare che dopotutto non è Dio Onnipotente lei perde il controllo e comincia a sputare parolacce. Lo so che dev'essere duro misurare soltanto un metro e sessanta in altezza... ma suppongo che lei "sia stato" in analisi e adesso dovrebbe farcela a superare il complesso.»

«Lei può dire quello che vuole. Chi lo dice sa di esserlo,» ringhiò Kolner. Era regredito di colpo. Roba da quinta elementare. E pensava di essere spiritoso.

«Senta... che cosa le fa credere di potermi propinare impunemente tutta una serie di cliché (e io dovrei anche esserle "grata" per il suo eccezionale istinto e perfino "pagare" per ascoltarla), e poi, se io faccio la stessa cosa... e ne ho tutti i diritti, considerando i soldi che caccio, di diventare "furioso" e cominciare a parlare come un ragazzino dispettoso.»

«Io ho detto soltanto che se lei la pensa così, dovrebbe piantarmi in asso. Andarsene. Uscire di qui. Sbattere la porta. Dirmi di andare all'inferno.»

«E riconoscere che gli ultimi due anni e le migliaia di dollari che sono passati dalle mie tasche alle sue sono stati una "perdita" assoluta? Può darsi che "lei" possa mandare tutto al diavolo con tanta facilità... ma io ho qualche dannata ragione in più per continuare a illudermi che tutto questo sia servito a qualcosa.»

«Può sempre cercare di capire che cos'è successo con l'aiuto del suo "prossimo" analista,» disse Kolner. «Può cercare di capire che cosa non andava, secondo lei...»

«Secondo "me"! Ma non riesce a capire come mai un sacco di gente comincia ad avere le palle piene dell'analisi? E' tutta colpa vostra, tutta colpa di voi analisti del cazzo. Riducete il processo a una specie di

Comma 22. Il paziente parla, parla, parla e continua a pagare, pagare, pagare e poi quando siete troppo ottusi per riuscire a capire che cosa sta succedendo o comunque quando vi accorgete che non siete in grado di aiutare il paziente, non fate altro che "prolungare" la durata dell'analisi oppure gli dite di andare da "un altro" analista per cercare di capire che cosa non andava con il "primo" analista. Ma possibile che non riusciate a capire l'assurdità di tutto questo?»

«L'unica cosa che mi sembra assurda è il fatto di starmene seduto qui ad ascoltare una tirata come questa. E così non posso fare altro che ripeterle quello che ho già detto. Se così non le va bene, perché

non si alza e si toglie dalle scatole?»

Come in sogno (non avrei mai creduto di essere capace di farlo) mi alzai dal divano (quanti anni avevo passato sdraiata là sopra?), presi il mio taccuino, e camminai (no, non ce la feci a «saltellare», anche se mi piacerebbe averlo fatto) fino alla porta. Uscii e la chiusi piano dietro di me. Niente porte sbattute... avrei rovinato l'effetto. Addio Kolner. Per un attimo nell'ascensore fui lì lì per piangere.

Il tempo di superare due isolati lungo la Madison Avenue ed ero al settimo cielo. Niente più sedute alle otto! Mente dubbi tipo «chissà poi se serve a qualcosa» al momento di firmare quelle sberle di assegni ogni mese! Niente più litigate da suffragetta con il Dott. Kolner! Ero libera! E poi, tutti quei soldi che non ero più costretta a spendere! Mi tuffai in un negozio di scarpe e spesi immediatamente 40 dollari per un paio di sandali bianchi con catenelle dorate. Mi fecero sentire meglio di quanto mi fossi mai sentita dopo cinquanta minuti passati con il Dott. Kolner. O.K., e così non ero una donna liberata (dovevo ancora consolarmi comperando vestiti), ma almeno mi ero sbarazzata di Kolner. Era sempre qualcosa.

Indossavo quei sandali sul volo per Vienna e quando ci incamminammo in gruppo verso l'aereo dopo la sosta abbassai gli occhi a guardarli. Dovevo mettere avanti il piede sinistro o il destro per impedire all'aereo di fracassarsi? Come potevo prevenire il disastro se non mi ricordavo nemmeno cose come questa? «Mamma,» mormorai. Mormoro sempre «Mamma» quando ho paura. La cosa strana è che non chiamo né ho mai chiamato mia madre «Mamma». Lei mi ha chiamato Isadora Zelda, ma io cerco sempre di dimenticare il Zelda. (Mi è sembrato di capire che era indecisa anche fra Olympia, dalla Grecia, e Justine, da Sade.) Per renderle la pariglia, la chiamo Jude<sup>2</sup>. Il suo vero nome è Judith. Nessuno tranne la mia sorella più piccola la chiama mai mamma.

Vienna. Un nome che è come un valzer. Ma non sono mai riuscita a sopportare questa città. Mi è sempre sembrata morta. Imbalsamata.

Arrivammo alle nove di mattina... proprio mentre l'aeroporto si stava animando. VILLKOMMEN IN WIEN. Passammo faticosamente la dogana trascinandoci dietro le valigie, istupiditi dalla nottata insonne passata in volo.

L'aeroporto era scintillante, pulitissimo. Pensai al grado di disordine, sporcizia e caos a cui sono abituati i newyorchesi. Il ritorno in Europa era sempre un po' uno shock. Le strade sembravano innaturalmente pulite. I parchi sembravano innaturalmente pieni di panchine, fontane e cespugli di rose intatti. Le aiuole pubbliche sembravano innaturalmente ordinate. Perfino i telefoni pubblici funzionavano a dovere. Gli ufficiali doganali lanciarono un'occhiata distratta alle nostre valigie e in meno di venti minuti fummo a bordo di un autobus che l'Accademia di Psichiatria di Vienna ci aveva riservato. Salimmo con l'ingenua speranza di arrivare all'albergo in pochi minuti e andare a dormire. Non sapevamo che l'autobus avrebbe serpeggiato per tutte le strade di Vienna fermandosi a sette alberghi diversi prima di arrivare al nostro, quasi tre ore più tardi.

Arrivare all'albergo fu come uno di quei sogni in cui si deve arrivare in qualche posto prima che succeda qualcosa di terribile ma, inspiegabilmente, l'automobile continua a rompersi o ad andare all'indietro. Comunque mi sentivo intontita, arrabbiata e tutto sembrava irritarmi, quella mattina.

In parte si trattava senza dubbio del panico che provavo all'idea di essere di nuovo in Germania. Avevo vissuto a Heidelberg più a lungo che in qualunque altra città tranne New York, e così la Germania (e anche l'Austria) era una specie di seconda patria per me. Parlavo abbastanza bene la lingua (meglio di tutte le lingue che avevo studiato a scuola) ed ero abituata al cibo, al vino, alle marche dei prodotti, agli orari di chiusura dei negozi, ai vestiti, alla musica popolare, al gergo, alle manie e ai pallini... Tutto come se avessi passato l'infanzia in Germania, o come se i miei genitori fossero tedeschi. Ma ero nata nel 1942 e se i miei genitori fossero stati ebrei tedeschi invece che americani sarei nata (e probabilmente anche morta) in un campo di concentramento, nonostante i capelli biondi, gli occhi azzurri e il naso da contadina polacca. Non potevo dimenticare nemmeno questo. La Germania era come una matrigna per me: terribilmente familiare e terribilmente disprezzata. Tanto più disprezzata in quanto familiare.

Guardai fuori dal finestrino: vecchie signore dalle guance rubizze in pesanti cappelli tirolesi e «pratiche» scarpe beige. Guardai le loro gambe pesanti e il loro sedere pesante. Le odiavo. Vidi un cartellone pubblicitario

### SEI GUT ZU DEINEM MAGEN

(Siate buoni con il vostro stomaco), e odiai i tedeschi che pensavano sempre al loro dannato stomaco, alla loro "Gesundheit", come se fossero stati loro a inventare la salute, l'igiene e l'ipocondria. Odiai la loro fanatica ossessione per un'illusoria pulizia. Illusoria, badate bene, perché in realtà i tedeschi non sono affatto puliti. Le tendine di pizzo bianco, le trapunte che prendono aria alla finestra, le massaie che sfregano il marciapiede davanti alla casa e i bottegai che puliscono le vetrine, tutte queste cose fanno parte di un piano astutamente studiato per intimidire gli stranieri con l'igiene aggressiva della Germania. Ma provate a metter piede in un gabinetto tedesco e troverete delle attrezzature igieniche che non hanno uguali al mondo. C'è perfino una deliziosa piccola piattaforma di ceramica su cui depositare la merda in modo da poterla guardare bene prima che scompaia per sempre in un vortice di acqua, e in realtà non si vede un filo d'acqua finché non si spinge il bottone. Risultato: i gabinetti tedeschi detengono il primato assoluto per quanto riguarda la puzza di merda. (Faccio queste affermazioni da esperta globe-trotter.) Poi c'è uno straccio sporchissimo che serve da asciugamano, appeso sopra un lavandino di proporzioni molto ridotte con un solo rubinetto, quello dell'acqua fredda (che serve a far gocciolare l'acqua fredda sulla mano destra... o comunque quella delle due che vi capita di usare).

Quando vivevo in Europa avevo elaborato tutta una teoria sui gabinetti. (Questo per farvi capire in che stato i tedeschi riuscivano a ridurmi.) Una volta tentai perfino di classificare i popoli basandomi sui gabinetti. «La storia del mondo attraverso i gabinetti» (avevo scritto in un accesso di ottimismo in cima a una pagina bianca del mio blocco di appunti) «un poema epico???»

### INGLESI:

La carta igienica inglese. Tutto un programma. Rigida. Rifiuta di assorbire, di ammorbidirsi e di piegarsi (ostinazione e risolutezza). Spesso è di proprietà del governo. Nello stadio più avanzato dell'assistenza sociale persino la carta igienica viene riempita di scritte propagandistiche.

Il gabinetto inglese come ultima spiaggia del colonialismo. L'acqua che precipita sopra di te come le cascate Victoria e tu, l'esploratore. Gli spruzzi sulla faccia. Per un attimo (quando tiri la corda), l'Inghilterra è ancora la regina dei mari.

La catena che tiri è elegante. Nelle case patrizie (aperte al pubblico per poche lire tutte le domeniche) c'è un elegantissimo cordone.

### TEDESCHI:

I gabinetti tedeschi osservano le differenze di classe. In terza classe: carta ruvida e scura. In prima classe: carta bianca. Chiamata "Spezial Krepp" (non c'è bisogno di tradurre). Ma i gabinetti tedeschi sono unici al mondo, grazie al piccolo palcoscenico (tutto il mondo è un palcoscenico) sul quale cade la merda. Questo particolare ti permette di guardarla per bene, di scegliere fra i vari candidati politici e di pensare un mucchio di cose da dire al tuo psicanalista. E' anche di particolare utilità a chi lavora nelle miniere di diamanti e vuole contrabbandare gemme inghiottendole. I gabinetti tedeschi sono veramente la chiave di tutti gli orrori del Terzo Reich. Gente che riesce a costruire gabinetti del genere è capace di tutto.

### ITALIANI:

Spesso si è in grado di leggere qualche articolo del "Corriere della Sera" prima di pulirsi il sedere con le notizie. Ma in generale in Italia l'acqua scorre veloce e la merda sparisce prima che si faccia in tempo a balzare in piedi e girarsi a guardarla. Per questo gli italiani sono grandi artisti. I tedeschi hanno già la

merda da guardare. In mancanza di questo passatempo, gli italiani hanno pensato di scolpire e dipingere.

#### FRANCESI:

I vecchi alberghi di Parigi con le loro gigantesche orme di ferro per posare i piedi ai due lati di un buco puzzolente. Aranci piantati a Versailles per coprire il puzzo di merda. "Il est defendu de faire pipi dans la chambre du Roi". Nei gabinetti di Parigi la luce si accende solo quando si chiude a chiave la porta.

Per qualche ragione non riesco a spiegarmi la letteratura e la filosofia francesi in termini dell'approccio francese alla "merde". I francesi sono pensatori astratti, ma sono riusciti a partorire anche un poeta come Ponge, in grado di scrivere un poema epico sul sapone. Come mettere tutto questo in relazione con i gabinetti francesi?

#### GIAPPONESI:

Accovacciarsi è un fatto fondamentale nella vita orientale. La tazza è nel pavimento. Tutt'intorno decorazioni floreali. Tutto questo ha a che fare con lo Zen. (Confronta Suzuki.)

Era già passato mezzogiorno quando arrivammo finalmente all'albergo e scoprimmo che ci era stata assegnata una stanzetta all'ultimo piano. Io volevo reclamare ma Bennett preferiva andare a dormire subito. Così tirammo le tende per chiuder fuori il sole di mezzogiorno, ci spogliammo e crollammo sul letto senza nemmeno disfare i bagagli. Malgrado la novità del posto, Bennett si addormentò di colpo. Io mi rigirai e lottai con la trapunta finché mi assopii in un dormiveglia affollato di sogni di nazisti e disastri aerei. Continuavo a svegliarmi con il cuore in tumulto, battendo i denti. Era lo stato di panico in cui piombavo sempre il primo giorno in cui mi trovavo lontana da casa, ma questa volta era peggio del solito perché eravamo di nuovo in Germania. Desideravo già di non essere partita per quel viaggio.

Verso le tre e mezzo ci svegliammo e facemmo all'amore, languidamente, su uno dei lettini. Mi sembrava ancora di sognare e continuavo a far finta che Bennett fosse un altro. Ma chi? Non riesco a vederlo chiaramente. Non ci ero mai riuscita. Chi era quest'uomo fantasma che mi ossessionava? Mio padre? Il mio analista tedesco? Il protagonista della scopata senza cerniera? Perché non riesco mai a metterne a fuoco il viso?

Alle quattro eravamo sulla "Strassenbahn", diretti all'Università di Vienna per iscriverci al Congresso. Scoprii che era una giornata limpida, con il cielo azzurro e soffici nuvolette di un bianco assurdo. E ciabattavo lungo le strade di Vienna sui miei sandali dal tacco alto, odiando i tedeschi, odiando Bennett perché non era un estraneo incontrato per caso in treno, perché non sorrideva, perché scopava bene ma non mi baciava mai, perché mi fissava appuntamenti con gli strizzacervelli, mi faceva fare il Pap Test ma non mi comperava mai dei fiori. E non parlava con me. E non mi palpava più il sedere. E non mi leccava mai la figa. Che cosa ti aspetti dopo cinque anni di matrimonio? Risatine nel buio? Palpate di sedere? Leccate di figa? Be', almeno ogni tanto. Che cosa volete, donne? Se l'è chiesto anche Freud ma non è riuscito a concludere granché. In che modo vi piace fare all'amore? Volete un uomo che vi lecchi la figa quando avete le mestruazioni? Un uomo che vi baci la mattina prima che vi siate lavate i denti e non dica "Puah!?" Un uomo che si metta a ridere con voi quando si spengono le luci?

Un cazzo duro, ha detto Freud, supponendo che le donne lo volessero perché lo volevano gli uomini. Un cazzo grosso, ha detto Freud, supponendo che quella che era un'ossessione "maschile" fosse un'ossessione "femminile".

Fallocentrico, ha detto qualcuno di Freud. Credeva che il sole ruotasse intorno al cazzo. E anche le figlie. E chi poteva contraddirlo? Finché anche le donne non hanno cominciato a scrivere libri era possibile vedere solo un lato della questione. Dagli albori della storia fino a oggi i libri sono stati scritti con lo sperma, non col sangue mestruale. Fino a ventun anni valutavo i miei orgasmi usando come termine di paragone quelli di Lady Chatterley e mi chiedevo che cosa ci fosse in me che "non andava".

Mi era mai venuto in mente che in realtà Lady Chatterley era un uomo? Che in realtà si trattava di D. H. Lawrence?

Fallocentrici. Il guaio degli uomini e il guaio delle donne, anche. Ultimamente un mio amico ha trovato questo biglietto in un biscotto cinese:

IL GUAIO DEGLI UOMINI SONO GLI UOMINI.  
IL GUAIO DELLE DONNE SONO GLI UOMINI.

Una volta, per impressionare Bennett, gli avevo raccontato della cerimonia di iniziazione degli Hell's Angels. Quella parte della cerimonia in cui l'iniziando deve leccare la figa alla sua donna durante le mestruazioni con tutti gli altri intorno che guardano. Bennett non aveva detto nulla.

«Be', non è interessante tutto questo?» avevo insistito. «Non è fantastico?» Ancora nulla.

Avevo continuato a tormentarlo.

«Perché non ti comperi un cagnolino,» aveva detto alla fine mio marito, «e non lo istruisci?»

«Dovrei denunciarti alla Società Psicanalitica di New York,» gli avevo detto.

L'edificio che ospita la facoltà di medicina dell'università di Vienna è pieno di colonne, freddo e cavernoso. Salimmo a fatica una lunga rampa di scale. Al piano di sopra dozzine di strizzacervelli si affollavano intorno al banco delle iscrizioni.

Una servizievole ragazza austriaca con un paio di occhiali colorati, vestita di rosso, stava rompendo le palle a tutti con le credenziali per l'iscrizione. Parlava uno spaventoso inglese scolastico. Doveva essere la moglie di uno dei candidati austriaci, ne ero sicura. Non poteva avere più di venticinque anni ma sorrideva con l'aria compiaciuta tipica delle "Frau Doktor".

Le mostrai la lettera della rivista "Voyeur", ma non voleva saperne di iscrivermi. «Perché?»

«Perché non siamo autorizzati ad ammettere la stampa,» disse con un sorrisetto canzonatorio. «Mi dispiace

"terribilmente".»

«Davvero?»

Sentivo la rabbia addensarsi nel mio cervello come il vapore in una pentola a pressione. La cagna nazista, pensai, la stramaledetta crucca.

Bennett mi lanciò un'occhiata che diceva chiaramente: "calmati". Non sopporta che io mi arrabbi con qualcuno in pubblico. Ma quel tentativo di farmi star buona riuscì soltanto a far aumentare la mia furia. «Senta... se non mi lascia entrare scriverò anche questo.» Sapevo che una volta che fossero cominciate le riunioni avrei potuto entrare tranquillamente senza tesserino, per cui la faccenda non era importante. Inoltre non mi importava poi molto di scrivere quell'articolo. Ero una spia del mondo esterno. Una spia nel tempio dell'analisi.

«Sono sicura che lei non vorrebbe che scrivessi che gli analisti hanno "paura" di ammettere i giornalisti alle loro riunioni, non è così?»

«Mi dispiace "terribilmente",» continuava a ripetere la cagna austriaca. «Ma feramente non ho il permesso di ammetterla...»

«Deve ubbidire agli ordini, suppongo.»

«Tevo seguire le istruzioni,» disse.

«Lei e Eichmann.»

«Scusi?» Non aveva sentito.

Ma mi aveva sentito qualcun altro. Mi voltai e vidi un inglese biondo, coi capelli arruffati e una pipa che gli pendeva dalla faccia.

«Se la smettesse di comportarsi da paranoica e facesse uso del suo fascino invece che della forza, sono sicuro che nessuno potrebbe resisterle,» disse. Mi stava sorridendo come sorride un uomo sdraiato sopra

di te dopo una scopata particolarmente riuscita.

«Lei deve essere un analista,» dissi, «nessun altro potrebbe lasciar cadere una parola come paranoico con la stessa noncuranza.» Fece un altro sorriso.

Indossava una camicia indiana bianca di cotone sottilissimo e attraverso la stoffa si vedevano i peli ricciuti e biondo-rossicci del petto.

«Figa sfacciata,» disse. Poi mi appoggiò un'intera mano sul sedere e mi diede una palpatona piena di allegria.

«Hai un culo fantastico,» disse. «Andiamo, vedrai che riesco a farti ammettere al Congresso.» Naturalmente si scoprì che non aveva nessuna autorità, ma non lo capii che più tardi. Si dava da fare in modo tale che lo avreste creduto il capo dell'intero Congresso. "Era" il presidente di una delle pre-conferenze... ma non aveva assolutamente niente a che fare con la stampa. E chi se ne fregava della stampa, comunque? Tutto quello che volevo era che stampasse un'altra delle sue mani sul mio sedere. L'avrei seguito ovunque. Dachau, Auschwitz, ovunque. Diedi un'occhiata al banco delle iscrizioni e vidi che Bennett stava conversando in tono serio con un altro analista di New York.

L'inglese si era fatto largo tra la folla e stava torturando la ragazza dietro il banco per conto mio. Poi tornò da me.

«Ehi, dice che devi aspettare e parlare con Rodney Lehmann. E' un mio amico di Londra e dovrebbe arrivare a minuti e così cosa ne dici di andarcene in un caffè, bere una birra e cercarlo?»

«Un momento che lo dico a mio marito,» dissi. Avrei avuto modo di ripetere quella frase parecchie volte nei giorni successivi.

Sembrò contento di sapere che avevo un marito. O almeno non sembrò dispiaciuto. Chiesi a Bennett di raggiungerci al caffè, appena attraversata la strada (sperando, naturalmente, che non venisse tanto presto) e lui agitò la mano nella mia direzione, in segno di assenso. Era occupatissimo a discutere di contro-transfert.

Seguii il fumo della pipa dell'inglese giù per le scale e attraverso la strada. Fumava come una locomotiva, sembrava che fosse spinto avanti dalla combustione della pipa. Io ero felice di essere il suo carro di servizio.

Ci accomodammo a un tavolino del caffè, con un quarto di vino bianco per me e una birra per lui. Portava un

paio di sandali indiani e aveva le dita dei piedi lerce. Non sembrava affatto uno strizzacervelli.

«Di dove sei?»

«Di New York.»

«Originariamente, voglio dire.»

«Perché vuoi saperlo?»

«E perché stai cercando di eludere la domanda?»

«Non sono tenuta a rispondere alla tua domanda.»

«Lo so.» Tirò una boccata di fumo dalla pipa e guardò lontano davanti a sé. Agli angoli degli occhi gli si

erano formate almeno cento piccole rughe e la sua bocca si arricciava in una specie di sorriso anche quando

non sorrideva. Sapevo che qualunque cosa mi avesse chiesto avrei risposto di sì. Una sola cosa mi preoccupava: forse non mi avrebbe chiesto niente, o non abbastanza presto.

«Ebreja polacca da una parte, russa dall'altra...»

«Non mi sbagliavo. Hai "l'aria" di un'ebrea.»

«E tu hai l'aria di un inglese antisemita.»

«Oh, adesso... mi "piacciono" gli ebrei...»

«Alcuni dei tuoi migliori amici...»

«E' solo che le ragazze ebreo sono così dannatamente brave a letto.»

Non riuscii a trovare una sola battuta con cui rispondere. Gesù Cristo, pensai, eccolo qui. La vera scopata senza cerniera. La scopata senza cerniera per eccellenza. In nome di Dio, che cosa stavamo aspettando? Certamente non Rodney Lehmann.

«Mi piacciono anche i cinesi,» disse, «e tuo marito è proprio un bell'uomo.»

«Forse dovrei cercare di combinarti un appuntamento con lui. Dopotutto siete tutt'e due analisti. Dovreste avere un mucchio di cose in comune. Potreste incularvi sotto un ritratto di Freud.»

«Figa,» disse lui. «In realtà sono le "ragazze" cinesi che mi fanno impazzire... ma anche le ebreo di New York dal temperamento bellicoso mi sembrano maledettamente sexy. Qualunque donna che riesca a fare il casino che hai fatto tu al banco delle iscrizioni mi sembra promettente.»

«Grazie.» Almeno so riconoscere i complimenti quando mi vengono fatti. Le mie mutande erano così bagnate che avrei potuto pulirci le strade di Vienna.

«Sei la prima persona che incontro che pensi che ho l'aria di un'ebrea,» dissi, cercando di riportare la conversazione su un territorio più neutrale. (Basta col sesso. Torniamo al puritanesimo abituale.) In realtà il

fatto che pensasse che sembravo ebrea mi eccitava. Dio solo sa perché.

«Ehi... io non sono antisemita, ma "tu" sì. Perché mai pensi di non aver l'aria di un'ebrea?»

«Perché la gente pensa sempre che io sia tedesca... e ho passato metà della mia vita ad ascoltare storielle

antisemite da persone che non avrebbero mai pensato che io fossi...»

«E' questo che mi fa incazzare degli ebreo,» disse lui. «Pensano che sia permesso solo a loro raccontare barzellette antisemite. Non è giusto. Perché dovrei essere privato del piacere di fare dell'umorismo masochista di stampo ebraico solo perché sono "goy"?»<sup>3</sup>.

Pronunciava la parola "goy" in modo così "goy" da lasciarmi secca.

«Non la pronunci in maniera giusta.»

«Che cosa? "Goy"?»

«No, quella va bene. "Masochista".» (Pronunciava la prima sillaba con un perfetto accento britannico.)

«Bisogna stare attenti a come si pronunciano le parole Yiddish come "masochista,» dissi. «Noi ebreo siamo molto permalosi.»

Ordinammo ancora da bere. Lui continuava a guardarsi intorno facendo finta di cercare Rodney Lehmann e

io cominciai a fare un discorso molto professionale sull'articolo che avrei scritto. Riuscii quasi a convincermi

di nuovo di tutto quello che stavo dicendo. E' uno dei miei problemi più grossi. Quando voglio convincere gli

altri di qualcosa non sempre ci riesco, ma immancabilmente convinco me stessa. Un vero disastro.

«Hai davvero un accento americano,» disse con quell'incredibile sorriso post-scopata.

«Io non ho nessun accento... sei "tu" che...»

«Accento,» ripeté lui, imitando la mia pronuncia.

«Vai a farti fottere.»

«Non è una cattiva idea.»

«Come hai detto che ti chiami?» (Che, come forse ricorderete, è la frase cruciale della "Miss Julie" di Strindberg.)

«Adrian Goodlove,» disse lui. E così dicendo si voltò di colpo e mi rovesciò addosso tutta la birra. «Mi dispiace terribilmente,» cominciò a dire, strofinando il tavolo con un fazzoletto sporco, con la mano e alla fine con la camicia indiana... poi se la tolse, ne fece una palla e me la tese perché la usassi per pulire il mio vestito. Un vero cavaliere! Ma io me ne stavo lì seduta fissandogli i peli biondi e ricciuti del petto

e lasciando che la birra mi colasse fra le gambe.

«Non è niente, non importa,» dissi. Non era vero che non me ne importava. In realtà mi piaceva.

Goodlove! "Buonamore, Buonumore, Buonordine, Buonanima,  
Buongiorno, Buonasera, Buonuomo, Buoncuore,  
Buonamico, Buonanno, Buon natale, Buonapasqua,  
Buonpane, Buonvino, Buongusto, Buonamano,  
Buonsenso, Buontempone, Buonuscita, Buonanotte."

Non ci si può chiamare Isadora White Wing (nata Weiss, mio padre l'aveva «decolorato» in «White»<sup>4</sup> poco dopo la mia nascita) senza passare gran parte del tempo a pensare ai nomi.

Adrian Goodlove. Sua madre l'aveva chiamato Hadrian ma poi suo padre l'aveva costretto a cambiarlo in Adrian perché era più «inglese». Suo padre ci teneva moltissimo a essere «inglese».

«Tipici inglesi piccolo borghesi di merda,» stava dicendo Adrian di suo padre e sua madre. «Li odieresti. Passano la vita a cercare disperatamente di cagare a orari prestabiliti in nome della Regina. E non ci riescono nemmeno. Una battaglia perduta in partenza. Hanno il buco del culo permanentemente intasato.»

E lascio andare una scoreggia rumorosa, tanto per puntualizzare. Sorrise. Lo guardai assolutamente sbalordita.

«Sei un vero primitivo,» sogghignai, «un uomo "nature".»

Ma Adrian continuò a sorridere. Sapevamo tutt'e due che avevo finalmente incontrato il protagonista della mia scopata senza cerniera.

O.K. E così ammetto che i miei gusti in fatto di uomini sono discutibili. Avrete modo di constatarlo anche in seguito. Ma tanto i gusti son gusti e non si discutono. E chi può spiegare una cotta? E' come cercare di spiegare il sapore della crema di cioccolato, o un tramonto, o perché mai te ne stai seduta per ore a fare le smorfie al tuo bambino. Chi è mai riuscito a spiegare queste cose sulla carta? Di solito crediamo a Romeo sulla parola, e anche a Julien Sorel, al Conte Vronsky, e perfino a Mellors, il guardiacaccia. Quel sorriso, quei capelli arruffati, quell'odore di tabacco da pipa e di sudore, quella linguaccia cinica, quella birra rovesciata, quell'esuberante scoreggia in pubblico... Mio marito ha una bella testa di capelli neri e lunghe dita sottili. La sera in cui ci incontrammo per la prima volta anche lui mi palpò il sedere (mentre discutevamo delle nuove tendenze della psicoterapia). In generale, mi è parso di notare che mi piacciono gli uomini che riescono a passare velocemente dallo spirito alla materia. Perché perdere tempo se esiste una forte attrazione? Ma se un uomo che non mi piace facesse la stessa cosa mi sentirei offesa e forse anche disgustata. E chi può riuscire a spiegare perché mai la stessa cosa una volta ti disgusta e l'altra ti eccita? Chi può spiegare su quali basi viene fatta questa discriminazione? I patiti dell'astrologia ci provano. E anche gli psicanalisti. Ma le loro spiegazioni non sono mai del tutto convincenti. Come se mancasse qualcosa di essenziale.

Passata la cotta, comincia la razionalizzazione. Una volta mi innamorai pazzamente di un direttore di orchestra che non si faceva mai il bagno, aveva i capelli unti e non riusciva mai a pulirsi bene il sedere. Lasciava sempre tracce di merda sulle mie lenzuola. Di solito queste cose non mi entusiasmano ma mi andava bene che lui le facesse, non sono ancora ben sicura del perché. Mi innamorai di Bennett anche perché aveva le balle più pulite che avessi mai assaggiato. Senza peli, e poi praticamente non sudava mai. Avrei potuto, volendo, mangiare usando come piatto il suo buco del culo: pulito come il pavimento della cucina di mia nonna. E così sono volubile per quanto riguarda i miei feticci. In un certo senso questo rende ancora meno chiare le ragioni delle mie cotte. Ma Bennett vedeva modelli dappertutto.

«Quell'inglese con il quale stavi parlando,» disse, quando fummo di ritorno nella nostra stanza d'albergo, «sembrava veramente impazzito per te...»

«Che cosa te lo fa pensare?»

Mi lanciò un'occhiata cinica.»

«Sbavava, addirittura.»

«Ho pensato che fosse il figlio di puttana più ostile che avessi mai incontrato.» E in parte anche questo era vero.

«D'accordo... ma di solito sei attratta dagli uomini ostili.»

«Come te, vuoi dire?»

Mi aveva attirato a sé e aveva cominciato a spogliarmi. Capivo perfettamente che era eccitato dal fatto che Adrian mi aveva fatto la corte. E anch'io ero eccitata per la stessa ragione. Facemmo all'amore pensando ad Adrian. Beato Adrian. Scopato davanti da me e di dietro da Bennett.

La «Storia del mondo attraverso le scopate». L'amore. Una vecchia storia. Verrebbe anche meglio della «Storia del mondo attraverso i gabinetti». Si potrebbe classificare tutto. Esiste forse qualcosa che alla fine non si riduca alla scopata?

Bennett e io non avevamo sempre fatto all'amore con un fantasma. C'era stato un tempo in cui avevamo fatto all'amore l'uno con l'altro.

Quando lo conobbi avevo ventitré anni ed ero già divorziata. Lui ne aveva trentuno e non si era mai sposato. L'uomo più silenzioso che avessi mai incontrato. E il più gentile. O almeno, pensavo che fosse gentile. Che cosa ne so delle persone silenziose, comunque? Venivo da una famiglia dove si rischiava sempre di farsi danneggiare permanentemente i timpani dai decibel della conversazione a tavola. E forse era proprio quello che mi era successo.

Bennett e io ci incontrammo a una festa al Village. Nessuno dei due conosceva la padrona di casa. Eravamo stati invitati da altra gente. Era una festa chic tipo metà anni sessanta. La padrona di casa era nera (a quei tempi si diceva ancora «negra») e trafficava in qualche professione alla moda come la pubblicità. Era tutta bardata in vestiti firmati e ombretti dorati. L'appartamento era pieno di strizzacervelli e pubblicitari e assistenti sociali e professori della New York University che assomigliavano moltissimo agli strizzacervelli. 1965: prehippy e pre-rivalutazione della razza negra. Gli analisti, i pubblicitari e i professori avevano ancora i capelli corti e gli occhiali cerchiati di tartaruga. E si facevano ancora la barba. I rappresentanti emblematici della razza negra si facevano ancora stirare i capelli. (Oh, i ricordi dei bei tempi andati!) Io ero arrivata lì con un amico e Bennett anche. Visto che il mio primo marito era stato uno psicotico sembrò naturale che volessi uno psichiatra come secondo marito. Come antidoto, diciamo. Ero ben decisa a far sì che la stessa cosa non "mi" succedesse due volte. Questa volta volevo trovare qualcuno che conoscesse l'inconscio come le proprie tasche. E così me la facevo con gli strizzacervelli. Mi affascinavano perché pensavo che sapessero tutto quello che valeva la pena di sapere. E io li affascinavo perché pensavano che fossi una «persona creativa» (com'era evidente dal fatto che ero andata in onda sul Canale 13 per leggere le mie poesie... quale strizzacervelli avrebbe potuto volere prove ulteriori della mia creatività?).

Quando ripenso ai miei trent'anni non ancora compiuti di vita, vedo tutti i miei amanti seduti alternatamente schiena contro schiena come in quel gioco di società dove quando il disco si ferma uno resta senza partner. Ognuno come un antidoto a quello venuto prima. Ciascuno una reazione, l'altra faccia di una moneta, il contrario del precedente.

Brian Stollerman (il mio primo amante e marito) era piccolo, con la tendenza a metter su pancia, peloso e scuro. Era anche una palla di cannone in forma umana e un parlatore compulsivo. Era sempre in movimento, vomitava in continuazione parole di cinque sillabe. Era un cultore di studi medievali e prima che gli si potesse dire «Crociata degli Albigesì» aveva già raccontato tutta la storia della sua vita... con tutti i particolari, esagerato fino all'inverosimile. Sembrava che non potesse mai stare con la bocca chiusa. Non era vero del tutto, però: "in realtà" smetteva di parlare quando dormiva. Ma quando alla fine le rotelle cominciarono a girargli al contrario (come si diceva educatamente nella mia famiglia,

abituata a chiamare le cose col loro nome) o cominciò a dar segni di schizofrenia (come diceva uno dei suoi psichiatri) o si svegliò al vero significato della vita (come diceva lui) o gli venne l'esaurimento nervoso (come diceva il relatore della sua tesi di dottorato) o venne tirato scemo da quella specie di principessa ebrea di New York che aveva sposato (come dicevano i suoi genitori)... non smise più di parlare, "nemmeno" per dormire. Smise di dormire, in realtà, e mi teneva sveglia tutta la notte per raccontarmi del Secondo Avvento di Cristo e di come Nostro Signore avesse deciso di tornare sulla terra sotto le spoglie di un cultore di studi medievali di religione ebrea che abitava dalle parti di Riverside Drive.

Naturalmente noi abitavamo proprio dalle parti di Riverside Drive e Brian era un parlatore affascinante. Eppure ero così presa dalle sue fantasie, così partecipe di questa "folie à deux" che ci volle un'intera settimana di veglie notturne passate ad ascoltarlo prima che cominciasse a farsi strada nel mio cervello l'idea che Brian era "convinto" di essere il protagonista del Secondo Avvento. E non la prese molto bene quando cercai di fargli notare che la sua poteva essere un'illusione; quando mi azzardai a discuterne con lui mi prese per il collo e mancò poco che mi strozzasse. Quando riuscii a riprendere fiato (sto riducendo la storia ai minimi termini perché voglio continuare il racconto in fretta), tentò vari esperimenti, come volare dalla finestra e passeggiare sull'acqua del laghetto di Central Park, e infine dovemmo portarlo di peso all'ospedale psichiatrico e calmarlo con dosi e dosi di Thorazina, Compazina e Stelazina e qualunque altra cosa si potesse immaginare. A quel punto crollai esausta, passai un periodo di riposo a casa dei miei genitori (mi sembravano stranamente sani di mente confrontati con la lampante pazzia di Brian), e piansi per circa un mese. Finché un giorno mi svegliai con una strana sensazione di sollievo nella quiete dell'appartamento deserto di Riverside Drive e mi accorsi che per quattro anni non ero stata in grado di ascoltare i miei pensieri. E seppi all'improvviso che non sarei mai più tornata a vivere con Brian, sia che smettesse di crederci Gesù Cristo o meno.

Exit marito "numero uno"<sup>5</sup>. Entra una strana processione di numeri alternati. Ma almeno adesso sapevo che cosa volevo dal "numero due"<sup>6</sup>: una buona, solida figura paterna, uno psichiatra come antidoto a uno psicotico, una buona scopata profana come antidoto al fervore religioso di Brian che sembrava impedirgli di scopare, un uomo silenzioso come antidoto a uno rumoroso, un gentile con tutte le rotelle a posto come antidoto a un ebreo pazzo.

Bennett Wing<sup>7</sup> mi apparve come in sogno. Sulle ali di un sogno, si potrebbe dire. Alto, bello, inscrutabile e orientale. Lunghe dita sottili, balle senza peli, un modo delizioso di muovere i fianchi quando scopava... funzione nell'adempire la quale sembrava assolutamente instancabile. Ma oltre a tutto era quasi muto e in quel momento il suo silenzio era musica per le mie orecchie. Come avrei potuto immaginare allora che qualche anno dopo avrei avuto l'impressione di scopare con Helen Keller?

Wing. Adoravo il cognome di Bennett. E assomigliava anche un po' a Mercurio. Niente ali ai piedi, naturalmente, ma ali al cazzo sì. Quando scopava spiccava il volo e planava. Perdeva improvvisamente quota e poi scendeva in picchiata a vite. Meraviglioso. Ce l'aveva sempre duro ed era l'unico uomo che avessi mai incontrato che non avesse mai dato segni di impotenza, nemmeno quand'era depresso o arrabbiato. Ma perché non mi baciava mai? E perché non parlava mai? Io continuavo a venire, venire, venire e ogni orgasmo sembrava di ghiaccio.

Era stato diverso all'inizio? Credo di sì. Allora il suo silenzio mi affascinava come prima mi avevano sopraffatto le chiacchiere incessanti di Brian. E prima di Bennett c'era stato il direttore d'orchestra che adorava la sua bacchetta (ma non si puliva mai il sedere), e il cascamoto fiorentino (Alessandro il Grosso), un cognato arabo incestuoso (dopo, dopo), un professore di filosofia (University of California), e un numero ragguardevole di scopate miste. Avevo seguito il direttore d'orchestra per tutta l'Europa, l'avevo guardato dirigere, gli avevo portato gli spartiti... e alla fine mi aveva piantato in asso per raggiungere una vecchia fiamma a Parigi. Così la musica, la pazzia e la varietà di scopate mi avevano profondamente ferito. E il silenzioso Bennett era la medicina perfetta. Un medico per il cervello e uno

psicanalista per la figa. Scopava e scopava in un silenzio assordante. E ascoltava. Era un buon analista. Sapeva già tutti i sintomi di Brian prima ancora che glieli dicessi. Sapeva quello che avevo passato. E, incredibile ma vero, era ancora disposto a sposarmi dopo che gli avevo raccontato tutto di me.

«Faresti meglio a cercarti una brava ragazza cinese,» gli avevo detto. Non era razzismo, erano la paura e lo scetticismo che provavo nei confronti del matrimonio. Era quel «per sempre» a spaventarmi. Anche la prima volta, con Brian, ero terrorizzata, e mi ero sposata senza tener conto delle mie resistenze. Sapevo che non avrei dovuto farlo.

«Non voglio una brava ragazza cinese,» aveva detto Bennett. «Voglio te.»

(Si scoprì poi che Bennett non aveva mai portato fuori una ragazza cinese in vita sua, figuriamoci scoparla. Andava matto per le ragazze ebrae. Sembra proprio che sia destinata a incontrare uomini del genere.) «Sono contenta che tu voglia me,» dissi. Gli ero grata. Veramente grata.

Quando avevo cominciato a far finta che Bennett fosse qualcun altro? Verso la fine del terzo anno di matrimonio. E perché? Nessuno era stato in grado di dirmelo.

D.: «Caro Dott. Reuben: Perché a un certo punto scopare diventa come mangiare un formaggino alla panna?»

R.: «Mi sembra che lei abbia il feticcio del cibo, oppure quella che in linguaggio psicanalitico viene definita fissazione orale. Ha mai pensato di ricorrere alle cure di un professionista?»

Chiusi forte gli occhi e feci finta che Bennett fosse Adrian. Trasformai B in A. Alla fine venimmo, prima io, poi Bennett, e giacemmo stanchi e sudati su quell'orrendo letto di albergo. Bennett sorrise. Io ero depressa da morire. Che verme! Un adulterio vero e proprio non poteva essere peggio di questo inganno continuo. Scopare con un uomo, pensare a un altro e non dire niente di tutto questo... era molto, molto peggio che non mettersi a scopare con un altro sotto gli occhi del marito. Era un tradimento peggiore di quanti potessi immaginarne. «E' solo una fantasia,» avrebbe probabilmente detto Bennett. «Una fantasia è solo una fantasia, e "tutti" hanno fantasie. In realtà soltanto gli psicopatici agiscono le loro fantasie; la gente normale non lo fa.»

Ma io do un po' più di importanza alla fantasia. Siamo quello che sogniamo. Siamo quello che sogniamo a occhi aperti. Masters e Johnson con tutti i loro diagrammi, numeri, luci che si accendono e si spengono e cazzi di plastica dicono tutto e niente del sesso. Perché il sesso è tutto nella testa. Battiti del polso e secrezioni non hanno niente a che fare col sesso. E' per questo che tutti i best-seller sul sesso non valgono un cazzo. Insegnano alla gente a scopare con i genitali, non con la testa.

Che importanza aveva che io fossi praticamente «fedele» a Bennett? Che cosa importava che non avessi mai scopato con nessun altro da quando l'avevo incontrato? Lo tradivo almeno dieci volte alla settimana col pensiero... e almeno cinque di quelle volte proprio mentre stavamo facendo all'amore. Forse anche Bennett faceva finta che io fossi un'altra. E allora? Questi erano fatti "suoi". E indubbiamente almeno il 99 per cento delle persone sulla faccia della terra scopavano fantasmi. Probabilmente. Questo pensiero non mi consolava affatto. Disprezzavo la mia falsità e disprezzavo me stessa. Ero già un'adultera e stavo soltanto rimandando continuamente l'atto vero e proprio del tradimento per semplice codardia. E quindi ero un'adultera, e "anche" una codarda. Almeno se avessi avuto il coraggio di scoparmi Adrian sarei stata soltanto un'adultera (adulta?).

### 3. TOC, TOC.

"Il sesso, come ho già detto, si può riassumere in tre P: procreazione, piacere e premio. Se le si considera nel lungo periodo, cosa che conviene sempre fare, la procreazione è di gran lunga la più importante di queste funzioni, visto che senza procreazione non ci potrebbe essere continuazione della razza... Così l'orgasmo femminile è semplicemente il culmine nervoso dei rapporti sessuali... e quindi è comparativamente un lusso, dal punto di vista della natura. Si può considerarlo una specie di premio, di regalo, come quelli che distribuiscono insieme alle scatole di fiocchi d'avena. Se il regalo c'è, tanto meglio, ma i fiocchi d'avena restano buoni e nutrienti anche se non c'è."

*Madeline Gray, "La donna normale" (sic), 1967.*

Nel mio sogno Adrian e Bennett stavano andando su e giù in altalena nell'area giochi di Central Park dove andavo da bambina.

«Forse dovrebbe farsi analizzare in Inghilterra,» diceva Bennett mentre l'altalena saliva in alto dalla sua parte. «Ti darò il suo passaporto e i certificati di vaccinazione.»

Adrian aveva i piedi per terra e cominciò a scuotere l'altalena come un bambino troppo cresciuto sguinzagliato nel parco-giochi dei più piccoli.

«Fermati!» gridai. «Gli farai male!» Ma Adrian continuava a sorridere e a scuotere l'altalena. «Ma non vedi che gli stai facendo male! Basta!» tentai di gridare ma, come sempre nei sogni, la voce mi si spezzava. Ero terrorizzata, temevo che Adrian volesse far cadere Bennett per terra e spezzargli la schiena. «Per favore, basta!» pregai.

«Che cosa succede?» brontolò Bennett. L'avevo svegliato. Parlavo sempre nel sonno e lui di solito mi rispondeva.

«Che cos'è successo?»

«Eri sull'altalena con qualcuno. Mi sono spaventata.»

«Oh.» E si rivoltò nel letto.

In circostanze normali Bennett mi avrebbe abbracciata, ma eravamo in due letti diversi ai lati opposti della stanza e così si riaddormentò.

Ormai io ero sveglia come un grillo e sentivo gli uccelli che facevano un chiasso tremendo nel giardino dietro l'albergo. Dapprima il rumore mi fu di conforto.

Poi mi venne in mente che erano uccelli tedeschi e mi sentii depressa. In fondo io odio viaggiare. A casa sono sempre irrequieta, ma appena mi allontano sento il destino rovinoso incombere anche sulle mie azioni più semplici. Perché mai ero tornata in Europa? Tutta la mia vita stava andando in pezzi. Per due anni ero andata a letto con Bennett pensando ad altri uomini. Per due anni ero stata incerta se farmi mettere incinta o andarmene per la mia strada e vedere un altro po' di mondo prima di sistemarmi in modo tanto definitivo. Come farà la gente a decidere di avere un figlio, mi chiesi. Era una decisione terrificante. E in un certo senso, era una decisione così "presuntuosa". Prendersi la responsabilità di una nuova vita quando non c'era modo di sapere come sarebbe stata. Supponevo che la maggior parte delle donne rimanevano incinte senza pensarci perché se per un attimo si fossero fermate a considerare che cosa voleva dire veramente una cosa del genere, sarebbero state senz'altro sommerse dai dubbi. Non avevo nemmeno un po' della cieca fede nel destino che le altre donne sembravano avere. Volevo sempre aver modo di controllare il mio destino. La gravidanza mi sembrava una terribile rinuncia a questo controllo. Qualcosa che cresceva dentro di te che alla fine avrebbe usurpato la tua vita. Avevo usato il diaframma compulsivamente per tanto tempo che per me una gravidanza non avrebbe mai potuto essere

accidentale. Anche durante i due anni in cui avevo preso la pillola non mi ero mai dimenticata una volta di inghiottirla. Facevo un casino terribile in tutte le altre cose ma per queste ero diabolica, non sbagliavo mai. Ero praticamente l'unica delle mie amiche a non aver mai fatto un aborto. Che cosa non andava in me? Ero uno scherzo di natura? Semplicemente non avevo la tendenza coatta a farmi mettere incinta comune alla maggior parte delle donne. Riuscivo a pensare soltanto a me stessa, alla mia irrequietezza, alla mia smania di scopate senza cerniera e ai miei sconosciuti incontrati in treno... incastrata con un bambino. Come potevo "augurare" tutto questo a un bambino? «Se non fosse per te sarei un'artista famosa,» diceva la mia furiosa madre dai capelli rossi. Aveva studiato arte a Parigi, aveva studiato anatomia e disegno sfumato, acquerello e grafica e aveva perfino imparato a fabbricarsi i colori da sé. Aveva incontrato artisti famosi e famosi scrittori, famosi musicisti e famosi scocciatori (diceva). Aveva danzato nuda nel Bois de Boulogne (diceva), si era seduta a Les Deux Magots avvolta in un mantello di velluto nero (diceva), aveva sfrecciato nelle strade di Parigi sul parafrangente di una Bugatti (diceva), era stata nelle isole greche trentacinque anni prima di Jacqueline Kennedy Onassis (diceva), e poi era tornata a casa, aveva sposato un autore teatrale delle Catskill Mountains che stava per avere un successo strepitoso nel commercio di porcellane e aveva avuto quattro figlie alle quali aveva dato nomi molto poetici: Gundra Miranda, Isadora Zelda, Lalah Justine e Chloe Camille. E che colpa avevo io di tutto questo?

Avevo passato tutta la vita pensando di averne colpa. E può anche darsi che in un certo senso fosse così. Genitori e figli sono legati dal cordone ombelicale, e non solo nell'utero. Ci sono forze misteriose che li avvincono. Se la mia generazione, come sembra, passerà la vita ad accusare i genitori, bisogna almeno concedere loro lo stesso diritto.

«Sarei stata una grande artista se non ci foste state voi, ragazze,» diceva mia madre. E per molto tempo le credetti.

C'era sempre, naturalmente, il problema di suo padre: anche lui era un artista ed era geloso del suo talento in modo fanatico. Lei era andata a Parigi per sfuggirgli e allora perché era tornata a New York, era andata ad abitare e aveva vissuto con lui fino a quarant'anni? Avevano uno studio in comune e di tanto in tanto lui dipingeva sulle tele già dipinte da lei (naturalmente solo quando non aveva più tele pulite). A Parigi era diventata cubista e stava tentando di sviluppare un suo stile personale in qualche corrente contemporanea, ma il nonno, per il quale la pittura cominciava e finiva con Rembrandt, aveva continuato a prenderla in giro finché lei aveva smesso di tentare; si era limitata a fare un figlio dopo l'altro. «Dannati scarabocchi moderni,» diceva il nonno. «Tutte balle.»

Perché lei non l'aveva piantato in asso? Dico questo rendendomi perfettamente conto dell'ambivalenza di una dichiarazione del genere: so perfettamente che se l'avesse fatto probabilmente io non sarei mai nata. Crescemmo in un enorme appartamento di quattordici stanze a Central Park West. Il tetto faceva acqua (abitavamo all'ultimo piano), le valvole saltavano tutte le volte che si infilava una fetta nel tostapane, le vasche da bagno avevano i piedini ad artiglio e le piombature erano arrugginite, la stufa in cucina sembrava un pezzo di arredamento per la pubblicità televisiva di qualche confettura della nonna «fatta in casa», e i serramenti delle finestre erano così vecchi e malandati che il vento vi si infilava fischiando. Ma era un «palazzo Stanford White» e c'erano «due stanze con la luce da nord perfette come studio» e la biblioteca aveva «le pareti a pannelli» e le «finestre piombate» e il «soffitto alto dieci metri» del soggiorno era di «vera foglia d'oro». Ricordo queste frasi da agenzia immobiliare echeggiare per tutta la mia infanzia. Foglia d'oro. Mi immaginavo una foglia d'acero tutta d'oro. Ma come facevano ad attaccare le foglie sul soffitto? E come mai non sembravano affatto foglie? Forse le polverizzavano e le trasformavano in vernice. E dove, mi chiedevo, si poteva raccogliere una «vera foglia d'oro»? Crescevano su veri alberi d'oro? C'erano veri rami d'oro? E veri pergolati d'oro? (Ero quel tipo di bambina che conosce il significato di parole come «pergolato».)

In effetti nella biblioteca dei miei genitori c'era un grosso libro stampato a caratteri pesanti intitolato

"Il Ramo d'oro". Passai ore e ore a cercare invano in quelle pagine qualche accenno a «vere foglie d'oro». E c'era parecchia roba sexy in quel libro. (Erano anche i tempi in cui nascondevo "Amore senza paura" nel cassetto dell'armadio, sotto la biancheria.)

E così abitavamo con il nonno e la nonna per via della «luce da nord» e della «vera foglia d'oro»... o almeno, mia madre diceva così. E intanto mio padre viaggiava intorno al mondo per il suo commercio "tzatzka" e mia madre stava a casa, faceva figli e litigava con sua madre e suo padre. Mio padre disegnava secchielli da ghiaccio che sembravano boccali da birra e boccali da birra che sembravano secchielli da ghiaccio. Disegnava intere famiglie di animali di ceramica legati insieme da catenelle d'oro. E faceva un sacco di soldi con quelle cose, stranamente. A quel punto avremmo potuto tranquillamente prenderci una casa per conto nostro ma Judith non voleva o non poteva. Una catenella d'oro legava mia madre a sua madre e me a mia madre. La nostra infelicità era legata alla stessa catena d'oro (che si andava lentamente ossidando).

Naturalmente mia madre cercava di razionalizzare tutto questo... una razionalizzazione patriarcale, la razionalizzazione vecchia come il mondo delle donne piene di talento e ambizione che continuano a farsi mettere incinte.

«Le donne non possono fare tutt'e due le cose,» diceva, «bisogna scegliere. O diventare artisti o aver bambini.»

Con un nome come Isadora Zelda era chiaro che cosa ci si aspettava che scegliessi: tutto quello che era stato offerto a mia madre e che lei aveva rifiutato.

Come potevo togliermi il diaframma e farmi mettere incinta? Quello che le altre donne fanno quasi senza pensarci per me era un atto molto importante. Era il rifiuto del mio nome, del mio destino, di mia madre. Le mie sorelle erano diverse. Gundra Miranda si fece chiamare «Randy» e si sposò a diciotto anni. Sposò un medico libanese di Berkeley, fece quattro figli in California e poi partì con tutta la famiglia per Beirut dove ebbe altre cinque figlie. Nonostante l'apparente tentativo di ribellione di una ragazza ebrea di Central Park West con tutte le carte in regola che sceglie di sposare un arabo, mia sorella a Beirut conduceva la vita familiare più normale che si possa immaginare. Osservava con un fervore quasi religioso il motto "Kinder, Kuche, Kirche"... specialmente la chiesa cattolica, che frequentava assiduamente per convincere gli arabi che non poteva essere ebrea. Naturalmente né lei né suo marito amavano la chiesa cattolica ma era meglio dell'altra alternativa. Sia Randy che Pierre, mio cognato, credevano in Robert Ardrey, Konrad Lorenz e Lionel Tiger come se fossero stati Gesù, Budda e Maometto. «Istinto!» sbuffavano, «puro istinto animale!» Arrivarono a odiare i beatnik dei loro anni di Berkeley e a predicare la territorialità, l'immoralità degli anticoncezionali e dell'aborto e l'universalità della guerra. A volte sembrava perfino che credessero in buona fede nella Grande Catena dell'Essere e nel Diritto Divino dei Re. E nel frattempo continuavano a far figli. («Perché mai le persone con geni di qualità "superiore" dovrebbero limitare le nascite mentre gli "indesiderabili" stanno affollando il mondo e portandolo alla rovina?»)... il vecchio ritornello di Randy tutte le volte che doveva annunciare un'altra gravidanza.)

Lalah (l'altra sorella di mezzo, dopo di me) aveva quattro anni di meno e aveva sposato un negro. Ma, come nel caso di Randy, la sua non era stata la scelta anticonvenzionale che poteva sembrare. Lalah andò a Oberlin, dove incontrò Robert Goddard, certamente il negro bianco più bianco che si sia mai visto da quando è stata coniata questa espressione. In realtà mio cognato Bob è color cioccolato, ma il suo cervello è bianco come il membro di un membro del Ku Klux Klan. Non so niente del suo membro. Come avesse fatto ad arrivare a una scuola come Oberlin è un fatto che mi ha sempre lasciato perplessa, e probabilmente lasciava perplessa anche lui. Dopo Oberlin andò a studiare medicina a Harvard e decise senza esitazioni di puntare dove c'era la grana: chirurgia ortopedica. Adesso passa quattro giorni alla settimana a sistemare gambe e a inchiodare ossa del bacino (e a raccogliere somme esorbitanti dalle compagnie di assicurazione). Gli altri tre giorni della settimana li passa a cavallo in un club molto

esclusivo nel quartiere residenziale di Boston alla moda ma integrato dove vivono lui e Lalah.

E come vivono! Circondati dal più vasto spiegamento di aggeggi elettrici che si possa trovare fuori da Hammacher-Schlemmer: tritagliaccio elettrici, refrigeratori per il vino, e poi macchine che fanno il rumore del mare, aggeggi automatici per decapitare le uova, umidificatori, deumidificatori, shaker automatici per cocktail, falciatrici controllabili a distanza, macchine per potare le siepi programmate per eseguire disegni ornamentali, aggeggi per far turbinare l'acqua del bagno, bidet per far turbinare l'acqua del cesso, specchi da barba illuminati che escono all'improvviso dalla parete, televisori a colori nascosti dietro copie incorniciate dei più banali quadri moderni, e un bar che salta fuori dalla parete dell'anticamera tutte le volte che si preme il campanello della porta principale. Questo campanello, fra parentesi, suona le prime battute di «When the Saints Come Marching In», l'unica concessione di Bob alla sua negritudine.

Con tutti questi aggeggi e i cavalli e tre automobili (una per lei, una per lui e una per la governante bianca, sudamericana) pensavamo tutti che non avessero nemmeno il tempo di "prendere in considerazione" l'idea di avere figli... con grande sollievo dei miei genitori, suppongo. Già i nipotini arabi non sono entusiasmanti, ma almeno hanno i capelli lisci.

Ci sbagliavamo, comunque. In effetti Lalah aveva preso pillole della fertilità per due anni (come spiegò più tardi a noi e a tutti i giornali) e alla fine diede alla luce cinque gemelli. Il resto, come si suol dire, è storia. Può darsi che abbiate letto l'articolo dedicato da "Time" ai «Gemelli Goddard», nel quale i miei nipoti venivano descritti come «deliziosi, color caffè, e... tanti!»

«Wow!» disse mamma Lalah Justine Goddard (nata White), ventiquattrenne, quando le comunicarono che aveva dato alla luce cinque gemelli.

E adesso Lalah e Bob non sanno più dove mettere le mani con tutte quelle ossa rotte, gli aggeggi elettrici, i cavalli, il "social climbing" e i cinque gemelli (ai quali, fra parentesi, hanno dato i nomi più comuni che si possa immaginare: Timmy, Susie, Annie, Jennie e Johnnie). E il Dott. Bob fa più soldi che mai, visto che apparentemente avere cinque gemelli mulatti è il modo più sicuro di farsi un'esperienza nel campo della medicina dalla scoperta delle iniezioni di Vitamina B in poi. In quanto a Lalah, mi scrive una volta all'anno per chiedermi quando la smetterò di «scoreggiare poesie» e mi deciderò a fare «qualcosa di creativo» come avere cinque gemelli.

Dopo l'arabo di Randy, il negro di Lalah e il mio primo marito che credeva di essere Gesù Cristo, i miei genitori si sentirono alquanto sollevati quando decisero di sposare Bennett. Non avevano pregiudizi di sorta verso la sua razza: quella che non approvavano per nulla era la sua religione, la psicanalisi. Avevano l'impressione, sbagliata, che Bennett potesse leggere loro nel cervello. In realtà, nei momenti in cui sembrava più inquietante, inscrutabile e penetrante, di solito Bennett stava pensando di cambiare l'olio della macchina, di mangiare zuppa di pollo e taglierini a colazione o di fare un pisolino. Ma non riuscivo a convincere i miei che le cose stavano così. Continuavano a pensare che lui scrutasse le profondità della loro anima e riuscisse a vedere tutti gli spiacevoli segreti che loro stessi volevano dimenticare. E così resta solo Chloe Camille, nata nel 1948, di sei anni più giovane di me. La piccola di famiglia. Chloe con la sua intelligenza pronta, la sua lingua vivace e la totale apatia che le impediva di usarle in qualche modo. Chloe, bella e rotondetta, con i capelli scuri, gli occhi azzurri e la pelle perfetta. Con l'unico paio di tette veramente splendide in una famiglia di donne piatte. Chloe, naturalmente, aveva sposato un ebreo. Non un ebreo domestico, uno importato. (Nessuno in famiglia si sarebbe abbassato a sposare il ragazzo della porta accanto.) Il marito di Chloe, Abel, è un israeliano di origine tedesca. (La sua famiglia una volta possedeva il casinò di Baden-Baden.) E Abel, naturalmente, entrò con mio padre nel commercio "tztzka". In un'azienda diretta da ex autori teatrali delle Catskill Mountains, Abel portò l'esperienza acquisita alla Wharton School. Da principio i miei genitori si ribellarono ma poi, visto che faceva arricchire tutti, praticamente lo adottarono. Abel e Chloe avevano un figlio, Adam, biondo e con gli occhi azzurri, ovviamente il nipote preferito. Alle riunioni natalizie, quando l'intera

famiglia si radunava nell'appartamento dei miei genitori, Adam sembrava il solo ariano in un parco giochi di bambini del Terzo Mondo. E così io ero l'unica sorella "ohne kinder", e non mi si permetteva mai di dimenticarlo. L'ultima volta che Pierre e Randy vennero a New York con la loro nidiata il mio primo libro era in via di pubblicazione. Nel mezzo di una delle nostre solite liti clamorose (su un argomento tanto idiota che non riesco nemmeno a ricordarlo), Randy definì le mie poesie «masturbatorie ed esibizioniste» e mi rimproverò la mia «sterilità». «Ti comporti come se scrivere fosse la cosa più importante del mondo!» gridò.

Io stavo cercando di essere razionale, calma e di comportarmi come una persona cui l'analisi avesse molto giovato nei confronti della mia famiglia e così cercai con tutte le mie forze di fermare l'esplosione che sentivo arrivare.

«Randy» pregai, «"devo" pensare che scrivere sia la cosa più importante del mondo, altrimenti non potrei continuare a farlo, ma nessuno dice che "tu" devi avere le mie stesse fissazioni, e allora perché mai io dovrei condividere le "tue"?»

«Be', non permetterò mai che tu inserisca me, mio marito e i miei figli nei tuoi sporchi libri... hai capito? Se osi citarmi in qualunque modo ti ucciderò. E se non ti ucciderò io lo farà Pierre. Hai capito?»

Seguì una lunga e assordante discussione sul romanzo autobiografico e non, durante la quale citai Hemingway, Fitzgerald, Boswell, Proust e James Joyce... tutti, apparentemente, invano.

«Puoi pubblicare i tuoi fottuti romanzi postumi,» stridette Randy, «se contengono una sola "parola" su un personaggio che mi somigli anche "lontanamente".»

«E presumo che tu abbia intenzione di ucciderti per non ritardarne la pubblicazione.»

«Voglio dire dopo la "nostra" morte, non dopo la tua.»

«E' un invito a farti fuori?»

«I tuoi riferimenti letterari puoi ficcarteli in culo. Pensi di essere dannatamente intelligente, vero? Perché eri una sgobbona, una scribacchina e andavi bene a scuola, eh? Perché sei ambiziosa e te la fai con un sacco di intellettuali di merda e di palloni gonfiati. Avrei potuto scrivere anch'io, come te, e tu lo sai benissimo, solo che non mi sarei "abbassata" a mettere in piazza i miei sentimenti come fai tu. Non "voglio" che la gente conosca le mie fantasie segrete. Non sono una stronza "esibizionista" come te, ecco tutto... E adesso vattene fuori dalle palle! Fuori di qua! Mi hai sentito?»

«Questa non è casa tua... ma di Jude e papà.»

«Esci di qui! Sei "già" riuscita a farmi venire un terribile mal di testa!» Randy si precipitò nella stanza da bagno portandosi le mani alle tempie.

Era la vecchia storia psicosomatica. Nessuno, nella mia famiglia, mancava di farsi venire qualcosa nelle occasioni più disparate. Mi hai fatto venire un terribile mal di testa! Mi hai fatto restare tutto sullo stomaco! Mi farai marcire il fegato! Cielo, ho le allucinazioni uditorie! Mi farai venire il mal di cuore! Mi hai fatto venire il cancro!

Randy uscì dalla stanza da bagno con la faccia sconvolta dal dolore. Si era ripresa. Adesso stava cercando di essere tollerante.

«Non voglio litigare con te,» disse.

«Ah!»

«Veramente. E' soltanto che tu sei sempre la mia sorellina e ho paura che tu stia prendendo una brutta strada! Voglio dire che dovrei veramente smettere di scrivere e avere un bambino. Scopriresti che è "tanto" più bello che scrivere, più soddisfacente...»

«Forse è proprio di questo che ho paura.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Senti, Randy, può sembrare assurdo a una donna con nove figli, ma veramente a me non "dispiace" di non averne. Voglio dire, "adoro" i tuoi bambini, quelli di Chloe e quelli di Lalah, ma per il momento sono soddisfatta del mio lavoro e non "voglio" altre soddisfazioni. Mi ci sono voluti anni per imparare a

starmene seduta alla scrivania per più di due minuti di seguito, per sopportare la solitudine e il terrore del fallimento, e il silenzio tremendo e la carta immacolata. E adesso ci riesco... adesso che finalmente riesco a "farlo"... voglio continuare. Non "voglio" che qualcosa interferisca col mio lavoro proprio adesso. Gesù Cristo! Mi ci è voluto tanto tempo per arrivare a questo punto...»

«E' proprio questo che intendi fare per tutta la vita? Startene seduta in una stanza a scrivere poesie?»

«Be', perché no? Secondo te è peggio che fare nove figli?»

Randy mi rivolse un'occhiata piena di disprezzo. «Tu non sai che cosa significhi avere figli.»

«E tu non sai che cosa significhi scrivere.» Ero disgustata di me stessa e delle mie risposte infantili.

Randy riusciva sempre a farmi sentire come una bambina di cinque anni.

«Ma sono sicura che ti "piacerebbe" avere dei bambini,» insistette ancora, «davvero.»

«Oh, Dio Santo! Probabilmente hai ragione! Ma basta già una Ethel Kennedy in famiglia... perché mai dovrei mettermici "anch'io?" E perché mai dovrei fare dei figli quando sono piena di dubbi? Perché dovrei "far forza" su me stessa? Per il bene di chi? Tuo? Mio? Di questi bambini che non esistono? Non è come se la razza umana stesse per estinguersi in mancanza del mio contributo!»

«Ma non provi nemmeno curiosità per questa esperienza?»

«Credo di sì... ma non è una curiosità insopportabile. E poi, ho un sacco di tempo...»

«Hai quasi trent'anni. Non hai poi tutto quel tempo che credi.»

«Oh, Dio!» dissi. «Non "ce la fai" veramente a sopportare che qualcuno faccia qualcosa di diverso da quello che fai tu. Perché dovrei copiare la tua vita e i tuoi errori? Non mi è nemmeno concesso di fare i "miei" dannati errori?»

«Quali errori?»

«Far credere ai tuoi figli che sono cattolici, per esempio, mentire sulla tua religione, rinnegare...»

«Io ti ammazzo!» strillò Randy, lanciandosi verso di me con le braccia alzate. Mi tuffai nell'armadio dell'anticamera, come avevo fatto tante volte quand'ero piccola. C'è stato un tempo in cui Randy mi picchiava regolarmente. (Io almeno, se mai farò figli, farò in modo di non averne più di uno. Si pensa che essere figli unici sia molto difficile dal punto di vista psicologico, ma era l'unica cosa che io desideravo da bambina.)

«PIERRE!» sentii Randy gridare nell'anticamera. Girai la chiave e tirai la cordicella della luce. Poi mi nascosi nella pelliccia di zibellino di mia madre (che profumava di "Joy" e "Diorissimo") e mi sedetti a gambe incrociate fra gli stivali. Sopra di me c'erano altre due file di cappotti che arrivavano al soffitto. Vecchie pellicce. Cappottini inglesi da bambino con ghettoni di cuoio, giacche a vento, mantelle da pioggia, impermeabili militari, giubbotti dei tempi del campeggio, pieni di firme, giacche delle varie scuole con le etichette sul collo e le tasche piene di chiavi di pattini dimenticate, mantelli da sera di velluto, mantelli di broccato, giacche da polo, pellicce di visone... trentacinque anni di cambiamenti della moda e quattro figlie grandi... trentacinque anni di acquisti e spese e bambini da allevare e urla e strilli... e che cos'era rimasto a mia madre di tutto questo? Lo zibellino, il visone e una buona dose di risentimento? «Isadora!» Era Pierre adesso. Bussò alla porta.

Mi sedetti sul pavimento abbracciata alle mie ginocchia. Non avevo nessuna intenzione di alzarmi. Quel delizioso profumo di naftalina e di "Joy".

«Isadora!»

Veramente, pensai, a volte credo che mi piacerebbe avere una figlia. Una bambina saggia e intelligente che diventasse la donna che io non sono mai riuscita a essere. Una bambina molto indipendente, senza cicatrici nel cervello e nella psiche. Incapace di servilismo, di adulazione, di seduzione accattivante. Una bambina che dicesse quello che pensa e pensasse quello che dice. Una bambina che non fosse né velenosa né melliflua perché non odia né la madre né se stessa. «Isadora!»

Quello che volevo veramente fare era dare alla luce "me stessa"... la bambina che avrei potuto essere con una famiglia diversa, in un mondo diverso. Abbracciai forte le mie ginocchia. Mi sentivo

stranamente al sicuro là dentro, sotto la pelliccia di mia madre. «Isadora!»

Perché dovevano sempre forzarmi, cercare di trascinarci negli stessi modelli che li rendevano tanto infelici? Avrei avuto un figlio quando mi fossi sentita pronta. Oppure, se non mi fossi mai sentita pronta, non l'avrei avuto mai. Forse che un figlio era una garanzia contro la solitudine e il dolore? O, se non un figlio, qualunque altra cosa? Se erano così contenti della loro vita perché mai dovevano sempre cercare di far proseliti? Perché volevano a tutti i costi che gli altri facessero come loro? Perché erano degli stramaledetti missionari? «Isadora!»

Perché le mie sorelle e mia madre sembravano sempre cospirare per mettere in ridicolo le cose che facevo e farmele sembrare negative? Avevo pubblicato un libro che perfino io riuscivo ancora a leggere. Sei anni passati a scrivere e stracciare, scrivere e cambiare, a cercare di penetrare sempre più profondamente dentro me stessa. E i lettori mi avevano mandato lettere e mi avevano telefonato nel cuore della notte per dirmi che il libro era importante, che era onesto e coraggioso, che "io" ero onesta e coraggiosa. Coraggiosa! Eccomi qui, chiusa in un armadio a muro a stringermi le ginocchia! Ma per la mia famiglia la mia vita era un fallimento perché non avevo figli. Era assurdo. Sapevo che era assurdo. Ma qualcosa dentro di me continuava a ripetere la stessa litania. Qualcosa dentro di me si scusava con tutta la gente che mi faceva i complimenti per le mie poesie; qualcosa dentro di me continuava a ripetere: «"Oh, ma ricordatevi, non ho figli".»

«Isadora!»

Quasi trent'anni. A volte chi non mi conosce me ne dà venticinque, ma io vedo già gli inesorabili segni premonitori della vecchiaia, della morte, la preparazione graduale alla non esistenza. Ci sono già rughe leggere sulla mia fronte. Riesco a spianarle con le dita ma le pieghe si riformano immediatamente. Sotto gli occhi comincia a formarsi una rete leggera: piccole scanalature, le valli di una luna in miniatura. Agli angoli degli occhi ci sono una, due, tre linee sottilissime, sembrano tracciate con un Rapidograph pieno di inchiostro invisibile. Appena percettibili... tranne che all'artista che le ha fatte. E la bocca ha una piega più decisa di prima. Il sorriso ci mette più tempo a svanire. Come se la vecchiaia fosse soprattutto rigidità. Il viso che si fissa in modelli prestabiliti; un vago presentimento della rigidità che viene dopo la morte. Oh, il mento è ancora abbastanza fermo... ma non c'è forse una ruga sottile, quasi invisibile, a metà del collo? E i seni sono ancora alti, sodi, ma per quanto? E la figa? Quella sarà l'ultima ad andarsene. Sarà ancora perfettamente funzionante quando nessuno vorrà più saperne di tutto il resto del mio corpo. E' strano come, nonostante la mia riluttanza a farmi mettere incinta, io viva praticamente dentro la figa. Mi sembra sempre di essere perfettamente consapevole di tutti i cambiamenti che avvengono nel mio corpo. Non passano mai inosservati. Mi sembra sempre di sapere con precisione quando avviene l'ovulazione. Durante la seconda settimana del ciclo mestruale sento un impercettibile "ping" e poi una specie di prurito, di dolore nella parte inferiore dell'addome. Qualche giorno dopo mi capita di trovare una macchiolina di sangue sullo "yarmulke"<sup>8</sup> di gomma del diaframma. Una macchia rossa, brillante, l'unica traccia visibile dell'uovo che avrebbe potuto diventare un bambino. In quel momento mi assale un'ondata di tristezza quasi indescrivibile. Tristezza e sollievo. E' davvero meglio non nascere?

Il diaframma è diventato una specie di feticcio per me. Un oggetto sacro, una barriera fra il mio utero e gli uomini. Chissà perché l'idea di portare dentro di me il suo bambino mi fa rabbia. Che se lo porti da solo, il suo bambino! Se avrò mai un bambino, voglio che sia soltanto mio. Una bambina come me, ma migliore. Una bambina che possa a sua volta avere dei figli suoi. Non è il fatto di aver figli in sé che mi sembra ingiusto, è di averli per gli uomini. Figli che prendono il "loro" nome. Figli che ti legano, per mezzo dell'amore, a un uomo che devi accontentare e servire pena l'abbandono. E l'amore, dopotutto, è il più forte dei legami. Quello che logora maggiormente e si consuma più lentamente. E allora sarei intrappolata per bene. L'ostaggio dei miei sentimenti e del mio bambino. «Isadora!»

Ma forse ero già un ostaggio. L'ostaggio delle mie fantasie. L'ostaggio delle mie paure. L'ostaggio delle

mie false definizioni. Che cosa significava essere donna, comunque? Se significava essere quello che erano Randy o mia madre, allora non ne volevo sapere. Se significava agitazione e risentimento e tenere conferenze sulle gioie della maternità, allora non ne volevo sapere. Meglio essere una suora intellettuale che "quello".

Ma non era divertente nemmeno essere una suora intellettuale. Non c'era gusto. E quali erano le alternative? Perché qualcuno non mi indicava qualche alternativa? Guardai in su e strofinai il mento sull'orlo della pelliccia di zibellino di mia madre. «Isadora!»

«O.K. Arrivo.»

Uscii dall'armadio e affrontai Pierre. «Chiedi scusa a Randy!» mi disse. «Per che cosa?»

«Per tutte le cose velenose, disgustose che hai detto di me!» urlò Randy. «Chiedimi scusa!»

«Ho detto soltanto che tu rinneghi te stessa e che io non voglio essere come te. Perché mai dovrei chiederti scusa?»

«Chiedi scusa!» urlò. «Perché?»

«Da quando in qua ti frega così tanto di essere ebrea? Da quando in qua sei diventata così stramaledettamente religiosa?»

«Non sono religiosa,» dissi.

«E allora perché hai tirato in ballo questo argomento?» Adesso Pierre stava sfoderando il suo più dolce accento francese del Medio Oriente.

«Non sono stata io a cominciare questa crociata per moltiplicare i credenti... sei stata tu. Io "non" voglio convertirti a niente. Sto solo cercando di farmi i cazzi miei, ammesso che riesca ancora a capire quali sono in tutto questo casino.»

«Ma Isadora,» disse Pierre in tono di lusinga, «è proprio quello che stiamo cercando di fare, "aiutarti".»

## VICINO ALLA FORESTA NERA.

"I bambini in tenera età venivano immancabilmente sterminati, visto che non erano in grado di lavorare... Molto spesso le donne nascondevano i figli sotto i vestiti, ma, naturalmente, quando li trovavamo li mandavamo subito allo sterminio. Ci era stato richiesto di portare a termine le operazioni di sterminio in segreto, ma il tanfo atroce e nauseante che mandavano i corpi bruciando si diffondeva in tutta la zona e la gente che viveva nei paesi intorno sapeva quello che stava succedendo ad Auschwitz."

*Deposizione dell'S.S. Obersturmfuhrer Rudolph Hess, 5 aprile 1946, Norimberga.*

Il treno delle 8,29 per Francoforte.

L'Europa è peluche polverosa, carrozze di prima classe con polvere di prima classe.

E il capotreno sembra un maialino rosa di marzapane che fa il passo dell'oca nel corridoio.

FRAULEIN!

Lo dice con quattro umlaut e la striscia di cuoio rosso che gli luccica sul petto sferza l'aria come un elastico che schiocca. Il suo berretto si drizza alto, una corona papale che si erge verso il cielo per affermare un'autorità assoluta, il diritto divino dei capotreni delle "Bundesbahn".

FRAULEIN!

"E' pericoloso sporgersi. Nicht hinauslehnen. Il est dangereux..." ripetono le ruote. Ma non sono così stupida. So dove le rotaie finiscono e il treno continua ad avanzare nel silenzio. So che sarà una stazione senza nome.

I miei capelli sono ariani, più ariani non potrebbero essere.

Il mio nome è pagano.

Il mio passaporto, i miei occhi più azzurri del cielo di Baviera. Ma lui vede la Stella di Davide sul mio ombelico.

Il treno avanza sobbalzando, divora i chilometri.

La porto per il mio ultimo spogliarello.

FRAULEIN!

Qualcuno mi tocca per svegliarmi. La mia mano vigliacca si alza, quasi a salutare quell'uniforme ruvida che è un uomo.

"Schones Wetter heute", mi dice indicando con un cenno del capo le sagome delle fattorie fuori dal finestrino. Fora il biglietto con un gesto deciso, poi la sua faccia rotonda mi sorride nella luce del sole che improvvisamente è benevola come minestra di pollo.

Prima di andare ad abitare a Heidelberg non ero particolarmente conscia di essere ebrea. Certo, ho qualche ricordo particolare: mia nonna che mi insaponava le mani tenendole fra le sue e dicendo che così si lavavano via «i germanici» (un suo gioco di parole per indicare i germi). Mia sorella Randy che inventava un nuovo gioco, «Scappar via dai tedeschi», durante il quale ci mettevamo i vestiti più pesanti, infagottavamo la nostra sorellina Chloe e la mettevamo nella carrozzina della bambola, preparavamo panini ripieni di salsa di mele e ci siedevamo a mangiarli nei recessi fragranti dell'armadio della biancheria, sperando che le provviste durassero fino alla fine della guerra e allo sbarco degli alleati. Ho anche un ricordo isolato della mia migliore amica Gillian Battcock, episcopale, anni cinque, che mi spiega di non poter fare il bagno con me perché sono ebrea e gli ebrei «fanno sempre pipì nella vasca da bagno». Ma nel complesso, la mia è stata un'infanzia per così dire ecumenica. Gli amici dei miei genitori erano di tutti i colori, religioni e razze, e i miei anche. Probabilmente ho assimilato l'espressione

«Famiglia dell'uomo» prima ancora di imparare a non farmi pipì addosso. Qualche volta a casa si parlava Yiddish, ma apparentemente soltanto come una specie di linguaggio in codice per non farsi capire dalla cameriera. A volte i grandi lo parlavano per nascondere certi discorsi a noi bambini, ma noi, con il radar tipico dei ragazzi, riuscivamo sempre a intuirne il contenuto, anche se non capivamo le parole. Il risultato fu che non imparammo mai a parlare Yiddish. Dovetti leggere "Addio, Columbus" per imparare parole come "shtarke"<sup>2</sup> e "The Magic Barrel" per scoprire che esisteva un giornale chiamato "The Forward". Assistetti per la prima volta a una cerimonia di bar mitzvah a quattordici anni (un mio primo cugino di Spring Valley, New York) e mia madre non venne con noi perché aveva il mal di testa. Mio nonno era un ex marxista che credeva che la religione fosse l'oppio dei popoli, proibiva a mia nonna qualunque «balla religiosa», e poi accusava me (verso gli ottant'anni, quand'era diventato sentimentale e sionista) di essere una «stramaledetta antisemita». Naturalmente io non ero affatto antisemita. Solo che non mi sentivo particolarmente ebrea e non riuscivo a capire perché mai proprio lui, fra tutte le persone, dovesse improvvisamente cominciare a parlare come Chaim Weizmann. I giorni della mia adolescenza (al Break Neck Work Camp, alla High School of Music and Art, e poi come apprendista all'Herald Tribune Fresh Air Fund) erano stati quelli gloriosi in cui immancabilmente veniva eletto presidente dell'ultimo anno di corso un negro, e il massimo dello snobismo era avere una serie di amici e filarini di tutte le razze. Non che non mi accorgessi già da allora dell'ipocrisia di quell'atteggiamento di razzismo alla rovescia, ma comunque ebbi la mia parte di genuina integrazione. Mi consideravo un'internazionalista, una socialista della Fabian Society, un'amica degli uomini di tutto il mondo (a quei tempi nessuno parlava ancora delle "donne" di tutto il mondo), un'umanista. Quando sentivo qualche ebreo sciovinista e ignorante dire che dopotutto Marx, Freud e Einstein erano ebrei e che gli ebrei avevano geni e cervelli di qualità superiore, mi facevo piccola piccola. Mi era ben chiaro il concetto che reputarsi superiori era un segno inequivocabile che in realtà ci si considerava "inferiori" e che reputarsi persone straordinarie era un segno inequivocabile che in realtà si era persone ordinarie.

A Natale, fin da quando avevo due anni, a casa nostra si faceva l'albero. Soltanto che da noi non si celebrava la nascita di Cristo; si celebrava (diceva mia madre) «il Solstizio d'Inverno». Gillian, che aveva un presepe sotto e una stella cometa sopra l'albero, discuteva animatamente con me di queste cose. Io ripetevo testarda le parole di mia madre: «Il Solstizio d'Inverno è venuto prima di Gesù Cristo,» dicevo. La povera madre ottenebrata di Gillian insisteva su Gesù Bambino e l'Immacolata Concezione. A Pasqua avevamo le uova dipinte ma non celebravamo la Resurrezione di Cristo bensì «l'Equinozio di Primavera», la Rinascita della Vita, i Riti della Primavera. A sentire mia madre c'era da credere che la nostra fosse una famiglia di Druidi.

«Che cosa succede alla gente quando muore?» le chiesi una volta.

«Nessuno muore veramente,» fu la risposta. «Si ritorna alla terra e dopo un po' si ritorna in vita, magari sotto forma di erba o perfino di pomodori.» Fu una rivelazione inquietante. Il fatto che avesse detto «nessuno muore veramente», era confortante, ma chi voleva rinascere sotto forma di "pomodoro"? Era quello il mio destino? Trasformarmi in un pomodoro con tutti quegli stupidi semi?

Ma, che mi piacesse o meno, questa era l'unica religione della nostra famiglia. Non eravamo veramente ebrei; eravamo pagani e panteisti. Credevamo nella reincarnazione, nelle anime dei pomodori, perfino (nei lontani anni quaranta) nell'ecologia. Eppure, nonostante tutto questo, nel momento stesso in cui misi piede in Germania, cominciai a sentirmi intensamente ebrea e intensamente paranoica (forse le due cose vanno insieme?).

Tutt'a un tratto cominciai a pensare che la gente che vedevo in autobus si stesse affrettando verso misteriose abitazioni dove custodiva gelosamente straordinarie collezioni di denti d'oro e anelli nuziali... I paralumi dell'Hotel Europa erano fatti di carta tanto finemente zigrinata da destare sospetti... Le carrozze immacolate dei treni erano in realtà carri bestiame claustrofobici e maleodoranti... Il sapone nel bagno del Silberner Hirsch aveva un odore strano... Il capotreno, con

quella faccia rosea da maialino di marzapane, non mi avrebbe mai lasciato scendere dal convoglio... Il capostazione, con quel cappello nazista alto e rigido, avrebbe voluto vedere i miei documenti con qualche pretesto e poi mi avrebbe spinto verso uno di quei poliziotti in uniforme verde e stivali e frusta di cuoio nero... Il doganiere al confine mi avrebbe senza dubbio fermato, avrebbe trovato la mia piccola provvista di Lomotil, fangorici, pastiglie allo zolfo, V-cillina e Librium provenienti dal dispensario militare (tutte cose che venivano date normalmente in dotazione a chiunque andasse in Italia) e mi avrebbe portato in qualche caverna segreta sotto le Alpi dove sarei stata torturata nei modi più ingegnosi e crudeli finché avessi confessato che sotto la patina di paganesimo, panteismo e nozioni pedissequa di poesia inglese, ero ebrea al cento per cento come Anna Frank. Data la prospettiva della storia, è chiaro che io e Bennett dovevamo il nostro soggiorno a Heidelberg (e in realtà anche il nostro matrimonio) all'inganno perpetrato dal governo americano alle spalle dei cittadini e rivelato solo più tardi dai Documenti del Pentagono. In altre parole il nostro matrimonio fu una diretta conseguenza della chiamata alle armi di Bennett, e questa chiamata alle armi fu a sua volta una diretta conseguenza della concentrazione di truppe in Vietnam nel 1965-66, che a sua volta fu una diretta conseguenza dell'inganno perpetrato dal governo alle spalle dei cittadini americani. Ma chi sapeva queste cose allora? Noi le sospettavamo ma non avevamo prove. C'erano quei titoli giganteschi che promettevano ironicamente che la concentrazione avrebbe «posto fine alla guerra e portato una pace duratura». Se ne leggevano delle buone, come: «Era necessario distruggere il villaggio per salvarlo...» Anche allora c'erano attivisti che parlavano chiaramente quanto quelli che sarebbero venuti dopo. Ma non c'erano prove nero su bianco sulla prima pagina del "Times".

Così Bennett, un esperto di psichiatria infantile che aveva completato appena metà dell'analisi didattica, fu chiamato alle armi a trentun anni. Ci conoscevamo da tre mesi. Tutt'e due avevamo alle spalle tristi storie d'amore, e io anche un matrimonio disastroso. Ne avevamo fin sopra i capelli di essere «scapoli», la solitudine ci terrorizzava; a letto andavamo benissimo; avevamo paura del futuro; ci sposammo il giorno precedente la partenza di Bennett per Fort Sam Houston.

Da principio il nostro fu uno strano matrimonio. Tutt'e due ci eravamo aspettati la salvezza. E invece ci aggrappavamo l'uno all'altro e affondavamo insieme. L'ostilità venne a galla in pochi giorni. Passammo subito dalle aggressioni verbali al silenzio più completo, interrotto soltanto da rapporti sessuali che, straordinariamente, continuavano ad andar bene. Nessuno dei due sembrava capire che cosa stesse succedendo o perché.

Prima dell'arrivo a Heidelberg passammo due mesi di matrimonio in uno scenario altrettanto strano quanto le ragioni che ci avevano spinti a sposarci. Due newyorchesi di Manhattan terrorizzati, trapiantati all'improvviso a San Antonio, Texas. Bennett venne rapato, infagottato in una divisa, costretto ad ascoltare per ore e ore corsi di propaganda sulla funzione dei medici nell'esercito... Una cosa che detestava con tutto se stesso. Io me ne stavo «a casa» in un motel sterilizzato appena fuori San Antonio, guardavo la televisione, mi gingillavo con le mie poesie e mi sentivo furiosa e impotente. Come molte donne di New York, non avevo mai imparato a guidare. Avevo solo ventiquattro anni e mi ero arenata in un motel del Texas che si affacciava su una striscia di autostrada bruciata dal sole fra San Antonio e Austin. Dormivo fino alle dieci e mezzo, poi mi alzavo, guardavo la televisione truccandomi accuratamente (per chi?), scendevo di sotto, mi ingozzavo con una colazione texana a base di frittelle, salsicce e farina d'avena, indossavo il costume da bagno (che diventava sempre più stretto) e mi crogiolavo al sole per due ore circa. Poi mi tuffavo in piscina, nuotavo per cinque minuti e tornavo di sopra per affrontare il mio «lavoro». Ma mi era quasi impossibile lavorare. La solitudine dello scrivere mi terrorizzava. Cercavo tutte le scuse possibili per scappare. Non mi sentivo una scrittrice e non avevo la minima fiducia nelle mie capacità letterarie. Allora non avevo ancora capito che in fondo non avevo fatto altro che scrivere per tutta la vita. Avevo cominciato a comporre e illustrare storielle a otto anni. Avevo tenuto un diario dai dieci anni in poi. Ero stata una avida e ironica corrispondente fin dall'età di

treddici anni e avevo passato l'adolescenza a scimmiettare lo stile delle lettere di Keats e G.B.S. A diciassette anni, quando ero andata in Giappone con i miei genitori e le mie sorelle, mi ero trascinata dietro la Olivetti portatile e avevo passato tutte le serate a riepilogare le osservazioni fatte durante la giornata e a buttarle giù in un quaderno dai fogli volanti. Cominciai a pubblicare poesie su piccole riviste letterarie durante l'ultimo anno di college (vincevo la maggior parte dei premi di poesia e curavo la rivista letteraria). Eppure, malgrado fosse ovvio che ero ossessionata dallo scrivere, malgrado le pubblicazioni e le lettere degli agenti letterari che mi chiedevano se «stessi lavorando a un romanzo», non credevo affatto nella serietà della mia vocazione.

Mi ero invece iscritta ai corsi per laureati dell'università. Una scelta sicura. Qualcosa da «tenere nel cassetto», un asso nella manica da conquistare prima di decidere di diventare scrittrice. Che miserabile inganno, ripensandoci! Ma allora mi era sembrata una cosa prudente, saggia, responsabile. Ero una studentessa così brava e ossessiva che i miei professori mi facevano sempre balenare davanti agli occhi borse di studio. Mi sarebbe piaciuto moltissimo rifiutarle, ma non ne avevo il coraggio... e così sprecai due anni e mezzo per ottenere un Master e parte di un dottorato, prima che mi venisse in mente che in realtà i corsi per laureati stavano ostacolando seriamente la mia istruzione.

Il matrimonio con Bennett mi strappò ai corsi per laureati. Chiesi un permesso per seguirlo nell'esercito. Che cos'altro potevo fare? Non che volessi veramente rinunciare alla mia borsa di studio... era la Storia che mi stava dando un calcio nel sedere in una certa direzione. Il matrimonio con Bennett mi strappò anche a New York, a mia madre, all'Istituto di Inglese della Columbia, al mio ex marito e ai miei ex amanti... che avevano cominciato a sembrarmi tutti uguali. Volevo andarmene. Volevo scappare. E Bennett era l'occasione propizia. Il nostro matrimonio cominciò così, con queste pesantissime premesse. E' un miracolo vero e proprio che sia riuscito a sopravvivere.

A Heidelberg ci installammo in un grande campo di concentramento americano nella parte della città costruita dopo la guerra (a una bella distanza dalla splendida città vecchia vicino allo Schloss che tutti i turisti conoscono). I nostri vicini erano per lo più capitani dell'esercito con le loro «persone a carico». Con qualche eccezione clamorosa, erano gli esseri più rispettosi fra cui mi sia mai trovata a vivere. Appena arrivavi, le mogli ti davano il benvenuto con una tazza di caffè. I bambini erano gentili ed educati da impazzire. I mariti correivano eroicamente in tuo aiuto quando dovevi tirar fuori la macchina da un mucchio di neve o portare casse pesanti al piano di sopra. Era quindi ancora più stupefacente sentirli annunciare con la massima tranquillità che il costo della vita in Asia era basso, che gli Stati Uniti avrebbero dovuto bombardare i Vietcong senza pietà e infine che i soldati erano in Vietnam per svolgere un lavoro, non per avere opinioni politiche. Consideravano me e Bennett due creature di un altro pianeta e noi stessi ormai avevamo la stessa sensazione.

Dall'altro lato della strada c'erano gli altri nostri vicini, i tedeschi. Nel 1945, quand'erano ancora militaristi avevano odiato gli americani che avevano vinto la guerra. Adesso, nel 1966, erano pacifisti (almeno per quanto riguardava le altre nazioni) e odiavano gli americani che combattevano nel Vietnam. Le ironie si moltiplicavano così in fretta che non si riusciva quasi ad assimilarle. Se San Antonio mi era sembrata strana, Heidelberg lo era mille volte di più. Vivevamo fra due schieramenti di nemici ed eravamo così infelici che ci odiavamo anche l'un l'altro.

Ancora adesso, se chiudo gli occhi, riesco a ricordare l'ora di cena nel Villaggio di Mark Twain, Heidelberg. Il profumo dei pasti precotti nei corridoi. La stazione radio delle Forze Armate che annunciava a gran voce i risultati delle partite di «football» e il numero (esagerato) di Vietcong uccisi dall'altra parte del globo. Bambini che gridavano. Signore venticinquenni del Kansas con la faccia piena di lentiggini che circolavano in vestaglia e bigodini, sempre in attesa della serata magica della loro vita per la quale sarebbe valsa la pena di lasciar liberi i riccioli. Che non arrivava mai. Arrivavano invece i venditori porta a porta, che camminavano a passi misurati lungo i corridoi, suonando campanelli, vendendo di tutto, dai fondi di investimento alle enciclopedie illustrate (scritte in un linguaggio adatto a

tutti), ai tappeti orientali. Oltre agli americani derelitti, ai dropout inglesi e agli studenti pakistani che vendevano per arrotondare le entrate, c'era un vero e proprio "Bundeswehr" di tedeschi simili a gnomi che vendevano di tutto, dai quadri a olio dipinti a mano raffiguranti Alpi di zucchero nella luce di tramonti di miele ai boccali di birra che suonavano «God Bless America», agli orologi a cucù della Foresta Nera che battevano le ore in continuazione. E gli americani compravano, compravano e compravano. Le mogli compravano per riempire le loro vite vuote, per creare l'illusione di una casa nei loro appartamenti trasandati, per ungere i paesi stranieri con il grasso di soldi americani. I bambini compravano elmetti e giocattoli da guerra e tute da corvè in miniatura per il loro gioco preferito, Vietcong contro Berretti Verdi con il quale si preparavano per il futuro. I mariti compravano strumenti elettrici per neutralizzare la loro sensazione di impotenza. E tutti compravano orologi, quasi a simboleggiare il modo in cui l'esercito si portava via le loro vite, un secondo dopo l'altro.

Qualcuno aveva sparso la voce nel Villaggio di Mark Twain che gli orologi tedeschi portavano fortuna «nella terra del grande P X» e così tutti i sergenti, capitani, o tenenti si facevano un dovere di portarsene a casa almeno trenta. Li mettevano in fila sulle pareti di casa per due anni: battevano le ore e facevano cucù a intervalli disordinati, facendo impazzire mogli e figli, proprio come l'esercito faceva impazzire loro. E dato che le pareti di quegli edifici erano sottili come cartone, anche gli inquilini che non facevano cucù (come noi) si dovevano sopportare un'intera batteria di cucù per tutto il giorno. Quando non c'erano i cucù del vicino, c'era il figlio stonatissimo di qualche militare che suonava l'insuonabile «Star Spangled Banner» sull'organo Hammond (pagato a rate mensili... il difficile era "ascoltarlo") o qualche sergente maggiore in capo che chiamava urlando attraverso il cortile i suoi bambini (due gemelli di nome Wayne e Dwayne, chiamati anche, dal padre, i «furfanti»). Quando i cucù non mi perseguitavano facendomi infuriare, il simbolismo degli orologi mi divertiva. Nell'esercito tutti stavano sempre a contare i giorni e i minuti: otto mesi prima della rotazione, tre mesi prima che tuo marito parta per il Vietnam, due anni prima di poter avere una promozione, tre mesi prima di mandare a chiamare moglie e figli... I cucù scandivano ogni minuto di ogni ora di quella lunga marcia verso l'oblio.

A parte il fatto che non possedevamo orologi, il nostro appartamento non era molto diverso dal tipico alloggio da giovane ufficiale. I mobili erano orribili: tipici mobili tedeschi arzigogolati del dopoguerra assegnati agli americani come risarcimento parziale dei danni di guerra. Non c'era dubbio sul fatto che li avessero fabbricati ancora più brutti del solito per vendetta. All'inizio probabilmente erano stati di un beige nauseabondo ma dopo vent'anni di uso e abuso erano diventati più scuri, macchiati e chiazzati, del colore dell'urina, e portavano i segni di cani e bambini e di festini a base di birra protratti fino alla mattina. Io e Bennett avevamo fatto del nostro meglio per ricoprire quei divani simili a ippopotami e le sedie elefantine con scialli, cuscini e fodere a colori vivaci. Avevamo tappezzato le pareti di manifesti e riempito i davanzali di piante. Avevamo messo negli scaffali la maggior parte dei nostri libri (spediti; con grande spesa, dal governo). Ma la casa restava deprimente. E anche Heidelberg era tetra. Una bella città dove piove per dieci mesi all'anno. Il sole lotta per giorni interi per spuntare dalle nuvole, esce per un'ora o poco più e poi sparisce di nuovo. E noi vivevamo in una specie di prigione. Un ghetto spirituale e intellettuale dal quale non potevamo letteralmente uscire senza finire in galera.

Bennett doveva fare i conti con l'esercito e la sua depressione. Non poteva aiutarmi in nessun modo. E io non potevo aiutare lui. Avevo preso l'abitudine di passeggiare sola sotto la pioggia per le strade della città vecchia. Passavo ore intere in giro per i negozi a guardare cose che sapevo che non avrei mai comprato, a sognare tra la folla, ad ascoltare lunghe conversazioni delle quali all'inizio capivo soltanto qualche frase, a prestare orecchio ai dimostratori che abbaiano i pregi di parrucche elastiche, unghie finte, servizi di posate, tritacarne, taglieri... «"Meine Damen und Herren"...» cominciavano, e ogni lunga frase era infiorata da quella espressione. Dopo un po' ti risuonava continuamente nelle orecchie.

Tutte le signore infagottate come sacchi di patate si affollavano intorno a me, formando una parete grigia di loden. La Germania è presidiata da eserciti di signore in cappotto grigio, cappelli tirolesi, scarpe

pratiche e guance rubizze piene di capillari spezzati. Viste da vicino le loro guance sembrano adorne di minuscoli fuochi d'artificio fermati, come in una fotografia, al momento dello scoppio. Queste vedove robuste sono dappertutto: portano borse di fibra da cui spuntano banane, pedalano a tutto spiano con il grosso sedere issato sullo stretto sellino della bicicletta, prendono treni rigati di pioggia da Monaco ad Amburgo, da Norimberga a Friburgo. Un mondo di vedove. La soluzione finale proposta dal sogno nazista: un mondo senza ebrei e senza maschi.

A volte, mentre girovagavo senza meta, percorrendo la Strassenbahn, fermandomi a bere una birra e a mangiare pretzel in un bar, o "Kaffee und Kuchen" in una "Konditorei", fantasticavo di essere il fantasma di una ebrea massacrata in un campo di concentramento il giorno della mia nascita. Chi poteva dire che non fosse così? Studiavo trame intricatissime fingendo con me stessa che fossero soltanto racconti surrealisti che progettavo di scrivere. Ma si trattava di qualcosa di più che non semplici racconti e io non stavo scrivendo. A volte credevo di impazzire.

Per la prima volta nella mia vita cominciai a provare un grande interesse per la storia degli ebrei e quella del Terzo Reich. Andai alla biblioteca dell'USIS e a quella dei Servizi Speciali e mi immerse nella lettura di libri che descrivevano particolareggiatamente gli orrori dei campi di concentramento e di sterminio. Lessi qualcosa sugli "Einsatzgruppen" e mi immaginai intenta a scavare la mia tomba, poi in piedi sull'orlo di un'immensa fossa comune col mio bambino stretto al petto, mentre gli ufficiali nazisti preparavano le mitragliatrici. Immaginavo gli urli di terrore e il rumore dei corpi che cadevano. Immaginavo di restare ferita e di rotolare nella fossa piena di corpi che si contorcevano, mentre qualcuno buttava sul mio corpo palate di terra. Come avrei potuto spiegare loro che non ero ebrea ma panteista? Come avrei potuto spiegare che celebravo il Solstizio d'Inverno e i Riti della Primavera? Per quanto riguardava i nazisti io ero un'ebrea come un'altra. Sarei ritornata alla terra per diventare un fiore o un frutto? E chissà se la stessa cosa era successa alle anime di tutti gli ebrei massacrati nel giorno della mia nascita?

Nelle rare giornate di sole giravo per i mercati. I mercati della frutta tedeschi mi affascinavano con la loro bellezza diabolica. Tutti i sabati ce n'era uno dietro la vecchia chiesa dello Spirito Santo, nella piazza seicentesca. C'erano tende a strisce bianche e rosse e mucchi di frutta colorata che sembravano tinti di sangue umano. Lamponi, fragole, prugne rosse, mirtilli. Fasci di rose e di peonie. Tutto del colore del sangue in quelle cassette di legno, un fiume rosso che traboccava sui piani di legno delle bancarelle. Erano finite lì le anime dei bambini ebrei massacrati durante la guerra? Era per questo che la passione dei tedeschi per il giardinaggio mi irritava tanto? Tutto quel rispetto malinteso per la santità della vita? Tutto quell'amore dedicato ai fiori, ai frutti e agli animali? "Ma noi non sapevamo niente di quello che stavano facendo agli ebrei", continuava a ripetermi la gente. "Non era scritto sui giornali. E' durato solo dodici anni". E in un certo senso ci credevo. Li capivo anche, in un certo senso. E volevo vederli morire tutti di una morte lenta e terribile. Era la bellezza sanguinosa dei mercati... le vecchie bilance che pesavano tutta quella frutta di sangue, le fraulein bionde e forti che contavano le rose... erano queste le cose che non mancavano mai di risvegliare in me sentimenti violentissimi contro la Germania.

Più tardi sarei riuscita a scrivere su queste cose e a esorcizzare almeno in parte i demoni. Più tardi sarei riuscita anche a farmi degli amici tedeschi e perfino ad amare alcune espressioni della lingua e della poesia tedesche. Ma durante quel primo anno di solitudine non fui in grado di scrivere. Avevo pochi amici, vivevo come un'eremita: leggevo, passeggiavo, immaginavo che l'anima mi stesse sfuggendo dal corpo per essere sostituita dall'anima di qualcuno morto al posto mio.

Esploravo Heidelberg come una spia, scoprivo tutte le tracce del Terzo Reich che le guide turistiche si guardavano bene dal citare. Trovai il posto dove era sorta la sinagoga prima che la incendiassero radendola al suolo. Poi imparai a guidare e ebbi modo di andare anche più lontano: trovai un vecchio binario di raccordo in rovina e un vecchio vagone merci con la scritta REICHSBAHN su un fianco.

(Tutti i treni nuovi e luccicanti portavano la scritta BUNDESBAHN.) Mi sentivo come uno di quei fanatici israeliani che passano la vita a seguire le tracce dei nazisti in Argentina. Soltanto che io stavo inseguendo il mio passato, la mia condizione di ebrea, nella quale fino a quel momento non ero stata capace di credere. La cosa che mi faceva infuriare di più, credo, era il modo in cui i tedeschi erano riusciti a mimetizzarsi, cambiando colore come i camaleonti, il modo in cui parlavano di pace e umanitarismo, il modo in cui tutti si affrettavano a proclamare di aver combattuto sul fronte russo. Era tutta quell'ipocrisia che aborrisco. Se almeno fossero riusciti a dire apertamente: "Amavamo Hitler", si sarebbe potuto confrontarne l'umanità con l'onestà e forse perdonarli. Durante i tre anni che passai in Germania incontrai soltanto una persona capace di ammettere tutto questo. Era stato nazista e diventò mio amico.

Horst Hummel aveva una piccola tipografia in una minuscola stanzetta della città vecchia. La sua scrivania era ingombra di pile di libri, carte, e oggetti di tutti i tipi, e lui stava sempre al telefono o a gridare ordini ai tre "Assistenten" tremebondi che lavoravano per lui. Non era alto più di un metro e sessanta, panciuto, portava occhiali spessi dalle lenti color ambra che accentuavano le borse sotto gli occhi. Bennett fin dalla prima volta che l'aveva visto aveva preso a chiamarlo lo Gnomo. Di solito Herr Hummel (come lo chiamavo all'inizio) parlava inglese molto bene, ma ogni tanto faceva degli strafalcioni che compromettevano seriamente i suoi sforzi precedenti. Un giorno gli dissi che dovevo andare a casa a cucinare per Bennett e lui mi rispose: «Se il suo "Mann" ha fame, lei deve andare a casa a cucinarlo.»

Hummel stampava di tutto, dai menù ai volantini pubblicitari da inserire nella "Rivista del Club Mogli degli Ufficiali di Heidelberg", un rotocalco di quattro pagine, luccicante, pieno di errori tipografici, di filastrocche sulla condizione delle mogli dei militari, e di fotografie di signore in ghingheri, con cappelli pieni di fiori, corsage di orchidee e occhiali colorati luccicanti di strass. Accettavano continuamente premi l'una dall'altra per i vari servizi di pubblica utilità.

Per suo divertimento personale Hummel stampava anche un opuscolo settimanale intitolato "Heidelberg Alt und Neu". Consisteva per lo più di pubblicità di ristoranti e alberghi, orari ferroviari, programmi cinematografici e simili. Ma ogni tanto Hummel (che una volta era stato corrispondente di guerra alla battaglia di Anzio) scriveva un editoriale su qualche argomento che riguardava la comunità, o intervistava qualche personaggio o qualche ospite della città per divertimento.

Dopo un anno di caccia ai nazisti a Heidelberg (e dopo una strana serie di lavori di tutti i tipi nessuno dei quali mancò di aumentare il mio stato di depressione) incontrai Hummel, che mi chiese di diventare la sua «redattrice americana» e di aiutarlo a procurarsi un maggior numero di lettori di lingua inglese per "Heidelberg Alt und Neu". L'idea era quella di attirarli con qualche articolo sulle attrattive turistiche della città e poi vendere loro i prodotti delle ditte che facevano pubblicità sul suo giornale: porcellane Rosenthal, statuette Hummel (nessun legame di parentela), utensili domestici, vini e birra locali. Dovevo scrivere un articolo alla settimana per 25 Deutsche Mark (7 dollari) e Hummel si impegnava a procurare le fotografie per corredare l'articolo e a tradurlo sulla pagina a fronte. Potevo scrivere su qualunque cosa mi interessasse. Qualunque. Naturalmente accettai.

Da principio scrissi su argomenti «sicuri»... castelli in rovina, sagre del vino, ristoranti storici, episodi della storia o della leggenda di Heidelberg. Mi servivo di quell'articolo settimanale per imparare un mucchio di cose. Lo usavo come scusa per ficcare il naso in posti che altrimenti non avrei mai potuto vedere. A volte scrivevo articoli satirici, demistificando avvenimenti quali la Settimana dell'amicizia Tedesco-Americana o il "Fasching Ball" che si teneva al municipio. A volte pubblicavo recensioni di mostre d'arte o opere, disamine sull'architettura e la musica, aneddoti su personaggi celebri che avevano visitato Heidelberg, come Goethe e Mark Twain. Imparai ogni sorta di cose interessanti sulla città, un bel po' di tedesco parlato, diventai un personaggio in città e negli ambienti militari, e venni inondata di vino e cibi dai ristoratori della città che volevano un articolo sul loro locale. Ma c'era un'enorme

differenza fra i miei articoli leggeri e umoristici sui piaceri di Heidelberg e i sentimenti che nuttivo in realtà nei confronti dei tedeschi. A poco a poco diventai coraggiosa e riuscii a stabilire un equilibrio, anche se precario, fra i miei sentimenti e i miei articoli. Successe, con quegli articoli, quello che sarebbe successo poi con i miei «veri scritti». Cominciasti in tono superficiale, brillante e poco sincero. A poco a poco diventai più coraggiosa. A poco a poco smisi di tentare di nascondermi. Mi tolsi le maschere a una a una: la maschera dell'ironia, la maschera della cultura, la maschera della pseudosofisticazione, la maschera dell'indifferenza.

Girando per la città in cerca di fantasmi avevo scoperto il più solido degli spettri, un anfiteatro nazista annidato sulle colline sopra Heidelberg. Quel posto mi ossessionava. Dovevo tornarci continuamente. Nessuno in tutta Heidelberg sembrava ricordarsi dell'esistenza di quell'anfiteatro e questo rifiuto gli confluiva un fascino ancora maggiore ai miei occhi. Forse non esisteva nemmeno, se non nella mia mente. Tornai a visitarlo ripetutamente.

Era stato costruito nel 1934 o '35 dalle Squadre giovanili di lavoro (me li immaginavo benissimo: biondi, a torso nudo, cantavano "Deutschland uber alles" sollevando i blocchi di arenaria rosa della valle del Neckar, mentre rubizze fanciulle del Reno offrivano loro boccali di birra scura come pipì), ed era annidato nell'inforatura della "Heiligenberg", o Montagna Sacra, dove si pensava che un tempo sorgesse un santuario di Odino. Raggiungevo l'anfiteatro in macchina, dalla città vecchia, attraversando il fiume, percorrendo una strada larga che portava ai quartieri residenziali, poi salivo su per la Montagna Sacra, seguendo le indicazioni che portavano alle rovine della Basilica di San Michele. Non c'erano indicazioni per arrivare all'anfiteatro e questo fatto era di per sé abbastanza sinistro. La strada si arrampicava in una serie di curve attraverso i boschi, la luce filtrava attraverso i pini quasi neri e io mi sentivo come Gretel in una Volkswagen che arrancava sbuffando, ma non c'era nessuno che lasciasse cadere briciole di pane dietro di me.

Mentre mi arrampicavo su per la collina, una curva dopo l'altra, pensando a tutte quelle crudeli fiabe tedesche piene di bambine piccine e spaventate e di boschi neri, la macchina cominciava a non farcela in terza. Spaventata all'idea di scivolare all'indietro, mettevo la seconda. Dopo un po' la macchina si fermava anche in seconda ed ero costretta a salire in prima.

In cima alla "Heiligenberg" c'era una torretta di arenaria rosa, con una fila di gradini muschiosi e semidiroccati che portavano a una terrazza sulla cima. Io mi arrampicavo su quei gradini scivolosi per guardare la città dall'alto, ed eccola: il fiume scintillante, i boschi chiazzati, la massa rossastra del castello. Perché i cronisti del Terzo Reich avevano detto tutto della Germania tranne che era bella? Era forse una cosa moralmente troppo ambigua? La bellezza del paese e la bruttezza della gente? Non eravamo in grado di accettare un'ironia del genere?

Poi scendevo dalla torre e mi inoltravo nei boschi. Oltrepassavo un piccolo ristorante di nome "Waldschenke" (o taverna della foresta), dove cittadini tedeschi dal sedere grosso bevevano birra all'aperto d'estate, vin brulé all'interno d'inverno. Lì dovevo lasciare la macchina e continuare a piedi nella foresta (foglie che scricchiolavano sotto i piedi, pini che si piegavano sulla mia testa, sole oscurato dal fogliame). Le file di sedili erano scavate nei fianchi della collina e quindi l'entrata del l'anfiteatro era in alto. All'improvviso il teatro si spalancava sotto di me... una fila dopo l'altra di sedili coperti di erbacce, pieni di vetri di bottiglie spezzate, di preservativi, di carte di caramelle. In fondo c'era un proscenio fiancheggiato da aste di bandiera con la svastica e l'aquila germanica. E su entrambi i lati c'era un'entrata dalla quale facevano il loro ingresso gli oratori, circondati da guardie del corpo in camicia bruna.

Ma la cosa più strabiliante era lo scenario: un gigantesco catino orlato di pini annidato nel silenzio soprannaturale di quei boschi da fiaba. La terra era sacra. Era stata consacrata al culto di Odino, poi di Cristo, poi di Hitler. Mi precipitavo giù per il fianco della collina saltando da una fila di sedili all'altra, mi fermavo proprio al centro del proscenio e recitavo le mie poesie a un pubblico di echi.

Un giorno dissi a Horst che volevo scrivere un articolo sull'anfiteatro.

«Perché?» mi chiese.

«Perché tutti fanno finta che non esista.»

«Crede che questa sia una buona ragione?»

«Sì.»

Andai alla biblioteca principale di Heidelberg e cominciai a consultare le guide. Si trattava per lo più di libri standardizzati, con fotografie luccicanti dello "Schloss" e vecchie incisioni degli Elettori del Palatinato con le loro facce pallide. Infine trovai un volume con una rilegatura da biblioteca, con traduzione inglese e testo tedesco a fronte, su carta di pessima qualità, ingiallita, con fotografie in bianco e nero, stampato a vecchi caratteri gotici. La data di pubblicazione era il 1937 e ogni dieci pagine circa c'era un paragrafo o una fotografia o un piccolo cliché coperto con una strisciolina. Queste strisciole erano ben incollate ed era impossibile sollevarne gli angoli, ma appena le vidi seppi che non avrei avuto pace finché non le avessi staccate e avessi scoperto che cosa c'era sotto.

Chiesi il libro in prestito (insieme ad altri quattro, per non insospettire il bibliotecario) e corsi a casa, dove staccai accuratamente le strisciole con il vapore del bollitore del tè.

Era interessante vedere che cosa il censore aveva ritenuto opportuno tagliare:

Una fotografia dell'anfiteatro in tutta la sua gloria: bandiere che ondeggiavano al vento, mani alzate nel saluto nazista, centinaia di puntolini luminosi che rappresentavano altrettante teste ariane o forse cervelli ariani.

Un brano che descriveva l'anfiteatro come «Una delle costruzioni monumentali del Terzo Reich, un Gigantesco (sic) Teatro all'aperto che vedrà riuniti migliaia di camerati tedeschi nelle Ore di Festa e Solennità in un'Esperienza Comune di Lealtà alla Madrepatria e di Ispirazione alla Natura».

Un paragrafo che descriveva la "Autobahn" Heidelberg-Francoforte (ora solcata e sconnessa) come la «Creazione Gigantesca (sic) e Monumentale della Nuova Era che promette un futuro grandioso».

Un paragrafo che parlava della Germania come «Questa Nazione prediletta dagli Dei, la Prima delle Nazioni Grandi e Potenti...»

Una fotografia dell'aula magna dell'università con bandiere con la svastica appese a ogni arco gotico... Una fotografia della mensa con bandiere con la svastica appese a ogni arco romano... E avanti di questo passo per tutto il libro.

Ero in uno stato di rabbia frenetica e di indignazione morale. Sedetti alla scrivania e scarabocchiai un articolo furibondo sull'onestà, la disonestà e la Storia onnipotente. Inneggiai alla verità che trionfa sulla bellezza, alla Storia che trionfa sulla bellezza e all'onestà che trionfa su tutto. Fumavo, crepitavo, sputavo sangue. Indicai quelle offensive strisciole come esempi di tutto quello che c'era di odioso nella vita e nell'arte. Erano come le foglie di fico vittoriane sulle sculture greche, come abiti dell'Ottocento dipinti sopra affreschi erotici del "Quattrocento"<sup>10</sup>. Parlai di come Ruskin avesse bruciato i dipinti di Turner che raffiguravano bordelli veneziani, di come i pronipoti di Boswell avessero cercato di cancellare le parti più oscene dei suoi diari, e paragonai tutti questi episodi al tentativo dei tedeschi di rinnegare la loro stessa storia. Tutti quei peccati di omissione! Ed era tutto inutile! Nessuna delle cose umane poteva essere rinnegata. Anche se era terribile, indescrivibilmente brutta, poteva insegnarci qualcosa, no? Oppure no? Non mi ero mai posta quella domanda. Di una cosa ero certa, la verità ci avrebbe reso liberi. La mattina seguente dattilografai furiosamente l'articolo con due dita e mi precipitai in città per consegnarlo a Horst. Glielo lasciai e me ne andai in fretta e furia. Tre ore più tardi mi telefonò. «Vuole veramente che traduca questo?» chiese.

«Sì,» e cominciai a maltrattarlo, ricordandogli che aveva promesso di non censurare i miei scritti. «Manterrò la parola,» mi disse, «ma lei è giovane e credo che non capisca niente dei tedeschi, veramente.»

«Che cosa vuol dire?»

«I tedeschi "amavano" Hitler,» mi rispose tranquillamente. «Se dovessero dire le cose che pensano sono

sicuro che a lei non piacerebbero affatto. Ma non dicono quello che pensano. Per venticinque anni non hanno potuto dire quello che pensavano. Non hanno mai pianto per la guerra perduta e non hanno mai pianto per Hitler. Hanno nascosto tutto sotto il tappeto. Nemmeno "loro" conoscono i loro veri sentimenti. Se dicessero le cose che pensano, le sembrerebbero più odiosi di quanto le sembrino adesso con tutta la loro ipocrisia.»

Poi cominciai a raccontarmi della sua vita di giornalista corrispondente sotto il regime di Hitler. Era una posizione quasi militare e tutte le notizie venivano censurate dall'alto. I giornalisti sapevano un sacco di cose che venivano nascoste al pubblico e le tacevano di proposito. Sapevano dei campi di sterminio e delle deportazioni. Sapevano e continuavano a far propaganda al regime. «Ma come "potevate" far questo?» gridai. «Come potevamo "non" farlo?»

«Avreste potuto lasciare la Germania, avreste potuto unirvi ai partigiani, avreste potuto fare "qualcosa"!»

«Ma io non ero un eroe e non volevo essere un profugo. Il giornalismo era il mio lavoro.»

«Bella roba!»

«Sto cercando di dirle che la maggior parte delle persone non sono eroi e che la maggior parte delle persone non sono oneste. Non pretendo di essere bravo, di essere ammirato. Dico solo che sono come la maggior parte della gente.»

«Ma "perché"?» piagnucolai.

«Perché lo sono,» disse lui. «Non c'è nient'altro da spiegare.»

Non potevo rispondere a una frase come quella e Horst lo sapeva. Allora cominciai a chiedermi se anch'io ero come la maggior parte della gente. Sarei stata più eroica di lui? Pensai a tutto il tempo che mi ci era voluto per smettere di scrivere articoli brillanti sui castelli in rovina, e sonetti armoniosi su tramonti, uccelli e fontane. Anche senza il fascismo ero una bugiarda. Anche senza il fascismo mi autocensuravo. Non permettevo a me stessa di scrivere sulle cose che mi toccavano veramente: i miei sentimenti violenti contro la Germania, l'infelicità del mio matrimonio, le mie fantasie sessuali, la mia infanzia, i sentimenti negativi che nutrivano nei confronti dei miei genitori. Anche senza il fascismo era terribilmente difficile essere sinceri. Anche senza il fascismo avevo attaccato striscioline immaginarie su certi episodi della mia vita e mi rifiutavo categoricamente di guardare quello che c'era sotto. Decisi allora che non avrei accusato Horst dall'alto della mia sincerità finché non avessi imparato a essere veramente sincera con me stessa. Forse i nostri peccati di omissione non erano uguali, ma l'impulso che li aveva suggeriti era senz'altro lo stesso. Che diritto avevo di scagliarmi contro la sua mancanza di sincerità quando non potevo produrre alcuna prova della mia sincerità di scrittrice?

L'articolo venne stampato così come l'avevo scritto. Horst lo tradusse fedelmente. Pensai che la città di Heidelberg si sarebbe infiammata, ma gli scrittori tendono sempre a esagerare enormemente l'importanza del loro lavoro. Non accadde nulla. Alcuni dei miei conoscenti fecero qualche commento ironico sul fatto che mi prendevo troppo "a cuore" certe cose. Tutto qui. Mi chiesi se ci fosse qualcuno che si prendesse veramente il disturbo di leggere "Heidelberg Alt und Neu". Probabilmente no. I miei articoli avevano la stessa risonanza delle lettere spedite durante uno sciopero postale o di un diario segreto. Mi sentivo come se avessi appena squarciato il velo che copriva la storia, ma nessuno fece una piega. Tutto lo "Sturm und Drang" si ridusse al silenzio. Era quasi come pubblicare poesie.

## UNA RELAZIONE DEL CONGRESSO DEI SOGNI O DEL CONGRESSARE.

"Sono Isadora. Portami via con te."

*National Airlines*

Il Dott. Goodlove presiede la riunione. Nella cantina umida dell'università, nell'aula ad anfiteatro del seminterrato privo di finestre, piena di rumorosi sedili di legno, Adrian ha messo su tutte le sue arie da inglese (e la solita vecchia camicia piena di buchi) e sta pronunciando una dopo l'altra una serie di sillabe (inglesi) rivolto ai candidati (poliglotti) sparsi nelle varie file di sedili.

Sembra Gesù Cristo all'Ultima Cena. Alla sua destra e alla sua sinistra siedono altri analisti sobriamente abbigliati in giacca e cravatta. Lui si protende con aria seria verso il microfono, succhiando la pipa, e riassume gli argomenti trattati nella prima parte della riunione... alla quale noi non abbiamo partecipato. Un piede nudo si muove avanti e indietro verso il pubblico, mentre i sandali ormai a brandelli riposano sotto il tavolo.

Faccio segno a Bennett che voglio sedermi nell'ultima fila, vicino alla porta... il più lontano possibile dal calore che si sprigiona dalla persona di Adrian. Bennett mi lancia un'occhiata acida che significa che non vuole affatto sedersi nell'ultima fila, si dirige verso una delle prime, e affonda nel sedile vicino a una candidata argentina coi capelli tinti con l'enné.

Mi siedo nell'ultima fila e fisso Adrian. Anche lui mi fissa. Succhia la pipa come se stesse succhiando me. I capelli gli ricadono sugli occhi. Li ributta indietro con la mano. I capelli mi cadono sugli occhi. Li ributto indietro con la mano. Dà una succhiata alla pipa. Io do una succhiata al suo cazzo immaginario. Sembra che raggi leggeri corrano dai miei occhi ai suoi e viceversa... come in un fumetto di fantascienza. Sembra che piccole onde di calore vadano dal mio inguine al suo e viceversa, come in un fumetto pornografico. O forse non mi sta guardando affatto?

«... naturalmente esiste sempre il problema della completa dipendenza del candidato dall'analista,» sta dicendo l'analista alla sinistra di Adrian. Adrian mi sorride.

«... dipendenza completa mitigata soltanto dall'esame di realtà del candidato che, se si considera l'atmosfera Kafkiana dell'Istituto, può essere piuttosto debole...» Kafkiana? Ho sempre pensato che si dicesse Kafkesca.

Deve essere il primo caso registrato di menopausa a ventinove anni. Ho una vampata di calore. Sento che la faccia mi diventa tutta rossa, il cuore marcia come il motore di una macchina sportiva, mi sento come se qualcuno mi avesse infilato nelle guance una quantità di piccoli aghi da agopuntura. La parte inferiore del mio corpo si è liquefatta e sta lentamente gocciolando sul pavimento. Non è più soltanto questione di bagnare le mutandine... mi sto sciogliendo. Prendo l'agenda e comincio a scribacchiare.

«Il mio nome è Isadora Zelda Stollerman Wing,» scrivo, «e vorrei che fosse Goodlove.»

Cancello tutto.

Poi ricomincio a scrivere:

"Adrian Goodlove  
Dott. Adrian Goodlove  
Signora Adrian Goodlove  
Isadora Wing-Goodlove  
Isadora White-Goodlove

Isadora Goodlove  
A. Goodlove  
Signora A. Goodlove  
Donna Isadora Goodlove

Isadora Wing-Goodlove, M.B.E.<sup>11</sup>

Sir Adrian Goodlove

Isadora e Adrian Goodlove vi augurano un Estatico

Natale [cancellato]

Chanucha [cancellato]

Solstizio d'Inverno

Isadora White Wing e Adrian Goodlove sono completamente sballati dalla gioia di annunciarvi la nascita del loro tesoro

Sigmunda Keats Whitewing-Goodlove

Isadora e Adrian vi invitano al "vernissage" della loro nuova tana 35 Flask Walk Hampstead London NW3 portatevi gli allucinogeni"

Mi affrettai a cancellare tutto e a girare pagina. Non mi capitava di perdermi in sciocchezze del genere da quando ero una ragazzina melensa e innamorata di quindici anni.

Dopo la riunione speravo di poter scambiare quattro parole con Adrian ma Bennett riuscì a portarmi via prima che il mio eroe potesse farsi largo fra la folla che circondava la tribuna. Formavamo già un trio barocco. Bennett percepiva l'intensità delle mie sensazioni e faceva del suo meglio per trascinarci fuori dall'università al più presto. Adrian percepiva l'intensità delle mie sensazioni e continuava a guardare Bennett per vedere che cosa sapeva. E io mi sentivo già contesa, tirata da una parte e dall'altra. Non era colpa loro, naturalmente. Rappresentavano soltanto il mio conflitto interiore. L'attenta, ossessiva e noiosa tenacia di Bennett era in realtà la mia paura dei cambiamenti, la mia paura di star sola, il mio bisogno di sicurezza. Gli atteggiamenti strambi e le palpate di culo di Adrian erano la parte di me che voleva la gioia e la felicità a tutti i costi. Non ero mai riuscita a metter pace fra queste due facce della mia personalità. Ero solo arrivata a reprimerne una a spese dell'altra (per un po'). Le virtù borghesi del matrimonio, dell'equilibrio e del dovere prima del piacere non mi avevano mai soddisfatto. Ero troppo curiosa e desiderosa di avventure per non scalpitare davanti a tutte quelle restrizioni. Ma poi, quand'ero sola, soffrivo di terrori notturni e di attacchi di panico. E così mi ritrovavo sempre a vivere con qualcuno, o addirittura sposata. Inoltre credevo veramente nella necessità di stabilire rapporti profondi e duraturi con una persona. Riuscivo a vedere molto chiaramente l'inutilità di una vita passata a saltare da un letto all'altro e a intrecciare frivole storie d'amore con un sacco di fatui personaggi. Avevo già fatto l'esperienza indicibilmente triste di svegliarmi vicino a un uomo che non sopportavo, al quale non avevo assolutamente nulla da dire... e non era certo stata una esperienza liberatoria. Eppure non sembrava proprio possibile impostare la vita in modo equilibrato, conciliando la propria esuberanza con il bisogno di stabilità. Non mi consolava molto nemmeno il fatto che menti ben più illustri della mia avessero meditato su questo problema a lungo senza trovare una risposta chiara. Riuscivo soltanto a capire che le mie preoccupazioni erano banali, ordinarie. Se fossi veramente una persona eccezionale, pensavo, non passerei le ore a rompermi la testa sul matrimonio e l'adulterio. Se lo fossi, me ne andrei, prenderei la vita a piene mani, così come viene, senza rimorsi o sensi di colpa. I sensi di colpa che provavo erano solo la dimostrazione di come fossi del tutto borghese e spregevole. Il fatto che passassi la vita a tormentarmi su questo vecchio, triste problema, dimostrava soltanto che ero una persona delle più comuni.

Quella sera ebbero inizio i festeggiamenti, con un ricevimento in un caffè di Grinzing a cui parteciparono tutti i candidati. Era una festa tutt'altro che elegante. Grandi Wursteln a forma di cazzo e crauti costituivano la pietanza principale, di sapore chiaramente freudiano. Per divertire gli invitati, i candidati analisti viennesi, che fungevano da padroni di casa, cantarono in coro «When the Analysts Come Marching In...» (sull'aria di «When the Saints...»). I versi erano in inglese, presumibilmente... o almeno in una lingua che per un candidato analista viennese poteva anche essere inglese.

Tutti ridevano e applaudivano fragorosamente mentre io me ne stavo seduta immobile come Gulliver fra gli Yahoo. Aggrottavo le sopracciglia e pensavo alla fine del mondo. Saremmo sprofondata tutti in un inferno nucleare mentre quei pagliacci avrebbero continuato tranquillamente a cantare strofe sui loro analisti. Che tristezza. Non vedevo Adrian da nessuna parte.

Bennett stava discutendo di analisi didattica con un altro candidato del London Institute e io alla fine cominciai a discorrere con un tizio seduto di fronte a me, uno psicanalista cileno che studiava a Londra. Quando mi disse di essere cileno riuscii a pensare soltanto che era un compatriota di Neruda. E così cominciammo a parlare di Neruda. Mi lanciai subito in una delle mie effervescenti conversazioni adulatorie tutto miele e gli dissi che era fortunatissimo a essere sudamericano in un'epoca in cui tutti i più grandi scrittori viventi erano sudamericani. Mi sentivo un verme a cacciare tutte quelle balle ma lui era contentissimo. Come se in realtà tutti i miei complimenti fossero diretti a "lui". La conversazione continuò in quell'assurda vena sciovinista letteraria. Parlavamo del surrealismo e dei suoi rapporti con la situazione politica sudamericana... della quale non so assolutamente nulla. Ma so tutto del surrealismo. Si potrebbe dire addirittura che per me il surrealismo è vita.

Adrian mi diede un colpetto sulla spalla proprio mentre stavo lanciandomi in uno sproloquio su Borges e i suoi Labirinti. Parla del minotauro... Ed eccolo dietro di me, tutto corna. Il cuore mi balzò in petto e mi arrivò fino al naso.

Volevo ballare? Naturalmente volevo ballare, e non soltanto ballare. «Ti ho cercata tutto il pomeriggio,» disse. «Dov'eri?»

«Con mio marito.»

«Mi sembra un po' giù di corda. Che cosa gli hai fatto per ridurlo in quello stato?»

«Si tratta di te, credo.»

«Dovresti stare attenta,» disse. «Non lasciare che la gelosia mostri il suo brutto muso.»

«L'ha già fatto.»

Parlavamo come se fossimo già amanti e in un certo senso era proprio così. Se le intenzioni contano qualcosa, eravamo già dannati per l'eternità, come Paolo e Francesca. Ma non c'era nessun posto in cui potessimo andare, non c'era modo di sgattaiolare via da tutta quella gente che ci guardava e così continuammo a ballare. «Non so ballare molto bene,» disse Adrian.

Era verissimo. Ballava come un cane. Ma rimediava sorridendo come un fauno. Si trascinava a fatica sui suoi piedi caprini. Io ridevo in modo un po' isterico.

«Ballare è come scopare,» dissi, «non importa che spettacolo si dà... basta concentrarsi su come ci si sente.» Visto che sfacciata? Una vera donna di mondo, no? E invece ero quasi impazzita dalla paura. Chiusi gli occhi e mi mossi al ritmo della musica. Saltavo, mi agitavo, dondolavo. Secoli prima, ai tempi del "twist", mi ero trovata improvvisamente a pensare che in realtà "nessuno" sapeva ballare i ritmi moderni... e allora perché vergognarsi? Nel ballo, come nella vita di società, un po' di chutzpah<sup>12</sup> è tutto quello che ci vuole. Da quel momento diventai una «ottima ballerina» o almeno cominciai a divertirmi. "Era" come scopare... tutto ritmo e sudore.

Ballai cinque o sei volte con Adrian, ballammo finché fummo esausti, fradici di sudore e pronti ad andarcene a casa insieme. Poi feci un ballo con un candidato austriaco per amore delle apparenze... delle quali diventava sempre più difficile curarsi. E poi ballai con Bennett, che è un ballerino fantastico. Mi divertiva l'idea che Adrian stesse a guardarmi ballare con mio marito. Bennett ballava molto meglio

di lui, comunque, e possedeva tutta la grazia che mancava ad Adrian. Adrian saltellava e si agitava come un puledro impazzito. Bennett aveva movenze morbide e aggraziate: una Jaguar X K E. Ed era così dannatamente "carino". Dal momento in cui Adrian era comparso sulla scena Bennett era diventato tutto gentile e premuroso. Mi stava facendo la corte, come quando ci eravamo incontrati per la prima volta. Questo rendeva le cose molto più difficili. Se soltanto fosse stato uno stronzo! Se soltanto fosse stato come quei mariti dei romanzi... cattivi, tirannici, che si "meritavano" di essere cornuti. Invece era un tesoro. E la cosa che mi faceva dar di matto era che malgrado tutta la dolcezza di Bennett la mia voglia di scopare con Adrian non accennava a diminuire.

Probabilmente questa voglia non aveva niente a che vedere con Bennett. Perché dovevo scegliere, l'uno o l'altro? Li volevo tutti e due. L'unica cosa impossibile era scegliere.

Adrian ci riportò in macchina all'albergo. Mentre scendevamo lungo la strada tutta curve della collina di Grinzing, mi parlò dei suoi bambini, che portavano i poetici nomi di Anai's e Nikolai e che vivevano con lui. Avevano dieci e dodici anni. Le altre due, due gemelle di cui non ci disse il nome, vivevano con la madre a Liverpool.

«E' dura per i bambini non avere una madre,» disse, «ma io cerco di essere anche una buona mamma per loro. Mi piace perfino cucinare. So fare un'ottima salsa al curry.»

Il suo orgoglio di massaia mi affascinava e mi divertiva. Sedeva sul sedile anteriore della Triumph, vicino ad Adrian. Bennett sedeva nel piccolo sedile posteriore. Se solo fosse scomparso... se si fosse alzato in volo fluttuando e fosse scomparso nei boschi. E naturalmente mi sentivo un verme, perché desideravo proprio che sparisse, con tutte le mie forze. Perché doveva essere tutto così complicato? Perché non potevamo essere sinceri e affrontare d'amore e d'accordo questa faccenda? «Scusa, caro, vado a scoparmi questo meraviglioso sconosciuto e torno subito.» Perché non poteva essere una cosa semplice, sincera e divertente? Perché dovevo rischiare tutta la mia vita per una miserabile scopata senza cerniera? Arrivammo all'albergo e ci salutammo. Ah! L'ipocrisia di salire in camera con un uomo che non desideri, lasciare quello che ti vuoi "veramente" scopare seduto tutto solo nella hall e poi, in uno stato di grande eccitazione, scoparti quello che non ti vuoi scopare facendo finta che sia quello che ti vuoi scopare. Questa si chiama fedeltà. Si chiama monogamia. Si chiama civiltà, col suo disagio.

La sera dopo ci fu l'apertura ufficiale del Congresso, che ebbe inizio con un cocktail al crepuscolo nei giardini dello Hofburg, uno dei tanti palazzi settecenteschi di Vienna. L'interno della costruzione era stato rimodernato, e così i saloni avevano tutto il fascino istituzionale dei ristoranti dei motel americani, ma il cortile era ancora un delizioso angolo di diciottesimo secolo.

Arrivammo nell'ora viola del crepuscolo... le otto, in quella sera di fine luglio. Tutt'intorno al cortile erano stati disposti lunghi tavoli. I camerieri si muovevano fra la folla portando alti sulla mano vassoi pieni di bicchieri di champagne (si scoprì poi, ahimè, che si trattava di "Sekt" tedesco). Perfino gli analisti splendevano in quel crepuscolo violetto. Rose Schwamm-Lipkin indossava una camicetta rosa ornata di perline luccicanti, made in Hong Kong, una gonna di satin rosso e sandali ortopedici elegantissimi. Judy Rose scivolava fra la gente in tuta di lamé d'argento senza niente sotto. Perfino il dottor Schrift indossava uno smoking di velluto color prugna e una grossa cravatta a farfalla di satin rosa-azalea. E il dottor Frommer era in frack e cilindro. Bennett e io cominciammo a muoverci tra la folla in cerca di qualche faccia nota. Girammo per un po' senza meta finché un cameriere che distribuiva champagne ci porse gentilmente il vassoio abbassandolo fino a noi e dandoci qualcosa da fare. Bevvi in fretta sperando di ubriacarmi subito... cosa che non mi riusciva mai difficile. Dieci minuti dopo vagavo nella nebbia ancor più violetta del crepuscolo e vedevo bollicine di champagne con la coda dell'occhio. Ero alla ricerca della toilette delle signore... in realtà stavo braccando Adrian. Trovai mille Adrian che si perdevano negli specchi di un corridoio barocco che portava alla toilette delle signore.

Splendeva negli specchi, irresistibile. Un numero infinito di Adrian in pantaloni di velluto beige a coste, pullover a collo alto color prugna e giacca di pelle scamosciata marrone. Un numero infinito di

unghie sporche in un numero infinito di sandali indiani. Un numero infinito di pipe di schiuma fra splendide labbra piegate in un sorriso affascinante. La mia scopata senza cerniera? Il mio uomo sotto il letto! Moltiplicato all'infinito come gli amanti di "L'anno scorso a Marienbad". Moltiplicato all'infinito come gli autoritratti di Andy Warhol. Moltiplicato all'infinito come i Mille e un Buddha del tempio di Kyoto. (Ogni Buddha ha sei braccia, ogni braccio ha un occhio... quanti cazzi avranno avuto quelle migliaia di Adrian? E ogni cazzo simboleggiava l'infinita saggezza e l'infinita comprensione di Dio?) «Ciao, zucca,» dice, girandosi verso di me.

«Ho qualcosa per te,» dico io, tendendogli il libro con dedica che mi sono portata in giro tutto il giorno. Gli orli delle pagine cominciano ad arricciarsi per il lungo contatto con i miei palmi sudati.

«Che tesoro!» Prende il libro. Ci prendiamo a braccetto e ci incamminiamo lungo il corridoio pieno di specchi. "Galeotto fu il libro e chi lo scrisse,"<sup>13</sup> come direbbe il mio vecchio amico Dante. Quelle poesie volevano amore e la loro autrice anche. Avevo aperto il libro del mio corpo e il secondo girone dell'inferno non era molto lontano.

«Sai,» dico, «probabilmente non ci vedremo mai più.»

«Forse è proprio per questo che ci stiamo comportando così,» dice lui.

«Usciamo dal palazzo e ci troviamo in un altro cortile ormai usato soprattutto come parcheggio. Ci abbracciamo tra fantasmi di Opel, Volkswagen e Peugeot. Bocca a bocca e pancia a pancia. Il bacio di Adrian dev'essere il più lubrico della storia. La sua lingua è dappertutto, come l'oceano. Stiamo prendendo il volo, stiamo salpando. Il suo pene (gonfio sotto i pantaloni di velluto a coste) è il fumaiolo lungo e rosso di un transatlantico. E io gli giro intorno gemendo come il vento dell'oceano. E dico tutte le stupidaggini che si dicono di solito quando si pomicia in macchina nei parcheggi, cercando in qualche modo di esprimere una voglia, un desiderio che non si possono esprimere... se non forse con la poesia. E sembrano tutte frasi inadatte, imperfette. Mi piace la tua bocca. Mi piacciono i tuoi capelli. Mi piacciono le tue orecchie. Ti voglio. Ti voglio. Ti voglio. Tutto per evitare di dire: ti amo. Perché quello che sta succedendo è quasi troppo bello per essere amore. E' una sensazione deliziosa, squisita, che non ha niente a che fare con quella cosa seria e sobria che è l'amore. La mia bocca è tutta liquida. Gusto la sua lingua come un neonato gusta il capezzolo materno. (E non cominciare con le tue interpretazioni psichiatriche, Bennett, perché non le sopporterei. Infantile. Regressivo. Essenzialmente incestuoso. Senza dubbio. Ma io sarei pronta a dare la vita per continuare a baciarlo così all'infinito e dimmi come si fa ad analizzare questa cosa.) Intanto Adrian mi ha afferrato il sedere con tutt'e due le mani e me lo stringe. Ha depositato il mio libro sul parafrangente di una Volkswagen e mi palpa il sedere. Non è forse per questo che scrivo? Per essere amata? Non lo so. Non so più nemmeno come mi chiamo.

«Non ho mai visto un sedere che possa reggere il confronto con il tuo,» dice. E questa frase mi dà più soddisfazione di qualunque premio letterario. Il Premio per il Più Bel Culo d'America... ecco quello che voglio. Il Premio per il Più Bel Culo dei due Continenti, 1971. «Mi sento come Lady America al Congresso dei Sogni,» dico.

«"Sei" Lady America al Congresso dei Sogni,» è la risposta, «e voglio amarti come un matto, senza lasciarti respirare, e poi lasciarti.»

Uomo avvisato mezzo salvato, suppongo. Ma chi lo ascoltava? Tutto quello che riuscivo a sentire era il battito del mio cuore.

Il resto della serata fu un sogno di immagini riflesse e bicchieri di champagne e gergo psichiatrico da ubriachi. Ritornammo sui nostri passi attraverso il corridoio di specchi. Eravamo così eccitati che non ci preoccupammo nemmeno di far piani per incontrarci ancora.

Bennett stava sorridendo alla candidata argentina dai capelli rossi appoggiata al suo braccio. Presi un altro bicchiere di champagne e feci un giro con Adrian. Mi presentò a tutti gli analisti londinesi ciarlando del mio articolo non ancora scritto. Avrebbero acconsentito a farsi intervistare? Sarebbe riuscito a interessarli ai miei tentativi giornalistici? Intanto continuava a tenermi un braccio intorno alla

vita e di tanto in tanto mi appoggiava la mano sul sedere. Non ci si sarebbe potuti definire in altro modo se non sconsiderati. Tutti ci guardavano. Il suo analista. I miei ex-analisti. L'analista di suo figlio. L'analista di sua figlia. L'ex-analista di mio marito. Mio marito.

«La signora Goodlove?» chiese uno dei più anziani analisti londinesi.

«No,» disse Adrian, «ma vorrei che lo fosse. Se sarò molto, molto fortunato, può darsi che lo diventi.» Stavo fluttuando. Avevo la testa piena di champagne e di chiacchiere matrimoniali. Riuscivo a pensare solo alla vecchia, insopportabile New York che avrei lasciato per la fantastica, incredibile, moderna Londra. Ero fuori di me. «Se n'è andata con un inglese.» Mi sembrava di sentirli, i miei amici newyorchesi. E c'era una punta di invidia nella loro voce. Erano tutti pieni fino al collo di bambini e babysitter, di corsi per laureati e lavori noiosi, di analisti e pazienti. E invece io volavo nei cieli viola di Vienna sulla mia scopa presa in prestito. Era su di me che contavano, ero io che esprimevo nei miei scritti le loro fantasie. Era su di me che contavano, ero io che raccontavo buffe storie di amori passati. Ero io quella che invidiavano in pubblico e della quale ridevano in privato. Riuscivo benissimo a immaginare il resoconto di questi avvenimenti sul "Class News":

"Isadora White" Wing con il nuovo maritino, il "Dott." Adrian Goodlove, vive a Londra nelle vicinanze di Hampstead Heath... da non confondersi con Heathcliff (questa è per voi, studenti di matematica). Isadora vorrebbe notizie dei compagni di Barnard che vivono all'estero. In questo momento è occupatissima a scrivere un romanzo e un nuovo libro di poesie e nei momenti liberi partecipa ai congressi della Società Internazionale di Psicanalisi...

Tutte le mie fantasie prevedevano il matrimonio. Non facevo nemmeno in tempo a immaginare di scappar via da un uomo che già mi vedevo legata a un altro. Ero come una barca, avevo sempre bisogno di un porto nel quale riparare. Semplicemente non riuscivo a vedere me stessa senza un uomo. Senza un uomo mi sentivo sperduta come un cane senza padrone; mi sentivo senza radici, senza volto, indefinita. Ma che cosa c'era di tanto affascinante nel matrimonio? Ero stata sposata più volte. Il matrimonio ha dei lati buoni ma ne ha anche parecchi di cattivi. I lati buoni del matrimonio erano per lo più buoni al negativo. Essere nubili in un mondo di uomini era un tale tormento che "qualunque" cosa era preferibile. Anche il matrimonio. Ma non molto. Dannatamente furbi, pensai, gli uomini a rendere la vita così intollerabile alle donne nubili da costringerle a buttarsi con gratitudine in un matrimonio sbagliato. Qualunque cosa era meglio che non lottare per conservare un lavoro malpagato, cercando disperatamente di liberarsi di un'orda di maschi orribili e insistenti e di incastrare i pochi attraenti. Sono convinta che anche gli scapoli si sentono disperatamente soli, ma almeno non corrono pericoli reali e non sono automaticamente condannati alla povertà e allo stato di paria senza possibilità di riscatto.

Se sapesse che cos'è il matrimonio, la maggior parte delle donne si sposerebbe o no? Penso a tutte quelle giovani donne che seguono il marito dovunque questi decida di seguire il suo lavoro. Penso a tutte quelle giovani donne che improvvisamente si vengono a trovare lontano dagli amici e dalla famiglia. Costrette a vivere in posti dove non possono lavorare, in paesi dei quali non conoscono la lingua. Costrette a far figli per sentirsi meno sole e annoiate, senza sapere perché. Penso ai loro uomini, sempre esasperati ed esausti per lo sforzo di far soldi. Uomini che la sera si lasciano cadere sul letto troppo stanchi per scopare. Penso a questi uomini e a queste donne che durante il primo anno di matrimonio si sentono più lontani di quanto avessero mai immaginato di potersi sentire prima di sposarsi. E poi penso alle fantasie che cominciano a nascere nel loro cervello. Lui che adocchia le ninfette di quattordici anni in bikini. Lei che fa gli occhi dolci all'uomo che viene a riparare il televisore. Il bambino si ammala e lei se la fa con il pediatra. Lui si scopa la segretaria masochista che legge "Cosmopolitan" e si crede una donna di mondo. Non ci si deve chiedere quando le cose abbiano cominciato ad andar male ma quando mai siano andate bene.

Un quadro piuttosto fosco. Non tutti i matrimoni sono così. Prendiamo il matrimonio che sognavo durante la mia adolescenza piena di ideali (quando pensavo che quelli di Beatrice e Sydney Webbs e

Virginia e Leonard Woolf fossero matrimoni perfetti). Che cosa ne sapevo allora? Volevo «reciprocità totale», «amicizia», «uguaglianza». Che ne sapevo allora di uomini in poltrona con le mani incollate al giornale mentre tu sparcocchi? Che ne sapevo di mariti che si fingono maldestri quando gli si chiede di preparare il succo d'arancia surgelato? Che portano a casa gli amici e si aspettano che tu li serva a dovere e poi si sentono in diritto di tenere il broncio e scappare in un'altra stanza quando "tu" porti a casa qualche amico? Come poteva una ragazza adolescente e idealista immaginarsi tutte queste cose leggendo senza posa Shaw e Virginia Woolf e i Webbs?

Ci sono anche matrimoni ben riusciti. Per lo più matrimoni fra divorziati. Matrimoni fra persone che si sono tirate fuori da tutta la merda del me-Tarzan tu-Jane e cercano semplicemente di vivere giorno per giorno aiutandosi a vicenda, consolandosi a vicenda, sbrigando le faccende domestiche come capita, senza curarsi troppo di stabilire chi fa questo e chi fa quello. Alcuni uomini raggiungono questo stato di delizioso rilassamento verso i quarant'anni, o dopo un paio di divorzi. Forse i matrimoni migliori sono quelli fra persone di mezza età. Quando si superano tutte le stupidaggini e ci si accorge che ci si deve amare l'un l'altro perché si sta scivolando verso la morte.

Eravamo completamente fatti (ma io ero più fatta degli altri) quando ci ammicchiamo nella Triumph verde di Adrian per andare a ballare in una discoteca. Eravamo in cinque nella macchina, pigiati come sardine: Bennett, Marie Winkleman (una mia compagna di corso con due tette poderose che Bennett aveva imbarcato alla festa, una psicologa); Adrian (che guidava, se così si può dire); io (testa buttata all'indietro, come l'altra Isadora dopo lo strangolamento); e Robin Phipps-Smith (il candidato britannico con la faccia da topo, i capelli crespi e un paio di occhiali montati alla tedesca che continuava a dire di detestare «Ronnie» Laing... cosa che, ne sono sicura, lo rendeva terribilmente simpatico a Bennett). Adrian invece era un seguace di Laing, aveva studiato con lui e riusciva a imitarne alla perfezione l'accento scozzese. Almeno, io pensavo che lo imitasse alla perfezione, ma in realtà non sapevo affatto come parlava Laing. Andammo a zigzag per le strade di Vienna, sui ciottolati e sulle rotaie dei tram, attraversammo il Danubio scuro e fangoso.

Non ricordo il nome della discoteca, o della via o di nient'altro. In certi momenti non vedo più niente di quello che mi circonda tranne gli individui di sesso maschile e non sento niente tranne il palpitare di alcuni organi del mio corpo (cuore, stomaco, capezzoli, figa) in relazione alla loro presenza. La discoteca era d'argento. Carta cromata alle pareti. Luci bianche intermittenti. Specchi dappertutto. Tavoli di vetro issati su piattaforme cromate. Sedili di cuoio bianco. Musica rock assordante. Date il nome che volete a quel locale: La Stanza degli specchi, il Settimo girone, La Miniera d'argento, Il Pallone di vetro. L'unica cosa che ricordo è che si trattava di un nome inglese. Alla moda e difficile da ricordare.

Bennett, Marie e Robin dissero che si sarebbero seduti per ordinare qualcosa da bere. Adrian e io cominciammo a ballare; le nostre giravolte da ubriachi si riflettevano all'infinito negli specchi della sala. Infine trovammo un angolino fra due specchi dove riuscimmo a baciarcì osservati solo da un numero infinito di noi stessi. Avevo la netta sensazione di baciare la mia stessa bocca... come quando avevo nove anni, bagnavo un pezzo di cuscino di saliva e poi lo baciavo appassionatamente cercando di immaginare come potesse essere un bacio vero, di quelli che si vedono al cinema.

Quando cominciammo a cercare il tavolo di Bennett e degli altri ci trovammo improvvisamente sperduti in una serie di scompartimenti e divisori che si aprivano l'uno nell'altro, pieni di specchi. Continuavamo a girare in tondo e ci ritrovavamo sempre allo stesso posto. Come nei sogni, nessuna delle facce ai tavoli apparteneva a persone di nostra conoscenza. Continuammo a cercare ansiosamente, mentre il panico cresceva dentro di noi. Mi sentivo come se fossi stata rapita e portata in un mondo di specchi dove, come la Regina di Cuori, avrei continuato a correre e correre per accorgermi poi che stavo andando all'indietro. Nessuna traccia di Bennett.

In un lampo capii che se n'era andato con Marie e che se l'era portata a letto. Ero terrorizzata. C'ero riuscita:

L'avevo provocato a un punto tale che aveva dovuto farlo. Era la fine. Avrei passato il resto della mia vita sola, senza marito, senza figli, abbandonata da tutti.

«Andiamo,» disse Adrian. «Non sono qui. Se ne sono andati.»

«Forse non sono riusciti a trovare un tavolo e stanno aspettando fuori.»

«Potremmo dare un'occhiata,» disse lui.

Ma sapevo che non era così. Ero stata abbandonata. Bennett se n'era andato per sempre. In quel preciso istante stava stringendo fra le mani il sedere grosso e pallido di Marie. Stava scopando il suo cervello freudiano.

Una volta, a dieci anni, durante il mio primo viaggio a Washington, mi era capitato di perdere i miei genitori proprio durante una visita all'edificio dell'F.B.I., di tutti i posti dove ci si può perdere. Ufficio Persone Smarrite. Date l'allarme.

Eravamo proprio nel pieno della caccia alle streghe di McCarthy e un agente dell'F.B.I., serio e conciso, stava spiegando i vari metodi usati dal Bureau per smascherare i comunisti. Io stavo gironzolando intorno a una vetrinetta e sognavo, facendo finta di guardare una serie di impronte digitali, quando il mio gruppo girò l'angolo e scomparve. Cominciai a vagare senza meta, guardando la mia immagine riflessa nelle vetrine degli oggetti esposti e cercando di calmare il terrore che mi sentivo salire dentro. Non mi avrebbero mai ritrovato. Ero più inafferrabile delle impronte digitali di un criminale con i guanti. Sarei stata interrogata con tutti i mezzi da agenti dell'F.B.I. con i capelli a spazzola finché avrei confessato che i miei genitori erano comunisti (in realtà "erano" stati comunisti una volta) e saremmo finiti tutti come i Rosenberg, cantando «God Bless America» in una cella umida, pensando a che cosa avremmo provato sulla sedia elettrica al momento dell'esecuzione.

A quel punto cominciai a gridare. Gridai finché tutto il gruppo turistico tornò indietro e mi trovò, ir piedi in mezzo a una stanza piena di indizi.

Ma adesso non potevo gridare. E poi c'era la musica rock, così fragorosa che nessuno mi avrebbe sentito. Improvvisamente desiderai Bennett, lo desiderai terribilmente, proprio come qualche minuto prima avevo desiderato Adrian. E Bennett se n'era andato. Uscimmo dalla discoteca e ci dirigemmo verso la macchina di Adrian.

Durante il tragitto fino alla sua pensione accadde una cosa strana. O piuttosto, accaddero dieci cose strane.

Ci perdemmo dieci volte. E sempre in modo diverso... non gli stessi errori ripetuti ogni volta. Adesso che eravamo soli per l'eternità scopare non sembrava più tanto importante.

«Non ti racconterò niente degli altri uomini che mi sono scopata,» dissi sentendomi coraggiosa.

«Bene,» disse lui, accarezzandomi le ginocchia. E così cominciò lui a raccontarmi delle altre donne che si era scopato. Una bella lista.

Prima c'era stata May Pei, la ragazza cinese che Bennett gli ricordava. «Mi ha fottuto per la vita,» disse Adrian.

«Vuoi dire che è riuscita a fotterti anche dopo che ti ha lasciato? Fantastico! La scopata fantasma. Potresti brevettarla. Fare in modo che la gente possa scoparsi famosi personaggi della storia: Napoleone, Carlo Secondo, Luigi Quattordicesimo... come il Doctor Faustus ed Elena di Troia...» Con Adrian mi piaceva fare discorsi senza senso.

«Zitta, figa... e lasciami finire la storia di May...» e poi, girandosi verso di me con un gran stridore di freni: «Dio, come sei bella...»

«Tieni quei fottuti occhi sulla strada,» dissi, al settimo cielo.

Le mie conversazioni con Adrian sembravano citazioni continue da "Alice nel mondo dello specchio". Per esempio:

Io: «Mi sembra che ci stiamo perdendo.»

Adrian: «L'hai detto.»

OPPURE:

Io: «Ehi! Ce la fai a tener duro?»

Adrian: «Non preoccuparti. Nessuno riesce a tenerlo duro come me.»

OPPURE:

Io: «Ho divorziato dal mio primo marito perché era pazzo.»

Adrian (aggrottando le sopracciglia lainghiane): «Mi sembra un'ottima ragione per sposare un uomo, non per divorziare da lui.»

Io: «Ma passava tutte le sere a guardare la televisione.» Adrian: «Oh, allora "capisco" perché hai divorziato.»

Perché May Pei aveva fottuto la vita di Adrian?

«Mi lascio nelle peste e tornò a Singapore. Aveva un figlio laggiù, che viveva col padre, e il bambino fu coinvolto in un incidente d'auto. Capisco che fu costretta a tornare, ma avrebbe potuto almeno scrivere. Per mesi e mesi vissi con la sensazione che il mondo fosse popolato di robot. Non mi ero mai sentito così depresso. Alla fine la baldracca sposò il pediatra che si era preso cura del bambino... un cretino di americano.»

«Ma perché non l'hai seguita, se eri tanto innamorato?»

Mi guardò come se fossi pazza, come se una cosa del genere non gli fosse mai nemmeno passata per la testa.

«Seguirla? Perché?» (Fece fuori un altro paio di copertoni prendendo un'altra curva nella direzione sbagliata.)

«Ma perché eri innamorato di lei.»

«Non ho mai usato questa espressione.»

«Ma se ti "sentivi" così maie perché non sei andato a cercarla?»

«Il mio lavoro è come quello di un allevatore di polli,» disse. «"Qualcuno" deve esser sempre presente per spalare la merda e spargere il beccime.»

«Palle,» dissi. «I medici usano sempre il loro lavoro come scusa per non comportarsi da esseri umani.»

Conosco questa storia.»

«Non palle, zucca, polli.»

«Non è una battuta divertente,» dissi, ridendo.

Dopo May Pei c'era stata un'intera assemblea delle Nazioni Unite, ragazze thailandesi, indonesiane, nepalesi. Un'africana del Botswana, un paio di psicanaliste francesi e un'attrice pure francese che «era stata dentro». «Dentro dove?»

«In manicomio, in una casa di cura per malattie mentali, voglio dire.»

Adrian idealizzava la pazzia, come tutti i lainghiani che si rispettano. Gli schizofrenici erano gli unici veri poeti. Qualunque pazzo furioso era Rilke, per lui. Voleva che scrivessi dei libri con lui. Sugli schizofrenici. «Lo sapevo che volevi qualcosa da me,» dissi.

«Proprio così. Voglio usare il tuo dito indice, anche quel tuo pollice così snodato.»

«In culo.»

Ci insultavamo continuamente, come due ragazzini di dieci anni. Era il solo modo di esprimere l'affetto che provavamo l'uno per l'altro.

Il curriculum sentimentale di Adrian lo rendeva degno di essere ammesso nella mia famiglia. Moglie e buoi dei paesi tuoi non era esattamente il suo motto. La ragazza con cui stava adesso (e che era a casa a sorvegliare i bambini) era quanto di più simile a un'«indigena» avesse mai avuto come compagna: un'ebrea di Dublino.

«Molly Bloom?» chiesi. «Chi?»

«Non sai chi è Molly Bloom???» Non potevo crederci. Tutte quelle sillabe pronunciate in inglese perfetto e non aveva nemmeno letto Joyce. (Anch'io ho saltato interi paragrafi dell'"Ulisse", ma dico a tutti che è il mio libro preferito. Lo stesso vale per "Tristram Shandy".)

«Sono analfabetico,» disse, ridendo. Sembrava molto compiaciuto. Un altro medico presuntuoso e ignorante, pensai. Come la maggior parte degli americani, credevo ingenuamente che un perfetto accento inglese fosse un sintomo sicuro di grande cultura.

Oh, be'... molto spesso gli uomini colti si rivelano dei tremendi bastardi. Oppure dei vermi. Ma ero delusa. Come quella volta che avevo scoperto che il mio analista non aveva mai sentito parlare di Sylvia Plath. Gli avevo parlato per giorni interi del suo suicidio e di come anch'io volessi scrivere poesie meravigliose e poi infilare la testa nel fondo. E nel frattempo probabilmente lui pensava al semifreddo di caffè. Potete anche non crederci, ma la ragazza di Adrian si chiamava Esther Bloom... invece di Molly Bloom. Era bruna e formosa e soffriva, diceva lui, «di tutti i mali ebrei. Molto sensuale e nevrotica.» Una specie di principessa ebrea di Dublino.

«E tua moglie... com'era tua moglie?» (Eravamo riusciti a perderci così bene che fummo costretti a fermarci sul ciglio della strada.)

«Cattolica,» disse, «cattolica di Liverpool.»

«Che cosa faceva?»

«La levatrice.»

Una bella novità. Non sapevo come reagire a una scoperta del genere.

«Era stato sposato con una levatrice cattolica di Liverpool.» Stavo pensando a quello che avrei scritto di lui.

Nel romanzo avrei cambiato il nome di Adrian con uno molto più esotico e avrei alzato la sua statura di qualche centimetro.

«Perché l'hai sposata?»

«Perché mi faceva sentire in colpa.»

«Ottima ragione.»

«Lo è. Ero uno stupido studente di medicina, un bastardo pieno di sensi di colpa. Vittima in tutto e per tutto dell'etica protestante. Voglio dire, mi ricordo che con certe ragazze stavo proprio bene... ma star bene era una cosa che mi spaventava. C'era una ragazza in particolare... aveva preso in affitto un granaio gigantesco e invitava tutti a scopare là dentro. Con lei stavo benissimo... e così, naturalmente, non mi fidavo di lei. Invece mia moglie mi faceva sentire in colpa... e così, naturalmente, la sposai. Ero come te. Non mi fidavo del piacere, né dei miei impulsi. Essere felice era una cosa che mi spaventava a morte. E quando mi spaventavo a morte... mi sposavo. Proprio come te, amore.»

«Che cosa ti fa pensare che mi sia sposata per paura?» Ero indignata perché sapevo che aveva ragione. «Oh, probabilmente a un certo punto ti sei accorta che ti stavi scopando troppi uomini, che non sapevi più dire di no, e magari che qualche volta ti piaceva e allora hai cominciato a sentirti in colpa, perché ti divertivi. Siamo programmati per il dolore, non per la gioia. Il masochismo viene risvegliato dentro di noi in età tenerissima. Bisogna lavorare e soffrire... e il guaio è che si comincia a crederci. Be', sono tutte balle. Mi ci sono voluti trentasei anni per accorgermi che sono tutte delle gran balle e se c'è qualcosa che voglio fare per te è proprio farti capire la stessa cosa.»

«Stai facendo un sacco di progetti su di me, eh? Vuoi insegnarmi la libertà, il piacere, vuoi scrivere libri con me, vuoi convertirmi... Perché gli uomini vogliono sempre convertirmi? Ho l'aspetto di una che

"vuole" essere convertita?»

«Hai l'aria di una che vuole essere salvata, zucca. Te lo vai cercando. Mi guardi con quegli occhioni miopi, come se fossi il Papà Psicanalista. Passi la vita alla ricerca di un maestro e poi quando lo trovi diventi così dipendente che finisci con l'odiarlo. Oppure aspetti che saltino fuori le sue debolezze e poi lo disprezzi perché è umano come te. Te ne stai lì tutto il tempo a sorvegliare, a controllare, a prendere mentalmente appunti, a immaginare le persone come libri o storie o casi clinici... so come funziona. Ti illudi di raccogliere materiale. Ti illudi di studiare la natura umana. L'arte che trionfa sulla vita, costi quello che costi. Un'altra versione di tutte le balle puritane. Soltanto che non lo sai, l'hai girata in un altro modo. Credi di essere un'edonista perché pianti Bennett per scorrazzare con me. Ma si tratta sempre della stessa stronzissima etica del lavoro, perché in realtà tu pensi di scrivere di me. E così stai semplicemente lavorando, "n'est-ce pas"? Puoi benissimo scoparmi e far credere a te stessa che stai facendo della poesia. Non male, come idea. In questo modo puoi ingannare te stessa a meraviglia.»

«Sei un mago nello sfornare analisi da due soldi, vero? Un vero strizzacervelli da trasmissione televisiva del pomeriggio.»

Adrian si mise a ridere. «Ascolta, zucca, conosco te perché conosco "me stesso". Gli psicanalisti fanno lo stesso gioco. Proprio "come" gli scrittori. Tutto è materia di studio, ogni persona è un caso clinico. E poi anche gli psicanalisti hanno il terrore della morte... proprio come i poeti. I medici odiano la morte. E' per questo che studiano medicina. E devono darsi da fare come matti e suscitare un pandemonio per la minima cosa soltanto per provare a se stessi che non sono morti. So di che cosa si tratta perché anch'io sono come te. Non è un mistero per nessuno. Sei trasparente come un laghetto di montagna, zucca.» Il fatto che mi considerasse con un cinismo ancora maggiore del mio mi faceva infuriare. Ho l'abitudine di pensare che l'unico modo per proteggere me stessa dal giudizio degli altri sia quello di giudicarmi da sola e nel modo più spietato possibile. Poi improvvisamente mi accorgo che mi sono cullata in dolci illusioni sul mio conto. E tutte le volte che mi sento ferita faccio ricorso al mio francese scolastico: «"Vous vous moquez de moi".»

«Vero, dannatamente vero. Senti... tu sei qui con me in questo momento perché la tua vita è fasulla e il tuo matrimonio finito o quasi finito o comunque pieno di menzogne. E sei tu a creare queste menzogne. Devi salvarti e devi farlo da sola. E' la tua vita che stai incasinando, non la mia.»

«Pensavo che avessi detto che volevo essere salvata da "te".»

«Certo. Ma non ho nessuna intenzione di farmi intrappolare così. Non riuscirei a rispondere alle tue aspettative e tu cominceresti a odiarmi molto più di quanto odi tuo marito...»

«Io "non" odio mio marito.»

«Può darsi. Ma lo trovi terribilmente noioso... e questo è anche peggio, non è vero?» Non risposi. Adesso ero veramente depressa. L'effetto dello champagne stava svanendo. «Ma perché devi cominciare a convertirmi prima ancora di scoparmi?»

«Perché è quello che vuoi, no?»

«Balle, Adrian. Quello che voglio è scopare. E lascia perdere il mio fottutissimo cervello.» Ma sapevo che non era vero.

«Signora, se vuole scopare, si accomodi.» Mise in moto la macchina. «Mi piace darti del lei, sai.»

Ma io non avevo il diaframma e lui non aveva una erezione e quando finalmente riuscimmo ad arrivare alla pensione eravamo distrutti da tutti quei giri a vuoto per la città. Giacemmo abbracciati sul letto. Esaminammo le nostre nudità con tenerezza e divertimento. La cosa migliore nel fare all'amore con un altro uomo dopo anni e anni di matrimonio è la riscoperta del corpo maschile. Il corpo del marito diventa praticamente una cosa sola con il tuo. Sai tutto di lui, come sai tutto di te stessa. Ne conosci tutti gli odori e i sapori, le curve, i peli e le voglie. Ma Adrian per me era come un paese inesplorato. Lo esplorai a caso con la lingua. Cominciai dalla bocca e scesi verso il basso. Il collo robusto, bruciato dal sole. Il petto coperto di peli rossastri e ricciuti. La pancia un po' grassoccia... diversa da quella piatta e

scura di Bennett. Il pene roseo, arrotolato, che sapeva vagamente di orina e si rifiutava di alzarsi nella mia bocca. Le palle rosee e pelose, che presi in bocca una alla volta. Le cosce muscolose. Le ginocchia abbronzate. I piedi. (Che non baciai.) Le dita dei piedi, tutte sporche. (Come sopra.) Poi ricominciasti da capo. Da quella bocca umida, deliziosa.

«Dove hai preso quei dentini appuntiti?»

«Li ho presi da mia madre, che era un ermellino.»

«Che cos'era?»

«Un ermellino.»

«Oh.» Non avevo capito la battuta né mi importava di capirla. Ci stavamo assaggiando a vicenda. Eravamo uno sopra all'altro, rovesciati, e la sua lingua mi stava facendo impazzire la figa.

«Hai una figa deliziosa,» disse, «e il culo più fantastico che abbia mai visto. Peccato che non abbia tette o quasi.»

«Grazie.»

Continuavo a succhiare come una matta ma appena riuscivo a farglielo drizzare si ammosciava di nuovo.

«Non ho nemmeno voglia di scopare, pensandoci bene.»

«Perché?»

«Non so perché... non mi sento in vena, ecco.»

Adrian voleva essere amato per se stesso e non per i suoi capelli biondi. (O per il suo cazzo roseo.) In realtà era una cosa piuttosto commovente. Non voleva essere una macchina dell'amore. «Posso scopare come un riccio quando mi sento in vena,» disse in tono di sfida. «Ne sono convinta.»

«Adesso stai parlando come una stronzissima assistente sociale,» disse.

Mi era capitato un paio di volte di fare l'assistente sociale a letto. Una volta con Brian, dopo che era stato rilasciato dal manicomio ed era troppo pieno di Torazina (e troppo schizoide) per scopare. Per un mese eravamo andati a letto e avevamo passato la notte tenendoci per mano. «Come Hansel e Gretel,» diceva lui. Era una cosa dolcissima. Proprio quello che uno si immagina facessero Alice e Dodgson in barca sul Tamigi. Ed era anche un bel sollievo, dopo la fase maniacale che aveva attraversato Brian: una volta mi aveva quasi strozzato. E anche prima che desse i numeri, Brian aveva dei costumi sessuali piuttosto strani. Gli piaceva succhiare ma non scopare. A quei tempi avevo poca esperienza e non potevo sapere che non tutti gli uomini erano come lui. Avevo ventun anni e Brian venticinque, avevo sentito dire che gli uomini raggiungono l'apice della potenza sessuale a sedici anni e le donne a trenta e immaginavo che la colpa fosse dell'età di Brian. Era in declino. Stava scendendo l'altro versante della collina, pensavo. Imparai a succhiare in modo magistrale, comunque.

Avevo giocato all'assistente sociale anche con Charlie Fielding, il direttore d'orchestra la cui bacchetta non voleva saperne di star ritta. Mi era stato incredibilmente grato. «Sei una cosa fantastica,» aveva continuato a ripetermi quella prima notte (evidentemente si era aspettato che lo buttassi fuori di peso e invece non l'avevo fatto). Comunque si riabilitò abbondantemente in seguito. Incidenti del genere gli succedevano solo alle «prime».

Ma Adrian? Adrian così sexy? Avrebbe dovuto essere la mia scopata senza cerniera. Che cos'era successo? La cosa strana era che non me ne importava niente, veramente. Era così bello, sdraiato su quel letto e il suo corpo aveva un odore così buono. Pensai a tutti i secoli che gli uomini avevano passato ad adorare il corpo delle donne e a disprezzarne la mente. Ai tempi del culto dei Woolf e dei Webbs mi era sembrata una cosa inconcepibile, ma adesso capivo. Perché anch'io provavo spesso la stessa sensazione nei confronti degli uomini. Avevano il cervello completamente scombinato, ma un corpo così bello. Avevano idee intollerabili, ma cazzi di velluto. Ero stata femminista per tutta la vita (la mia presa di coscienza era avvenuta in un momento ben preciso, me lo ricordo ancora: una lontana notte del 1955, sulla metropolitana, quando un ritardato mentale di nome Horace Mann con il quale ero uscita quella

sera, mi aveva chiesto se avevo intenzione di fare la segretaria); ma il problema era conciliare il femminismo con quella mia fame insaziabile di corpi maschili. Non era facile. Inoltre, più si invecchia più diventa chiaro che gli uomini sono fundamentalmente terrorizzati dalle donne. Alcuni segretamente, altri apertamente. Quale situazione più ironica si può immaginare di quella di una donna liberata alle prese con un cazzo moscio? Tutti i problemi più importanti della storia impallidiscono davanti a queste due presenze cosmiche: l'eterno femminile e l'eterno cazzo moscio. «Hai paura di me?» chiesi ad Adrian. «"Di te"?»

«Be', alcuni uomini sostengono che li spavento.»

Adrian rise. «Sei un tesoro,» disse, «una micina... come dite voi americani. Ma non è "questo" il punto.»

«Ti capita spesso di...»

«"Nein", Frau Doktor, e l'avverto che non ho nessuna intenzione di sottopormi oltre a questo interrogatorio. Tutto questo è "assurdo". "Non" ho problemi di impotenza... è solo che sono "intimorito" e ammirato dal tuo stupendo culo e non ho "voglia" di scopare.»

L'estrema risorsa: il cazzo che sciopera. L'arma estrema nella guerra fra i sessi: il cazzo moscio. La bandiera dell'accampamento nemico: il cazzo a mezz'asta. Il simbolo dell'apocalisse: il cazzo a testata atomica che si distrugge da solo. Era "quella" la disuguaglianza fondamentale che non si poteva annullare: non che il maschio aveva una meravigliosa attrazione in più di nome pene ma che la femmina aveva una fantastica figa a prova di bomba. Non c'era tempesta, tormenta o cataclisma che potesse metterla fuori uso. Era sempre lì, sempre pronta, sempre all'erta. Una cosa terrorizzante, se ci pensate bene. Non c'è da meravigliarsi che gli uomini odino le donne. Non c'è da meravigliarsi che abbiano inventato il mito dell'inadeguatezza femminile.

«Mi rifiuto di farmi impalare su uno spillo,» disse Adrian, senza rendersi conto del gioco di parole insito nella frase. «Mi rifiuto di farmi classificare. Quando ti siederai a tavolino per scrivere di me, non saprai se sono un eroe o un antieroe, un bastardo o un santo. Non sarai in grado di classificarmi.»

In quel momento mi innamorai disperatamente di lui. Il suo cazzo moscio era arrivato dove uno molto più duro non sarebbe mai riuscito a penetrare.

## PAROSSISMO DI PASSIONE O L'UOMO SOTTO IL LETTO.

"Fra tutte le forme di coraggio emerge quello delle ragazze. Senza questo coraggio ci sarebbero pochissimi matrimoni e pochissime delle avventure che cambiano e rinnovano tutto, anche il matrimonio..."

*Colette*

Non che innamorarmi disperatamente fosse una novità per me. Continuavo da sempre a innamorarmi di tutti. Mi ero innamorata di un poeta irlandese che allevava maiali in una fattoria dello Iowa. Mi ero innamorata di un romanziere alto un metro e novanta che sembrava un cowboy e scriveva soltanto allegorie sugli effetti delle radiazioni. Mi ero innamorata di un critico letterario dagli occhi azzurri che era andato in estasi davanti al mio primo libro di poesie. Mi ero innamorata di un pittore, burbero e arcigno, un vero orso, le cui tre mogli si erano suicidate. Mi ero innamorata di un cerimonioso professore di filosofia rinascimentale italiana che sniffava colla e si scopava le matricole. Mi ero innamorata di un interprete delle Nazioni Unite (ebraico, arabo e greco) che teneva cinque figli, una madre malata e cinque romanzi non pubblicati in un appartamento disordinatissimo sulla Morningside Drive. Mi ero innamorata di un pallido laureato in biochimica, bianco, anglosassone e protestante al cento per cento che mi portava a colazione all'Harvard Club e che era stato sposato con altre due scrittrici... tutt'e due con tendenza alla ninfomania. Ma non ne era venuto fuori niente. Oh, c'erano state pomciate sui sedili posteriori delle automobili. E lunghi baci da ubriachi in cucine newyorchesi piene di scarafaggi sopra caraffe di Martini tiepido. E schermaglie amorose durante colazioni in conto spese terribilmente pericolose per la linea. E palpate fra gli scaffali della Butler Library. E abbracci dopo letture di poesie. E strette di mano furtive ai vernissage di gallerie d'arte. E lunghe conversazioni telefoniche piene di significato e lettere piene di doppi sensi. C'era stata anche qualche proposta aperta e franca (di solito da parte di uomini che non mi piacevano affatto). Ma non ne era venuto fuori niente. Di solito tornavo a casa e cominciavo a scrivere poesie all'uomo che amavo davvero (chiunque "egli" fosse). Dopotutto mi ero scopata abbastanza uomini per sapere che un cazzo non era poi tanto diverso dall'altro. E allora che cosa stavo cercando? E perché ero così irrequieta? Forse avevo una certa resistenza a consumare i miei amori perché sapevo che l'uomo che volevo veramente avrebbe continuato a sfuggirmi e che avrei finito con il restare delusa. Ma chi era l'uomo che volevo veramente? Sapevo soltanto che l'avevo cercato ovunque, disperatamente, fin dall'età di sedici anni. Quando avevo sedici anni e mi autodefinivo una socialista della Fabian Society, quando avevo sedici anni e mi rifiutavo di pastrugnare con ragazzi che simpatizzavano con Ike, quando avevo sedici anni e piangevo tutte le mie lacrime sulle pagine del "Rubaiyat", quando avevo sedici anni e singhiozzavo senza ritegno sui soggetti di Edna St. Vincent Millay... sognavo sempre un uomo perfetto del quale fosse possibile scopare sia il corpo che la mente. Aveva la faccia di Paul Newman e la voce di Dylan Thomas. Aveva il corpo del "David" di Michelangelo («con quei meravigliosi muscoli di marmo in evidenza,» come dicevo sempre alla mia migliore amica, Pia Wittkin, la cui statua maschile preferita era il "Discobolo"; eravamo entrambe appassionate di storia dell'arte). Aveva il cervello di George Bernard Shaw (o almeno quello che la mia testa di sedicenne "pensava" essere il cervello di George Bernard Shaw). Adorava il Terzo Concerto per Pianoforte di Rachmaninoff e «In the Wee Small Hours of the Morning» di Frank Sinatra e li preferiva a qualunque altra musica al mondo. Condivideva il mio amore per gli arazzi con gli unicorni, "Casa Blanca", i Cloisters, "Il secondo sesso" di Simone de Beauvoir, la stregoneria e la crema

di cioccolata. Partecipava al mio odio per il senatore Joe McCarthy, Elvis Presley e quei filistei dei miei genitori. Non l'ho mai incontrato. A sedici anni il fatto di non incontrarlo mai mi riusciva insopportabile. Più tardi imparai a prendere le cose come venivano e a non badare al rullio di tamburi lontani. Il contrasto fra le mie fantasie (Paul Newman, Laurence Olivier, Humphrey Bogart e il "David" di Michelangelo) e gli adolescenti pieni di foruncoli che conoscevo era comico. Soltanto che invece di ridere io piangevo. E anche Pia. Passavamo il tempo a lacrimare sulla nostra triste condizione nel tetro appartamento dei genitori di Pia sulla Riverside Drive. «Me lo immagino come... be', sai... una specie di incrocio fra Laurence Olivier in "Amleto" e Humphrey Bogart in "Casa Blanca"... con denti bianchi da belva e un corpo assolutamente fantastico... qualcosa come il "Discobolo".» E si toccava la pancia, per la verità piuttosto abbondante. «E tu che cosa indossi?» chiedevo.

«Be'... lo vedo come una specie di... di matrimonio medievale. Io indosso una specie di cappello bianco a cono con un velo di chiffon che parte dalla punta... e un vestito di velluto rosso... o meglio, color vino... e scarpe appuntite.» Fece uno schizzo delle scarpe a mio esclusivo uso e consumo con il Rapidograph nero. Poi disegnò l'intero vestito... un abito con la vita alta, stile impero, molto scollato, con le maniche lunghe e strette. La donna che lo indossava nel disegno era una creatura meravigliosa, con un seno voluttuoso che straripava dalla scollatura. (A quei tempi anche Pia era grassa e senza tette.)

«Tutto si svolge nei Cloisters,» continuava. «Sono sicura che è possibile affittarli se si conosce la gente giusta.»

«E dove abitate?»

«Be'... in una stranissima, vecchia casa del Vermont... un monastero o un'abbazia abbandonata o qualcosa del genere...» (Nessuna delle due metteva in dubbio che il Vermont pullulasse di monasteri e abbazie abbandonate.) «... Con pavimenti di legno molto rustici e un lucernario nel soffitto. C'è un'unica stanza, enorme, che serve da studio e da camera da letto, con un grande letto rotondo proprio sotto il lucernario... e lenzuola di satin nero. E potremmo avere un mucchio di gatti siamesi... con nomi come John Donne e Maud Gonne e Dylan... mi capisci?» La capivo, o almeno pensavo di capirla.

«Comunque...» continuava, «... mi vedo come una specie di incrocio fra Gina Lollobrigida e Sophia Loren...» (Pia aveva i capelli scuri.) «... Che cosa ne pensi?» Si tirava su, in cima alla testa, i capelli scuri e unti e li tratteneva con la mano, succhiandosi le guance per farle sembrare più affilate e spalancandomi in faccia gli occhioni azzurri.

«Penso che tu sia piuttosto il tipo Anna Magnani,» dicevo io, «realistica, terra-terra, ma tremendamente sensuale.»

«Forse...» diceva lei, pensierosa. Stava posando davanti allo specchio.

«Oh, è "disgustoso",» diceva dopo un po'. «Non ci capita mai di incontrare nessuno almeno lontanamente "degno" di noi.» E faceva una faccia orribile.

Durante l'ultimo anno di liceo artistico io e Pia decidemmo di aprire il nostro duo minoritario e ostile a pochi scelti. Fu l'unico tentativo di farci una «compagnia». Il gruppo comprendeva una ragazza tettata di nome Nina Nonoff, che pretendeva di distinguersi dagli altri grazie alla sua passione necrofila per il fantasma di Dylan Thomas, alla presunta conoscenza di ogni sorta di profanità cinesi e giapponesi, e al «contatto» con un vero studente di Yale (visioni di weekend e partite di football per tutte noi... ma disgraziatamente si venne a sapere che il «contatto» era soltanto un amico di un amico di un conoscente di suo fratello). La madre di Nina aveva anche una vasta raccolta di «libri sul sesso» fra i quali figuravano "Adolescenza a Samoa" e "Sesso e Temperamento"; qualunque libro contenesse la parola pubertà era O.K. E infine c'era il fatto assolutamente «in» che il padre di Nina era stato l'autore della serie radiofonica Blue Wasp negli anni quaranta. Jill Siegel, invece, era entrata a far parte del gruppo non tanto per una questione di classe quanto perché avevamo avuto pietà di lei. Non aveva molto da offrire in fatto di atteggiamenti sofisticati, ma rimediava a questo dimostrandosi fedele fino al fanatismo e imitando i nostri atteggiamenti più affettati come una scimmietta, cosa che ci faceva sentire molto

importanti. Un'altra ragazza, Grace Baratto, andava e veniva dal gruppo... studiava musica e aveva un quoziente d'intelligenza decisamente basso, ma raccontava storie fantastiche sui suoi "exploit" sessuali. Anche se lei diceva di no, eravamo convinte che fosse «andata fino in fondo». «O comunque è senz'altro una "demi-vierge",» diceva Pia. Io annuivo con l'aria di chi la sa lunga e poi correvo a cercare la parola sul vocabolario.

Nel gruppo erano stati ammessi soltanto due maschi, e li trattavamo con tutto il disprezzo possibile per far loro capire senza possibilità di equivoco che li sopportavamo e niente più. Dal momento che erano nostri compagni di classe e non universitari, volevamo mettere bene in chiaro che li consideravamo amici «platonici». John Stock era figlio di vecchi amici dei miei genitori. Era biondo e paffuto e scriveva racconti. La sua espressione preferita era «parossismo di passione». La tirava fuori almeno una volta in tutti i racconti che scriveva. Ron Sieger (che noi, naturalmente, chiamavamo Segga) era innamorato di me. Era alto, magro, con un gran naso a becco e un assortimento di foruncoli e punti neri (che io desideravo schiacciare con tutta me stessa) assolutamente incredibile. Era un anglofilo. Era abbonato a "Punch" e all'edizione per l'estero del "Manchester Guardian", portava un ombrello strettamente arrotolato (con qualunque tempo), pronunciava «banale» (una delle sue parole preferite) con un perfetto accento di Oxford, e infiorava i suoi discorsi con espressioni come «marcio fino in fondo» e «gingillarsi».

Quando finì l'agonia delle domande di iscrizione e delle lettere di accettazione delle varie università, ci ritrovammo tutti e sei a gingillarci, quasi sempre a casa dei miei genitori; cercavamo di far passare quel lungo, ozioso ultimo trimestre e aspettavamo impazienti la fine della scuola. Seduti sul pavimento del soggiorno, consumavamo tonnellate di frutta, formaggio, tramezzini di burro di arachidi e biscotti, ascoltavamo dischi di Frank Sinatra e ci producevamo in una serie di scritti collettivi che cercavamo di rendere il più pornografici possibile, per quanto ce lo permetteva l'esperienza limitata. Componevamo sulla mia Olivetti portatile che ci passavamo l'uno con l'altro, posandocela a turno in grembo. Quando c'era anche John i parossismi di passione erano all'ordine del giorno.

Non molte di queste creazioni collettive sono sopravvissute, ma di recente mi è capitato di trovarne un frammento che rende più o meno l'idea di quello che dovevano essere gli altri capolavori perduti. Era nostra abitudine metterci a lavorare senza tanti preliminari e così il tessuto narrativo era quantomeno discontinuo. Secondo il regolamento a ogni autore venivano concessi tre minuti, poi doveva passare la macchina da scrivere al vicino; questo naturalmente aumentava la qualità spastica della prosa. Dal momento che di solito era Pia a cominciare, toccava a lei il privilegio di schizzare i contorni del personaggio che noi tutti avremmo dovuto sopportare:

"Dorian Fairchester Faddington quarto era un poetastro promiscuo del quale anche gli amici più sinceri dicevano peste e corna. Anche se era sessualmente onnivoro e dimostrava una certa preferenza per i cammelli, come nove dottori su dieci, di solito si accontentava delle donne. Hermione Fingerforth era una donna (o almeno, così si autodefiniva) e tutte le volte che si imbatteva in Dorian non ci metteva molto a dar vita con lui a tutta una serie di interessanti posizioni delle labbra.

«La pelle è il più grosso organo del corpo umano,» dichiarò una volta con nonchalance, mentre prendeva il sole nuda con Dorian sulla terrazza della sua mansarda a Flatbush.

«Parla per te,» dichiarò Dorian a sua volta, saltandole addosso in un parossismo di passione, improvviso quanto irresistibile.

«Via, via dalla mia dannata passerina!» gridò Hermione, spingendolo lontano e coprendosi la tanto decantata verginità con un pezzo di carta argentata riflettente.

«Credo che tu voglia farmi capire che devo riflettere su quello che faccio,» la canzonò lui. «Cristo Iddio,» disse lei di malumore, «agli uomini interessa una cosa sola.»

A quei tempi credevamo che questo fosse il più divertente brano di prosa mai scritto. C'era anche una continuazione di quel dialogo... una specie di sproloquio su un elicottero della polizia stradale con due

annunciatori radio che appariva improvvisamente sul tetto dando il via a una scena orgiastica... ma non avevo ritrovato lo scritto. Questo frammento, comunque, riesce a dare un'idea di cos'era quel periodo della nostra vita. Sotto quella patina di cinismo e pseudo sofisticazione a buon mercato c'era un fondo di romanticismo melenso, il più melenso dai tempi in cui Edward Fitzgerald aveva impersonato Omar Khayyam. Sia io che Pia volevamo qualcuno con cui danzare nude nell'erba e sapevamo perfettamente che John Stock e Ron Sieger non erano quel che si dice l'ideale.

Eravamo tutt'e due divoratrici di carta stampata e quando la vita ci deludeva ci rivolgevamo alla letteratura...

O almeno alle sue versioni cinematografiche. Ci illudevamo di essere eroine e non riuscivamo a capire dove si fossero cacciati gli eroi. Si erano rifugiati nei libri. E nei film. Ed erano drammaticamente assenti dalla nostra vita.

"La storia e la letteratura viste a sedici anni da un punto di vista oggettivo.

1  
Dorian Gray aveva i riccioli d'oro.

Rhett Butler era bello, focoso e ardito... un vero toro.

Julien Sorel viveva di passione e amava il lusso.

Il conte Vronsky possedeva un fascino tutto russo.

Mi butterei ai loro piedi se potessi, lo so...

Ma disgraziatamente esistono solo nei romanzi, qui no.

2  
A sedici anni Giulietta aveva messo in subbuglio un'intera città.

E Nana trascinava nei bar di Parigi le sue sottane di taffetà.

Pei begli occhi di Elena gli dei scendevano dal cielo.

E a Salomé bastava buttare il settimo velo.

La bellezza di Esther salvò la sua gente.

E di Maria ancor oggi parlare si sente.

La pastorella di Luigi gettò il paese nello scompiglio.

E io a sedici anni son qui, pura come un giglio."

La metrica lasciava a desiderare ma il messaggio era chiaro. Ci saremmo molto volentieri gettate ai piedi del nostro principe azzurro, se solo ne avessimo trovato "uno".

I ragazzi che conoscemmo all'università erano, se possibile, ancora peggio. Almeno John e Ron erano due buoni diavoli che ci adoravano, anche se non possedevano il minimo fascino. Non avevano il cervello di G.B.S. e il corpo del "David" di Michelangelo ma ci erano molto affezionati e ci consideravano due donne estremamente brillanti e sofisticate. Ma all'università cominciò la vera e propria guerra dei sessi e la scissione fra il corpo e la mente si fece per noi sempre più tragica, inevitabile.

Conobbi il mio primo marito durante il primo anno di università e lo sposai dopo la laurea, quattro anni più tardi, dopo qualche scappatella occasionale e qualche sporadica esperienza extraconiugale. A ventidue anni ero già una veterana del matrimonio: ne avevo uno alle spalle, andato a pezzi nelle circostanze più tragiche. Pia trovò una serie di bastardi che la scoparono e la delusero. Dall'università mi mandava lunghe epopee epistolari nella sua minuscola calligrafia barocca; descriveva ciascuno di quei bastardi fin nei minimi dettagli, ma chissà perché non riuscivo mai a distinguerli l'uno dall'altro. Sembrava che avessero tutti le guance incavate e i capelli biondi e lisci. Si innamorava sempre di

"shagetz"<sup>14</sup> del Middle-West, proprio come certi ragazzi ebrei si innamorano sempre di "shikse"<sup>15</sup>. Era sempre lo stesso uomo, in definitiva. Huck Finn senza la zattera. Capelli biondi, blue-jeans e stivali da cowboy. E finiva sempre con il buttarla per terra e calpestarla.

A poco a poco perdemmo entrambe tutte le illusioni. Era inevitabile, naturalmente, data l'assurdità delle fantasie nelle quali ci eravamo cullate all'inizio, ma non credo che fossimo poi così diverse da tante altre adolescenti (anche se eravamo più colte e certamente più pretenziose). Volevamo semplicemente un uomo con il quale dividere tutto. Chiedevamo troppo? Oppure fra uomini e donne esisteva veramente un'incompatibilità fondamentale? Oppure, semplicemente, non avevamo ancora trovato l'uomo giusto? Nell'estate del '65, a ventitré anni, durante un viaggio che facemmo insieme in Europa, eravamo così deluse e disincantate che andammo a letto con un sacco di uomini soltanto per vantarci l'una con l'altra del numero di scalpi che portavamo alla cintura. A Firenze, Pia parafrasò Robert Browning:

"Aprimi la figa e vedrai scolpito un nome: Italia."

Andammo a letto con i ragazzi che vendevano borsellini davanti agli Uffizi, scopammo con due musicisti neri che vivevano in una pensione sull'altro lato della Piazza, con gli impiegati della biglietteria dell'Alitalia, con gli impiegati dell'ufficio postale dell'American Express. Io ebbi una relazione che durò solo una settimana con un italiano sposato di nome Alessandro che voleva che gli sussurrassi all'orecchio «merda cazzo figa» quando scopavamo. Di solito a questo punto cominciavo a ridere finché, in convulsioni, perdevo ogni interesse alla scopata. Poi ebbi un'altra storia di una settimana con un professore americano di mezz'età di nome Michael Karlinsky che insegnava storia dell'arte, scriveva lettere d'amore e le firmava «Michelangelo». Aveva una moglie americana alcolizzata a Fiesole, una pelata luccicante, una barbetta a punta e una passione sviscerata per la granita di caffè. Si ostinava a pretendere di mangiarmi spicchi d'arancia direttamente dalla figa perché aveva letto qualcosa del genere ne "Il giardino profumato". Poi ci fu uno studente di canto italiano (un tenore) che al secondo appuntamento mi disse che il suo libro preferito era "Justine" di De Sade e... mi sarebbe dispiaciuto dar vita con lui a qualcuna delle scene del libro? Un'esperienza è sempre un'esperienza, pensavamo io e Pia... ma quella volta scappai a gambe levate. Apparentemente la parte migliore di queste avventure era il momento in cui, finalmente sole, io e Pia, potevamo raccontarcele a vicenda, rotolandoci per terra dalle risate. Non si può altrimenti dire che fossero divertenti e allegre. Gli uomini ci piacevano ma se volevamo comprensione e una buona chiacchierata dovevamo ricorrere l'una all'altra. A poco a poco riducemmo gli uomini a oggetti sessuali. C'è qualcosa di molto triste in tutto questo. Alla fine arrivammo ad accettare le menzogne e i compromessi in modo così completo che diventarono invisibili... anche ai nostri occhi. Cominciammo automaticamente a mentire ai nostri uomini. Per esempio, non avremmo mai potuto raccontargli che passavamo ore e ore a far chiacchiere su di loro, che criticavamo il modo in cui scopavano, che imitavamo il loro modo di parlare e di muoversi.

Gli uomini hanno sempre detestato i pettegolezzi delle donne perché sospettano la verità: le donne prendono le misure e fanno paragoni. Nelle società caratterizzate da un alto grado di paranoia (arabi, ebrei ortodossi) le donne vengono nascoste sotto il velo (o sotto la parrucca) e tenute il più lontano possibile dal mondo. Eppure riescono comunque a spettegolare: la prima forma di presa di coscienza. Gli uomini possono prenderle in giro ma non possono impedire loro di chiacchierare. Il pettegolezzo è l'oppio degli oppressi. Ma chi era oppresso? Pia e io eravamo «donne libere» (una frase che non significa niente se non tra virgolette). Pia dipingeva. Io scrivevo. Avevamo altre cose a cui pensare oltre agli uomini; avevamo il lavoro, i viaggi, gli amici. E allora perché la nostra vita sembrava ridursi essenzialmente a una lunga serie di peana sugli uomini? Perché la nostra vita sembrava ridursi a una lunga, interminabile caccia all'uomo? Dov'erano le donne "veramente" libere, quelle che non passavano la vita a saltellare da un uomo all'altro, che si sentivano realizzate con o senza un uomo? Ci

rivolgevamo, in cerca di aiuto, alle nostre eroine e... Simone de Beauvoir non fa mai un passo senza chiedersi "che cosa ne penserebbe Sartre?" E Lillian Hellman vorrebbe essere un uomo, come Daniel Hammett, perché così lui la amerebbe come ama se stesso. E l'Anna Wulf di Doris Lessing non riesce a venire se non è innamorata, e si innamora raramente. E tutte le altre (scrittrici, pittrici) erano per lo più timide, ritrose, schizoidi. Timide nella vita e coraggiose in arte. Emily Dickinson, le sorelle Bronte, Virginia Woolf, Carson McCullers... Flannery O'Connor che allevava pavoni e viveva con la madre. Sylvia Plath che infilava la testa in un forno di mito. Georgia O'Keefe sola nel deserto, apparentemente una sopravvissuta. Che compagnia! Severe, strane, suicide. Dov'era la controparte femminile di Chaucer? Una signora gagliarda, piena di umori, di gioia, d'amore e anche di talento? Dove potevamo rivolgerci in cerca di aiuto? Colette, con il suo afro-gallico? Saffo, della quale non si sa quasi nulla? «Bramo / e soffro,» diceva a un certo punto nella traduzione di fortuna che tenevo sulla scrivania. E anche noi soffrivamo e bramavamo. Tutte le donne che ammiravamo erano zitelle o suicide. Era tutto lì? Era lì che volevamo arrivare?

E così la ricerca dell'uomo inesistente continuava senza posa.

Pia non si sposò mai. Io mi sposai due volte... ma continuai la mia ricerca disperata. Qualunque dei miei strizzacervelli potrebbe dirvi che in realtà stavo cercando mio padre. E allora? Non è forse una cosa normale, comune a tutti? Questa spiegazione non mi soddisfaceva completamente. Non che mi sembrasse sbagliata; mi sembrava solo troppo semplice. Forse quella ricerca era in realtà una specie di rituale in cui il processo era più importante della conclusione. Forse era una specie di questua. Forse non c'erano uomini ma solo miraggi inventati dal nostro desiderio e dal vuoto dentro di noi. Quando si va a letto affamati si sogna di mangiare. Quando si va a letto con la vescica gonfia si sogna di alzarsi a far pipì. Quando si va a letto eccitati si sogna di scopare. Forse l'uomo impossibile non era nient'altro che uno spettro inventato dai nostri desideri. Forse era come l'intruso, lo stupratore fantasma che le donne si aspettano sempre di trovare sotto il letto o dentro l'armadio. Oppure era in realtà la morte, l'ultima degli amanti. In una delle mie poesie lo immaginai come l'uomo sotto il letto.

"L'uomo sotto il letto

L'uomo che ha aspettato per anni

L'uomo che spia il mio piede nudo sospeso

L'uomo silenzioso come i cespugli che rotolano nell'oscurità

L'uomo che ha il respiro di una piccola farfalla bianca

L'uomo che sento respirare quando sollevo la cornetta

L'uomo nello specchio che annerisce l'argento col fiato

Lo scheletro che fa rotolare le palline di canfora nell'armadio

L'uomo alla fine della fine della linea

L'ho incontrato stanotte, lo incontro sempre

Fermo, nell'atmosfera ambrata di un bar

quando i gamberi curvi come dita che chiamano

volano nell'aria su spiedini di legno

Quando il ghiaccio si incrina e sto per cadere

vedo il suo volto disporsi silenziosamente intorno ai vuoti,

spalanca su di me gli occhi senza pupille

Per anni mi ha atteso, per trascinarci giù

e ora mi dice che mi ha atteso solo per portarmi a casa

Balliamo il valzer nella strada, come la morte e la fanciulla,

Passiamo fluttuando attraverso la parete della parete della mia stanza

Se è un mio sogno tornerà dentro il mio corpo

Il suo fiato scrive parole di nebbia sul vetro delle mie guance

Io mi avvolgo intorno a lui come l'oscurità

Respiro nella sua bocca

e lui diventa vero."

## LA TOSSE NERVOSA.

"Tutto quello che ricordiamo non ha più la durezza e la chiarezza dei fatti. Per farci coraggio creiamo delle finzioni, inventiamo scenari individuali e molto ingegnosi che danno forma e chiarezza alle nostre esperienze. L'avvenimento che ricordiamo diventa una finzione, una struttura costruita per conciliare certi sentimenti. Tutto questo mi è molto chiaro. Se non fosse per queste strutture l'arte sarebbe una cosa troppo personale e l'artista stesso non riuscirebbe a crearla: il pubblico non potrebbe mai capirla. Perfino il cinema, la più letterale di tutte le arti, viene realizzato da molte persone."

*Jerzy Kosinski*

Bennett addormentato. Sul dorso. Le braccia lungo i fianchi. Marie Winkleman non è con lui. Scivolo nel mio letto mentre una luce azzurra penetra dalla finestra. Sono troppo felice per dormire. Ma che cosa racconterò a Bennett domani mattina? Me ne sto lì, sdraiata nel letto a pensare ad Adrian (che se n'è appena andato al volante della sua macchina e adesso dev'essere già lontanissimo, perduto per sempre). Lo adoro. Più si perde più mi sembra perfetto.

Mi sveglio alle sette e rimango a letto altre due ore, in attesa che anche Bennett si svegli. Grugnisce, scoreggia e si alza. Comincia a vestirsi in silenzio, brancolando nella stanza. Mi metto a cantare. Vado avanti e indietro dal bagno cantando.

«Dove sei sparito ieri sera?» gli chiedo in tono leggero. «Ti abbiamo cercato dappertutto.»

«Dove sono sparito "io"?»

«In quella discoteca... te ne sei andato all'improvviso. Io e Adrian Goodlove ti abbiamo cercato "dappertutto" ...»

«Tu mi hai cercato dappertutto?» Parlava in tono amaro e sarcastico. «Tu e le tue "Liaisons Dangereuses",» disse. Sbagliò la pronuncia. Provai un senso di pena per lui. «Dovrai inventare una storia migliore di questa.»

La miglior difesa è l'attacco, pensai. Il consiglio della "Wife of Bath" alle mogli libertine: accusate sempre vostro marito per prime.

«Dove diavolo "sei" sparito con Marie Winkleman?»

Mi lanciò un'occhiataccia: «Eravamo là nella stanza vicina a guardare voi che praticamente scopavate sulla pista da ballo. Poi ve ne siete andati...»

«Eravate "là" ...»

«Proprio dietro il divisorio, seduti a un tavolo.»

«Non ho nemmeno visto che c'era un divisorio.»

«Tu non vedevi "niente",» disse.

«Ho pensato che ve ne foste andati. Abbiamo girato in macchina per "ore" alla vostra ricerca. Poi siamo tornati indietro. E ci siamo persi un sacco di volte.»

«Proprio come pensavo.» Si schiarì la gola nervosamente, con un colpo di tosse, come faceva sempre. Era un suono strano, una specie di rantolo da moribondo. Ma in sordina. Era la cosa che odiavo di più del nostro matrimonio. Era la colonna sonora dei peggiori momenti della nostra vita a due.

Facemmo colazione in silenzio. Aspettai, facendomi piccola piccola, che Bennett si sfogasse, ma non mi rivolse altre accuse. L'uovo bollito tintinnava nel portauovo. Il cucchiaino urtava continuamente contro la tazza del caffè. Nel silenzio mortale che si era stabilito fra noi qualunque rumore si ingigantiva, come nel primo piano di un film. Il gesto con il quale tagliò la sommità di un uovo bollito era degno di un'epopea alla Andy Warhol. "Uovo", avrebbe potuto intitolarla. Un filmato di sei ore con la mano di

un uomo intenta a decapitare un uovo. Al rallentatore.

Quel silenzio era tanto più strano, pensai, in quanto di solito Bennett urlava come un matto a ogni mio piccolo sbaglio: quando mi dimenticavo di preparargli il caffè la mattina, quando mi dimenticavo di fare una commissione, quando mi dimenticavo di indicargli una segnalazione stradale in una città sconosciuta. E adesso niente.

Continuava a schiarirsi la gola nervosamente, con gli occhi fissi dentro l'uovo che aveva appena aperto. Quella tosse era l'unico rimprovero.

Quella tosse mi riportò a uno dei momenti peggiori della nostra tragica vita a due. Il primo Natale di matrimonio. Eravamo a Parigi. Bennett era orrendamente depresso, lo era stato fin quasi dalla prima settimana del nostro matrimonio. Odiava l'esercito. Odiava la Germania. Odiava Parigi. E odiava anche me, almeno così sembrava, come se fossi io la responsabile di tutte queste cose e anche del resto. Ghiacciai di malcontento sotto la superficie del mare, in profondità.

Per tutto il lunghissimo viaggio in macchina da Heidelberg a Parigi Bennett non mi aveva quasi rivolto la parola. Il silenzio è il più contundente di tutti i corpi contundenti. Riesce a inchiodare chiunque. Riesce a farti sentire sempre più in colpa. Le voci interiori parlano, accusano con più cattiveria di qualunque voce reale. Rivedo l'intera sequenza nella memoria, come un filmato in bianco e nero, dai forti contrasti. Forse con la regia di Bergman. Recitavamo noi stessi in versione cinematografica. Se fossimo riusciti a non recitare sempre noi stessi!

La vigilia di Natale a Parigi. Il giorno era stato bianco e grigio. La mattina avevano passeggiato nei giardini di Versailles compiangendo le statue nude. Le statue erano di un bianco abbagliante. Le loro ombre, grigio ardesia. Le siepi tagliate erano piatte come le ombre. Il vento era freddo e pungente. Avevano i piedi gelati. Camminando facevano un suono sordo come i loro cuori. Erano sposati, ma non amici. Adesso è sera. Vicino all'Odeon. Vicino a Saint Sulpice. Stanno salendo le scale del metro. Si sente echeggiare il rumore dei passi di quei piedi gelati.

Sono entrambi americani. Lui è alto e magro, con la testa piccola. Un orientale con i capelli scuri e lisci. Lei è bionda e piccola e infelice. Lei inciampa continuamente. Lui non inciampa mai. Lui la odia perché continua a inciampare. Vi abbiamo raccontato tutto. Tranne la storia.

Stiamo guardando in giù dalla sommità di una scala a chiocciola nel Left Bank Hotel: i due stanno salendo al quinto piano. Lei lo segue, curva dopo curva. Si vedono le due teste avvicinarsi sempre di più. Poi si vedono le facce. L'espressione del viso di lei, petulante e triste. La mascella di lui, chiusa e testarda. Lui continua a schiarirsi nervosamente la gola.

Arrivano al quinto piano e trovano la stanza. Lui apre la porta senza difficoltà eccessive. La stanza è la solita, logora stanza d'albergo di Parigi. Tutta ammuffita. Il copriletto di chintz è sbiadito. I tappeti sono sfilacciati agli angoli. Dietro una tramezza di cartone ci sono il lavandino e il bidet. Le finestre probabilmente guardano sui tetti di Parigi ma sono schermate da pesanti tende di vellutino marrone. Ha ricominciato a piovere e si può sentire l'acqua battere nel suo leggero alfabeto Morse sul terrazzo appena fuori dalle finestre.

Lei sta osservando fra sé e sé che tutti gli alberghi di Parigi da venti franchi devono essere stati arredati dallo stesso personaggio immaginario. Non può dire queste cose a lui. La crederebbe una ragazza viziata. Ma le dice a se stessa. Lei odia lo stretto letto matrimoniale con un buco nel mezzo. Odia quei cuscini diversi da quelli a cui è abituata. Odia la polvere che le entra nel naso quando toglie il copriletto. Odia Parigi. Lui si sta spogliando e trema. Potete vedere che ha un corpo molto bello, completamente privo di peli, con la schiena dritta, i polpacci magri, con lunghi muscoli scuri, le dita sottili, affusolate. Ma quel corpo non è per lei. Si infila il pigiama con aria di rimprovero. Lei lo guarda, in piedi, senza scarpe. «Perché devi sempre farmi questo? Mi fai sentire così sola.»

«Questo è un problema tuo.»

«Che cosa vuoi dire è un problema mio? Stasera volevo essere felice. E' la notte di Natale. Perché sei

arrabbiato con me? Che cosa ho fatto?»

Silenzio.

«Che cosa ho fatto?»

Lui la guarda come se il fatto che lei non capisca fosse un insulto. «Senti, adesso cerchiamo di dormire. Lasciamo perdere.»

«Lasciamo perdere che cosa?» Lui non risponde.

«Lasciamo perdere il fatto che sei arrabbiato con me? Lasciamo perdere il fatto che mi stai punendo anche se non ho fatto niente? Lasciamo perdere il fatto che mi sento sola e che ho freddo, che è la notte di Natale e che ancora una volta sei riuscito a rovinare tutto? E' questo che vuoi che lasci perdere?»

«Non ho voglia di parlarne.»

«Parlare di che cosa? Di "che cosa" non hai voglia di parlare?»

«Piantala! Non ho nessuna intenzione di sopportare una scenata di urla e strilli in un albergo.»

«Non me ne frega un cazzo di quello che hai o non hai intenzione di sopportare. Voglio essere trattata in modo civile. Vorrei che mi facessi almeno la cortesia di dirmi perché sei così incazzato. E non guardarmi in quel modo...»

«Quale modo?»

«Come se il fatto che io non sia capace di leggerti nel cervello fosse una colpa imperdonabile. "Non sono capace" di leggerti nel cervello. Non so perché sei così arrabbiato. Non posso intuire tutti i tuoi desideri. Se è questo che vuoi da una moglie hai sbagliato indirizzo.»

«Questo lo so perfettamente.»

«E allora che cosa c'è? Dimmelo, per favore.»

«Non dovrei essere costretto a dirtelo.»

«Oh, Dio mio! Vuoi forse dire che ti aspetti veramente che io sappia leggerti nel cervello? E' questo che vuoi da mamma?»

«Se tu mi fossi vicina...»

«Ma lo "sono". Dio mio, è soltanto che tu non mi aiuti minimamente.»

«Tu non mi ascolti. Ti chiudi.»

«E' stato qualcosa che hai visto al cinema stasera, no?»

«Che cosa?»

«Ancora domande. Ma devi proprio farmi sempre domande come se fossi una criminale? Devi proprio farmi il "controinterrogatorio"?... E' stato quel funerale... il bambino che guarda la mamma morta. C'era qualcosa in quella scena che ti ha colpito. E' stato allora che hai cominciato a sentirti depresso.»

Silenzio.

«Allora, è così?»

Silenzio.

«Ma insomma, Bennett, mi stai facendo diventare "isterica". Dimmelo, ti prego. Ti prego.» (Tira fuori le parole a una a una, come piccoli regali. Come piccoli stronzi duri.) «E che cosa mi ha colpito in quella scena?»

«Non farmi l'interrogatorio! Dimmelo tu!» (Lei lo abbraccia. Lui la respinge. Lei cade a terra e gli afferra una gamba del pigiama. Sembra una scena di salvataggio, più che una scena d'amore, con lei che si affloscia e lui che le permette con riluttanza di attaccarsi alla sua gamba in cerca di sostegno.) «Alzati!»

(Piangendo.) «Soltanto se mi dici tutto.» (Lui libera la gamba.) «Vado a letto.»

(Lei appoggia il viso al pavimento freddo.) «Bennett, "per favore", non farmi questo, raccontami tutto.»

«Sono troppo arrabbiato.»

«Ti prego.»

«Non posso.»

«Ti prego.»

«Più mi preghi più divento indifferente.»

«Ti prego.»

Sono sdraiati sul letto, pensosi. Il cuscino è bagnato dalla parte di lei, che è scossa dai singhiozzi. Lui sembra non accorgersene. Tutte le volte che rotolano verso la depressione al centro del letto lui è il primo a ritrarsi. La scena si ripete più volte. Con quel buco in mezzo, il letto sembra una canoa scavata in un tronco. A lei piace il calore e la consistenza del dorso di lui. Vorrebbe abbracciarlo. Vorrebbe dimenticare tutta quella scena, fare come se non fosse mai accaduta. Quando fanno all'amore sono insieme per qualche istante. Ma lui non vuole. Sposta la mano che lei gli ha posato sulla patta del pigiama. La respinge. Lei rotola dalla sua parte. Lui si sposta all'altra estremità del letto «Non è una soluzione,» dice lui.

Sta piovendo. Fuori, nella strada, si sentono grida sporadiche di studenti che tornano a casa ubriachi. Ciottoli bagnati. Parigi riesce a essere così umida. Dopo il cinema erano andati a Notre Dame. Erano rimasti lì, pigiati fra cappotti bagnati e pellicce bagnate. La Messa di mezzanotte. Puntali di ombrello che gocciolano nelle scarpe. Non potevano muoversi, né avanti né indietro. Una folla di persone immobilizzate, che ingombravano le navate. "Paix dans le monde", diceva una voce potente, amplificata elettronicamente. Non c'è niente di peggio dell'odore delle pellicce bagnate.

Lui è a casa sua, a Washington Heights. Suo padre è morto. Lui non sente niente. E' strano che non senta niente. Quando muore qualcuno si dovrebbe sentire qualcosa.

Ti ho detto che non sentivo niente, perché continui a farmi domande? Perché devo conoscerti. Tu non hai mai perduto nessuno. Non ti è mai morto nessuno. E' per questo che mi odi? Vivevamo del sussidio dell'assistenza pubblica. Quando tu vivevi a Central Park West, noi vivevamo della pubblica assistenza. E' forse colpa mia? Conosci l'impresa cinese di pompe funebri di Pell Street? La gente, quando muore, torna alla sua razza. Razzisti nella morte. Lui non credeva in Dio. Non andava mai in chiesa. Dissero le preghiere in cinese. E io pensai: Dio mio, non capisco una parola. La bara era aperta. E' una cosa importante. Altrimenti non si riesce a credere alla morte. Psicologicamente sana. Sembra una cosa un po' macabra, però. Poi vennero i parenti e si presero quei pochi soldi che ci erano rimasti. Vedrete che le cose andranno meglio, dissero. Ma invece gli affari andarono malissimo. Frequentavo ancora le medie superiori. Avrei potuto andare a lavorare dopo il diploma, disse la signora dell'assistenza pubblica. Ma io pensai: e così finirò con il fare il cameriere. E non potrei nemmeno fare il cameriere in un ristorante cinese perché non so il cinese. Sarei uno sfruttato, pensai, un poveraccio. "Devo" andare all'università. E intanto tu vivevi a Central Park West. E andavi a Cambridge per i fine settimana. Io studiavo medicina e davvo da mangiare alle cavie. La notte di Natale. Tutti uscivano. E io dovevo restare in laboratorio a dar da mangiare alle fottutissime cavie.

Lei giace accanto a lui, silenziosa e ferma. Si tocca per essere sicura di non essere morta. Pensa alle prime due settimane di immobilità, quando si era rotta una gamba. Continuava a masturbarci per esser sicura di riuscire a sentire qualcos'altro oltre al dolore. Il dolore era una religione per lei, allora. Ci si dedicava interamente.

Fa scorrere le mani lungo l'addome. L'indice destro tocca la clitoride e l'indice sinistro entra nella vagina, come un piccolo pene. Come deve sentirsi il pene circondato da quei meandri di carne morbida, cedevole? Il dito è troppo piccolo. Ne introduce un altro e li divide. Ma ha le unghie troppo lunghe. Graffiano. E se lui si svegliasse?

Forse lei vuole che si svegli e veda come si sente sola.

Sola, sola, sola. Muove le dita al ritmo di quelle parole. Le due dentro la vagina si bagnano e la clitoride si indurisce, diventa rossa. E' possibile percepire i colori con la punta delle dita? Quello che sente adesso dev'essere il rosso. La cavità interna dev'essere viola. Porpora. Come se là dentro il sangue fosse blu. «A chi pensa quando si masturba?» le aveva chiesto una volta l'analista tedesco. «"A chi pensa?"» "Penso quindi sono". Lei non pensa a nessuno in realtà, e a tutti. Al suo analista e a suo padre. No, non a suo

padre. Non riesce a pensare a suo padre. A un uomo incontrato in treno. A un uomo sotto il letto. A un uomo senza volto. Ha un volto indefinito. Ha un pene con un occhio. L'occhio piange.

Sente i movimenti convulsi della vagina intorno alle dita al momento dell'orgasmo. La mano le scivola lungo un fianco e sprofonda in un sonno mortale.

Sogna di essere ancora nella casa dov'è cresciuta, che però nel sogno sembra progettata da un architetto surrealista.

I corridoi che portano alle camere da letto con tre pareti si snodano tortuosi come antichi letti di fiume e la dispensa è un tunnel con le pareti piene di credenzini attaccati troppo in alto, fuori dalla portata delle mani. I tubi rumoreggiano come un vecchio che si fa i gargarismi; le tavole dei pavimenti respirano. Nella sua stanza, il vetro smerigliato della porta è pieno di facce che gridano la loro angoscia alla luna con le bocche atteggiate a 0. Una lunga sillaba di chiaro di luna scivola dentro inargentando il pavimento, poi si frantuma con un suono di vetri infranti. Le facce sulla porta sono musi di lupo. Il sangue si coagula all'angolo della loro bocca.

La stanza da bagno della cameriera ha una vasca con i piedini a zampa di animale, dove una bambina può facilmente immaginarsi di annegare. Quattro lanterne di ottone pendono dal soffitto del soggiorno. E' altissimo e coperto di foglia d'oro ossidata. Sopra il soggiorno c'è un terrazzo con una ringhiera, e le colonnette sono abbastanza distanziate perché una bambina possa passarci in mezzo e cominciare a fluttuare nell'aria. Un'altra rampa di scale e si trova nello studio che odora di trementina. Il soffitto è a cono, come il cappello di una strega. Un lampadario di ferro a punte pende proprio al centro, attaccato a una catena nera. Oscilla leggermente nel vento che fischia fra la finestra trapezoidale a nord e la finestra trapezoidale a sud.

Un calco di gesso di Beethoven morto pende da una parete. Le palpebre sono chiuse, cieche. Lei si arrampica su una sedia e le sfiora con le dita. La fuliggine nera lascia delle strisce sul gesso. Ha lasciato le impronte digitali sugli occhi di Beethoven. Sicuramente succederà qualcosa di terribile. Sul tavolo c'è un teschio. Vicino al teschio un candeliere. E' una natura morta inventata da suo nonno. Ma esistono veramente nature morte?

Su un cavalletto c'è un quadro non ancora terminato del teschio e del candeliere. Che cos'è più morto? Il teschio? O la natura morta col teschio? Quale morte durerà più a lungo?

In un angolo della stanza c'è un armadio. La giacca grigioverde dell'uniforme di suo marito pende da un attaccapanni, vuota. Le maniche oscillano nell'aria. E' morto? Lei ha una paura terribile. Si precipita nella botola che porta fuori dallo studio e corre giù per le scale. Improvvisamente cade, sa che morrà appena arriverà in fondo. Cerca disperatamente di gridare e per lo sforzo si sveglia. E' sorpresa di trovarsi a Parigi invece che nella casa dei suoi genitori. Lui giace ancora accanto a lei come morto. Lei guarda la faccia addormentata, la bocca lunga con gli angoli voltati all'insù, le sopracciglia che sembrano disegnate con un pennello cinese e pensa che il prossimo anno per Natale forse non saranno più insieme oppure avranno un bambino che non le assomiglierà per niente. «Buon Natale,» dice lui, aprendo gli occhi. Fanno all'amore pieni di speranza.

Fa un freddo terribile e la pioggia della notte precedente ha bagnato le strade, che luccicano, gelate. Si vestono e vanno a fare una passeggiata. Lui la tiene stretta ma lei continua a scivolare lo stesso. Lui le dice di «fare piccoli passi».

«Come se avessi i piedi fasciati,» dice lei.

Lui non ride.

Passeggiano lungo l'Ile Saint Louis e ammirano l'architettura. Si indicano a vicenda bizzarre sculture di legno al secondo piano degli edifici. Si fermano a guardare tre vecchi che pescano piccoli pesci guizzanti dalle acque grigie della Senna in piena. Mangiano due dozzine di ostriche in un ristorante alsaziano, poi frittata di cipolle e si ubriacano di vino. Passeggiano ancora per le strade bagnate e luccicanti, stretti l'uno all'altro come se stessero per morire. Lei si chiede dove potrebbe andare se decidesse di lasciarlo.

Frammenti del sogno della notte precedente le tornano in mente. Sa che non può tornarci. Non ha un posto dove andare. Nessuno. Si stringe forte a lui. «Ti amo,» gli dice.

Quando si fa buio si fermano per una "buche de Noel" e caffè in un piccolo ristorante di fronte a Notre Dame, sulla Riva Sinistra. Sta forse pensando di lasciarla? Lei non sa mai che cosa stia pensando. Fanno finta di aver passato una giornata felice, spensierata. Lui non si dimentica mai di tenerla stretta alla vita mentre attraversano insieme le strade gelate.

«Cammina a passi piccoli,» continua a dirle. «Ti romperai il collo e me lo romperò anch'io.»

«Che cosa "farei" senza di te?» dice lei.

Lui si schiarisce la gola nervosamente, ma non dice niente.

Il film potrebbe finire qui, sull'ultimo colpo di tosse, forse. Ma mi ricordo gli avvenimenti che seguirono: l'automobile si ruppe e fummo costretti a tornare a Heidelberg in treno; i quattro soldati francesi che dividevano con noi lo scompartimento di seconda classe con cuccette ruttarono e scoreggiarono per tutto il viaggio, come se avessero dovuto mandare avanti loro il treno; la discesa precipitosa dalla cuccetta più alta (dove dormivo) fino al pavimento. Un attacco improvviso di diarrea mi costrinse a ripetere il salto almeno sei volte quella notte (e una volta atterrai proprio sul cazzo del soldato francese che occupava la cuccetta in basso, e che, date le circostanze, si mostrò molto comprensivo).

E poi il ritorno a Heidelberg dopo le feste e il problema di affrontare di nuovo la vita militare eccetera. (In vacanza cercavamo sempre di far finta di essere semplicemente una coppia di americani che vivevano in Europa per libera scelta.)

E poi a Capodanno arrivò il telegramma... frammentario, come sono spesso i telegrammi. Arrivò proprio in un tetro pomeriggio di sabato in cui tutta la popolazione maschile di "Klein Amerika" era occupata a lavare la macchina e l'intera popolazione femminile girovagava in bigodini mentre i tedeschi, dall'altra parte della Goethestrasse, stavano già aprendo la prima bottiglia di Schnaps per prepararsi all'anno nuovo...

NONNO DECEDUTO SEI E QUINDICI MARTEDI' STOP

RIANIMATO MASSAGGIO CARDIACO STOP

CUORE CEDUTO STOP

EMORRAGIA RETTALE STOP

NON SI E' POTUTO FAR NIENTE STOP

FUNERALI 4 GENNAIO STOP

CIAO MAMMA

Lessi per prima il telegramma poi lo tesi a Bennett. Provavo quella sensazione di nausea che provo di solito quando so che sta per succedere qualcosa di terribile e che me ne sarà attribuita la colpa. Sapevo che Bennett sarebbe riuscito a far pesare sulle mie spalle anche la morte di suo nonno. I genitori di mia madre erano ancora vivi.

Abbracciai Bennett ma lui si ritrasse. Mi ricordo che pensai che non ero poi tanto triste per la morte di suo nonno, ma che sarei stata costretta a far morire un altro po' di me stessa per penitenza. Bennett era seduto sul divano del soggiorno con il telegramma in mano. Mi sedetti vicino a lui e rilessi il messaggio sopra la sua spalla. «Il dito che si muove scrive e sbaglia le parole,» pensai. Conoscevo appena il nonno di Bennett (un cinese vecchissimo, di 99 o 100 anni, che sembrava una statua d'avorio ingiallito e non parlava inglese quasi per nulla). Feci finta che fosse morto mio nonno e cominciai a piangere. In realtà stavo piangendo su me stessa, su di me che stavo morendo lentamente a soli venticinque anni.

Bennett era segnato dalla morte, c'era dentro fino al collo. Si portava sulle spalle la sua tristezza come uno zaino invisibile. Se si fosse rivolto a me, se si fosse lasciato consolare avrei potuto aiutarlo a portare

quel peso. Ma invece lui mi riteneva responsabile della sua tristezza. E il suo atteggiamento mi respingeva. Ma avevo paura. Non avevo il coraggio di andarmene; restai e mi rinchiusi sempre più in me stessa. Mi immersi sempre di più nelle mie fantasie e nel mio lavoro. E fu così che cominciai a scoprire quella che ero. Lui si ritraeva nella sua tristezza, vi si barricava e io mi ritiravo nella mia stanza a scrivere. Per tutto quel lungo inverno lui pianse la morte del nonno, del padre, della sorella, che se n'era andata a sedici anni, del fratello, che era nato con una menomazione mentale ed era morto a diciotto anni, di un suo amico che era morto di poliomielite a quattordici anni, pianse la sua povertà, il suo silenzio. Pianse sulla vita militare, sulla vita che aveva lasciato a New York. Pianse i morti e la sua paura della morte. Pianse il suo pianto. L'espressione tesa, rigida che aveva sempre sul volto era una specie di maschera della morte. Tante persone che aveva amato (ma anche odiato) erano morte e lui portava per loro quella maschera di penitenza. Perché lui era ancora vivo se loro erano morti? E così rendeva la sua vita il più possibile simile alla morte. E la sua morte era anche la mia. Imparai a mantenermi in vita scrivendo.

Fu durante quell'inverno che cominciai a scrivere veramente. Scrivevo come se fosse la mia unica speranza di sopravvivere, di fuggire. Avevo sempre scritto, in un certo senso. Avevo sempre adorato gli scrittori. Ne baciavo la fotografia sulla copertina dei libri, dopo averli letti. Consideravo qualunque pezzo di carta stampata una reliquia sacra e gli autori creature dotate di conoscenza e spirito sovrumani. Pearl Buck, Tolstoj o Carolyn Keene, l'autrice di "Nancy Drew". Non facevo nessuna delle distinzioni snobistiche che imparai a fare in seguito. Riuscivo a passare tranquillamente da "Alice nel mondo dello specchio" a un fumetto dell'orrore, da "Grandi Speranze" o "Il giardino segreto" a "Mad".

Nel caos della mia infanzia in famiglia imparai presto che un libro accuratamente disposto davanti al viso era uno scudo a prova di pallottola, una parete di amianto, un velo che rendeva invisibili. Imparai a rifugiarmi dietro i libri, diventai, come dicevano mio padre e mia madre, «il professore distratto». Loro gridavano ma io non li sentivo. Leggevo. Scrivevo. Ero al sicuro.

Il nonno di Bennett... quel coraggioso vecchio che era venuto dalla Cina a vent'anni, che era stato convertito al cristianesimo da un missionario che gli aveva promesso di insegnargli l'inglese (e non aveva mai mantenuto la promessa), che aveva predicato il vangelo ai cinesi che lavoravano nelle miniere della costa nordoccidentale, che poi aveva finito i suoi giorni in un negozietto di regali a Pell Street... e mai in quei 99 o 100 anni aveva imparato a dire più di qualche parola in inglese, tantomeno a scrivere... mi spinse a diventare scrittrice con la sua morte. A volte la morte è l'inizio di qualcosa.

Mentre Bennett piangeva in silenzio, durante tutto quel lungo inverno, io scrivevo. Buttai via tutte le poesie che avevo scritto all'università, anche quelle che erano state pubblicate. Buttai via tutti i racconti e romanzi che avevo iniziato. Volevo ricominciare tutto da capo, ricrearmi una nuova vita scrivendo. Mi immersi nel lavoro di altri scrittori. Mi facevo mandare libri da Londra, da Foyle, e chiedevo ai miei genitori e agli amici di mandarmene da New York. Studiavo i poeti o i romanzieri contemporanei, uno alla volta, leggendone e rileggendone le opere, attenta ai cambiamenti sopravvenuti da un libro all'altro; imitavo lo stile di un autore per qualche mese, poi cambiavo. Ero sempre terrorizzata e mi consideravo una fallita. Molto tempo prima a diciotto anni o giù di lì, vedevo i trenta come la fine della vita, e avevo giurato a me stessa di suicidarmi se non fossi riuscita a pubblicare un libro prima dei venticinque anni. E adesso avevo proprio venticinque anni. E stavo appena cominciando a scrivere.

Mandare i miei scritti alle riviste letterarie era una cosa che non prendevo nemmeno in considerazione. Anche se ero stata poetessa ufficiale del mio corso all'università e avevo vinto i soliti premi, adesso ero convinta che niente di quello che scrivevo era abbastanza buono per essere inviato a chicchessia. Mi ero fatta un'idea precisa dei redattori delle riviste quadrimestrali: li vedevo come creature onnipotenti che non avrebbero nemmeno degnato di uno sguardo qualunque scritto che non fosse stato un vero capolavoro. E ci credevo veramente, anche se ero abbonata a queste riviste e le leggevo religiosamente dalla prima parola all'ultima. Spesso gli scritti non erano buoni, dovevo ammetterlo, eppure ero sicura

che i miei fossero molto, molto peggiori.

Vivevo in un mondo popolato di fantasmi. Avevo immaginarie relazioni sentimentali con i poeti dei quali leggevo regolarmente gli scritti sulle pagine delle riviste letterarie. Certi nomi cominciarono addirittura a sembrarmi vivi. Leggevo le note biografiche degli scrittori e mi sembrava di conoscerli. È strano come si riesca ad avere una relazione intima con qualcuno che non si è mai incontrato... e come possano essere sbagliate le impressioni. Più tardi, quando tornai a New York e cominciai a pubblicare poesie ebbi modo di incontrare qualcuno di quei personaggi mitici. Di solito si trattava di tipi completamente diversi da quelli che mi ero immaginata. Scrittori di grande spirito si rivelavano spesso persone scialbe e insignificanti. Autori di lugubri poesie sulla morte si rivelavano persone divertenti piene di calore. Scrittori affascinanti si rivelavano completamente privi di fascino. Scrittori generosi, altruisti, aperti si rivelavano gelosi, gretti, duri... Non si trattava di una regola assolutamente valida naturalmente, ma di solito si avevano delle belle sorprese. Era una cosa molto pericolosa giudicare il carattere di uno scrittore da quello che scriveva. Ma tutto questo venne dopo. Ai tempi di Heidelberg ero immersa in un mondo letterario immaginario, piacevolmente distante dalla triste realtà. Un aspetto di questa situazione era il mio strano rapporto col "New Yorker".

In quel periodo il "New Yorker" (e tutte le altre riviste di terza categoria) venivano spedite oltre Atlantico via mare. Forse era per questo che arrivavano sempre, in un grosso pacco, due o tre "New Yorker" alla volta (tutti vecchi di almeno tre settimane). Aprivo il pacco come in trance. Avevo tutto un rituale per la lettura di questa rivista ritualistica. Non aveva nemmeno un indice allora (solo lo snobismo al contrario di quelle piccole note a margine del testo precedute da timidi trattini) e io leggevo gli articoli al contrario, cercando prima le firme, passando al vaglio i giudizi sui racconti e scorrendo freneticamente le poesie. Durante tutta questa operazione sudavo freddo e il cuore mi batteva come impazzito, accompagnando i miei gesti. La cosa che mi terrorizzava di più era la possibilità di trovare una poesia, un racconto o un articolo di qualcuno che "conoscevo". Di qualcuno che era un idiota all'università, oppure di qualcuno che aveva notoriamente l'abitudine di mettersi le dita nel naso, o di qualcuno che, oltre ad avere i suddetti difetti, era più "giovane" di me. Anche solo di un mese o due.

Non mi limitavo a leggere il "New Yorker"; lo vivevo in modo del tutto privato. Avevo creato a mio uso e consumo un mondo del "New Yorker" (situato da qualche parte a est di Westport e a ovest dei Cotswolds) nel quale Peter de Vries (facendo giuochi di parole in sordina) teneva eternamente alto un bicchiere di Piesporter, nel quale Niccolò Tucci (in smoking di velluto color prugna) flirtava in italiano con Muriel Spark, nel quale Nabokov sorseggiava porto scuro da un calice sfaccettato (con un Red Admirable appollaiato sul mignolo), nel quale John Updike inciampava nelle scarpe svizzere del maestro, scusandosi con molta gentilezza (ripetendo in continuazione che Nabokov era il miglior scrittore di lingua inglese e cittadinanza americana del momento). Intanto gli scrittori indiani si raggruppavano in un angolo parlando inglese con un accento indiano alla Peter Sellers (ed emanando un convincente odore di curry) e i memorialisti irlandesi (in maglioni da pescatore e con l'alito che sapeva di whisky) si davano da fare per snobbare i memorialisti inglesi in giacca di tweed.

Oh, avevo mitizzato altre riviste letterarie, ma il "New Yorker" era stato il mio idolo fin dall'infanzia. ("Commentary", per esempio, teneva orridi raduni, pieni di semiti dall'aspetto bilioso, tutti di nome Irving, che si preoccupavano a morte della loro condizione di Ebrei, Negri e della loro Coscienza, pescando dentro ciotole di fegato tritato e piatti della Nuova Scozia.) Quelle serate mi divertivano ma era per il "New Yorker" che nutrivo un sentimento reverenziale. Non avrei mai osato mandare i miei sparuti sforzi a quella rivista e così mi stupiva e mi faceva rabbia scoprire che qualcuno che avevo veramente conosciuto pubblicava in quelle pagine.

Avevo comunque, nel complesso, un'idea esagerata di quello che significava essere un "autore". Me li immaginavo come una misteriosa confraternita di individui che si muovevano con più agilità e leggerezza degli altri mortali... come se avessero ali invisibili sulle spalle. Sorridevano ironici e si

riconoscevano fra di loro grazie a qualche particolare facoltà, qualcosa come i radar di cui si dice siano dotati i pipistrelli. Certamente non si trattava di niente di così rozzo come una stretta di mano segreta. Anche Bennett era indirettamente coinvolto in questa attività, sebbene raramente si degnasse di leggere una sola parola dei miei scritti. A quel punto in realtà non avevo bisogno di nessuno che leggesse quello che scrivevo (perché il mio lavoro era essenzialmente una preparazione del lavoro futuro) ma avevo molto bisogno di qualcuno che approvasse l'"atto" di scrivere. E lui faceva proprio questo. A volte non era chiaro se approvasse il fatto che scrivessi perché così facendo lo lasciavo in pace, solo con le sue crisi depressive, o se si divertisse a giocare al Professor Higgins ed Eliza Doolittle. Ma di fatto successe che lui cominciò a credere in me molto prima che io cominciassi a credere in me stessa. Era come se per tutto quel lungo, orribile periodo del nostro matrimonio riuscissimo a comunicare indirettamente l'uno con l'altra attraverso il mio lavoro. Anche se non leggevamo i miei scritti insieme, ci sentivamo uniti perché ambedue vivevamo ritirati dal mondo esterno.

Stavamo imparando entrambi a pescare nell'inconscio. Bennett sedeva quasi immobile nel soggiorno ponderando sulla morte di suo padre, di suo nonno, su tutte le morti che si erano accumulate sulle sue spalle quando aveva appena l'età per cercare di aggrapparsi alla sua di vita. Io stavo nello studio a scrivere. Stavo imparando a esplorare me stessa e a recuperare frammenti del mio passato. Stavo imparando a prendere di sorpresa l'inconscio e a impadronirmi di pensieri e fantasie apparentemente casuali. Chiudendomi fuori dal suo mondo Bennett aveva aperto mondi di tutti i tipi nella mia testa. A poco a poco cominciai ad accorgermi che nessuno degli argomenti sui quali scrivevo poesie coinvolgeva i miei sentimenti più profondi, che c'era un abisso fra le cose che mi stavano a cuore e quelle sulle quali scrivevo. Perché? Di che cosa avevo paura? Di me stessa, soprattutto, almeno così sembrava.

A Heidelberg cominciai due romanzi. Entrambi raccontati in prima persona da un maschio. Davo per scontato che nessuno sarebbe stato interessato al punto di vista femminile. Inoltre non volevo rischiare di essere definita come vengono definite di solito le donne scrittrici (anche quelle brave): «intelligente, spiritosa, brillante, commovente, ma manca di una prospettiva sicura.» Volevo scrivere su tutte le cose del mondo. Volevo scrivere "Guerra e Pace"... o niente. Niente temi «femminili». Volevo battaglie, corride e safari. Soltanto che non sapevo proprio niente di battaglie, corride e safari (e in realtà non ne sa niente nemmeno la maggior parte degli uomini). Languivo nella frustrazione più totale, pensando che gli argomenti che conoscevo erano «triviali» e «femminili»... mentre gli argomenti che non conoscevo per nulla probabilmente erano «profondi» e «maschili». Qualunque cosa facessi, pensavo, era destinata al fallimento. Potevo fallire scrivendo o non scrivendo. Ero paralizzata.

Grazie alla mia fortuna, alla mia tristezza, allo strano rapporto con mio marito, alla mia ostinazione (nella quale allora non credevo per niente), riuscii a scrivere tre libri di poesie in tre anni. Ne scartai due ma il terzo fu pubblicato. Allora mi si presentò tutta una serie di problemi nuovi. Dovetti imparare a fare i conti con la mia paura del successo, più difficile da affrontare che non la paura del fallimento.

Se avevo imparato a scrivere perché non avrei potuto imparare anche a vivere? Adrian, così sembrava, voleva insegnarmi a vivere. Bennett, così sembrava, voleva insegnarmi a morire. E io non sapevo proprio quale delle due cose mi attirasse di più. O forse mi sbagliavo. Forse Bennett era la vita e Adrian la morte. Forse la vita era tristezza e compromesso, e l'estasi finiva inevitabilmente nella morte. Con tutto il mio manicheismo non riuscivo a capire. Se fossi riuscita a distinguere il bene dal male, forse avrei potuto scegliere, ma mi sentivo più confusa e frustrata che mai.

"I legami del matrimonio sono così pesanti che bisogna essere in due a portarli... a volte in tre."

*Alexandre Dumas*

Da quel momento in poi cominció il carosello. Andavo alle riunioni con Bennett, con la ferma intenzione di restarci, giuravo a me stessa che non avrei più visto Adrian, che era tutto finito, che me l'ero già spassata abbastanza e che dovevo piantarla... poi vedevo Adrian e non capivo più niente. Mi ritrovavo a vivere le parole delle canzoni d'amore, i cliché hollywoodiani più deteriori. Mi scoppiava dentro il cuore all'improvviso. La stanza non aveva più pareti. Sentivo gli angeli cantare per noi. Volavo nel blu dipinta di blu. Se Adrian era nella stessa stanza venivo presa da un tale stato di agitazione che non riuscivo più a star seduta. Era una specie di pazzia, un coinvolgimento totale. Mi dimenticai completamente dell'articolo che dovevo scrivere. Mi dimenticai di tutto all'infuori di lui.

Nessuno degli stratagemmi che mi erano serviti in passato in circostanze analoghe funzionava più. Tentavo di tenermi lontana da lui ripetendo parole esorcizzanti come «fedeltà» e «adulterio», dicendo a me stessa che avrebbe interferito con il mio lavoro, che la sua presenza mi avrebbe fatto passare completamente la voglia di scrivere, perché ero troppo felice. Cercai di convincermi che stavo facendo del male a Bennett, a me stessa, che stavo dando spettacolo. Era tutto vero. Ma non me ne importava niente. Ero invasata. Quando lui entrava in una stanza e mi sorrideva, perdevo completamente la testa.

Dopo pranzo, durante quella prima giornata di Congresso, dissi a Bennett che andavo in piscina e me la squagliai con Adrian. Andammo al mio albergo, presi il costume da bagno, mi misi il diaframma, mi attrezzai di tutto punto e poi andai con Adrian alla sua pensione.

Arrivati in camera, mi spogliai in un minuto e mi sdraiai sul letto.

«Non ce la fai più, eh?» mi chiese.

«Non ce la faccio più.»

«Ma perdio, perché? Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Tutto quello che vuoi,» rispose, ambiguo. In breve, se mi avesse lasciato sarebbe stata colpa mia. Gli psicanalisti fanno di questi scherzetti. Non fatevela con uno psicanalista per nessuna ragione, è il consiglio che voglio dare a tutte le lettrici inesperte.

Comunque non fu un gran che. Una cosa media. Aveva ancora le bandiere a mezz'asta e si dimenava come un matto dentro di me sperando che non me ne accorgessi. Ne ricavai un pallidissimo orgasmo e una figa dolorante. Ma ero contenta lo stesso, chissà perché. Adesso riuscirò a liberarmene, pensai; non è capace di scopare. Riuscirò a dimenticarlo. «Che cosa stai pensando?» mi chiese.

«Che sono stata scopata per bene.» Ricordai di aver usato la stessa frase con Bennett una volta ed era molto più vero.

«Sei una bugiarda e un'ipocrita. Perché vuoi raccontarmi balle? Lo so benissimo che non ti ho scopata come si deve. Posso fare molto meglio di così.»

Fui colta di sorpresa dalla sua sincerità. «O.K.,» confessai con aria triste, «non mi hai scopata come si deve. Lo ammetto.»

«Così va meglio. Perché ti comporti sempre come una dannatissima assistente sociale? Per guarire le ferite del mio ego?» Lo pronunciò «eggoh».

Ci pensai un attimo. Che cosa stavo facendo? Pensavo semplicemente che con gli uomini bisognasse agire così. Altrimenti si squagliavano e impazzivano. Non volevo far diventare matto un altro uomo.

«Suppongo di aver semplicemente pensato che l'ego maschile fosse così fragile da doverlo blandire...»

«Be', il mio non è così fragile. Riesco benissimo a sopportare che tu mi dica che non sei stata scopata a dovere... specialmente quando è fottutissimamente vero.»

«Credo di non aver mai incontrato un uomo come te.»

Sorrise, felice. «Sono sicuro di no, zucca, e oserei dire che non ne incontrerai altri. Te l'ho detto che sono un antieroe. Non sono qui per salvarti... e portarti via con me su un cavallo bianco.» E allora perché "era" lì, mi chiesi? Certamente non per scopare.

Andammo a fare una nuotata in un'enorme "Schwimmbad" pubblica alla periferia di Vienna. Non avevo mai visto in vita mia tanto grasso abbrustolito al sole. A Heidelberg avevo sempre evitato di proposito le piscine pubbliche e le saune; e in viaggio io e Bennett avevamo sempre evitato come la peste le spiagge frequentate da tedeschi. Stavamo sempre attentissimi a tenerci lontani da Ravenna e dagli altri camping teutonici. Preferivo guardare con invidia le pance piatte stese al sole della Riviera francese e i busti magri e costosi che si tuffavano nelle acque di Capri. Ma lì eravamo circondati da montagne di "Schlag" e "Sacher Torte" trasformati in grasso.

«E' come il "Giudizio Universale" di Michelangelo,» dissi ad Adrian. «Quello della Cappella Sistina.» Tirò fuori la lingua e fece una smorfia.

«Tutta questa gente si "diverte" e si fa tranquillamente le sue nuotate in piscina e tu li osservi con occhi malevoli, criticandoli, vedendo depravazione e corruzione dappertutto. Signora Savonarola, ecco come dovrei chiamarti.»

«Hai ragione,» dissi docilmente. Sarei mai riuscita a smettere di osservare, vivisezionare e fare a pezzi tutte le cose? Certamente no.

«Ma sembra il "Giudizio Universale",» dissi. «La vendetta di Dio sui tedeschi, che sono dei maiali, è quella di dar loro "l'aspetto" di maiali.»

E, perdio, "era" proprio così. Non era solo il grasso, le pance rotonde, le braccia molli, il doppio mento, le cosce luccicanti... era tutto quel rosa acceso. Screpolato. Bruciato. Più rosso del maiale cucinato alla cinese. Sembravano proprio maialini da latte. Assomigliavano al fetore di maiale che avevo dovuto sezionare nel corso di Zoologia 2... che per poco non era stato la Waterloo della mia carriera studentesca. Nuotammo e ci baciammo nell'acqua insieme a tutte le altre anime dannate. Indossavo un costume intero, nero, con una scollatura a V che mi arrivava fino all'ombelico e tutti mi guardavano: le donne con disapprovazione e gli uomini con concupiscenza. Sentivo lo sperma di Adrian scivolarmi fra le cosce e spargersi nell'acqua piena di cloro della piscina. Un'americana che donava sperma inglese ai tedeschi. Una specie di assurdo Piano Marshall. Che il suo seme consacrò l'acqua e li battezzò. Che li mondò dai loro peccati. Adrian il Battista. E io Maria Maddalena. Ma mi chiesi anche se nuotando dopo aver scopato potevo restare incinta. Forse l'acqua avrebbe spinto dentro il seme, oltre il diaframma. Improvvisamente mi venne il terrore di restare incinta. Improvvisamente provai il desiderio di restare incinta. Continuavo a pensare allo splendido bambino che avremmo potuto fare insieme. Ero proprio cotta.

Ci sedemmo sull'erba, sotto un albero, a bere birra. Parlammo del nostro futuro... se mai ce ne fosse stato uno. Adrian era dell'idea che doversi lasciare mio marito e insediarmi a Parigi (lui avrebbe preso l'aereo ogni tanto e mi sarebbe venuto a trovare). Avrei potuto affittare una soffitta e scrivere libri. Avrei potuto andare a Londra e scrivere libri con lui. Avremmo potuto essere i nuovi Simone de Beauvoir e Sartre: insieme eppure separati. Avremmo imparato a liberarci di tutte le assurdità della coppia, la gelosia per esempio. Avremmo scopato fra di noi e con tutti i nostri amici. Avremmo vissuto senza preoccupazioni di possesso e possessività. Un giorno, alla fine, avremmo messo su una comune per schizofrenici, poeti e psicanalisti di sinistra. Avremmo vissuto come veri esistenzialisti invece di limitarci a parlarne. Avremmo vissuto tutti insieme in una cupola geodesica. «Una specie di Yellow Submarine,» dissi. «Be', perché no?»

«Sei un incurabile romantico, Adrian... Walden Pond e tutto il resto.»

«Senti... non vedo che cosa ci sia di tanto bello nel tuo modo di vivere, sempre ai confini con l'ipocrisia. Far finta di credere in tutte quelle stupidaggini sulla fedeltà e la monogamia, vivere fra mille contraddizioni, farti mantenere da tuo marito come se fossi una specie di bambina prodigio viziata, non cercare mai di stare in piedi da sola. Almeno il nostro sarebbe un ménage sincero. Vivremmo insieme e scoperemmo con chi ci pare alla luce del sole. Nessuno dei due sfrutterebbe l'altro e nessuno dei due si sentirebbe in colpa per il fatto di dipendere...»

«Poeti, schizofrenici e strizzacervelli?»

«Be', non c'è poi molta differenza, no?»

«Nessuna.»

Adrian aveva imparato la filosofia esistenzialista durante una settimana trascorsa a Parigi con Martine, l'attrice francese che era stata in manicomio.

«Che velocità,» dissi. «L'esistenzialismo in una settimana, alla portata di tutti. Una specie di corso accelerato Berlitz. Come hai fatto?»

Adrian mi spiegò che era andato a Parigi a trovarla e Martine l'aveva lasciato di stucco andandogli incontro a Orly con due amici: Louise e Pierre. Avrebbero passato l'intera settimana insieme, non si sarebbero mai separati, si sarebbero detti tutto quello che passava loro per la testa, avrebbero scopato in tutte le combinazioni possibili e non avrebbero mai tirato fuori «stupide scuse morali».

«Tutte le volte che parlavo dei miei pazienti e dei miei figli o della mia ragazza rimasta a casa lei mi diceva: poco interessante.»

«Tutte le volte che parlavo della necessità di lavorare, di guadagnarmi da vivere, di dormire, di sfuggire un attimo all'intensità di quell'esperienza lei diceva: poco interessante. Nessuna delle solite scuse veniva presa in considerazione. In realtà all'inizio ero terrorizzato.»

«Mi sembra un po' fascista come concetto. E tutto in nome della libertà.»

«Be', capisco, ma non era un concetto fascista perché in realtà lei pensava che fosse necessario verificare quello che si era in grado di sopportare. Bisognava andare fino in fondo a qualunque esperienza, anche se questo significava il terrore. Martine era stata pazza. Era stata ricoverata in manicomio ed era venuta fuori da sola da quell'esperienza, con una nuova coscienza, illuminata. Aveva riacquisito un suo equilibrio ed era diventata molto più forte di prima. E quella settimana ebbe lo stesso effetto su di me. Fui costretto a fare i conti con la sensazione terrificante di non avere programmi, di non sapere dove saremmo andati un attimo dopo, di non avere nessuno spazio privato, di dipendere da altre tre persone in tutto e per tutto, sempre. Quella situazione riportò a galla tutta una serie di problemi della mia infanzia. E il sesso... da principio il sesso era una cosa terrorizzante. Scopare in tanti è più difficile di quanto si possa pensare. Bisogna fare i conti con le proprie tendenze omosessuali. E' stata un'esperienza illuminante, comunque.»

«Ma era divertente? Non mi sembra molto divertente da come la descrivi.» Eppure mi aveva incuriosito. «Dopo il trauma dei primi giorni, fu meraviglioso. Andavamo dappertutto insieme sottobraccio. Cantavamo per le strade. Dividevamo soldi, cibo, tutto. Nessuno si preoccupava del lavoro e delle responsabilità.»

«E i tuoi bambini?»

«Erano a Londra con Esther.»

«Ah... e così era lei che si prendeva le responsabilità mentre tu giocavi all'esistenzialista come Maria Antonietta giocava alla pastora.»

«No... in realtà le cose non stavano così perché la libertà era reciproca. Anche Esther, puoi starne dannatamente sicura, se la squagliava di tanto in tanto per correre dietro a tizio e caio lasciandomi i bambini. Non si tratta di privilegi miei.»

«Be', ma i figli sono tuoi, no?»

«Possesso, possesso, possesso,» disse lui, arrabbiato per la piega che stava prendendo la discussione. «Voi principesse ebreë siete tutte uguali.»

«Ti ho insegnato io questa espressione e la prima cosa che fai è usarla contro di me. Mia madre mi ha messo in guardia contro gli uomini come te.»

Mi mise la testa in grembo e mi annusò la figa. Una coppia di tedeschi grassissimi seduti sotto un altro albero repressero una risata. Non me ne importava niente.

«Viscida e melmosa.»

«La tua melma,» dissi.

«La nostra melma,» mi corresse.

E poi disse improvvisamente: «Voglio farti fare la stessa esperienza che Martine ha fatto fare a me. Voglio insegnarti a non aver paura di quello che c'è dentro di te.» Mi affondò i denti nella coscia. Lasciarono il segno.

Quando tornai all'albergo, alle cinque e mezzo, Bennett mi stava aspettando. Non mi chiese dov'ero stata ma mi abbracciò e cominciò a spogliarmi. Mi scopò, scopò lo sperma di Adrian, scopò il nostro triangolo in tutti i sensi della parola. Non era mai stato così tenero e appassionato e io raramente ero stata così eccitata. Che fosse un amante molto più bravo di Adrian era un dato di fatto. Era chiaro anche che Adrian aveva reso diversi i nostri rapporti sessuali, che ci aveva aiutato ad avere una nuova comprensione l'uno per l'altra. Ci toccammo dappertutto. Improvvisamente ero diventata preziosa per Bennett, come se si fosse innamorato di me per la prima volta.

Facemmo il bagno insieme e ci spruzzammo addosso l'acqua. Ci insaponammo la schiena a vicenda. Ero un po' spaventata dalla mia promiscuità, sgomenta per il fatto che riuscivo a passare da un uomo all'altro e sentirmi felice, intossicata. Sapevo che avrei dovuto pagare per tutto questo più tardi, con gli abissi di colpa e infelicità nei quali riuscivo sempre a piombare senza il minimo sforzo. Ma in quel momento ero felice. Per la prima volta mi sentivo apprezzata come meritavo. Forse è vero che due uomini insieme riescono a formare una persona completa.

Uno degli avvenimenti memorabili del Congresso doveva essere il ricevimento alla Rathaus di Vienna. Memorabile perché avrebbe dato a tutti la possibilità di contemplare lo spettacolo offerto da 2000 o più psicanalisti intenti a ingozzarsi come se avessero passato un anno nel Biafra. Memorabile perché avrebbe dato a tutti la possibilità di contemplare un branco di vecchi analisti posati e tranquilli ballare lo shake... o almeno quello che loro pensavano fosse lo shake. Memorabile, perché trascorsi l'intera serata avvolta in un vestito rosso coperto di lustrini che si staccavano in continuazione lasciando una scia sul pavimento mentre passavo a passo di valzer da una all'altra delle sale da ballo, danzando ora con Bennett ora con Adrian, incapace di prendere una decisione. Dovunque andassi, lasciavo prove della mia colpevolezza. Il sindaco di Vienna, una signora tarchiata e malvestita, rivolse i suoi "herzlichen Grussen" ad Anna Freud e agli altri analisti e vomitò tutta una serie di interminabili stronzate di marca prettamente germanica sulla felicità dei cittadini viennesi nel vedere tutti gli psicanalisti di ritorno. Naturalmente nessuno accennò a come gli stessi se ne fossero "andati" nel 1938. Non c'erano orchestre da 50 strumenti a suonare il "Danubio Blu" allora, e non c'erano "herzlichen Grussen" e "Schnaps" a volontà.

Quando arrivò il cibo, frotte di analisti in abito da sera si diressero grugnendo e muggendo verso i tavoli. «Svelto... ci stanno passando avanti!» piagnucolò una matrona con un pesante accento di Flatbush a cui si sovrapponevano quello di Scarsdale e quello della New School.

«Nella stanza accanto stanno già servendo la torta,» disse un'altra, una bellezza da un quintale in pantaloni di satin giallo canarino, luccicanti di strass. «Non "spingete"!» disse un distinto (o forse estinto) analista di una certa età abbigliato in uno smoking fuori moda con sciarpa scozzese. Era schiacciato fra una donna che si protendeva verso il vassoio del tacchino e un uomo che si tuffava verso il piatto degli antipasti. Lungo tutti i tavoli si vedevano soltanto braccia lunghissime e mani che

infilzavano cibi di tutti i tipi con forchettoni d'argento.

Durante tutto questo incredibile spettacolo i violini continuarono a suonare instancabili dal podio sulla balconata sovrastante il salone da ballo. Le arcate pseudo gotiche degli alti soffitti erano illuminate da migliaia di pseudo candeline e alcuni instancabili ballerini continuavano a volteggiare sulla pista da ballo in un incerto valzer viennese. Ah, viaggi, avventure, storie romantiche! Scoppiavo di salute e di benessere, sfavillante, come lo sarebbe qualunque donna che fosse stata scopata quattro volte in un giorno da due uomini diversi, ma il mio cervello era un tumulto, scoppiava in una ridda di contraddizioni. Non riuscivo a venire a capo di tutte quelle contraddizioni.

In certi momenti mi sentivo coraggiosa e pensavo di avere il pieno diritto di godere di tutti i piaceri che mi si presentavano durante la mia breve permanenza sul pianeta. Perché non avrei "dovuto" essere felice, edonistica? Che cosa c'era di "male"? Sapevo che le donne che ricevevano di più dalla vita (e dagli uomini) erano quelle che chiedevano di più, che se ti comportavi come se fossi desiderabile e preziosa, gli uomini ti "trovavano" desiderabile e preziosa, che se ti rifiutavi di essere uno zerbino, nessuno si puliva i piedi sopra di te. Sapevo che le donne sottomesse e servili venivano calpestate senza pietà e che le donne che si comportavano come regine venivano trattate come tali. Ma appena passava il momento di protervia venivo assalita dalla disperazione, dalla malinconia, mi sentivo terrorizzata all'idea di perdere tutt'e due i miei uomini e di essere lasciata sola, mi dispiaceva per Bennett, maledicevo la mia mancanza di lealtà, mi disprezzavo profondamente per tutto quello che facevo. Poi mi veniva il desiderio di correre da Bennett e invocare il suo perdono, buttarmi ai suoi piedi, dirgli che gli avrei fatto immediatamente dodici figli (soprattutto per cementare il nostro legame), promettergli che gli avrei fatto da schiava in cambio di "qualunque" cosa che significasse sicurezza. Diventavo servile, nauseante, dolciastra: assumevo tutti quegli atteggiamenti pieni di falsità che di solito vengono contrabbandati con il nome di femminilità. Il fatto era che nessuno di quegli atteggiamenti aveva senso e io lo sapevo perfettamente. Non serviva comandare come non serviva ubbidire. Non bisognava essere canaglieschi né servili. Il trabocchetto stava da tutt'e due le parti. Entrambi questi atteggiamenti portavano proprio a quella solitudine che si voleva evitare. Ma che cosa potevo fare? Odiavo me stessa, e questo odio aumentava continuamente, si alimentava da solo. Era una situazione senza via di uscita.

Continuavo a scrutare i volti nella folla alla ricerca di Adrian. Soltanto la vista del suo volto mi calmava. Tutte le altre facce mi sembravano brutte e grossolane. Bennett sapeva che cosa stava succedendo ed era insopportabilmente comprensivo.

«Sembri un personaggio di "L'anno scorso a Marienbad",» diceva. «E' successo o non è successo? Soltanto il tuo analista sa la verità.»

Era convinto che Adrian rappresentasse "semplicemente" mio padre, e in quel caso era kosher. Semplicemente! Secondo lui, in breve, stavo soltanto vivendo una situazione edipica e anche un «transfert irrisolto» nei confronti del mio analista tedesco, il Dott. Happe, per non nominare il Dott. Kolner, che avevo appena piantato in asso. Questo riusciva a capirlo. Purché fosse Edipo, non amore. Purché fosse transfert, non amore.

Adrian era anche peggio, in un certo senso.

Ci incontrammo ai piedi di uno scalone laterale, sotto un'arcata gotica. Anche lui aveva le sue brave interpretazioni da offrire.

«Continui a correre come una matta dall'uno all'altro» disse. «Mi chiedo chi dei due sia mamma e chi papà?»

Mi venne la voglia improvvisa di fare le valigie e andarmene, di scappare lontano da entrambi. Forse il problema non era scegliere fra i due, ma allontanarsene a gambe levate. Lasciata finalmente a me stessa. Basta con queste cretinate di correre da un uomo all'altro. Riuscire finalmente a stare in piedi per conto mio. Perché quell'idea mi spaventava tanto? Le altre alternative erano peggiori, no? Un'intera vita di interpretazioni freudiane o un'intera vita di interpretazioni lainghiane! Che alternativa! A quel punto

avrei potuto benissimo scappare con un fanatico religioso, con un patito della scientologia o con un dottrinario marxista. Qualunque sistema diventa una camicia di forza se ci si ostina ad aderirvi in modo totalmente acritico. Non credevo nei sistemi. Tutto quello che era umano era imperfetto e in definitiva assurdo. In che cosa "credevo" allora? Nell'umorismo. Nel ridere dei sistemi, della gente, di se stessi. Nel ridere perfino del proprio bisogno di ridere in continuazione. Nel considerare la vita come contraddittoria, sfaccettata, varia, divertente, tragica, con dei momenti di una bellezza struggente, insopportabile. Nel vedere la vita come un panfrutto, pieno di prugne deliziose e di noccioline cattive, ma fatto per essere divorato comunque con ingordigia, visto che era impossibile gustare le prugne senza farsi intossicare di tanto in tanto dalle noccioline. (Raccontai per sommi capi ad Adrian come la pensavo.)

«Come un panfrutto! "Sei" terribilmente orale, no?» disse Adrian, con l'aria di chi annuncia un dato di fatto più che di chi fa una domanda.

«E allora... pensi che ti sia di qualche utilità il saperlo?»

E mi diede un bacio dolcissimo, con la lingua. E la sua lingua era una delle prugne del panfrutto.

«Per quanto tempo pensi di continuare a farmi soffrire in questo modo?» mi chiese Bennett quando tornammo all'albergo. «Non ho intenzione di sopportarlo per sempre.»

«Mi dispiace,» dissi. Mi sembrò una risposta debole.

«Credo che dovremmo andarcene di qui, saltare sul primo aereo per New York. Non possiamo continuare con questa follia. Sei sconvolta, stregata, fuori di te. Voglio portarti a casa.»

Cominciai a piangere. Volevo andare a casa subito e non volevo andarci mai più.

«Ti prego, Bennett, ti prego, ti prego, ti prego.»

«Ti prego che cosa?»

«Non so.»

«Non hai nemmeno il coraggio di stare con lui. Se sei innamorata di lui... perché non lo segui, fai la conoscenza dei suoi figli e ti sistemi a Londra. Ma non sei nemmeno capace di far questo. Non sai quello che vuoi.» Fece una pausa. «Faremmo bene ad andarcene subito a casa.»

«A che cosa servirebbe? Non avresti più fiducia in me. Ho rovinato tutto. Non c'è più speranza.» E credo di essere stata sincera in quel momento.

«Forse se andiamo subito a casa e tu torni dall'analista, se cerchi di capire "perché" hai fatto una cosa del genere, se vieni a capo di questa faccenda, forse possiamo ancora salvare il nostro matrimonio.»

«Se torno dall'analista. E' "questa" la condizione?»

«Non per me... per te. Così non continuerai a comportarti in questo modo per tutta la vita.»

«Mi sono mai comportata in questo modo "prima"? Eh? L'ho mai fatto? Perfino quando tu eri cattivo con me, perfino quella volta a Parigi che ti rifiutasti di parlarmi, perfino durante tutti quegli anni in Germania quando ero così infelice, quando avevo veramente bisogno di qualcuno che mi consolasse, quando mi sentivo così sola e tu mi respingevi con le tue continue crisi depressive... non mi sono mai lasciata coinvolgere da altre persone. Mai. Eppure tu mi provocavi abbastanza. Dicevi di non sapere se volevi veramente essere sposato con me. Dicevi di non sapere se volevi essere sposato con una scrittrice. Dicevi di non capire i miei problemi. Non dicevi mai che mi amavi. E quando piangevo ed ero tristissima perché volevo affetto e comprensione mi mandavi dall'analista. Tutte le volte che volevo qualcosa da te mi mandavi dall'analista. Usavi l'analista come sostitutivo di tutto il resto. Quando si profilava la possibilità di una maggiore intimità fra di noi mi mandavi dal fottutissimo analista.»

«Dove cazzo saresti adesso senza l'analista? Te ne staresti ancora lì a riscrivere la stessa poesia all'infinito. Saresti ancora incapace di mandare il tuo lavoro agli editori. Saresti ancora terrorizzata da tutto e da tutti. Quando ti ho incontrata sembravi una matta, non riuscivi ad applicarti con costanza a niente, avevi mille idee per la testa che non riuscivi mai a realizzare. Ti ho dato un posto dove lavorare, ti ho incoraggiato quando odiavi te stessa, ho creduto in te quando tu non credevi in te stessa, ho pagato

il tuo dannato analista perché ti aiutasse a crescere e a diventare un essere umano invece di continuare a dibatterti come tutti gli altri folli componenti della tua fottuta famiglia. E adesso te la prendi con me per tutti i tuoi problemi. Sono stato l'unico a offrirti aiuto, a incoraggiarti e questo è quello che fai per me in cambio... correr dietro a quel finocchio di inglese e lamentarti con me perché non sai quello che vuoi. Va' all'inferno! Va' con lui dove vuoi, io torno a New York.»

«Ma io voglio te,» dissi fra le lacrime. "Cercavo" di volere lui. Mi sforzavo con tutto il mio essere. Pensai a tutto quello che avevamo vissuto insieme, alle traversie che avevamo superato insieme, ai momenti in cui ci eravamo confortati e incoraggiati a vicenda, a come lui mi aveva aiutato a lavorare, rassicurandomi quando sembravo sul punto di buttarmi dalla cima di qualche rupe. Pensai agli anni dell'esercito e a come l'avevo aiutato a sopportarli. Pensai a tutto quello che sapevamo l'uno dell'altra, a come ci eravamo impegnati per riuscire a stare insieme, all'ostinazione che ci aveva tenuti uniti quando tutto il resto sembrava andare a rotoli. Anche l'infelicità che avevamo diviso sembrava costituire un legame più forte di tutto quello che avevo fatto con Adrian. Adrian era un sogno. Bennett era la mia realtà. Era triste? Be', anche la realtà era triste. Se l'avessi perduto non sarei più stata in grado di ricordare nemmeno il mio nome. Ci abbracciammo e cominciammo a fare all'amore, piangendo.

«Volevo metterti un figlio là dentro,» disse Bennett, penetrando sempre più profondamente dentro di me. Il giorno dopo ero di nuovo con Adrian, sdraiata su una coperta nei boschi di Vienna, con il sole che calava lentamente dietro gli alberi.

«Ma Bennett ti piace veramente o stai soltanto enumerando le sue virtù?» chiese Adrian. Presi un lungo filo d'erba verde e lo masticai. «Perché fai sempre domande così sarcastiche?»

«Non sono affatto sarcastico. E' solo che tu sei così trasparente.»

«Fantastico,» dissi.

«Non sto scherzando. Non credi che nella vita ci debba essere anche qualcosa di "divertente"? Sei veramente convinta che la vita sia fatta solo di schifezze come 'la mia analisi... la sua analisi,' 'se mi ami devi amare anche i miei difetti'. Mi sembra che tu e Bennett passiate il tempo a "piagnucolare". E a scusarvi. Tu non sai parlare d'altro che di dovere, di obblighi e di tutto quello che lui ha "fatto" per te. "Perché "non dovrebbe" fare qualcosa per te? Credi per caso di essere una specie di mostro?»

«A volte lo penso proprio.»

«E perché mai, Cristo Iddio? Non sei brutta, non sei stupida, hai una figa deliziosa, un bel pancione, una massa di capelli biondi e il culo più grosso tra Vienna e New York... lardo puro, al cento per cento...» Mi diede una pacca sul sedere per dare maggior forza alle sue parole. «Perché mai dovresti preoccuparti?»

«Per mille ragioni. Sono molto dipendente. Perdo continuamente la testa. Piombo in stati di depressione cosmica e non riesco a uscirne facilmente. E poi nessun uomo andrebbe mai a cercarsi una scrittrice. Sono come i debiti. Passano le giornate a sognare invece di cucinare. Pensano ai libri invece che ai bambini. Si dimenticano di pulire la casa...»

«Cristo di Dio! Se ho mai incontrato una femminista in vita mia...»

«Oh, lo so, dico un sacco di belle parole, e a volte "penso" perfino di crederci, ma in realtà sono come la ragazza della "Histoire d'O". Voglio piegarmi ai voleri di qualche orrido essere brutale. "Tutte le donne adorano i fascisti," come dice Sylvia Plath. Mi sento in colpa perché scrivo poesie invece di cucinare. Mi sento in colpa per "qualunque" cosa. Non è necessario picchiare le donne se si riesce a farle sentire in colpa. Questo è il principio basilare di Isadora Wing nella guerra tra i sessi. Le donne sono le peggiori nemiche di se stesse. E i sensi di colpa sono il principale strumento della tortura che si autoinfliggono. Sai che cosa ha detto Teddy Roosevelt?»

«No.»

«Mostratemi una donna che non si senta colpevole e io vi mostrerò un uomo.»

«Teddy Roosevelt non ha mai detto una cosa simile.»

«Lui no, ma io sì.»

«Tu hai semplicemente "paura" di lui... ecco che cos'hai.»

«Di chi? Di Teddy Roosevelt?»

«No... cretina... di Bennett. E non vuoi ammetterlo. Hai paura che lui ti lasci... hai paura di andare in pezzi se ti lascia. Non sai che puoi farcela benissimo senza di lui e hai paura di scoprirlo perché allora tutta la tua semplicissima teoria crollerebbe. Devi smetterla di credere di essere così debole e passiva e dipendente...»

«Tu non mi hai mai visto andare in pezzi.»

«Balle.»

«Scapperesti lontano mille miglia. Dovresti "vedere" che roba.»

«Perché? Sei così insopportabile?»

«Bennett dice di sì.»

«E allora perché non è scappato lontano mille miglia, lui? In realtà queste sono tutte balle per tenerti in riga. Senti... una volta, quando vivevo con lei, anche Martine andò in pezzi. Sono sicuro che non potresti essere peggio. Bisogna accettare un sacco di stronzate dalla gente per godere delle loro qualità.»

«Ehi, questa è buona... posso registrarla?»

«Anche filmarla, se vuoi.» E ci scambiammo un bacio lunghissimo. Quando smettemmo di baciarci Adrian disse, «Sai, per essere una ragazza intelligente, sei una bella idiota.»

«E' uno dei complimenti più carini che mi siano mai stati fatti.»

«Quello che voglio dire è che tu puoi avere tutto quello che vuoi... solo che non lo sai. Potresti avere il mondo ai tuoi piedi. Dovresti venir via con me così scopriresti che puoi benissimo fare a meno di Bennett. Faremmo scintille. Io scoprirei l'Europa... tu scopriresti te stessa.»

«Tutto qui? Quando partiamo?»

«Domani o dopodomani, o sabato. Quando finisce il Congresso.»

«E dove andiamo?»

«Questo è il punto. Niente programmi. Partiamo, semplicemente. Come in "Furia". Come gli immigranti.»

«"Furore".»

«Furia.»

«"Furore".»

«Furia.»

«Ti sbagli, dolcezza. Sei incolto, lo hai ammesso tu stesso. Steinbeck è uno scrittore americano... "Furore".»

«Furia.»

«O.K., ti sbagli, ma lasciamo perdere.»

«D'accordo, amore.»

«Vuoi dire che dovremmo partire così, senza meta?»

«L'unica meta che ti devi prefiggere è questa: scoprire quanto sei forte. Devi cominciare a credere che riusciresti a stare in piedi da sola... dovrebbe essere una meta sufficiente per chiunque.»

«E Bennett?»

«Se è intelligente se la squaglierà con un'altra pupa.»

«Credi che lo farà?»

«"Io" farei così, almeno. Senti, è chiaro come il sole che tu e lui avete bisogno di rimescolare un po' le carte. Non potete continuare a piagnucolare a questo modo per tutta la vita rinfacciandovi le rispettive colpe. Migliaia di persone muoiono a Belfast e nel Bangladesh ma questa è una ragione di più per imparare a divertirsi... la vita dev'essere divertente, almeno "di tanto in tanto". Tu e Bennett mi sembrate un po' fanatici: 'Lasciate ogni speranza: la fine si avvicina.' Non siete capaci di fare "altro" che

preoccuparvi? E' un tale dannatissimo spreco di tempo.»

«Ti ha insultato nel modo peggiore,» dissi ridendo. «Davvero?»

«Ti ha chiamato 'oggetto parziale'.»

«Davvero? Be', anche lui è un dannato 'oggetto parziale'. Quel bastardo. Sempre pronto a buttare tutto in psicologia.»

«Anche tu fai la tua parte, a questo proposito, tesoro. A volte penso che dovrei andarmene e lasciarvi "tutt'e due". DONNA SOFFOCATA DAL GERGO PSICANALITICO. IL MARITO E L'AMANTE TRATTENUTI PER L'INTERROGATORIO.»

Adrian rise e mi accarezzò il sedere. Niente linguaggio psicanalitico in momenti come quello. Quello era un oggetto totale. Un sedere e mezzo, in realtà. Non mi ero mai sentita così contenta del mio grosso culo come da quando stavo con Adrian. Se soltanto gli uomini sapessero... Tutte le donne credono di essere brutte, anche le più carine. Un uomo che capisse questo potrebbe scoparsi più donne di Don Giovanni. "Tutte" indistintamente pensano di avere una brutta figa. "Tutte" credono di avere un sacco di difetti. Tutte pensano di avere il sedere troppo grosso, i seni troppo piccoli, le cosce troppo grasse, le caviglie troppo spesse. Anche le modelle e le attrici, anche le donne apparentemente così belle da non doversi preoccupare di niente passano il tempo a preoccuparsi.

«Adoro quel tuo grosso culo,» disse Adrian. «Pensa a tutto il cibo che hai dovuto ingurgitare per farti un culo così grosso. Slurp!» E vi affondò i denti. Il cannibale.

«Il guaio del tuo matrimonio è,» disse, rivolto al mio sedere, «che voi due passate il tempo a "lavorare". Vi "divertite" mai insieme?»

«Ma certo... ehi, mi fai male...»

«Per esempio?» Si mise a sedere. «Raccontami un po' di quando vi siete divertiti insieme.» Cercai di spremere il cervello. La lite di Parigi. L'incidente d'auto in Sicilia. La lite di Paestum. La lite per decidere quale appartamento prendere in affitto. La lite sulla mia decisione di lasciar perdere l'analisi. La lite per andare a sciare. La lite sulle liti.

«Ci siamo divertiti "un mondo". Devi smetterla di farmi l'interrogatorio.»

«Stai mentendo. Tutta l'analisi che hai fatto è stata una perdita di tempo se continui a raccontare balle a te stessa.»

«Ci divertiamo a letto.»

«Soltanto perché io non ti faccio fare delle belle scopate, ci scommetto.»

«Adrian, credo che tu stia veramente cercando di mandare a monte il mio matrimonio. E' quello che stai facendo, vero? E' così che ti diverti. E' la tua mania. Io ho i sensi di colpa. Bennett ha il gergo psicanalitico. E tu hai i triangoli. E' la tua specialità. Con chi viveva "Martine"? Chi la rendeva così tremendamente attraente? E con chi scopava Esther? Sei un avvoltoio, ecco cosa sei. Una iena, lì, in attesa che i matrimoni vadano a monte.»

«Sì, quando mi imbatto in un cadavere mi piace mangiarlo. L'hai detto tu, non io. La metafora dell'avvoltoio è tua, zucca. E anche il cadavere è il tuo. E quello di Bennett.»

«Credo che Bennett ti piaccia più di quanto tu voglia ammettere. Credo che ti ecciti.»

«Non riesci a capire se sono finocchio o no,» disse, sorridendo.

«Scommetto che lo sei.»

«Pensa quello che vuoi, zucca. Tutto quello che vuoi per evitare di goderti veramente la vita. Tutto quello che vuoi per continuare a soffrire. Li conosco, i tipi come te. Dannate masochiste ebre. In realtà, Bennett mi piace, soltanto che lui è un dannato masochista "cinese". Gli farebbe bene se te ne andassi senza di lui. Potrebbe capire che non può continuare a vivere così, sempre soffrendo e chiamando Freud a testimoniaio.

«Se me ne vado, lo perdo.»

«Solo se non vale la pena che tu te lo tenga.»

«Perché dici questo?»

«E' così ovvio. Se ti lascia, vuol dire che non era il tuo tipo. E se ti riprende, sarà per ricominciare da capo. Basta strisciare. Basta tormentarsi l'un l'altro con i sensi di colpa. Non hai niente da perdere. E nel frattempo ci divertiremo come matti.»

Feci finta di non dar peso alle sue parole, ma ero tentata di dargli retta. E molto. Quando ci pensavo, mi sembrava che Bennett sapesse tutto della vita tranne che anche il divertimento ne faceva parte. La vita era una lunga malattia da curare con la psicanalisi. Si poteva anche non guarire, ma comunque alla fine si moriva. Il divano si avvolgeva intorno al paziente fino a diventare una bara e sei analisti in abito nero la portavano al cimitero (e gettavano manciate di gergo nella fossa).

Bennett sapeva tutto di oggetti parziali e di oggetti totali, di Edipo e di Elettra, scuolafobia e claustrofobia, impotenza e frigidità, parricidio e matricidio, invidia del pene e invidia dell'utero, blocco e libera associazione, lutto e melanconia, conflitto intrapsichico e conflitto extrapsichico, nosologia ed etiologia, dementia senile e dementia praecox, proiezione e introiezione, autoanalisi e terapia di gruppo, formazione dei sintomi ed esasperazione dei sintomi, stati di amnesia e stati di fuga, pianto patologico e ilarità nei sogni, insonnia e sonno eccessivo, nevrosi e psicosi e ne parlava finché ti uscivano dalle orecchie, ma sembrava che non sapesse niente di scherzi e risate, di battute e giochi di parole, di baci e abbracci, di canti e balli... in breve, di tutte le cose che rendono la vita degna di essere vissuta. Come se fosse possibile "volere" una vita felice per mezzo dell'analisi. Come se fosse possibile vivere senza ridere, vivere di analisi. Adrian invece rideva sempre e a quel punto ero disposta a vendere l'anima per le sue risate.

Il sorriso. Chi ha detto che il sorriso è il segreto della vita? Adrian aveva un sorriso buffo. E anch'io ridevo in continuazione. Quando eravamo insieme ci sentivamo sicuri di poter fare qualunque cosa semplicemente ridendo.

«Devi lasciarlo perdere,» disse Bennett, «e devi ricominciare l'analisi. Non va bene per te.»

«Hai ragione,» dissi. "Che cosa avevo detto?" Hai ragione, hai ragione, hai ragione. Bennett aveva ragione e Adrian anche. Sono sempre piaciuta agli uomini perché di solito sono d'accordo con loro. E non si tratta di stratagemmi ipocriti: quando dico queste cose, le penso davvero.

«Torniamo a New York appena finisce il Congresso.»

«O.K.,» dissi, ed ero sincera.

Guardai Bennett e pensai che lo conoscevo come le mie tasche. A volte era serio e sobrio da impazzire, ma anche questo mi piaceva di lui. La sua estrema, totale fiducia. La sua certezza che la vita era un enigma del quale alla fine si poteva venire a capo con la costanza e il duro lavoro. Avevo in comune con lui tante cose, e avevo in comune con Adrian le risate. Amavo Bennett e lo sapevo. Sapevo che la mia vita era con lui, non con Adrian. E allora che cosa mi spingeva implacabilmente a lasciarlo e ad andarmene con Adrian? Perché i discorsi di Adrian mi scuotevano fino in fondo?

«Avresti potuto avere una relazione con lui senza farmelo sapere,» disse. «Ti ho sempre dato molta libertà.»

«Lo so.» Chinai la testa.

«Lo hai fatto apposta per farmi impazzire, vero? Dovevi avercela con me, e come, per fare una cosa del genere.»

«Lui è quasi sempre impotente, comunque,» dissi. Adesso li avevo traditi tutt'e due. Avevo svelato ad Adrian i segreti di Bennett. E a Bennett quelli di Adrian. Avevo spettegolato con l'uno sull'altro e con l'altro sull'uno. E avevo tradito anche me stessa, in misura ancora maggiore. Mi ero rivelata per la traditrice che ero. Ma possibile che non possedessi un minimo di lealtà? Volevo morire. La morte era la punizione che si meritavano i traditori.

«Immaginavo che fosse impotente, oppure omosessuale. Ad ogni modo è chiaro che odia le donne.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so da te.»

«Bennett, lo sai che ti amo?»

«Sì, e questo non fa che peggiorare le cose.»

Eravamo uno di fronte all'altro e ci guardavamo negli occhi.

«A volte sono così "stanca" di essere sempre seria. Voglio ridere. Voglio divertirmi.»

«La mia serietà, la mia tristezza finiscono sempre con l'allontanare chiunque da me,» disse tristemente Bennett. E cominciò a enumerare tutte le ragazze messe in fuga dal suo caratteraccio. Le conoscevo già tutte, almeno di nome. Lo abbracciai.

«Avrei potuto scoparmi chi volevo senza fartelo sapere. Conosco un sacco di donne che lo fanno...» (In realtà ne conoscevo soltanto tre, e tutt'e tre lo facevano per "abitudine".) «Ma sarebbe stato ancora peggio, in un certo senso. Avere un'altra vita e tornare a casa da te come se niente fosse. Sarebbe orribile, almeno per me.»

«Forse avrei dovuto accorgermi che ti sentivi così sola,» disse. «Forse è tutta colpa mia.»

Facemmo all'amore. Non feci finta che Bennett fosse un altro. Non c'era ragione di farlo. Era proprio Bennett che volevo.

Bennett "non" aveva capito, pensai più tardi. Era tutta colpa mia. Se l'avessi amato davvero avrei cercato di aiutarlo a vincere la sua tristezza invece di rimanerci invischiata e poi desiderare di scappare lontano. «Non esiste niente di più difficile del matrimonio,» dissi. «Credo proprio che sia tutta colpa mia. Ti ci ho costretto,» disse lui. Ci addormentammo.

«E' così dannatamente gentile e comprensivo che riesce a farmi sentire un verme, in un certo senso. Cristo, come mi sento in colpa!»

«E che altre novità ci sono?» disse Adrian.

Avevamo trovato un'altra piscina a Grinzing, un posto delizioso, con un numero relativamente basso di tedeschi grassi. Eravamo seduti sul bordo della piscina e bevevamo birra. «Ti annoio? Ripeto sempre le stesse cose?» Domande retoriche.

«Sì,» disse Adrian, «ma mi piace annoiarmi con te. E' più divertente che divertirsi con qualche altra.»

«Mi piace il tipo di conversazione che facciamo. Non mi preoccupo mai di far colpo su di te. Dico sempre quello che penso.»

«Questa è una balla. Non più tardi di ieri ti sei data da fare per farmi credere che ero un chiavatore di prima categoria quando non è vero niente.»

«Hai ragione.» Diabolico!

«Ma capisco cosa vuoi dire. E' bello parlare con te. La conversazione fila liscia, senza tante storie. Esther si rifugia in lunghi tristissimi silenzi e non riesco mai a capire a che cosa stia pensando. Tu sei aperta. Ti contraddici continuamente ma la cosa non mi dispiace. E' umano.»

«Anche Bennett si rifugia in lunghi silenzi. Preferirei quasi che si contraddicesse ma è troppo perfetto. Non fa mai un'osservazione o una dichiarazione se non è del tutto convinto che sia proprio la cosa da dire. Non si può vivere in questo modo... cercando sempre di essere definitivi... solo la morte è definitiva.»

«Andiamo a fare un'altra nuotata,» disse Adrian.

«Perché ce l'avevi tanto con me?» mi chiese Bennett più tardi, quella sera stessa.

«Perché pensavo che mi trattassi come un oggetto di tua proprietà. Perché mi avevi detto che non provavi empatia per me. Perché non mi dicevi mai che mi amavi. Perché non mi leccavi mai la figa. Perché davi la colpa a me della tua infelicità. Perché ti rifugiavi in lunghi silenzi e non mi permettevi di esserti di aiuto. Perché insultavi i miei amici. Perché non stabilivi contatti umani con nessuno. Perché mi facevi sentire come se stessi soffocando.»

«Tua madre ti ha soffocato, non io. Io ti ho dato tutta la libertà che volevi.»

«Questa è una contraddizione in termini. Una persona non è mai libera se la libertà le deve essere 'data'.

Chi sei tu per 'darmi' la libertà?»

«Fammi vedere una sola persona che sia completamente libera. Ne esiste forse una? Chi è libero? I tuoi genitori ti hanno soffocato... non io! Dai sempre la colpa a me per quello che ti ha fatto tua madre.»

«Tutte le volte che oso muoverti una critica di qualunque tipo tu non fai altro che buttarli in faccia un'altra interpretazione psicanalitica. Si tratta sempre di mia madre o di mio padre... mai di noi due. Possibile che non si riesca mai a fare un discorso su noi due?»

«Vorrei che le cose funzionassero in questo modo. Ma non succede. Che tu lo voglia ammettere o no stai sempre rivivendo la tua infanzia... che cosa cazzo credi di star facendo con Adrian Goodlove? Assomiglia a tuo padre in modo impressionante... o forse non te n'eri accorta.»

«Infatti non me n'ero accorta. Non assomiglia "per nulla" a mio padre.» Bennett sbuffò. «Mi fai ridere.»

«Senti... non ho nessuna voglia di litigare con te per stabilire se Adrian assomiglia o meno a mio padre, ma questa è la prima fottutissima volta che ti degni di mostrare il minimo interesse per me... è la prima volta che ti comporti come se mi amassi almeno un po'. Sono costretta a scoparmi qualche altro dannato maschio sotto il tuo naso perché mostri di accorgerti della mia presenza. Buffo, no? Non ti suggerisce niente questo, in termini di teoria psicanalitica? Forse adesso si tratta del "tuo" problema edipico. Forse io sono tua madre e Adrian assomiglia a tuo padre. Perché non ci sediamo in circolo e ce la scazziamo in gruppo questa cosa? Credo che Adrian sia innamorato di "te". Io sono solo il trait d'union. E' te che lui vuole veramente.»

«Non mi sorprenderebbe affatto. Te l'ho detto che penso che sia finocchio.»

«Perché non andiamo a letto tutti insieme e vediamo che cosa succede?»

«No, grazie. Ma non lasciarti influenzare da me se quello che vuoi è scopartelo.»

«Non aver paura.»

«Fai pure,» urlò Bennett con più passione di quanto gliene avessi mai vista esprimere. «Vattene con lui! Non riuscirai mai più a lavorare seriamente. Sono la sola persona che tu abbia mai incontrato che sia riuscita a darti una parvenza di equilibrio almeno per un po'... ma vattene pure! Riuscirai a incasinarti a un punto tale che non farai più niente di buono in vita tua.»

«Come puoi pensare di trovare argomenti interessanti su cui scrivere se hai tanta paura di fare esperienze nuove?» mi chiese Adrian. Gli avevo appena detto che non sarei andata con lui, che avevo deciso di tornare a casa con Bennett. Eravamo nella Triumph di Adrian, parcheggiata in una stradina vicino all'università.

(Bennett era a una riunione sull'«Aggressione in gruppi numerosi».)

«Io mi butto "continuamente" in situazioni ed esperienze nuove. E' proprio questo il casino.»

«Balle. Tu sei una principessina spaventata. Io ti offro un'esperienza che potrebbe veramente cambiarti, un'esperienza sulla quale avresti "veramente" qualcosa da scrivere, e tu ti tiri indietro. Ritorni da Bennett, a New York. Alla tua piccola, sicura tana matrimoniale. "Cristo"... sono contento di non essere sposato se sono questi i risultati. Pensavo che avessi molto più coraggio. Leggendo tutte quelle poesie «erotiche e sensuali» (fra virgolette) avevo pensato che fossi "diversa".» Mi lanciò un'occhiata disgustata.

«Se passassi tutto il tempo a fare esperienze sensuali ed erotiche sarei troppo stanca per scrivere,» cercai di difendermi.

«Sei fasulla,» disse, «completamente fasulla. Non avrai "mai" niente di buono su cui scrivere se non ti decidi a crescere. Il coraggio è la cosa più importante. Tu sei semplicemente spaventata.»

«Non fare lo stronzo.»

«Non sto facendo lo stronzo. Sto cercando di discutere democraticamente con te. Non capirai mai un cazzo di scrittori e di scrivere se non cerchi di avere più coraggio.»

«E che cosa diavolo ne sai "tu"?»

«So che ho letto qualcuna delle tue poesie e che tu vi riveli qualche tratto di te stessa. Se non stai attenta diventerai un feticcio per tutti i frustrati di questo mondo. Tutti gli stronzi si prenderanno una

cotta per te.»

«Questo è già successo, entro certi limiti. Le mie poesie sono un fertile terreno di caccia per tutte le persone che hanno perso l'equilibrio.» Stavo rubacchiando da Joyce ma Adrian non se ne sarebbe mai accorto, incolto com'era. Durante i primi mesi dopo la pubblicazione del mio primo libro avevo ricevuto un sacco di telefonate strane e di lettere da uomini che pensavano che facessi tutte le cose che scrivevo, che le facessi con chiunque e dappertutto. Improvvisamente ero diventata una specie di oggetto di pubblica proprietà. Era una sensazione strana. In un certo senso è vero che una scrive per conquistare il mondo, per sedurre, ma poi quando questo succede si sente una puttana. La differenza fra vita e lavoro appare più grande di prima. E la gente che si lascia sedurre dagli scritti lo fa di solito per ragioni completamente sbagliate, non ne capisce niente. Oppure capisce troppo? Possibile che tutti gli stronzi di questo mondo riescano a mettersi sulla stessa lunghezza d'onda?

«Pensavo che la nostra fosse una storia molto bella,» disse Adrian, «ma adesso è tutto finito perché tu hai troppa paura. Mi hai veramente deluso... Be', immagino che non sia la prima volta che una donna mi delude. Quel primo giorno, quando ti vidi litigare con l'impiegata dell'ufficio iscrizioni, pensai: ecco finalmente una donna meravigliosa... una che sa quello che vuole. "Questa" non prende la vita così come viene. Ma mi sbagliavo. Non sei affatto un'avventuriera. Sei una principessa. Perdonami per aver tentato di incasinare il tuo piccolo, sicuro matrimonio.» Per dare maggior risalto alle ultime parole girò la chiave dell'accensione e mise in moto.

«Vai a farti fottere, Adrian.» Non era molto, ma non riuscii a trovare niente di meglio.

«Non da te, tesoro. Tu stai andando a farti fottere. Torna pure alla tua vita tranquilla di massaia piccolo borghese che scrive nei ritagli di tempo.»

Quello era veramente il colmo.

«E "tu" che cosa credi di essere... un medicastro piccolo borghese che gioca all'esistenzialista nei ritagli di tempo?» Stavo quasi urlando.

«Grida pure, zucca, non mi dà "nessun" fastidio. Non devo rendere conto a "te" della mia vita. Io so quello che "sto facendo". Sei tu che sei così dannatamente insicura. Sei "tu" che non riesci a decidere se diventare Isadora Duncan, Zelda Fitzgerald o Marjorie Morningstar.» Diede un'accelerata drammatica. «Portami a casa,» dissi.

«Con piacere, se solo mi dici che cosa intendi per "casa".»

Sedemmo per qualche minuto in silenzio. Adrian continuava a far girare il motore ma non accennava a partire e io me ne stavo seduta zitta zitta, lacerata dai miei demoni gemelli. Volevo essere soltanto una massaia che scriveva nei ritagli di tempo? Era quello il mio destino? Avrei continuato a lasciar perdere tutte le occasioni di avventura che mi si presentavano? O sarei riuscita a far coincidere le mie fantasie con la vita reale, per una volta? «E se cambio idea?» chiesi.

«Troppo tardi. Ormai hai rovinato tutto. Non potrà mai essere come prima. Non so nemmeno se ho ancora "voglia" di portarti con me, veramente.»

«Sei proprio un duro, eh? Un attimo di indecisione e tutto è finito. Ti aspetti che io rinunci a tutto... la mia vita, mio marito, il mio lavoro... senza un attimo di esitazione per seguirti per tutta l'Europa secondo un concetto vagamente lainghiano di avventura ed esperienza. Se almeno mi amassi...»

«Non cominciare a tirare in ballo l'amore per incasinare tutto. L'amore non c'entra per niente. Sai spiegarmi che cosa cavolo c'entra l'amore con tutto questo?»

«C'entra invece, e come!»

«Balle. Tu "dici" amore... ma "vuoi dire" sicurezza. Be', la sicurezza non esiste. Anche se te ne torni dal tuo caro maritino... chi ti dice che non muoia domani di un colpo apoplettico o che non se la squagli con un'altra ragazza o semplicemente che non smetta di amarti da un momento all'altro? Riesci a predire il futuro? A leggere nel tuo destino? Che cosa ti fa credere che la sicurezza sia così sicura? L'unica cosa sicura è che se ti neghi questa esperienza perdi un'occasione che non ti si ripresenterà mai

più. La morte è definitiva, come hai detto ieri.»

«Non credevo che mi stessi ascoltando.»

«Il che significa che non capisci niente.» Fissò il volante.

«Adrian, hai ragione su tutto, tranne che sull'amore. L'amore è importante. E' importante il fatto che Bennett mi ami e tu no.»

«E "tu" chi ami? Ci hai pensato, almeno per un attimo? O il problema è solo quello di stabilire chi riesci a sfruttare e a manipolare meglio? Il problema è solo chi ti "dà" di più? In definitiva, si tratta forse soltanto di una questione di soldi?»

«Non dire cazzate.»

«Pensi davvero che siano cazzate? A volte penso che il problema sia che tu sai che sono povero, che voglio scrivere libri e non me ne frega niente di praticare la professione, cosa che non si può dire dei tuoi ricchi medici americani.»

«Sbagli. Ti dirò invece che la tua povertà mi piace. Io sono una snob al contrario. E poi se riesci a seguire le orme del vecchio Ronnie Laing non sarai certo povero. Farai molta strada, ragazzo mio. Tutti gli psicopatici fanno molta strada.»

«Adesso mi sembra proprio che tu stia citando Bennett.»

«Sì, "siamo" d'accordo sul fatto che tu sei uno psicopatico.»

«Noi, noi, noi... questo presuntuoso 'noi' giornalistico. Cristo... dev'essere tremendamente divertente essere sposati, annoiarsi a morte e usare il noi editoriale. Ma è di aiuto alla carriera artistica? Queste piacevolezze non finiscono con l'istupidire le persone? Non è ora di cambiar vita?»

«Iago... ecco quello che sei. O il serpente nel giardino dell'Eden.»

«Se il mondo in cui vivi è il paradiso... ringrazio Dio di non esserci mai stato.»

«Devo andare a casa.»

«A casa dove?»

«In paradiso, alla mia piacevole noia matrimoniale, al mio 'noi' editoriale, al mio istupidimento. Ne ho bisogno, come un drogato ha bisogno della morfina.»

«Come hai bisogno di me quando ti annoi con Bennett.»

«Senti... è finita... l'hai detto tu.»

«E' vero... è finita.»

«E allora riportami all'albergo. Bennett sarà di ritorno fra poco. Non voglio arrivare sempre in ritardo. E' appena andato a una conferenza sull'Aggressione in gruppi numerosi'. Potrebbe reagire malamente.»

«Noi siamo un gruppo molto ristretto.»

«E' vero, ma non si sa mai.»

«Ti piacerebbe che ti picchiasse a sangue, di' la verità. Così potresti sentirti veramente una martire.»

«Forse.» Stavo imitando il suo tono distaccato. Era una cosa che lo faceva andare in bestia. «Senti... potremmo fare un numero a tre... tu, Bennett e io. Potremmo scorrazzare per il continente tutti insieme.»

«Per me va bene, ma devi convincere lui. E non sarà facile. E' soltanto un medico borghese sposato con una massaia che scrive nei ritagli di tempo. Non è un casanova come te. E adesso per favore portami a casa.»

Questa volta mise in moto davvero e partì. Percorremmo il labirinto di strade ormai familiare, perdendoci a ogni curva.

Dopo circa dieci minuti di giri in tondo ridevamo come matti ed eravamo di nuovo di ottimo umore. La nostra mutua inettitudine non mancava mai di divertirci terribilmente. Adrian fermò la macchina e si protese per darmi un bacio. «Non andiamo... passiamo la notte insieme,» disse Adrian. Ebbi un attimo di esitazione. Che cos'ero... forse una massaia spaventata?

«O.K.,» dissi (e mi pentii immediatamente). Ma dopotutto che differenza faceva una notte in più o in

meno? Stavo tornando a New York con Bennett.

La serata che seguì fu un altro sogno che ricordo vagamente, attraverso una nebbiolina. Cominciammo a bere in una bettola nei pressi della Ringstrasse, continuammo a baciarci tra una birra e l'altra, passammo la birra dalla mia bocca alla sua e dalla sua alla mia, ascoltammo avidamente una vecchia ubriacona criticare gli ingenti stanziamenti dell'America per il programma spaziale, spiegare come si sarebbero dovuti usare quei soldi (per costruire forni crematori?) invece di buttarli via per andare sulla luna, poi mangiammo (baciandoci per tutta la durata del pasto) in un ristorante con giardino, ci imboccammo l'un l'altro amorevolmente con pezzetti di "Leberknodel" e "Bauernschnitzel" e poi, ubriachi duri, tornammo alla pensione di Adrian dove facemmo all'amore come si deve per la prima volta. «Credo che potrei dire di amarti,» mi disse mentre mi stava scopando, «se credessi nell'amore.» A mezzanotte mi ricordai improvvisamente di Bennett che era stato ad aspettarmi sei ore all'albergo e uscii dal letto, camminai in punta di piedi fino al telefono a gettone, mi feci dare due scellini dal portiere mezzo addormentato e gli telefonai. Era fuori. Gli lasciai un messaggio crudele: «Ci vediamo domani mattina,» e poi chiesi alla centralinista di prender nota del mio numero di telefono e indirizzo. Poi tornai da Adrian che stava russando come un treno.

Per un'ora circa rimasi sveglia, angosciata, ascoltando Adrian che russava, odiando me stessa e la mia disonestà, incapace di rilassarmi abbastanza da prender sonno. All'una di mattina la porta si aprì e Bennett fece la sua entrata. Gli diedi un'occhiata e capii che ci avrebbe fatti fuori tutt'e due. Dentro di me ero contenta... meritavo la morte. E anche Adrian.

Invece Bennett si spogliò e mi scopò violentemente, proprio sul lettino vicino a quello di Adrian. Nel bel mezzo di questo numero Adrian si svegliò e si mise a guardare, con gli occhi che gli splendevano, come un fanatico di boxe davanti a un incontro particolarmente sadico. Quando Bennett venne e rimase sdraiato sopra di me, senza fiato, Adrian si sporse e cominciò ad accarezzargli la schiena. Bennett non si ritrasse. Abbracciati e sudati, finalmente ci addormentammo tutt'e tre.

Ho cercato di raccontare questi avvenimenti nel modo più semplice possibile, perché nessun tentativo di esagerarli avrebbe potuto renderli più traumatizzanti. L'intero episodio accadde senza che fosse pronunciata una sola parola... come se fossimo tutti e tre i protagonisti di una pantomima che avevamo recitato per anni e che era ormai diventata un'abitudine. Avevamo semplicemente recitato una scena che avevamo sognato, vissuto molte volte nella fantasia. L'intero episodio (da quando io avevo lasciato l'indirizzo alla centralinista fino a quando Adrian aveva accarezzato la bella schiena scura di Bennett) possedeva l'inevitabilità delle tragedie greche (o di certi telefilm). Mi ricordo qualche particolare: il russare asmatico di Adrian, l'espressione furiosa di Bennett quando era entrato nella stanza (e, in rapida successione, nella mia vagina), come ci addormentammo tutt'e tre abbracciati, la grossa zanzara che continuò a nutrirsi del nostro sangue mescolato per tutta la notte, svegliandomi continuamente con le sue punture. Nella luce azzurra dell'alba, mi svegliai e scoprii che durante la notte mi ero rotolata e l'avevo schiacciata. Sembrava una macchia Rorschach di sangue sul lenzuolo, il mestruo di una donna in miniatura.

La mattina seguente ci rinnegammo a vicenda. Non era successo niente. Era stato un sogno. Scendemmo i gradini barocchi della pensione come normali clienti dell'albergo che si incontrano per la prima volta sulle scale a chiocciola.

Cinque fra candidati inglesi e francesi stavano facendo colazione nella sala a pianterreno. Girarono la testa tutti insieme e ci fissarono. Li salutai in tono troppo gentile... specialmente Reuben Finkel, un inglese coi capelli rossi, un gran paio di baffi e un terribile accento Cockney. Lanciandoci occhiate di traverso, alla Humbert Humbert, aveva sorpreso parecchie volte me e Adrian in qualche caffè o piscina; mi era spesso venuto in mente che forse stava seguendoci con un cannocchiale.

«Salve Reuben,» dissi io. Adrian si unì al saluto ma Bennett non disse niente. Camminò davanti a noi come in trance. Adrian lo seguì. Improvvisamente mi venne in mente che forse durante la notte fra i due

uomini era successo qualcosa di cui non ero a conoscenza ma mi affrettai a scacciare quel pensiero. Perché?

Adrian si offrì di riportarci in macchina all'albergo. Bennett oppose un rigido rifiuto. Ma quando ci rendemmo conto che non saremmo riusciti a trovare un taxi Bennett finalmente cedette... senza nemmeno un cenno o una parola di ringraziamento ad Adrian. Questi si strinse nelle spalle e prese in mano il volante. Mi accovacciai nel minuscolo sedile posteriore. Questa volta c'era Bennett a indicare la strada e non ci perdemmo. Ma per tutto il tragitto ci fu quel terribile silenzio fra noi, rotto soltanto dalle brevi indicazioni di Bennett. Io volevo parlare. Avevamo fatto un'esperienza importante insieme e non c'era ragione di far finta che non fosse successo niente. Avrebbe potuto essere l'inizio di un rapporto di comprensione fra di noi ma invece Bennett era decisissimo a far finta di niente. Nemmeno Adrian era di grande aiuto. Tutte le loro chiacchiere sull'analisi e l'autoanalisi erano balle belle e buone. Quando qualcosa di reale capitava a loro personalmente non riuscivano nemmeno a discuterne. Era facile fare l'analista voyeur e vivisezionare i desideri omosessuali di qualcun altro, il triangolo edipico di qualcun altro, l'adulterio di qualcun altro, ma davanti ai loro problemi di questo tipo restavano senza parole. Guardavano tutt'e due fissi davanti a sé, come due gemelli siamesi uniti in qualche punto vitale ma invisibile sul lato del collo. Fratelli di sangue. E io ero la sorella che li aveva conciatati per le feste. La donna che li aveva portati alla perdizione. Pandora e il suo vaso maledetto.

## IL VASO DI PANDORA OVVERO LE MIE DUE MADRI.

"Una donna E' sua madre. Questa è la cosa più importante."

*Ann Sexton*

Naturalmente comincio tutto con mia madre. Mia madre: Judith Stoloff White, detta anche Jude. Non l'oscura<sup>16</sup>. Ma comunque difficile da rendere sulla carta. Il mio amore e il mio odio nei suoi confronti si intrecciano in modo così sconcertante che non riesco nemmeno a "vederla". Non so mai chi è chi. Lei è me e io sono lei e siamo insieme. Il cordone ombelicale che ci unisce non è mai stato tagliato e così si è deteriorato, è marcito ed è diventato nero. L'intensità stessa del nostro bisogno ha fatto sì che ci accusassimo a vicenda. Vogliamo divorarci l'una con l'altra. Vogliamo strangolarci con il reciproco amore. Vogliamo scappar via urlando l'una dall'altra, terrorizzate, prima che succeda una di queste cose.

Quando penso a mia madre invidio Alexander Portnoy. Se avessi avuto anch'io una "vera" mamma ebrea, facile da classificare e da infilare nello schedario, una vera proprietà letteraria! (Invidio sempre agli scrittori i loro parenti: Nabokov e Lowell e Tucci, con gli armadi pieni di eleganti scheletri aristocratici, Roth e Bellow e Friedman con i loro genitori pop, appiccicaticci come vino pasquale, unti come la zuppa di pane azzimo.) Mia madre odorava di "Joy" o "Diorissimo" e non si dava un gran da fare in cucina. Quando tento di sintetizzare al massimo le cose che mi ha insegnato sulla vita, mi ritrovo con queste:

1. Sopra tutto, non essere mai "ordinari".
2. Il mondo è una giungla piena di animali da preda: cerca di mangiare più in fretta degli altri.

«Ordinario» era il peggiore insulto che potesse trovare, riferito a chiunque e a qualunque cosa. Mi ricordo che quando andavamo a far compere raggelava con uno sguardo di completo disprezzo le commesse di Saks che le raccomandavano un certo abito o un paio di scarpe definendoli «molto di moda... ne abbiamo già venduto cinquanta paia questa settimana». Non aveva bisogno di sentire altro.

«No,» diceva, «non ci interessano. Non avete qualcosa di più originale?» E allora di solito la commessa tirava fuori tutti i colori strani che nessuno voleva... roba che sarebbe finita nelle svendite se non ci fosse stata mia madre. E poi io e lei ci facevamo delle litigate tremende perché io aspiravo a essere normale almeno quanto lei aspirava a essere originale.

«Non "sopporto" quella pettinatura» (disse quando andai dal parrucchiere con Pia e tornai con una testa alla paggio consigliata da "Seventeen"), «è così terribilmente "ordinaria".» Non brutta. Non pocc adatta. Ma "ordinaria", mediocre. La mediocrità era una specie di peste dalla quale bisognava guardarsi in tutti i modi possibili. Si poteva tenerla lontana cambiando molto spesso l'arredamento della casa. In realtà mia madre credeva che tutti gli arredatori (come peraltro i creatori di moda) d'America si fossero organizzati in una rete spionistica con l'intento di carpirle le idee più nuove in materia di arredamento e vestiti e buttarle in pasto al popolo, volgarizzandole. Ed era vero che possedeva il misterioso potere di indovinare la nuova tendenza della moda (oppure ero io che mi immaginavo tutto questo, plagiata dalle sue qualità carismatiche?). Arredò la casa in oro antico proprio prima che l'oro antico diventasse il colore di moda per tende, tappezzerie e tappeti. Poi strillò che tutti le avevano rubato l'idea. Piastrèllò il foyer di ceramica spagnola prima che diventasse di moda «fra tutti gli "yentas" di Central Park West», dai quali stava molto attenta a prendere le debite distanze. Portò una serie di tappeti bianchi di pelo dalla

Grecia proprio prima che tutti i negozi di New York cominciassero a importarli. Scoprii i lampadari di ferro battuto a disegni floreali per il bagno prima di tutti «quei finocchi di arredatori»... come definiva con disprezzo questi professionisti.

Collezionava pomelli di ottone antico, mise persiane dello stesso colore della carta da parati e asciugamani rossi e rosa nelle stanze da bagno quando rosso e rosa erano ancora considerati una combinazione di colori di avanguardia. Il suo terrore della mediocrità si manifestava ancora di più nell'abbigliamento. Dopo che noi quattro bambine fummo cresciute, lei e mio padre fecero un mucchio di viaggi d'affari all'estero e Jude si diede da fare a raccattare accessori strani dappertutto. Indossava pigiami di seta cinese per andare a teatro, portava anelli balinesi alle dita dei piedi calzati di sandali e piccoli Buddha di giada cinese montati come orecchini a ciondolo. Portava un parasole di carta di riso impermeabile per ripararsi dalla pioggia e una volta si fece fare un paio di pantaloni alla torero con un tessuto da arredamento giapponese. A un certo punto, quand'ero ancora adolescente, cominciai a farsi strada dentro di me l'idea che mia madre avrebbe preferito sembrare strana e brutta piuttosto che normale e carina. E spesso ci riusciva. Era una donna alta, sottilissima, con gli zigomi alti e lunghi capelli rossi e gli strani arredi che indossava insieme al trucco sconvolgente spesso le conferivano una certa somiglianza con Charles Adamsy. Naturalmente io desideravo con tutta me stessa una mamma coi capelli biondi, tinti, e il viso latteo, che giocasse a bridge, o quantomeno una mamma bassotta e castana, membro del comitato genitori della scuola, con occhiali colorati e scarpe da crocerossina.

«Non potresti indossare qualcos'altro?» protestavo quando la vedevo infilarsi, per una riunione di genitori a scuola, i pantaloni alla torero e una camicetta di seta rosa di Pucci coperta da uno scialle messicano. (Forse questi ricordi sono esagerati dalla mia memoria, ma comunque da queste descrizioni potete farvi un'idea di come si bardasse.) Ero alle medie, e all'apice della passione per la normalità e la mediocrità. «Che cosa c'è che non va in questo vestito?»

Che cosa non andava? Correvo all'armadio a muro e mi ci infilavo alla vana ricerca di qualche capo d'abbigliamento normale. (Un grembiule! Una vestaglietta! Golfini gemelli di angora! Qualcosa che avrebbe indossato una qualunque madre di Carosello, una Madre con la M maiuscola.) L'armadio olezzava di "Joy" e canfora. C'erano mantelli di velluto e boa e pantaloni di pelle scamosciata e caftani di cotone azteco e kimono di seta giapponese e calzoncini alla zuava di tweed irlandese, ma niente di anche lontanamente simile a golfini gemelli di angora.

«E' solo che preferirei che indossassi qualcosa di più semplice,» dicevo timidamente, «qualcosa che non attirasse l'attenzione di tutti.»

Mi guardava sdegnata e si ergeva in tutto il suo metro e settantacinque di altezza.

«Ti vergogni di tua madre? Se è così, Isadora, mi dispiace per te. Veramente. Non c'è niente di bello nell'essere "ordinari". La gente non rispetta chi lo è. In ultima analisi la gente "corre dietro" a chi è diverso, a chi ha fiducia nel proprio gusto, a chi non fa parte del gregge. Lo scoprirai da sola. Non c'è niente da guadagnare a cedere alle pressioni della volgarità generale...» E andavamo a scuola in un taxi che lasciava una scia di "Joy", con frange messicane che ondeggiavano, in senso figurato, al vento. Quando penso a tutta l'energia, a tutta l'aggressività artistica sprecata che mia madre incanalava in quella passione per vestiti strani e arredamenti fuori del comune, mi trovo a desiderare che fosse riuscita a diventare invece una artista di successo. Tre generazioni di artisti frustrati: mio nonno che si scopava le modelle, malediceva Picasso e dipingeva nello stile di Rembrandt con implacabile testardaggine, mia madre che abbandonava la poesia e la pittura per darsi ai vestiti di pretese artistiche e al rinnovamento ossessivo dell'arredamento di casa, mia sorella Randy che si dava alle gravidanze come se fossero una nuova forma di arte inventata da lei (e Lalah e Chloe che la seguivano come gli alunni seguono il maestro). Non c'è niente di più terribile di un artista mancato. L'energia rimane, ma, priva com'è di una valvola di sfogo, implode in un gigantesco peto nero di rabbia che offusca tutte le finestre interne dell'anima. Anche se gli artisti di successo sono spesso orribili, non c'è niente di più crudele o vano di

un artista fallito. Mio nonno, come ho già detto, dipingeva sulle tele già dipinte da mia madre invece di uscire a comprarsene di nuove. Lei passò alla poesia per un po', per sfuggirgli, ma poi incontrò mio padre che scriveva testi di canzoni e che le rubava le immagini per farne versi da canzonette. Gli artisti sono orribili. «Mi raccomando, non metterti mai con un uomo che vuol diventare un artista,» diceva sempre mia madre, che sapeva. Un altro particolare importante: sia mia madre che mio nonno hanno un modo tutto particolare di scoraggiare gli sforzi di chiunque sembri divertirsi facendo qualcosa di creativo o abbia un certo successo nel suo campo, anche moderato. C'è per esempio un romanziere di discreto successo (il cui nome non citerò) che ha la sfortuna di essere amico dei miei genitori. Ha scritto quattro romanzi, nessuno dei quali si distingue per lo stile, nessun bestseller, non ha vinto premi di sorta, ma nondimeno sembra abbastanza contento di sé e sembra divertirsi a fare l'ospite d'onore ai cocktail e lo scrittore in un college per matricole del New Jersey del quale non mi ricordo il nome. Forse gli piace davvero scrivere. Ci sono persone strane, fatte così. «Non so come faccia a sfornare quella roba,» dice mia madre, «è uno scrittore così "ordinario". Non che sia uno stupido, o che si renda ridicolo...» (Mia madre non definisce mai la gente «intelligente»; «non stupida», è il massimo per lei) «... Ma i suoi libri sono "ordinari"... e poi non è nemmeno riuscito a farci veramente dei soldi, ancora...»

E qui casca l'asino! Perché, anche se "pretende" di rispettare l'originalità sopra ogni cosa, mia madre in realtà rispetta solo i soldi e i premi. Inoltre, nelle osservazioni che fa sugli altri artisti è implicito che non ha senso che essi continuino a lavorare solo per ricevere gratificazioni di scarsa importanza. Se il suo amico scrittore avesse vinto un Pulitzer o qualcosa del genere (o venduto un romanzo per farne un film) sarebbe qualcosa. Naturalmente non le basterebbe, troverebbe qualcosa da criticare. Ma le si leggerebbe in faccia, il rispetto. D'altra parte, il fatto puro e semplice di "creare" qualcosa non significa niente per lei; le scoperte interiori, il piacere del lavoro. Niente. Con un atteggiamento del genere non c'è da meravigliarsi che si sia data all'arredamento.

Referenze: i suoi interessi nelle attività predatorie. Cominciò, credo, con il normale comunismo degli studenti di arte di Provincetown dei suoi tempi, poi, a poco a poco, man mano che la ricchezza e l'arteriosclerosi si impadronivano di lei (contemporaneamente, come succede molto spesso), si convertì a una religione tutta sua, fatta per due terzi di Robert Ardrey e per un terzo di Konrad Lorenz.

Non credo che Ardrey o Lorenz abbiano mai inteso dire quello che lei professava in loro nome: una specie di neohobbesianesimo in cui viene dato per scontato che la vita è cattiva, spregevole, brutale e breve; il desiderio di denaro, potere e status è universale, la territorialità è istintiva; e quindi l'egoismo è la legge cardinale della vita. («Non dare un altro significato a quello che sto dicendo, Isadora; perfino quello che la gente chiama "altruismo" è egoismo con un altro nome.»)

Come tutto questo eliminasse le mie possibilità di esprimermi in modo creativo e ribelle mi pare evidente:

1. Non potevo diventare hippy perché mia madre si vestiva già come una hippy (anche se credeva nella territorialità e nell'universalità della guerra).
2. Non potevo ribellarmi al giudaismo perché non avevo nessun giudaismo contro cui ribellarmi.
3. Non potevo prendermela con la mamma ebrea perché il problema era più profondo della mamma o della condizione di ebrea.
4. Non potevo diventare un'artista perché rischiavo che qualcuno dipingesse sopra le mie tele.
5. Non potevo diventare una poetessa perché qualcuno mi avrebbe copiato le poesie.
6. Non potevo diventare nient'altro perché sarebbe stato "ordinario".
7. Non potevo abbracciare il comunismo perché ci aveva già pensato mia madre.
8. Non potevo diventare una ribelle (o almeno una paria) sposando Bennett perché mia madre avrebbe pensato che «almeno, "non" è una cosa ordinaria».

Che possibilità mi rimanevano? Quale angolino mi restava per vivere quella che chiamavo in modo così presuntuoso la mia vita? Mi sentivo come i figli di quei genitori che fumano streppa, che finiscono col diventare estremamente conformisti. Forse avrei potuto scorrazzare con Adrian Goodlove per tutta l'Europa e non tornare mai più a New York.

Eppure... ricordo un'altra madre. E' alta e sottile, ma le sue guance sono più morbide delle foglie del salice, e quando nascondo la faccia nella sua pelliccia mentre torniamo a casa in automobile sento che niente di brutto può succedermi mentre sono con lei. Mi insegna i nomi dei fiori. Mi abbraccia e mi bacia quando qualche bulletto ai giardini (il figlio di qualche psichiatra) afferra il mio triciclo nuovo e lo fa rotolare giù per il pendio fino alla rete che delimita il campo da gioco. Sta alzata con me per notti intere ad ascoltare i componimenti che ho scritto per la scuola e pensa che io sia la più grande scrittrice della storia anche se ho soltanto otto anni. Ride delle barzellette che racconto come se io fossi Milton Berle, Groucho Marx e Irwin Corey messi insieme. Accompagna me, Randy e Lalah e Chloe a pattinare al laghetto di Central Park con dieci amichetti, e, mentre tutte le altre madri se ne stanno a casa a giocare a bridge e mandano le domestiche a prendere i figli, lei ci allaccia le stringhe dei pattini (con le dita gelate) e poi se li mette anche lei e scivola sul laghetto con noi, indicandoci i punti pericolosi (ghiaccio sottile), insegnandoci a disegnare l'otto coi pattini, ridendo, chiacchierando e diventando rosea e scintillante per il freddo. Sono così orgogliosa di lei!

Randy e io ci vantiamo con gli amici che la nostra mamma (con i suoi capelli fluenti e quei grandi occhi scuri) è così giovane che non deve nemmeno truccarsi. Non è una vecchia retrograda come le altre madri. Indossa golfini a collo alto e pantaloni da sci proprio come noi. Ha un nastro di velluto nei capelli lunghi proprio come noi. E noi non la chiamiamo nemmeno mamma perché è troppo simpatica e divertente. E' diversa da tutti gli altri.

Il giorno del mio compleanno (26 marzo, Ariete, i Riti della Primavera), mi sveglio e mi accorgo che la mia stanza è diventata un giardino. Intorno al letto ci sono vasi di anemoni, giaggioli, narcisi. Sul pavimento ci sono mucchi di regali, avvolti nella carta più incredibile che si possa immaginare e ornati di fiori di carta. Ci sono uova di Pasqua dipinte a mano da mia madre in modo da sembrare uova Fabergé. Ci sono scatole di cioccolatini e uova di gelatina di frutta («per un dolce anno,» mi dice, abbracciandomi), e c'è sempre un gigantesco biglietto di auguri, dipinto ad acquerello, un ritratto della sottoscritta in tutto il suo splendore: la più bella bambina del mondo, con lunghi capelli biondi, occhi azzurri e fasci di fiori fra le braccia. Mia madre mi adula, mi idealizza... oppure mi vede veramente così? Sono contenta e perplessa. Sono veramente la bambina più bella del mondo per lei? Oppure non lo sono? E le mie sorelle? E allora perché ogni tanto si arrabbia con me e grida così forte che sembra voglia tirar giù la casa?

Quest'altra madre non grida mai e le devo tutto quello che sono. A tredici anni la seguo in tutti i musei d'Europa e attraverso i suoi occhi vedo le tempeste di Turner e i cieli di Tiepolo, i covoni di Monet e il monumento a Balzac di Rodin, la Primavera di Botticelli e la Madonna delle Rocce di Leonardo da Vinci. Per il mio quattordicesimo compleanno mi regala le poesie di Edna St. Vincent Millay; a quindici anni ricevo le opere di E. E. Cummings, a sedici quelle di William Butler Yeats, a diciassette quelle di Emily Dickinson e a diciotto mia madre e io non ci parliamo più. Mi fa conoscere Shaw, Colette, Orwell, Simone de Beauvoir. Discute ferocemente con me di marxismo a tavola. Mi dà lezioni di danza e di piano, biglietti per i concerti settimanali della Filarmonica di New York (dove mi annoio a morte e cerco di passare il tempo stendendo mucchi di Rossetto Lucido "Rosa Cipria" di Revlon sulle mie labbra di tredicenne nella toilette delle signore). Vado tutti i sabati alla Lega degli Studenti d'Arte e mia madre critica coscienziosamente i miei disegni. Si prende cura della mia carriera come se fosse la sua: devo imparare a schizzare a carboncino, prima, poi a ritrarre nature morte a pastello, poi, finalmente, a dipingere a olio. Quando faccio domanda per entrare alla High School of Music and Art mia madre mi

aiuta a preparare la cartella, mi accompagna all'esame e mi rassicura quando le racconto con aria preoccupata come si è svolto, in tutti i dettagli. Quando decido di diventare medico oltre che artista, comincia a comperarmi libri di biologia. Quando comincio a scrivere poesie le ascolta tutte, a una a una, e le loda come se fossero di Yeats invece che mie. Tutte le mie incertezze, i miei cambiamenti di adolescente sono belli per lei. Tutti i miei disegni, biglietti di auguri, fumetti, manifesti, dipinti a olio sono per lei altrettanti presagi della mia futura grandezza. Sicuramente "nessuna" ragazza potrebbe avere una madre più devota, più interessata a fare della propria figlia una persona completa, a farne, sempre che lei lo voglia, un'artista. E allora perché mi rende furiosa? Perché mi fa sentire come se non fossi altro che la sua brutta copia? Come se non avessi mai avuto una sola idea tutta mia? Come se non fossi libera, indipendente, come se fossi completamente priva di identità? Forse ero furiosa per una questione di sesso. Forse il sesso era il vero vaso di Pandora. Mia madre credeva nel libero amore, nel ballare nuda nel Bois de Boulogne, nel danzare nelle isole greche, nel celebrare i Riti della Primavera. Eppure, naturalmente, non "faceva" nessuna di queste cose, altrimenti perché mi avrebbe detto che i ragazzi non mi avrebbero rispettata se non avessi «fatto la preziosa»? Che non mi sarebbero corsi dietro se avessi dato loro l'impressione di non aspettare altro, che non mi avrebbero telefonato se mi fossi «data via per niente»?

Il sesso. Ero terrorizzata dal tremendo potere che aveva su di me. L'energia, l'eccitazione, il potere di farmi perdere completamente la testa! E allora? Come far andare d'accordo tutto questo con quell'idea di «fare la preziosa»?

Non ebbi mai il coraggio di chiederlo direttamente a mia madre. Sentivo, malgrado i suoi discorsi bohémien, che il sesso non le andava a genio, che era una cosa di cui non si doveva parlare, fondamentalmente. E così mi buttai su D. H. Lawrence e su "Amore senza paura" e "Adolescenza a Samoa". Margaret Mead non mi fu di grande aiuto. Che cos'avevo in comune con tutti quei selvaggi? (Molte cose, naturalmente, ma a quei tempi non potevo accorgermene). Eustace Chesser, Dottore in medicina, andava bene per quanto riguardava tutti i particolari più allettanti («Come compiere l'atto sessuale», penetrazione, giochi erotici, rilassamento dopo il coito), ma non sembrava aver molto da dire sui "miei" dilemmi morali: «dove» arrivare? sotto il reggiseno o fuori? sotto le mutandine o fuori? dentro la bocca o fuori? quando e se inghiottire. Era tutto così complicato. E sembrava tanto più complicato per le "donne". Fondamentalmente, credo, ero furiosa con mia madre perché non mi insegnava a essere donna, perché non mi insegnava a trovare un equilibrio fra la fame furibonda della figa e la sete del cervello.

E così imparai tutto sulle donne dagli uomini. Imparai a vederle attraverso gli occhi di scrittori di sesso maschile. Naturalmente non pensavo a loro come scrittori "di sesso maschile". Pensavo a loro come "scrittori", come autorità, come dei che sapevano e dei quali bisognava fidarsi ciecamente. Naturalmente credevo a tutto quello che dicevano, anche quando questo significava accettare la mia inferiorità come donna. Imparai cos'era un orgasmo da D. H. Lawrence travestito da Lady Chatterley. Imparai da lui che tutte le donne adorano «il Fallo»... per usare le sue parole. Imparai da Shaw che le donne non possono fare dell'arte; imparai da Dostoyevski che le donne non possono avere sentimenti religiosi; imparai da Swift e Pope che le donne hanno "troppi" sentimenti religiosi (e quindi non possono mai essere del tutto razionali); imparai da Faulkner che le donne sono come la madre terra, una sola cosa con la luna, le maree e i raccolti; imparai da Freud che le donne hanno un super-io deficiente e sono «incomplete» perché prive dell'unica cosa che valga la pena di possedere a questo mondo: il pene.

Ma che cos'aveva a che fare tutto questo con me... che andavo a scuola e prendevo voti migliori dei ragazzi e dipingevo e scrivevo e passavo i sabati pomeriggi a copiare nature morte alla Lega degli studenti d'Arte e i pomeriggi dei giorni feriali a redigere il giornale della scuola (Redattrice; il Redattore Capo non era mai stato una donna... anche se allora non ci veniva certo in mente di chiederci perché)? Che cosa avevano a che fare con me la luna, le maree e la madre terra e il culto del «fallo» di Lawrence?

Che cosa avevano a che fare con la mia vita?

Feci la conoscenza del mio primo «fallo» a tredici anni e dieci mesi sul divano di seta verde avocado del soggiorno dei miei genitori, all'ombra di una pianta di avocado verde avocado, che la mia mamma dalle dita verde avocado aveva fatto crescere amorosamente da un nocciolo di avocado. Il «fallo» apparteneva a Steve Applebaum, uno studente del terzo anno del liceo artistico quando io ero al primo anno, ed era adorno di un memorabile disegno astratto di vene blu su fondo viola-Kandinsky. Visto in retrospettiva, si trattava di un esemplare notevolissimo: circoscritto, naturalmente, enorme (che cosa significa enorme quando non si hanno termini di paragone?), e dotato di una vita tutta sua, impressionante. Quando cominciava a farsi notare pulsando dietro la cerniera chiusa dei jeans di Steve (stavamo pomiciando e «toccandoci sotto la cintura» come si diceva allora), lui apriva lentamente la cerniera (forse per non rovinarlo?) e con una mano (l'altra di solito era nascosta sotto le mie sottane, dentro la figa) estraeva quella grossa cosa violacea dalle profondità delle mutande, delle code della camicia Brooks-Brothers e di quella cerniera di metallo, fredda e scintillante. Allora io immergevo una mano nel vaso di rose che la mia mamma amante dei fiori teneva sempre sul tavolino, e con la mano destra inumidita di acqua e della melma dei gambi delle rose, procedevo con movimenti ritmici a fare una sega a Steve. (Come facevo esattamente? Con tre dita? Con il palmo intero? Probabilmente all'inizio facevo un lavoretto un po' rozzo, ma poi diventai un'esperta). Lui buttava indietro la testa, in estasi (ma era un'estasi controllata: mio padre stava guardando la televisione nella sala da pranzo) e se ne veniva nelle code della sua Brooks-Brothers o in un fazzoletto che si affrettava a tirar fuori allo scopo. Ho dimenticato la tecnica ma ricordo le sensazioni. In parte era reciprocità ma era anche potere. Sapevo che quello che facevo mi dava un certo tipo di potere su di lui... un potere che non avrei potuto ottenere con la pittura o con le poesie. E poi venivo anch'io... forse non provavo le stesse sensazioni di Lady Chatterley ma era sempre qualcosa.

Verso la fine del nostro idillio Steve (che aveva allora diciassette anni mentre io ne avevo quattordici) volle che «glielo» prendessi in bocca.

«Sei sicuro che la gente faccia veramente queste cose?»

«Certo,» disse, con tutta la nonchalance di cui era capace. Si diresse verso lo scaffale dove i miei genitori tenevano i loro libri, alla ricerca del Van de Velde (accuratamente nascosto dietro "Tesori d'arte del Rinascimento"). Ma era troppo per me. Non riuscivo nemmeno a pronunciarla quella parola. E poi, sarei rimasta incinta? O forse il mio rifiuto aveva a che fare con l'educazione sociale che mia madre mi impartiva inculcandomela insieme a un mucchio di nozioni di storia dell'arte. Steve abitava nel Bronx. Io abitavo in un duplex a Central Park West. Se proprio dovevo adorare un «fallo» non sarebbe stato un fallo del Bronx. Forse era meglio uno di Sutton Place?

Alla fine dissi addio a Steve e mi diedi alla masturbazione, al digiuno e alla poesia. Continuavo a ripetermi che almeno la masturbazione mi manteneva pura.

Steve continuò a farmi la corte con bottiglie di Chanel N. 5, dischi di Frank Sinatra e citazioni in bella calligrafia dalle poesie di Yeats. Mi telefonò tutte le volte che si prese una sbronza e il giorno del mio compleanno, per cinque anni di seguito. (Erano forse state tutte quelle seghe a ispirargli un attaccamento così sincero?)

Io intanto mi ero pentita della mia intemperanza e avevo avuto una specie di conversione religiosa: digiuno assoluto (mi negavo perfino l'acqua), studio intensivo di "Siddhartha", e conseguente perdita di dieci chili (e con questi anche delle mestruazioni). Ci guadagnai anche una fioritura di foruncoli degna di Giobbe e venni mandata per la prima volta dal dermatologo... una profuga tedesca che pronunciò una frase memorabile, «La pelle è lo specchio dell'anima» e che mi mandò dal primo dei molti psichiatri che mi avrebbero curato, un ometto di nome Schrift.

Il dottor Schrift (quello stesso dottor Schrift che aveva fatto con noi la trasvolata a Vienna) era un seguace di Wilhelm Stekel e nascondeva le stringhe delle scarpe dietro la linguetta di pelle delle

medesime. (Non sono sicura se questo particolare facesse parte o meno del metodo Stekeliano.) Il palazzo dove abitava aveva corridoi molto stretti e scuri con le pareti coperte di decorazioni dorate, carta da parati con conchiglie, di quelle che si trovano nelle stanze da bagno delle vecchie case di Larchmont. Mentre aspettavo l'ascensore guardavo quella carta da parati e mi chiedevo se il padrone di casa avesse ottenuto un buon prezzo alla svendita di carta da parati per bagno dove l'aveva sicuramente trovata. Altrimenti perché mai avrebbe dovuto tappezzare un corridoio di conchiglie d'oro e piccoli pesci rossi?

Il dottor Schrift possedeva due stampe di Utrillo e una di Braque. (Era il primo strizzacervelli che vedevo e non potevo sapere che era quello lo standard approvato dalla Associazione Americana di Psicanalisi.) Aveva anche una scrivania moderna svedese (anche questa approvata dall'Associazione) e un divano marroncino con una piccola copertura di plastica dalla parte dei piedi e un cuscino duro a forma di cuneo, coperto da un tovagliolo di carta, dalla parte della testa.

Insisteva nell'affermare che il cavallo che vedevo sempre in sogno era mio padre. Avevo quattordici anni e mi stavo lasciando morire di fame come penitenza per essermela menata sul divano di seta verde avocado dei miei genitori. Insisteva nel dire che la bara che sognavo sempre era mia madre. E come mai mi si erano fermate le mestruazioni? Mistero.

«Perché non voglio essere una donna. Perché mi si confondono troppo le idee. Perché Bernard Shaw dice che non si può essere donna e artista. Il fatto di aver figli esaurisce completamente, dice. E io voglio essere un'artista. E' quello che ho sempre voluto.»

Perché non avrei saputo come dirlo allora, ma il dito di Steve nella figa mi dava una sensazione meravigliosa. E al tempo stesso sapevo che quella sensazione languida, dolce, era il nemico. Se mi lasciavo andare a quella sensazione avrei dovuto dire addio a tutte le altre cose. «Devi scegliere,» dissi fermamente a me stessa all'età di quattordici anni. Vai in convento. E così, come tutte le monache che si rispettano, mi masturbavo. «Sto cercando di non cedere al potere del maschio,» pensavo tutte le sere ficcandomi due dita nella figa.

Il dottor Schrift non capiva. «Akzeptare il fatto di essere tonna,» sibilava da dietro il divano. Ma tutto quello che riuscivo a capire a quattordici anni erano gli svantaggi di essere donna. Volevo orgasmi come quelli di Lady Chatterley. Perché la luna non impallidiva e le onde della marea non spazzavano la superficie della terra? Dov'era il mio guardiacaccia? Tutto quello che riuscivo a capire era che essere donna era una fregatura.

Mi aggiravo nel Metropolitan Museum in cerca di una donna artista che mi indicasse la strada da seguire. Mary Cassatt? Berthe Morisot? Come mai tante donne artiste che avevano rinunciato ad aver figli non riuscivano a dipingere altro che mamme e bambini? Non c'era rimedio. Se si era donne e dotate di talento la vita era una trappola, da qualunque lato la si considerasse. O si affogava nella vita domestica (con fantasie di fuga alla Walter Mittyish) oppure si rappresentava in forma artistica il desiderio di questa vita domestica. Non si poteva sfuggire alla propria condizione di donna. Il conflitto era nel sangue.

Né la mamma buona né la mamma cattiva potevano aiutarmi a uscire da questo dilemma. La mamma cattiva mi diceva che lei sarebbe stata una grande artista se non fosse stato per me, e quella buona mi adorava e non avrebbe rinunciato a me per nessuna ragione al mondo. Quello che imparavo da lei lo imparavo dal suo esempio, non dalle sue esortazioni. E la lezione era chiara: esser donna significava essere tormentata, frustrata e sempre arrabbiata. Significava essere divisa in due metà inconciliabili «Forse farai meglio di me,» diceva la madre buona. «Forse farai tutt'e due le cose, tesoro. Ma per quanto mi riguarda, non ci sono mai riuscita.»

## LA CASA DI FREUD.

"E' veramente un'idea assurda quella di costringere le donne ad affrontare la lotta per l'esistenza esattamente come se fossero uomini. Se, per esempio, immaginassi la mia dolce, gentile bambina in competizione con gli altri nel mondo esterno finirei col dirle, come ho fatto diciassette mesi fa, che mi è molto cara e che la imploro di ritirarsi dalla lotta per restare nell'atmosfera calma e non competitiva della mia casa."

*Sigmund Freud*

Adrian ci scaricò davanti all'albergo senza una parola e sparì a bordo della sua Triumph rombante. Salimmo a ripulirci dei peccati della notte precedente. Non c'erano riunioni alle quali Bennett desiderasse partecipare quel pomeriggio e così decidemmo di fare una passeggiata insieme fino alla casa di Freud. Prima dell'apparizione di Adrian sulla scena avevamo progettato quella gita, ma per una ragione o per l'altra in tutto quel casino ce n'eravamo dimenticati.

Vienna era bellissima quella mattina. Non faceva ancora molto caldo ma c'era il sole, il cielo azzurro e le strade erano piene di uomini con l'aria dell'impiegato statale che si affrettavano al lavoro, portando capaci valigette (che probabilmente non contenevano niente di più ufficiale dei giornali e della colazione). Passeggiammo lentamente lungo il Volksgarten e ammirammo i cespugli di rose ben tenuti, le aiuole di fiori curatissimi. Osservammo che se quei fiori fossero stati a New York sarebbero stati inevitabilmente calpestati e distrutti. Ci scambiammo i soliti commenti sul vandalismo dei newyorchesi e sulle virtù civili dei cittadini tedeschi. Ripetemmo il solito dialogo su civiltà e repressione versus impulso e azione. Per un momento si ristabilì fra noi quel rassicurante senso di solidarietà che Adrian aveva definito «noia matrimoniale». Si sbagliava. Visto che lui era un lupo solitario non poteva capire la coppia e riusciva a concepire il matrimonio come noia. Gli mancava quello speciale istinto all'accoppiamento che fa sì che due persone si mettano insieme, riempiano il vuoto della loro anima e finiscano con il sentirsi più forti. L'accoppiamento non è sempre soltanto una questione di sesso; lo stesso modello si ricrea anche fra amici che vivono insieme, o fra vecchi omosessuali sposati che non fanno più nemmeno all'amore e a volte perfino in qualche matrimonio. Due persone che si sostengono a vicenda come contrafforti. Due persone che dipendono l'una dall'altra, che si coccolano e si difendono a vicenda dal mondo esterno. A volte pensavo che valeva la pena di sopportare tutti gli svantaggi del matrimonio solo per avere un vero amico in un mondo indifferente. Bennett e io ci prendemmo a braccetto ed entrammo nella casa di Freud. Avevamo deciso tacitamente e di comune accordo di non parlare della notte precedente. Avrebbe potuto benissimo trattarsi di un sogno e adesso eravamo di nuovo insieme nella luce del sole e il sogno era stato spazzato via come la nebbia dell'alba.

Salimmo le scale fino allo studio di Freud, come due pazienti che vogliono sottoporsi a una terapia di coppia. I santuari della cultura mi hanno sempre affascinato: la casa di Roma dove morì Keats, la casa dove visse, a Hampstead, la casa natale di Mozart a Salisburgo, il «grotto» di Alexander Pope, la casa di Rembrandt nel ghetto di Amsterdam, la villa di Wagner sul lago di Lucerna, l'appartamento di due stanze, disadorno, di Beethoven a Vienna... Qualunque posto dove era nato, vissuto, dove aveva lavorato, mangiato, scoreggiato, sparso il seme, amato, dove era morto un genio... era sacro per me. Come Delfi o il Partenone. Più sacro, in realtà, perché la meraviglia della vita di tutti i giorni mi affascina anche più della meraviglia dei grandi templi e santuari. Che Beethoven fosse riuscito a comporre la sua musica vivendo in due misere stanzette a Vienna... questo era il miracolo. Avevo guardato con rispetto e reverenza tutti i suoi oggetti... più comuni erano meglio era: la saliera ossidata,

l'orologio da poco prezzo, il libro mastro logorato dal tempo. La normalità di queste cose, dei suoi bisogni, mi aveva confortato, mi aveva fatto sentire piena di speranza. Mi aggiravo sempre nelle case dei grandi annusando come un cane da caccia, in cerca del profumo del genio. In un punto qualunque, fra il bagno e la stanza da letto, fra un uovo sodo e un sonnellino, discende la musa. Di solito non appare nel luogo in cui penseresti di trovarla secondo i banali luoghi comuni hollywoodiani di cui sei infarcita: in un fantastico tramonto a Ischia, fra la schiuma della potente risacca di Big Sur, sulla cima delle montagne di Delphi (proprio fra l'ombelico della terra e il posto in cui Edipo uccise il padre)... vola vicino a te mentre stai pelando le cipolle e mangiando le melanzane o foderando l'interno della pattumiera con la pagina letteraria del "New York Times". Gli scrittori moderni più interessanti lo sanno bene. Leopold Bloom frigge il rognone, fa un pisolino e pondera sull'universo. Ponge scopre l'anima dell'uomo in un'ostrica (come Blake la vedeva in un fiore di campo). La Plath si taglia un dito e sperimenta la rivelazione. Ma Hollywood insiste nell'immaginare l'artista come un idolo da matinée con gli occhi sognanti e la cravatta a farfalla, musica di Dmitri Tiomkin nel sottofondo e un violento tramonto arancione sulla testa... ed entro certi limiti tutti noi (anche quelli più smaliziati) cercano di vivere secondo questo tipo di immagini. Ero ancora, in breve, tentata di scappare con Adrian. E Bennett, che lo sentiva, mi portava di corsa nella casa di Freud, Berggasse 19, per tentare (ancora una volta) di farmi tornare in me.

Io convenivo con Bennett che Freud era un genio intuitivo, ma non ero d'accordo sulla dottrina psicanalitica di Sua Infallibilità: i geni non sono mai infallibili; altrimenti sarebbero dei. E poi chi la vuole la perfezione? O la coerenza? Una volta superata l'adolescenza, Herman Hesse, Kahlil Gibran e la fede nel male trascendente rappresentato dai genitori, non ci dovrebbe più essere nessun bisogno di coerenza. Ma ahimè, parecchi ce l'hanno, questo bisogno. E sono pronti a rovinare la vita alla gente proprio perché mancano di coerenza. Come me.

Così visitammo la casa di Freud in cerca della rivelazione. Credo che ci aspettassimo quasi di incontrare Montgomery Clift vestito da Freud, con la barba e tutto il resto, intento a esplorare le profondità del suo inconscio malato. Invece quello che vedemmo ci deluse. La maggior parte dei mobili era partita per Hampstead con Freud e adesso apparteneva a sua figlia. Il Museo freudiano di Vienna era composto solo di fotografie e di stanze semivuote. Freud vi aveva abitato per quasi mezzo secolo, ma non era rimasto nulla di lui... solo fotografie e una sala d'aspetto ricostruita con pesanti mobili d'epoca.

C'era una fotografia del famoso studio, con il divano coperto da un tappeto orientale, ninnoli egiziani e cinesi e frammenti di sculture antiche, ma lo studio era sparito, insieme con un'epoca, nel lontano 1938. Era una cosa strana, comunque, pretendere che Freud non fosse mai stato cacciato via, o, pensare di ricreare tutto un mondo con l'aiuto di qualche fotografia ingiallita. Tutte queste cose mi ricordarono una gita che avevo fatto a Dachau: i forni crematori abbattuti e una frotta di bambini tedeschi dai capelli come lino che correvano, ridevano e facevano picnic sull'erba appena seminata. «Non si può dare un giudizio su un paese considerando solo dodici anni della sua storia,» mi dicevano sempre a Heidelberg.

E così esaminammo quelle stanze stranamente aetiche, i pochi accessori rimasti della vita di Freud: il suo primo diploma di medico, il curriculum militare, la domanda per diventare assistente universitario, un contratto con uno dei suoi editori, l'elenco delle pubblicazioni attaccato a una domanda di avanzamento. E poi guardammo le fotografie: Freud, con un sigaro in mano, nel primo circolo psicanalitico; Freud con un nipotino; Freud con Anna Freud; Freud poco prima della morte al braccio della moglie, a Londra; il giovane Ernest Jones con il suo profilo da attore; Sandor Ferenczi che scrutava imperiosamente il mondo, intorno al 1913; il mite Karl Abraham dall'aspetto mite; Hans Sachs che sembrava Robert Morley, "und so weiter". I prodotti c'erano ma mancava lo spirito dell'impresa. Ci muovemmo obbedienti da una stanza all'altra, meditando sulla nostra storia difficile, scomoda, non ancora scritta.

Facemmo colazione insieme in un posto quieto e tentammo ancora una volta di riparare i danni della

notte precedente. Giurai a me stessa che non avrei più rivisto Adrian. Bennett e io fummo incredibilmente premurosi l'uno con l'altra. Fummo ben attenti a non discutere niente di importante. Invece ci raccontammo aneddoti su Freud. Secondo Ernest Jones, Freud non capiva niente del carattere delle persone, era un mediocre "Menschenkenner". Spesso i geni avevano questo difetto: una scarsa capacità di capire la gente. Freud riusciva a penetrare i segreti dei sogni, e poi si lasciava gabbare da un uomo qualunque. Aveva inventato la psicanalisi ma si fidava regolarmente di persone che lo tradivano. Ed era anche molto indiscreto. Spesso divulgava notizie delicate, che gli erano state confidate a condizione che non le lasciasse trapelare.

Improvvisamente ci accorgemmo che stavamo parlando ancora una volta di noi. Non c'erano argomenti di conversazione neutrali quel pomeriggio. Di qualunque cosa parlassimo tornavamo sempre a noi. Dopo colazione tornammo ancora una volta all'Hofburg per ascoltare una relazione sulla psicologia degli artisti. Il relatore fece un'analisi postuma di personaggi come Leonardo, Beethoven, Coleridge, Wordsworth, Shakespeare, Donne, Virginia Woolf, e anche di una artista sconosciuta, anonima, che era stata in analisi da lui. Tutte le prove portate dimostravano che gli artisti, nell'insieme, erano deboli, dipendenti, infantili, ingenui, masochisti, narcisisti, incapaci di giudicare le persone e irrimediabilmente immersi in conflitti edipici. A causa della loro estrema sensibilità e del loro bisogno di cure materne superiore alla media durante l'infanzia, si erano sentiti sempre trascurati, non importa quante cure materne avessero ricevuto in realtà. Nell'età adulta erano condannati a cercare la madre dappertutto, e non trovandola mai (proprio mai), cercavano di inventarsi una madre ideale con l'artificio del loro lavoro. Cercavano di ricostruire la loro storia idealizzandola... anche quando questa idealizzazione risultava piuttosto in una brutalizzazione. Nessuna famiglia, in breve, era tanto malvagia quanto quelle create dall'immaginazione dei romanzieri autobiografici (o dei poeti) moderni. Denigrare la propria famiglia era in ultima analisi lo stesso che idealizzarla. Era un'altra dimostrazione di quanto un individuo fosse vincolato al passato.

E poi l'artista cercava anche di compensare il senso di privazione dell'infanzia con la fama. Ma non era una cosa facile. Essere amati da tutto il mondo non è un sostitutivo del mancato amore di una persona durante l'infanzia e poi il mondo non è capace di amare. E così anche la fama era una delusione. Molti artisti si rivolgevano disperati all'oppio, all'alcool, al libertinaggio omosessuale, al libertinaggio eterosessuale, al misticismo, al moralismo politico, al suicidio e ad altri palliativi. Ma nemmeno queste cose riuscivano a soddisfarli. Tranne il suicidio, che funzionava sempre, in un certo senso. A questo punto mi ricordai di un epigramma di Antonio Porchia che l'analista non aveva avuto abbastanza spirito da citare:

*Credo che l'anima sia fatta di sofferenza  
perché l'anima che guarisce della sofferenza muore.*

Questo valeva anche per gli artisti, e in misura forse maggiore.

Durante tutta la descrizione da parte del relatore delle debolezze, della dipendenza e dell'ingenuità eccetera, degli artisti, Bennett continuò a stringermi la mano e a lanciarmi occhiate significative. La sapeva lunga. Torna da papà. E' tutto perdonato. Avevo una voglia matta di tornare da papà. Ma avevo anche una voglia matta di libertà.

«La libertà è un'illusione,» avrebbe detto Bennett (per una volta d'accordo con B. F. Skinner) e, in un certo senso, io sarei stata d'accordo con entrambi. Sanità, moderazione, lavoro, equilibrio... anch'io credevo in queste cose. Ma allora che cos'era quell'altra voce dentro di me che continuava a spingermi verso scopate senza cerniera, macchine sportive e baci umidi senza fine, sensazioni di pericolo nelle viscere? Che cos'era quell'altra voce che continuava a dirmi "vigliacca!" e a incitarmi a tagliarmi i ponti alle spalle, a ingoiare il veleno in un solo sorso invece che goccia a goccia, ad arrivare al culmine della

paura per vedere se ero in grado di riprendermi?

Era una voce? O il pulsare del sangue? Qualcosa di ancora più primitivo del linguaggio. Una specie di pulsare delle viscere che avevo definito «fame d'amore». Era come se lo stomaco pensasse di essere il cuore. E non importava quanto lo riempissi... di uomini, di libri, di cibo, di biscotti allo zenzero a forma di uomo, di poesie a forma di uomo e di uomini a forma di poesie... rifiutava di calmarsi. Senza fondo... ecco com'era. Ninfomania del cervello. Denutrizione del cuore.

Che cos'era quella cosa che pulsava dentro di me? Un tamburo? O un'intera banda di strumenti a percussione? Era solo aria dentro pelle tesa? Era un'allucinazione acustica? O forse era una rana? O un principe? Pensava di "essere" un principe? Ero condannata alla fame eterna?

Alla fine della relazione sugli artisti applaudimmo tutti dalle sedie traballanti con lo schienale dorato, poi ci alzammo educatamente e sbadigliammo.

«Devo farmi dare una copia di questa relazione,» dissi a Bennett. «Non ne hai bisogno,» disse lui. «E' la storia della tua vita.»

Forse mi sono dimenticata di esporre un altro aspetto di quella relazione sugli artisti (l'autore della quale, mi sembra di ricordare, era un certo Dott. Koenigsberger). Si trattava della vita sentimentale dell'artista, e in modo particolare della sua tendenza a impadronirsi (con notevole ferocia) di «oggetti d'amore» piuttosto inadatti e idealizzarli a livelli incredibili, facendone il genitore ideale che credeva di non aver avuto mai. Questo «oggetto d'amore sbagliato» era per lo più una proiezione da parte dell'amante-artista. In realtà l'oggetto della passione dell'artista era spesso una persona del tutto normale agli occhi degli altri. Ma per l'amante-artista diventava madre, padre, musa, l'epitome della perfezione. A volte l'epitome di una perfezione malvagia, di una perfezione in senso negativo, ma sempre un dio, sempre onnipotente. Che cosa c'era di creativo in queste infatuazioni, si chiedeva il Dott. Koenigsberger? Ci sporgemmo tutti in avanti in attesa della risposta. Ricreando la qualità dell'infatuazione edipica l'artista riusciva a ricreare il suo «romanzo familiare» e quindi anche il mondo idealizzato della sua infanzia. Le infatuazioni numerose e spesso brevissime degli artisti erano un tentativo di mantenere viva l'illusione. Una nuova, forte infatuazione sessuale era quanto di più simile esistesse nella vita adulta alla passione del bambino per il genitore di sesso opposto.

Bennett sorrise durante tutta l'esposizione di questa parte della relazione. Io ero irritata. Dante e Beatrice. Scott e Zelda. Humbert e Lolita. Simone de Beauvoir e Sartre. King Kong e Faye Wray. Yeats e Maud Gonne. Shakespeare e la Dark Lady. Shakespeare e Mister W. H. Allen Ginsberg e Peter Orlovsky. Sylvia Plath e la Falciatrice Nera. Keats e Fanny Brawne. Byron e Augusta. Dodgson e Alice. D. H. Lawrence e Frieda. Aschenbach e Tadzio. Robert Graves e la Dea Bianca. Schumann e Clara. Chopin e George Sand. Auden e Kallmann. Hopkins e lo Spirito Santo. Borges e sua madre. Io e Adrian?

Alle quattro di quel pomeriggio il mio oggetto idealizzato riapparve per presiedere una riunione in un'altra delle sale barocche. Doveva essere l'ultima occasione di incontro prima della fine del Congresso. La mattina seguente Anna Freud sarebbe di nuovo salita sul podio per offrire un riassunto sintetico alla stampa, ai partecipanti, ai deboli, agli zoppi e ai ciechi. Poi il Congresso si sarebbe chiuso e saremmo partiti tutti. Ma chi sarebbe partito con chi? Io con Bennett? Adrian con me? O tutt'e tre insieme! Ambarabà cici cocò, tre analizzandi sul comò...

La riunione presieduta da Adrian verteva sulle proposte per il prossimo Congresso e fu noiosissima, in linea di massima. Ma io non cercavo nemmeno di ascoltare. Guardavo Bennett, poi guardavo Adrian e tentavo di scegliere. Ero in uno stato tale di agitazione che dopo circa dieci minuti fui costretta ad alzarmi e a uscire per fare un giretto nei corridoi da sola. Scherzi del destino: mi imbattei nel mio analista tedesco, il Dott. Happe. Stava abbracciando Erik Erikson dopo quella che apparentemente era stata una chiacchierata amichevole. Salutò anche me e mi chiese se volevo scambiare quattro parole con lui. Certo che volevo.

Il Professor Dottor Gunther Happe è un uomo alto, magro, con il naso a becco e una gran massa di capelli bianchi ondulati. In Germania è un personaggio celebre, appare spesso in televisione, scrive articoli per riviste a larga diffusione ed è noto come un acerrimo nemico del neonazismo. E' uno di quei tedeschi radicali, pieni di sensi di colpa, che passarono il periodo del nazismo in esilio a Londra e fecero ritorno più tardi per tentare di salvare la Germania dalla bestialità più totale. E' il tipo di tedesco del quale non si sente mai parlare: pieno di umorismo, modesto, critico nei confronti del suo paese. Legge il "New Yorker" e manda soldi ai Viet Cong. Dice «penzare» invece di pensare, «cretere» invece di credere, eppure non è un tedesco da barzelletta.

Quando cominciai a recarmi al suo studio dai soffitti alti, malamente riscaldato, a Heidelberg, e a sdraiarmi sul divano quattro volte alla settimana, avevo ventiquattro anni e una paura terribile. Avevo paura di salire sul tram, di scrivere lettere, di mettere parole sulla carta. Riuscivo a malapena a credere di aver veramente pubblicato qualche poesia e conseguito un paio di titoli accademici con lode. Anche se i miei amici mi invidiavano perché sembravo sempre allegra e fiduciosa, ero segretamente terrorizzata da tutto e da tutti. Quand'ero sola in casa la sera controllavo tutti gli armadi. E anche così non riuscivo a dormire. Stavo sveglia tutte le notti chiedendomi se stessi per caso facendo impazzire anche il mio secondo marito... o se "sembrava" soltanto che così fosse.

Una delle più raffinate torture che mi autoinfliggevo consisteva in un modo tutto particolare di scrivere le lettere. O piuttosto, di non scriverle, specialmente quelle che riguardavano il mio lavoro. Se (come successe una volta o due) un redattore o un agente letterario mi scriveva chiedendomi di prendere visione delle mie poesie, piombavo nella disperazione più cupa. Che cosa dovevo dire? Come potevo rispondere a una richiesta così difficile? Come compilare una lettera del genere?

Una di queste lettere rimase in un cassetto per due anni mentre io cercavo di decidere come rispondere. Provai a stendere qualche traccia. «Cara Sig.ra Jones,» cominciavo. Era un inizio troppo presuntuoso? Forse avrei dovuto dire «Sig.ra Jones»; quel «Cara» poteva sembrare un tentativo di ingraziarsi la suddetta signora. E se non avessi scritto niente, se avessi cominciato subito con l'esposizione? No. Troppo rigido. Se avevo di questi problemi con la frase iniziale potete facilmente immaginare che agonia fosse per me scrivere il testo.

"Grazie per la gentile lettera con la quale mi chiede di inviarle del materiale. Purtroppo..."

Tutto sbagliato! Troppo servile. La lettera della Sig.ra Jones non era «gentile» e perché mai avrei dovuto adularla con i miei ringraziamenti? Meglio mostrarsi decisi e sicuri di sé:

"Ho appena ricevuto la lettera con la quale mi chiede di inviarle delle poesie..."

Troppo egoista! (Accartocciai un altro foglio.) Una volta avevo letto da qualche parte che non bisognava mai cominciare una lettera con il pronome personale. Inoltre come facevo a dire «ho appena ricevuto» quando avevo tenuto quella lettera sulla scrivania per un anno intero? Tutto da rifare.

"La sua lettera datata 12 novembre 1967 mi ha fatto pensare a lungo. Mi dispiace di essere una corrispondente così scadente, ma..."

Troppo personale. Questa Sig.ra Jones vuole forse che tu le pianga sulla spalla perché hai dei problemi nevrotici nello scrivere le lettere? Credi che gliene importi?

Infine, dopo due anni, dopo ripetuti tentativi, riuscii a formulare una lettera umile, timorosa, apologetica in modo disgustoso per la suddetta redattrice, a strapparla dieci volte prima di imbucarla, a riscriverla undici volte, a ricopiare quindici volte le poesie (dovevano essere battute in modo perfetto, con gli stessi caratteri; buttai via la pagina... non ero mai riuscita a imparare a scrivere a macchina) e a spedire la dannata busta arancione a New York. A giro di posta ricevetti una lettera veramente gentile (che nemmeno la mia paranoia riuscì a interpretare in modo sbagliato), un avviso di accettazione e un assegno. Quanto credete che mi ci sarebbe voluto per spedire un'altra lettera se avessi ricevuto un rifiuto?

Questa era la creatura incredibilmente fiduciosa in se stessa che cominciò l'analisi con il Dott. Happe a

Heidelberg. A poco a poco imparai a starmene seduta alla scrivania abbastanza a lungo per scrivere qualcosa. A poco a poco imparai a spedire i manoscritti e a scrivere le lettere di accompagnamento. Mi sentivo come la vittima di una paralisi che deve imparare da capo a usare gli arti infermi e a tenere in mano la penna, e il Dott. Happe era la mia guida. Era mite, paziente e buffo. Mi insegnò a non odiare più me stessa. Eta, oltre che un tedesco, anche uno psicanalista straordinario. Ero io che continuavo a dire stupidaggini come: «Be', forse dovrei farla finita con questa cretinata dello scrivere e avere un figlio.» Ed era sempre lui a indicarmi la falsità di una «soluzione» del genere.

Non lo vedevo da due anni e mezzo ma gli avevo mandato il mio primo libro di poesie e lui mi aveva scritto commentandolo.

«Così,» disse, e sembrava proprio il tedesco da barzelletta che non era, «veto che non ha più proplemi a scriver lettere...»

«No, ma può star sicuro che ne ho un sacco comunque...» e gli raccontai tutta la storia confusissima di quello che era successo dal mio arrivo a Vienna. Non l'avrebbe interpretata per me, mi disse. Mi avrebbe soltanto ricordato le cose che mi aveva già detto molte volte.

«Lei non è una segretaria; è una poetessa. Che cosa le fa pensare che la sua vita debba per forza essere semplice? Che cosa le fa pensare di poter evitare ogni conflitto, Che cosa le fa pensare di poter evitare il dolore? O la passione? La passione non è una sciocchezza. Non riesce proprio a concetere qualcosa a se stessa, a perdonare se stessa?»

«Apparentemente no. Il guaio è che in fondo al cuore io sono una puritana. Tutti gli scrittori pornografici sono dei puritani.»

«Ma lei non è certo una scrittrice pornografica,» disse.

«No, ma mi piace la frase. Mi piacciono quelle due p. L'allitterazione: puritano, pornografico...» Il Dott. Happe sorrise. Conosceva la parola «allitterazione», mi chiesi? Mi ricordai che gli chiedevo sempre se riusciva a capire il mio inglese. Forse per due anni e mezzo non aveva capito niente di quello che gli avevo detto.

«Lei è puritana,» disse, «e della specie peggiore. Fa quello che vuole ma si sente tanto in colpa che non riesce nemmeno a provare piacere. E allora a che cosa serve in realtà?» Durante l'esilio londinese il Dott. Happe aveva imparato qualche espressione tipicamente inglese. Mi ricordai che adorava dire «in realtà». «E' quello che vorrei sapere,» dissi.

«Ma la cosa peggiore è quell'insistere nel volere a tutti i costi normalizzare la sua vita. Anche con l'analisi e tutto il resto la vita non è semplice. Perché lei si aspetta che lo sia? Forse questo uomo fa parte della sua vita. Ma perché deve sempre buttar via tutto prima di aver tempo di decidere il da farsi? Non può aspettare e vedere che cosa succederà?»

«Potrei aspettare se fossi prudente... ma temo di avere serie difficoltà a essere prudente.»

«Tranne quando deve scrivere lettere,» disse. «Allora è molto prudente.»

«Non più,» dissi.

Poi la gente cominciò a uscire dalle sale di riunione e noi ci alzammo in piedi, ci stringemmo la mano e ci salutammo. Fui lasciata sola con il mio dilemma. Niente papà che mi venisse in aiuto, questa volta.

Bennett e io passammo quella lunga notte a rinfacciarci a vicenda un sacco di cose, a chiederci se fosse il caso di separarci per un po' per mettere alla prova i nostri sentimenti o di suicidarci insieme, a dichiararci il reciproco amore, il reciproco odio, la reciproca ambivalenza. Facemmo all'amore, urlammo, piangemmo, facemmo ancora all'amore. Non serve a niente dare tutti i particolari di questa faccenda. Una volta forse avevo aspirato a un matrimonio che rassomigliasse alle farse di Oscar Wilde, allegro e spiritoso, con fragili adulteri intelligenti alla Iris Murdoch, ma dovevo ammettere che le nostre liti assomigliavano più a "Porte chiuse" di Sartre.

La mattina dopo ci recammo al Congresso con aria sofferente e ascoltammo il discorso finale di Anna Freud e di altri luminari (fra i quali c'era anche Adrian, che lesse una relazione che gli avevo scritto io

qualche giorno prima) sull'aggressività.

Dopo la riunione, mentre Bennett si attardava a parlare con alcuni amici di New York, tenni una consultazione segreta con Adrian.

«Vieni con me,» disse, «ci divertiremo alla faccia... una vera e propria odissea.»

«La cosa mi tenta ma non posso.»

«Perché no?»

«Non ricominciamo con le spiegazioni... "per favore".»

«Sarò da queste parti dopo colazione, zucca, in caso cambiassi idea. Adesso devo parlare con un po' di gente, poi vado alla pensione e faccio le valigie. Verrò a cercarti dopo colazione, verso le due. Se non ci sei ti aspetterò un'ora o due. Cerca di deciderti, tesoro. Non aver paura. Naturalmente può venire anche Bennett, se vuole.» Mi fece il solito sorriso buffo e mi mandò un bacio. «Ciao, amore,» disse e si allontanò in fretta. Il pensiero che non l'avrei più visto mi fece mancare le ginocchia.

E adesso tutto dipendeva da me. Mi avrebbe aspettato. Avevo tre ore e mezzo per decidere del mio destino. E del suo. E di quello di Bennett.

Vorrei poter dire che lo feci in modo elegante o spensierato o che mi comportai da vera e propria puttana. Anche per fare la puttana ci vuole un certo stile. Può essere una cosa divertente. Ma io sono un fallimento anche come stronza. Piagnucolai. Mi umiliai. Decisi. Analizzai. Ero cretina ai miei stessi occhi. Feci colazione in un'agonia di conflitti al Volksgarten con Bennett. Mi tormentai per i miei tormenti. Mi tormentai nell'ufficio dell'American Express dove, alle due del pomeriggio, io e Bennett cercavamo di decidere se comprare due biglietti per New York o due per Londra o uno solo o nessuno. Era una cosa tristissima. E allora pensai al sorriso di Adrian, pensai che probabilmente non l'avrei visto mai più, pensai ai pomeriggi di sole che avevamo passato insieme in piscina e alle risate, alle corse in macchina, ubriachi e pieni di sogni, per le strade di Vienna e mi precipitai fuori dall'American Express come una pazza (lasciando Bennett in piedi in mezzo alla stanza); corsi per le strade, saltando sul ciottolato con i miei sandali dai tacchi altissimi, stortandomi la caviglia un paio di volte, singhiozzando forte, la faccia distrutta e rigata di trucco sciolto. Sapevo soltanto che dovevo vederlo ancora una volta. Pensai a come mi aveva preso in giro perché giocavo sempre sul sicuro. Pensai a quello che mi aveva detto sul coraggio, su come bisognasse toccare il fondo per vedere chiaro in se stessi. Pensai a tutte le regole prudenti, da brava ragazza, che avevo sempre seguito... la brava studentessa, la figlia amorosa, la moglie fedele e colpevole che commetteva adulterio soltanto col cervello... e decisi che per una volta sarei stata coraggiosa e avrei seguito il mio istinto, non importa quali sarebbero state le conseguenze. Pensai al Dott. Happe che diceva: «Lei non è una segretaria, è una poetessa... che cosa le fa pensare che la sua vita debba per forza essere semplice?» Pensai a D. H. Lawrence che era scappato con la moglie del suo istitutore, a Romeo e Giulietta che erano morti per amore, ad Aschenbach che inseguiva Tadzio in una Venezia malata di peste, a tutte le persone reali e immaginarie che avevano fatto saltare i ponti dietro di sé e se n'erano andati verso un avvenire incerto. Ero una di "loro"! Non ero più una casalinga timorosa, io. Stavo volando.

L'unica cosa che temevo era che Adrian se ne fosse andato senza di me. Mi misi a correre ancora più forte, mi persi nelle stradine senza uscita, girai in cerchio, scansando il traffico. Durante quei giorni a Vienna avevo vissuto come in sogno e sapevo a malapena andare da un punto di riferimento all'altro, anche se avevo percorso quelle strade avanti e indietro dozzine di volte. Piena di panico, non vedevo nemmeno i segnali stradali, mi limitavo a correre come una matta in cerca degli edifici che conoscevo. Ma tutti quei dannati palazzi rococò si assomigliavano! Infine riuscii a individuare una statua equestre che aveva un aspetto familiare. Poi c'era un cortile e un vicolo (annaspavo in cerca di aria) e poi un altro cortile e un altro vicolo (stavo grondando sudore); finalmente arrivai in un cortile pieno di automobili e vidi Adrian tranquillamente appoggiato alla sua Triumph, intento a sfogliare una rivista. «Sono qui!» dissi, senza fiato. «Avevo paura che partissi senza di me.»

«Ma ti pare che farei una cosa del genere, amore?» (L'avrebbe fatta! L'avrebbe fatta!) «Ci divertiremo un mondo,» disse.

Arrivammo all'albergo senza perderci nemmeno una volta. In camera buttai i vestiti in una borsa (il vestito rosso coi lustrini che avevo indossato al ballo, i costumi da bagno ancora umidi, mutandine, camicie da notte, un impermeabile, vestiti da viaggio di jersey... tutti spiegazzati e mescolati alla rinfusa). Poi mi sedetti alla scrivania per lasciare un biglietto a Bennett. Che cosa potevo dire? Grondavo sudore e lacrime. Sembrava più una lettera d'amore che la classica caro John. Gli dissi che lo amavo (ed era vero). Gli dissi che non sapevo perché ma dovevo andarmene (ed era vero), ne ero disperatamente certa. Speravo che mi perdonasse. Speravo che avremmo avuto modo di pensare alla nostra vita insieme e riprovare. Gli lasciai l'indirizzo dell'albergo di Londra dove avevamo originariamente pensato di scendere insieme. Non sapevo dove sarei andata ma probabilmente sarei finita a Londra. Lo amavo. Speravo che mi perdonasse. (Ormai la lettera era già lunga due pagine. Forse continuavo a scrivere per non dovermene andare. Scrisi che non sapevo quello che stavo facendo (ed era vero). Scrisi che stavo male come un cane (anche questo era vero). E mentre stavo scrivendo «Ti amo» per la decima volta Bennett entrò nella stanza. «Me ne sto andando,» dissi piangendo. «Ti stavo scrivendo una lettera ma adesso non ce n'è più bisogno.» E feci il gesto di strapparla.

«No!» disse Bennett, strappandomela di mano. «E' tutto quello che mi resta di te.»

Allora cominciai veramente a piangere a lunghi, tremendi singhiozzi. «Ti prego, ti prego, perdonami,» supplicavo. (Il carnefice chiede perdono alla vittima prima di lasciar cadere l'ascia.) «Non hai bisogno del mio perdono,» mi investì. Cominciò a buttare la sua roba in una valigia che avevamo avuto come regalo di nozze dagli amici che ci avevano presentato. Un lungo e felice matrimonio. Un viaggio insieme lungo la strada della vita.

Ero stata io a volere questa scena per goderne l'intensità? Non lo avevo mai amato come in quel momento. Non avevo mai desiderato di stare con lui come in quel momento. Era forse per questo che dovevo andarmene? Perché non mi diceva «Resta, resta... ti amo»? Non lo disse.

«Non posso restare in questa stanza senza di te,» disse, buttando le guide turistiche e un mucchio di altri oggetti nella sua valigia. Scendemmo insieme, trascinandoci le valigie. Sostammo al banco dell'accettazione, temporeggiando, pagando il conto. Adrian stava aspettando fuori. Se solo se ne fosse andato! Ma invece aspettava. Bennett volle sapere se avevo i traveller's check e la carta di credito dell'American Express. Era tutto a posto? Stava cercando di dirmi: «Resta, ti amo.» Era il suo modo di dirmelo, ma io ero stregata da Adrian e credetti che le sue parole significassero, «Vattene.»

«Devo andarmene per un po',» dissi ancora, esitando.

«Ma tu non sarai sola... io sì.» Era vero. Una donna veramente indipendente sarebbe salita in cima a una montagna a meditare da sola... non sarebbe scappata in una vecchia Triumph con Adrian Goodlove. Ero desolata. Temporeggiavo e temporeggiavo. «Che cosa cavolo stai aspettando? Perché non te ne vai?»

«E tu dove vai? Dove posso trovarti?»

«Vado all'aeroporto. Vado a casa. Forse mi fermerò a Londra per vedere se riesco a farmi restituire i soldi del biglietto charter o forse andrò direttamente a casa. Non me ne frega niente. E a te che cosa importa?»

«Mi importa. Mi importa.»

«Ne sono certo.»

E con questa battuta di Bennett nelle orecchie afferrai la valigia e uscii dall'albergo. Che cos'altro potevo fare? Mi ero infilata in un vicolo cieco. Non avevo scelta. Avevo creato io la trama banale di quella storia. Ormai era diventata una scommessa, una sfida, un giro di roulette russa, una prova della mia condizione di Donna con la D maiuscola. Non c'era modo di tirarsi indietro. Bennett se ne stava lì, calmissimo, cercando di salvare la faccia. Indossava un maglione a collo alto di un rosso brillante. Perché

non correva fuori e tirava un pugno in faccia ad Adrian? Perché non combatteva per una cosa che era sua? Avrebbero potuto sfidarsi a duello nei boschi di Vienna usando come scudi volumi di Freud contro volumi di Laing. O almeno avrebbero potuto sfidarsi a un duello verbale. Una parola di Bennett e sarei rimasta. Ma lui non avrebbe detto niente. Bennett pensava che fosse un mio diritto andarmene. E io dovevo approfittare del mio diritto, ormai, anche se non ne avevo voglia, anche se l'idea mi disgustava.

«Ci hai messo più di un'ora, zucca,» disse Adrian, infilando la mia valigia nel baule della macchina, che lui chiamava «portabagagli». E filammo a tutta birra lontano da Vienna, come una coppia di esiliati che cercavano di sfuggire ai nazisti. Sulla strada che passava vicino all'aeroporto volevo gridare «Ferma. Lasciami scendere! Non voglio venire con te!». Pensai a Bennett solo in quel posto, con il suo maglione rosso a collo alto, in attesa di qualche aereo che lo portasse in qualche posto. Ma era troppo tardi. Mi ero buttata in quell'avventura a occhi chiusi e non avevo la minima idea di come sarebbe andata a finire.

## UN RIESAME DELL'ESISTENZIALISMO.

"... gli esistenzialisti affermano di essere disperati, ma continuano a scrivere."

*W. H. Auden*

Quando decisi di tentare la sorte insieme ad Adrian Goodlove entrai in un mondo in cui le regole secondo le quali vivevamo erano le sue regole... anche se, naturalmente, lui faceva finta che "non" ci fossero regole di sorta. Era proibito, per esempio, chiedere che cosa si sarebbe fatto l'indomani. Gli esistenzialisti non dovevano nemmeno pronunciare la parola «domani». Doveva essere bandita dal vocabolario. Era proibito parlare del futuro o agire come se esistesse un futuro. Il futuro non esisteva. Esistevano solo le corse in macchina, i campeggi e gli alberghi. Esisteva soltanto la nostra conversazione e il paesaggio oltre il parabrezza dell'automobile (quello che Adrian chiamava il «paravento»). Dietro di noi c'era il passato... che cominciammo a rievocare sempre più spesso per passare il tempo e per tenerci allegri a vicenda (proprio come i genitori inventano giochi di geografia o tipo indovina-il-titolo-di-questa-canzone per distrarre i bambini durante i lunghi viaggi in macchina). Raccontavamo lunghe storie del nostro passato, abbellendole, ricamandoci sopra e drammatizzandole come fanno gli scrittori di romanzi. Naturalmente facevamo finta che quella che raccontavamo fosse la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, ma nessuno (come dice Henry Miller) può dire tutta la verità; e anche le nostre più plausibili rivelazioni autobiografiche erano in parte costruite... letteratura, in breve. Comperammo il futuro parlando del passato. A volte mi sentivo come Sheherazade e tentavo di divertire il mio re con racconti nei racconti per impedire che finissero troppo presto. Ciascuno di noi due poteva (in teoria) gettare la spugna in qualunque momento, ma avevo paura che ci fossero maggiori probabilità che fosse Adrian a farlo e quindi era affar mio tenerlo allegro. Quando finiscono le solite schermaglie e mi trovo sola in compagnia di un uomo per giorni e giorni, mi accorgo più che mai di non essere affatto liberata. Il mio impulso naturale è di adularlo. Tutto il mio desiderio di ribellione non è altro che una reazione a un precedente comportamento bassamente servile.

E' soltanto quando non è proibito parlare del futuro che ci si accorge all'improvviso quanta parte esso abbia normalmente nella vita presente, quanta parte della vita di ogni giorno si passi a fare piani e a cercare di tenere il futuro sotto controllo. Non importa se in realtà non si ha nessuna possibilità di controllarlo. L'idea del futuro è il nostro maggiore passatempo, divertimento e sollazzo. Senza di essa resta soltanto il passato... e un parabrezza cosparso di insetti morti.

Era Adrian a stabilire le regole ma aveva anche la tendenza a cambiarle spesso per assecondare i suoi desideri del momento. Sotto questo aspetto mi ricordava mia sorella Randy quand'eravamo bambine. Mi aveva insegnato a giocare a dadi quando avevo sette anni (e lei dodici) ma cambiava continuamente le regole a seconda dei tiri che faceva. Dopo una seduta di dieci minuti con lei venivo regolarmente privata dell'intero contenuto del mio salvadanaio amorosamente riempito, mentre lei (che era sempre al verde all'inizio) finiva con l'aver più grana di Sky Masterson. Non importa quanto mi sorrisse la fortuna, finivo sempre col perdere.

«Occhi di serpente... vinco io!» guava mia sorella.

«Davvero?» (Io risparmiavo il mio dollaro di stipendio come una formichina giudiziosa mentre lei scialacquava il suo come la cicala... ma lei era sempre piena di soldi e io sempre al verde.) I pericoli della primogenitura. E io, l'eterna secondogenita. In effetti Adrian era nato nello stesso anno di Randy (1937) e aveva anche un fratello più piccolo che aveva imparato a strapazzare nel corso di lunghi anni di pratica. Non ci volle molto a ricreare i vecchi modelli di comportamento, mentre percorrevamo il

labirinto di strade della Vecchia Europa.

Imparammo a conoscere le disadorne pensioni austriache con le tendine di pizzo bianco nel salotto, i davanzali delle finestre pieni di cactus, le padrone dalle guance rubizze (che ci chiedevano sempre quanti bambini avevamo... come se avessero dimenticato quello che avevamo detto loro qualche chilometro prima), gli strani, enormi letti con il materasso diviso orizzontalmente in tre parti (gli avvallamenti si trovavano proprio nei punti strategici, come le tette e i genitali, e così ci si svegliava invariabilmente nel cuore della notte con un capezzolo, o un testicolo, suppongo, incastrato fra la parte I e la parte II o la parte II e la parte III). Imparammo a conoscere le trapunte di piuma austriache, che durante le prime ore della notte ti fanno sudare come una matta, appena ti addormenti profondamente scivolano al suolo come per magia, ti costringono a passare la notte a recuperarle e infine fanno sì che ti svegli con labbra e occhi mostruosamente gonfi per i secoli di polvere e di altre sostanze allergiche ancora più sinistre annidate nei loro recessi più profondi.

Imparammo a conoscere le prime colazioni in quelle pensioni, composte di panini duri e freddi, minuscoli vasetti di marmellata di albicocche confezionati in serie, miseri riccioli di burro e pantagrueliche tazze di "café au lait" sul quale galleggiavano pellicine rapprese dall'aspetto malaticcio. Imparammo a conoscere i campeggi pi disagiati, pervasi da un odore insistente di latrina, con lunghe tinozze di latta per lavarsi la faccia e i denti, piscine microscopiche di acqua stagnante dove allignavano nugoli di zanzare (e nelle quali immancabilmente Adrian si tuffava), e allegri cittadini tedeschi che intavolavano conversazioni brillanti sulla minitenda inglese di Adrian (dentro il cui splendore blu elettrico dormivamo) e ci interrogavamo sulla nostra vita con l'abilità di spie dalla lunga e orribile esperienza. Imparammo a conoscere i posti di ristoro con distributori automatici delle "Autobahn" tedesche, con i piatti di wursteln e crauti, i sottopiatti di carta assorbente con la pubblicità della birra, i gabinetti a pagamento dal fetore insopportabile, i distributori di sapone, fazzoletti e preservativi. Imparammo a conoscere i bar all'aperto dove si beveva birra, con i tavoli appiccicosi, le cameriere di mezza età, grassocce e vestite da tirolesi, e i camionisti ubriachi che mi rivolgevano complimenti pesantissimi quando mi dirigevo barcollando verso la toilette. Di solito eravamo ubriachi da mezzogiorno in poi e correavamo sbandando lungo la "Autobahn" con quella Triumph dalla guida a destra, svoltando regolarmente nei punti sbagliati, tallonati da Volkswagen che andavano a centoventi all'ora, da Mercedes-Benz che lampeggiavano aggressive e correvano a centosettanta, da B.M.W. che cercavano di sorpassare le Mercedes-Benz. Bastava che un tedesco vedesse la targa inglese e subito tentava di mandarci fuori strada. Anche Adrian guidava come un pazzo, sorpassando a destra, uscendo continuamente dalla corsia e rientrando bruscamente, gareggiando con i tedeschi in velocità. Una parte di me era terrorizzata da tutto questo, ma l'altra era eccitata. La nostra vita era attaccata a un filo. Probabilmente saremmo morti in un orribile incidente che ci avrebbe distrutto i lineamenti del viso insieme a tutti i peccati. Di una cosa almeno ero sicura, non mi stavo annoiando. Come tutte le persone che hanno paura di morire, che odiano i viaggi in aereo, che si studiano allo specchio per ore in cerca di rughe infinitesimali e hanno un terrore morboso dei compleanni, che pensano sempre che moriranno di cancro o di un tumore al cervello o di un aneurisma improvviso, anch'io sono segretamente innamorata della morte. Di solito soffro di un terrore morboso durante un volo da New York a Washington, ma dietro il volante di una macchina sportiva posso lanciarmi a centosettanta all'ora senza un attimo di esitazione e godermi ogni minuto di quella corsa terrificante. L'eccitazione di sapere che si può essere gli artefici della propria morte è più intensa dell'orgasmo. I kamikaze devono aver provato la stessa sensazione quando decidevano l'olocausto e ne venivano inghiottiti invece di aspettare che la morte li sorprendesse una mattina nel loro letto di Hiroshima o Nagasaki.

Continuavamo a bere come spugne anche per un'altra ragione, e precisamente le mie crisi depressive. Passavo continuamente da uno stato di euforia a uno di depressione (odio verso me stessa per quello che avevo fatto, tristezza e disperazione perché ero sola con un uomo che non mi amava, angoscia per quel

futuro del quale non potevo nemmeno parlare). E così mi ubriacavo e nelle strambe chiacchiere e risate da ubriachi dimenticavo la mia disperazione. Naturalmente non se ne andava mai del tutto ma diventava più facile sopportarla. Era come ubriacarsi in aereo per dimenticare la paura. Si continua a credere che l'aereo stia per schiantarsi tutte le volte che il rumore dei motori cambia ma non ha più importanza. Anzi diventa quasi una cosa piacevole. Ci si immagina di scivolare tra i fiocchi di nuvole in un oceano azzurro pieno dei ricordi più belli della fanciullezza.

Imparammo a conoscere i posti di ristoro dei camionisti in Francia, con le macchine da caffè italiane che servivano un denso, eccellente espresso nero. Imparammo a conoscere i piaceri della birra alsaziana e delle casse di pesche comperate agli angoli delle strade direttamente dai contadini. Capimmo di essere in Francia quando le luci delle macchine diventarono giallo senape e il pane diventò delizioso. Imparammo a conoscere i più brutti posti della Francia, quella striscia di terra vicino al confine tedesco, dove le strade diventano carovaniere a due corsie, tutte curve, con la superficie dissestata; i francesi si rifiutano di ripararle, sostenendo che i tedeschi riusciranno sempre ad arrivare a Parigi in un lampo, in qualunque condizione siano le strade. Imparammo a conoscere una serie infinita di locande, con le lampadine da due watt e i bidet pieni di mosche (nei quali facevamo pipì perché non ci affascinava l'idea di camminare fino al gabinetto sporco in fondo al corridoio nel quale la luce si accendeva soltanto quando ci si rompeva le unghie cercando di chiudere il lucchetto). Imparammo a conoscere un tipo di campeggio più lussuoso, con gabinetti chiusi e il bar con un juke-box che urlava le canzoni dei Beatles. Ma il più delle volte (visto che si era in agosto e tutti i cittadini europei stavano passando le vacanze in campeggio con due bambini virgola cinque), i campeggi migliori erano pieni e dovevamo accontentarci di piantare la tenda ai margini della strada (e fare i nostri bisogni accovacciati per terra con l'erba che ci faceva il solletico e le mosche che ronzavano orrendamente intorno al buco del culo per posarsi sugli stronzi freschi). Imparammo a conoscere l'"Autostrada del sole"<sup>17</sup> con i suoi fantasmagorici autogrill Pavesi... visioni felliniane di dolci avvolti nel cellophane, di montagne di giocattoli, di mucchi di "panettoni"<sup>18</sup> avvolti in carta stagnola, di vasi di marmellata confezione regalo e tricicli con il rimorchio pieno di leccalecca. Imparammo a conoscere i pazzi italiani che spingono le loro "Fiat cinquecento"<sup>19</sup> a centoventi chilometri all'ora, ma si fermano sempre per farsi il segno di croce e lasciar cadere qualche lira nelle cassette poste sotto le immagini di Gesù ai lati della strada. Imparammo a conoscere dozzine di aeroporti piccoli e grandi in Germania, Francia e Italia, perché a certe ore del giorno quando gli effetti del secondo giro di birra cominciavano a svanire e le crisi depressive ricominciavano terribili (insieme a sintomi secondari, come il mal di testa e la crisi postsbronza), venivo presa dal panico e ordinavo ad Adrian di accompagnarmi all'aeroporto più vicino. Lui non diceva mai di no. Oh, magari si zittiva e mostrava di essere deluso dal mio comportamento, ma non si opponeva mai direttamente tutte le volte che esprimevo chiaramente un desiderio. E così andavamo al "Flughafen" o all'"aeroporto"<sup>20</sup> più vicino, perdendoci continuamente e chiedendo la strada una dozzina di volte. Quando arrivavamo scoprivamo inevitabilmente che il primo aereo era due giorni dopo oppure che non c'erano più posti ("Europa im August: tout le monde en vacances"), oppure che era partito due minuti prima. E poi siccome di solito in questi aeroporti c'era un bar ci mettevamo a bere altra birra e Adrian mi baciava e scherzava con me e mi palpava il culo con affetto e cominciava a parlare della nostra avventura. Così ripartivamo per il nostro viaggio allegri e contenti, almeno per un po'. Dopotutto non ero affatto sicura di aver altri posti dove andare. Difficilmente il nostro viaggio si sarebbe potuto definire una tranquilla gita di piacere. Se facevamo deviazioni procedevamo a zigzag e giravamo in cerchi era perché il nostro itinerario veniva deciso non dai segnali stradali o dalle tre stelle della guida Michelin, ma dai miei umori mutevoli... e, in misura minore, da quelli di Adrian. Procedevamo a zigzag, di depressione in depressione, giravamo in baldorie da ubriachi e in momenti di felicità. Il nostro itinerario non aveva senso geograficamente ma, naturalmente, riesco a vedere tutto questo solo in retrospettiva, quando mi sforzo di fare un elenco dei

posti visitati. Scendemmo fino a Salisburgo e ci fermammo il tempo necessario per visitare la "Geburtshaus" di Mozart, riempirci di "Leberknodel", dormire un po' e poi proseguimmo per Monaco. Vagammo per Monaco e le Alpi oltre la città, visitammo i vari castelli costruiti per ordine di Ludwig, il re pazzo di Baviera, ci inerpicammo lungo la strada tutta curve che portava allo "Schloss Neuschwanstein" sotto un acquazzone improvviso e violento, visitammo il castello insieme a un esercito di "hausfrau" simili a sacchi di patate con scarpe ortopediche che ci passavano davanti dandoci gomitate ed emettendo rumori gutturali nella loro lingua melliflua, diventando rosse come barbabietole di orgoglio al pensiero della loro gloriosa tradizione nazionale: Wagner, Volkswagen e "Wildschwein".

Mi ricordo la campagna intorno a Neuschwanstein con una chiarezza da incubo: le Alpi da cartolina, le nuvole appese alle vette dentellate delle montagne, le dita artritiche della neve antica che scolpiva gli Aretes, le cime silenziose dei picchi che si stagliavano contro il cielo di un azzurro sbiadito, i prati verdi di velluto nelle valli (discese da sci per principianti in inverno), e le case bianche e marrone con il tetto a chalet disposte come in un gioco di bambini.

Il castello più famoso della Germania non è a Schwetzingen o a Speyer, a Heidelberg o ad Amburgo, a Baden-Baden o a Rotenburg, a Berchtesgaden o a Berlino, a Bayreuth o a Bamberg, a Karlsruhe o a Kranichstein, a Ellingen o a Eltz... ma a Disneyland, California. E' incredibile come Walt Disney e Ludwig di Baviera si assomiglino mentalmente. Il Neuschwanstein di Ludwig è un tentativo malriuscito di ricostruire un castello medievale mai esistito. Il castello di Disney è una ricostruzione fasulla di una ricostruzione fasulla. Mi affascinò in modo particolare la grotta di gesso a riscaldamento centrale di Ludwig, fra la stanza da letto e lo studio, con le stalattiti e stalagmiti di gesso illuminate da faretti verdi al neon, gli affreschi di Siegfried e Tannhauser (raffiguranti divinità femminili grasse e bionde dai seni pieni e lisci e guerrieri dalla barba bionda mollemente sdraiati in vallette fronzute fra rocce coperte di muschio). Fui ipnotizzata dal ritratto di Ludwig e dai suoi occhi da paranoico. E in ogni angolo dello "Schloss" c'era una profusione di quanto di più sdolcinato, sentimentale e nauseante esista nella cultura tedesca... specialmente quella credenza narcisistica nella spiritualità della «razza» tedesca: siamo un popolo "geistig", abbiamo sentimenti profondi, amiamo la musica, i boschi, il suono dei passi dei soldati in marcia...

Guardate i cupidi e le colombe che svolazzano intorno a Tannhauser che giace su una roccia di gesso grigio appoggiando il gomito coperto di satin ai drappeggi ricercati che scendono dai fianchi troppo abbondanti di Venere. Ma soprattutto osservate come in questo castello, in questi affreschi, in questo paese (come a Disneyland) "niente" venga lasciato all'immaginazione. Ogni foglia è disegnata e sfumata con tratti incisivi; ogni seno punta verso di te il suo accuratissimo capezzolo simile all'occhio di un idiota; ogni piuma delle ali di cupido freme in modo quasi palpabile. Niente immaginazione... è questo che fa la bestia. Dopo Monaco e dintorni ci dirigemmo verso nord fino a Heidelberg (fermandoci, girando e zigzagando durante il viaggio), prendemmo la "Autobahn" per Basilea (cioccolata svizzera, Schwitzerdeutsch e un'austera cattedrale di arenaria affacciata sul Reno), poi proseguimmo fino a Strasburgo (la patria del paté di fegato d'oca e della birra), procedemmo a zig zag lungo le strade secondarie che portavano verso Parigi, attraversammo la Francia fino a sud, entrammo in Italia sulle strade della Riviera, ci spingemmo fino a Firenze, poi tornammo a nord, a Verona e a Venezia, attraversammo le Alpi, il Canton Ticino e l'Austria di nuovo, salimmo ancora fino in Germania, poi in Francia, e infine approdammo a Parigi, per l'ultima volta, dove la verità (o almeno una delle verità) mi fu rivelata ma non mi rese libera (non ancora).

Il nostro itinerario potrà anche sembrare incredibile, ma è ancora più incredibile se si considera che tutto il viaggio durò soltanto due settimane e mezzo. Non vedemmo quasi nulla. Per la maggior parte del tempo viaggiavamo e parlavamo. E scopavamo. Adrian era impotente quando lo volevo in privato, ma diventava virile e insaziabile nei posti più accessibili al pubblico: capanne sulla spiaggia, parcheggi, aeroporti, rovine, monasteri e chiese. A meno che non gli fosse possibile infrangere almeno due tabù alla

volta il sesso non gli interessava. Una cosa lo avrebbe veramente eccitato, credo, e cioè la possibilità di incularsi sua madre in chiesa. Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del seno tuo eccetera eccetera.

Parlammo, parlammo, parlammo. Psicanalisi su quattro ruote. Ricordi dei tempi passati. Per passare il tempo facevamo elenchi di ogni tipo: i miei amanti, le sue amanti, i vari tipi di scopate (scopate di gruppo, scopate d'amore, scopate colpevoli eccetera), i vari "luoghi" nei quali avevamo scopato (la toilette di un 707, la cappella ebraica deserta a bordo della "Queen Elizabeth", un'abbazia in rovina nello Yorkshire, su barche a remi, nei cimiteri...). Devo ammettere che qualcuna me la inventavo, ma l'importante era stare allegri, non raccontare la verità. Non crederete per caso che adesso stia raccontando tutta la verità? Adrian, come qualunque altro strizzacervelli che avessi mai conosciuto o scopato, voleva trovare modelli nel mio passato. Meglio se modelli ripetitivi o autodistruttivi, ma anche gli altri gli andavano bene. E naturalmente io cercavo di accontentarlo. Non era nemmeno difficile. Quando si tratta di uomini mi viene sempre meno una qualità molto semplice, la cautela, o si potrebbe anche chiamarla buon senso. Incontro un tizio dal quale qualunque donna che si rispetti scapperebbe a gambe levate e faccio regolarmente in modo da trovare qualcosa di tenero nelle sue caratteristiche discutibili, qualcosa di estremamente attraente nelle sue manie. Adrian non aspettava altro: era felice. Naturalmente escludeva se stesso da tutta la serie di nevrotici con i quali avevo avuto rapporti. Non gli venne mai in mente che anche lui rientrava in un modello.

«Sono il solo uomo fra quelli che hai conosciuto che non puoi classificare,» disse in tono di trionfo. E poi aspettò che classificassi gli altri. Lo accontentai. Oh, sapevo benissimo che stavo riducendo la mia vita a una specie di vaudeville, di numero di serie, di storiella senza capo né coda, di barzelletta alla Lenny Bruce, di bocconcino prelibato per intenditori. Pensai a tutti i desideri, le pene, le lettere (spedite e non spedite), i pianti disperati, i monologhi telefonici, le sofferenze, le razionalizzazioni, le analisi che avevo sprecato in ciascuno dei rapporti, dei rap-golfi, delle rap-baie che avevo avuto. Sapevo che descriverli a quel modo significava rinnegarne la complessità, l'umanità, la confusione. La vita non ha una trama. E' molto più interessante di tutto quello che si può raccontare, perché il linguaggio, per la sua stessa natura, dà un ordine alle cose, mentre la vita vera non ha un ordine. Perfino quegli scrittori che rispettano la meravigliosa anarchia della vita e cercano di infilarla nei loro libri finiscono inevitabilmente col renderla molto più ordinata di quanto non sia mai stata e col non dire la verità. Perché nessuno scrittore può dire la verità sulla vita, nessuno scrittore ha il coraggio di affermare che la vita è molto più interessante di qualunque libro. E nessuno scrittore può dire la verità sulla gente... che di solito è molto più interessante di qualunque "personaggio".

«E adesso piantala di filosofare sugli stramaledetti scrittori e raccontami del tuo primo marito,» disse Adrian. «O.K.. O.K.»

## 12. IL PAZZO.

"Amanti e matti hanno cervelli così in ebollizione, e così fervide fantasie, che scoprono più cose di quante non riesca a coglierne il freddo ragionamento. Il lunatico, l'innamorato e il poeta sono tutti infarciti di immaginazione: l'uno vede più diavoli che non ne contenga l'inferno: e quello è il lunatico; l'altro, del pari frenetico, vede nel volto d'una egiziana la chiara bellezza di Elena: e quello è l'innamorato. Poi c'è il poeta: l'occhio suo, nello squisito delirio, può contemplare il cielo dalla terra e la terra dal cielo. E mentre la fantasia gli va suggerendo forme di cose sconosciute, la sua penna le ferma; e a quei nulli d'aria dà nome, e sito e dimora."

*Shakespeare, "Sogno di una notte di mezza estate"*

Provate a immaginarvelo: basso, scuro, con una folta barba nera... una specie di Peter Lorre, Alfred Drake e Humphrey Bogart messi insieme (come avrebbe detto Pia), oppure, a volte, una specie di Edward G. Robinson nella parte di Piccolo Cesare. Gli piaceva parlare come i duri dei film della sua adolescenza. Era, come diceva lui stesso, un filmomane, e anche quand'era al college andava al cinema due o tre volte al giorno, preferibilmente in quelli che lui definiva «vomitatoioi»... quei cinema semidiroccati della 42esima strada dove i derelitti andavano a dormire e i pervertiti a sbavare (la madre di Brian li chiamava «prevertiti»), dove davano due o anche tre film di guerra, western o polpettoni storici, alla volta.

Nonostante il suo debole per i brutti film e per i gesti alla Edward G. Robinson, Brian era un genio, con un vero e proprio quoziente di intelligenza di 200; arrivò alla Columbia con un curriculum unico nella storia dell'università, un numero esorbitante di premi e di riconoscimenti ricevuti in tutte le scuole della California che aveva frequentato e una serie paurosa di esaurimenti e crisi nervose dai sedici anni in poi. Solo che io non seppi niente di queste crisi se non molto più tardi, quando eravamo già sposati e Brian dovette essere ricoverato di nuovo. Non mi aveva detto niente non per ingannarmi, ma perché non gli passava nemmeno per la testa di considerarsi pazzo. Pazzo era il mondo che lo circondava. E fin qui ero d'accordo con lui... o almeno lo fui finché non gli venne in mente di tentare un voiletto dalla finestra portandomi con sé. Probabilmente mi innamorai di lui soprattutto per la sua parlata brillante e i suoi fuochi d'artificio verbali. Aveva una mimica irresistibile, era un parlatore affascinante, una di quelle persone nate per raccontare, un personaggio da pub di Dublino o da commedia di J. M. Synge. Aveva il dono della parlantina; "era" il Playboy del Mondo Occidentale (arrivato dritto dritto da Los Angeles). Io ho sempre tenuto nella massima considerazione le parole e ho fatto spesso l'errore di credere più nelle parole che nelle azioni. Il mio cuore (e la mia figa) sono in vendita in cambio di una frase concisa ed espressiva, di una buona battuta, di due versi deliziosi o di un paragone sensazionale. Avete mai sentito quella canzone rock americana intitolata "Baby Let Me Bang Your Box" che fece una breve comparsa nell'aria per essere poi relegata definitivamente nel limbo dei programmi radiofonici? Diceva pressappoco così:

*Piccola, voglio suonarti la batteria voglio strimpellare sul tuo piano...*

Be', nel mio caso sarebbe meglio dire:

*Tesoro, voglio scopare i tuoi paragoni  
Tesoro, voglio dormire nella tua cesura.*

Fu senz'altro il cervellone di Brian a farmi perdere la testa. Non potete immaginarvi cosa fossero a quel tempo gli altri cervelloni della Columbia: camicie di flanella con venticinque penne biro che pendevano nel taschino, occhiali spessissimi con la montatura color carne, punti neri nelle orecchie, foruncoli sul collo, pantaloni con la piega, capelli unti e (a volte) "yarmulke" fatti a mano tenuti su da una molletta solitaria. Arrivavano direttamente in metropolitana dalla minestra di pane azzimo della mamma nel Bronx alle lezioni di Moses Hadas e Gilbert Highet a Morningside Heights, dove imparavano abbastanza letteratura e filosofia da meritarsi il massimo dei voti ma non riuscivano a perdere la loro aria sfrontata, le loro difese da ragazzini e la loro completa mancanza di attrattive.

Brian riusciva a prendere sempre il massimo dei voti ma aveva quello che mancava a tutti gli altri: "stile". Sembrava che non perdesse mai tempo a studiare. Quando doveva scrivere una relazione di dieci pagine prendeva dieci fogli dal pacco di carta Corrasible<sup>21</sup> e si metteva alla macchina da scrivere: senza fare una brutta copia, in una sola seduta, sfornava una relazione che veniva regolarmente classificata ottima. Spesso scriveva queste meravigliose dieci pagine la mattina stessa della consegna. E sapeva, sapeva, "sapeva". Non conosceva soltanto la storia medievale e quella romana, i filosofi del Rinascimento e i primi padri della Chiesa, le investiture e le deposizioni, le pergamene antiche e la politica agostiniana, Riccardo Cuor di Leone e Rollo, Duca di Normandia, Abelardo e Alcuino, Alessandro Magno e Alfredo il Grande, Burckhardt e "Beowulf", Averroé e Avignone, la poesia goliardica e la riforma gregoriana, Enrico il Leone ed Eraclito, la natura dell'eresia e le opere di Thomas Hobbes, Giuliano l'Apostata e Jacopone da Todi, il "Nibelungenlied" e la storia del nominalismo... ma sapeva tutto su vendemmie e ristoranti, conosceva i nomi di tutti gli alberi che crescevano a Central Park, il sesso dei ginko di Morningside Drive, i nomi degli uccelli, i nomi dei fiori, le date di nascita dei figli di Shakespeare, il punto esatto in cui era annegato Shelley, la cronologia dei film di Charlie Chaplin, l'anatomia esatta delle mucche (e quindi quali tagli di carne era meglio comperare al supermarket), i versi di tutte le canzoni di Gilbert O' Sullivan, l'elenco Kochel di tutte le opere di Mozart, i campioni olimpionici di tutti gli sport degli ultimi venti anni, i punti totalizzati da tutti i migliori giocatori di baseball americani, i personaggi di tutti i romanzi di Dickens, la data della prima comparsa di Topolino sugli schermi, le date di fabbricazione di tutti i tipi di automobili vecchio modello, quante di queste erano rimaste in circolazione e chi le possedeva (le Bugatti e le Hispano-Suizas erano le sue preferite), il tipo di armatura che si portava nel sedicesimo secolo (e in che cosa si diversificava da quello del tredicesimo secolo), le modalità di accoppiamento delle rane e i metodi di riproduzione delle conifere, tutte le posizioni del "Kama Sutra", i nomi di tutti gli strumenti medievali di tortura, e così via, "ad infinitum".

Ve lo faccio sembrare repellente? Per alcuni lo è. Ma tutti lo trovavano divertente. Era un clown nato; un attore da vaudeville, un parlatore compulsivo. Dava sempre l'idea di uno che stesse scoppiando di energia. Riusciva a fare in un giorno più cose di quante la gente normalmente riesca a farne in dieci, e sembrava sempre che stesse per schizzare fuori dalla pelle. Naturalmente tutto questo mi affascinava, visto che ero ossessionata da una fame insaziabile di nuove esperienze. Ci conoscemmo durante la seconda settimana di lezioni del mio primo anno di università (lui era al secondo anno) e da quel momento in poi fummo quasi inseparabili. Oh, io mi ero riservata il diritto di uscire con altri di tanto in tanto, ma ci pensava lui ad avvolgermi con la sua presenza, a inondarmi di chiacchiere, di regali, di meravigliose relazioni scritte al posto mio, di ricerche fra gli scaffali della biblioteca, di libri di cui avevo bisogno, di lettere, di telefonate, di fiori e di poesie nelle quali mi giurava amore eterno... e così, inevitabilmente, gli altri ragazzi sembravano la sua brutta copia.

Erano gli anni dei «Jocks» e degli intellettuali, dei ragazzi delle Fraternity e degli Indipendenti. Brian non apparteneva a nessuna categoria e a tutte nello stesso tempo. Era un originale, un personaggio, un'enciclopedia di notizie su qualunque argomento tranne forse il sesso, del quale aveva una conoscenza

più teorica che pratica, da principio. Perdemmo insieme la verginità. O quasi. Dico «quasi» perché si potrebbe ampiamente dubitare che fosse rimasto qualcosa della mia verginità dopo tutti quegli anni passati a menarmela e a farmela menare, e Brian era stato una volta, a sedici anni, in un bordello di Tijuana... un regalo di compleanno del padre, che aveva caricato sull'automobile un gruppo di ragazzotti coetanei del figlio e li aveva portati in Messico a festeggiare il rito della pubertà.

L'esperienza era stata un fiasco, almeno da come la descriveva Brian. La puttana aveva continuato a dire «sbrigati, sbrigati!» e così a Brian si era ammosciato l'uccello e suo padre se l'era scopata per primo (secondo le regole di Edipo) mentre i ragazzotti continuavano a bussare alla porta. Non fu un gran che come iniziazione; la penetrazione, come dicono i libri sul sesso, non fu portata a termine. Così credo che si possa dire che io e Brian perdemmo insieme la verginità. Io avevo diciassette anni (un fiorellino in boccio, come diceva graziosamente Brian) e lui diciannove. Ci conoscevamo da due mesi... due mesi durante i quali avevamo fatto violenza ai nostri istinti in Riverside Park, sotto i tavoli della Biblioteca Classica dove andavamo a «studiare insieme» (sotto gli occhi inespressivi ma attenti di Sofocle, Pericle e Giulio Cesare), sul divano del soggiorno dei miei genitori, fra gli scaffali della Butler Library (dove, lo venni a sapere in seguito e ne rimasi sconvolta, c'erano degli studenti sacrileghi che scopavano «veramente»). Alla fine ci scambiammo il «dono supremo» (per usare un'espressione un po' antiquata ma affascinante) nel seminterrato di Brian sulla Riverside Drive dove gli scarafaggi (o forse erano altri insetti) erano più grossi del mio pugno (o del suo pene), mentre i ragazzi che dividevano l'appartamento con Brian continuavano a bussare alla porta col pretesto di chiedere il "Sunday Times" «se avevamo finito».

La stanza di Brian (una delle sei di quell'enorme "pied à terre") era divisa dalla caldaia da una parete sottile. E quella caldaia era l'unica fonte di riscaldamento. Una parete quindi era sempre bollente, in fiamme, mentre l'altra era più fredda delle tette di una strega (un'espressione di Brian). Si poteva regolare la temperatura soltanto aprendo la finestra (che dava su una specie di pozzo di cemento un piano sotto il livello del marciapiede) e lasciando entrare un po' di aria fresca. Visto che il vento soffiava violento dal fiume era sufficiente a smorzare il calore della caldaia... ma non quello dei nostri corpi.

Fu in questo contesto romantico che godemmo insieme dei nostri corpi per la prima volta. Facemmo scricchiolare orrendamente le molle del letto di seconda mano che Brian, tremando di eccitazione nell'aspettativa, aveva comperato due settimane prima da un rigattiere portoricano della Columbus Avenue. Alla fine, naturalmente, toccò a me sedurlo. Sono sicura che dall'Eden in poi le cose sono sempre andate così. Dopo mi misi a piangere perché mi sentivo in colpa e Brian mi consolò come tutti gli uomini probabilmente hanno consolato tutte le vergini che li hanno sedotti nel corso dei secoli. Rimanemmo sdraiati sul letto alla luce delle candele (nel suo romanticismo o forse col suo innato senso del simbolismo Brian aveva acceso una candela sul comodino prima che cominciassimo a spogliarci) e ascoltammo i miagolii dei gatti randagi nel pozzo di cemento al di là della finestra annerita dalla fuliggine. A volte uno dei gatti saltava su un bidone traboccante di immondizie e faceva cadere a terra una lattina di birra vuota e il suono della latta sul marciapiede echeggiava nella stanza.

All'inizio il nostro romanzo fu bello, spirituale e adolescente. (Più tardi i nostri discorsi sarebbero stati invece molto simili ai dialoghi di un dramma di Strindberg.) Leggevamo ad alta voce poesie a letto, parlavamo della differenza fra vita e arte, ci chiedevamo se Yeats sarebbe diventato un grande poeta se Maud Gonne l'avesse davvero sposato. La primavera ci colse mentre frequentavamo insieme un corso su Shakespeare, come penso che debbano fare tutti gli innamorati. In una giornata di aprile, chiara ma fredda, leggemo ad alta voce il "Racconto d'inverno" su una panchina di Riverside Park.

*Quando comincia a occhieggiar l'asfodelo  
e coll'hei - puttanelle - scendi per la valletta  
Ecco che torna il meglio dell'anno*

*A riaccender la guancia di buon sangue*

*La lodoletta, tiotiotio, titli e coll'hei,  
e coll'hei - il tordo e la ghiandaia  
Cantan d'estate per me con le mie belle  
In mezzo al fieno a far le capriole.*

Brian stava recitando la parte di Florizel a me, che ero la sua Perdita («Codeste vesti insolite fanno più vivi i vostri vezzi: non una pastorella parete, ma Flora quando al primo raggio d'aprile spunta e sorride...») quando un'intera tribù di monelli... ragazzini negri e portoricani di otto o nove anni... attratti dallo spettacolo si sedettero sulla panchina e sull'erba intorno a noi, apparentemente affascinati dalla recita. Uno dei bambini si sedette ai miei piedi e mi guardò con occhi adoranti. Ero eccitatissima. E così, dopotutto, la poesia era un linguaggio universale! "C'era" qualcosa in Shakespeare che affascinava anche le persone più ingenui e incolte. Tutto quello in cui credevo si stava dimostrando vero. Ricominciai a leggere, con un impeto nuovo:

"Tuttavia non c'è mezzo di migliorare la natura se non con mezzi forniti dalla natura stessa; sicché sopra a questa arte che - come dite voi - prolunga la natura, sta pur sempre un'arte della natura. Vedete, dolce fanciulla, noi sposiamo un gentile innesto a un tronco più volgare, e fecondiamo una scorza di più bassa grana con una gemma di più nobile pianta; è un'arte, questa, che corregge la natura, anzi, la cangia e tuttavia anche quest'arte è natura."

(Shakespeare che difendeva l'incrocio delle razze?)

Dopo qualche pagina i bambini cominciarono a diventare irrequieti e intanto cominciava a fare troppo freddo per starsene fermi in un posto e così radunammo le nostre cose e ce ne andammo poco dopo che se n'erano andati loro.

«Non è stato fantastico, tesoro?» chiesi a Brian mentre attraversavamo il parco.

Lui si mise a ridere. «"Vox populi" è, per lo più, un grugnito,» rispose. Era una delle sue massime preferite; non so dove l'avesse imparata. Più tardi scoprii che mi era sparito il portafoglio dalla borsa che era stata aperta vicino a me sulla panchina mentre leggevo. Non ero sicura se l'avessero preso i bambini o se l'avessi perso prima senza accorgermene. Per un folle momento pensai che forse lo aveva preso Brian per segnare un punto a favore della sua teoria sull'«uomo comune». Come mia madre, anche Brian era un ammiratore di Hobbes. Almeno fino a quando non scoprii di essere Gesù Cristo e cambiò carattere e idee.

E la sua pazzia? Quali furono i primi segni della sua pazzia? E' difficile stabilirlo con certezza. Una vecchia compagna di università mi ha detto di recente di essersi accorta fin dall'inizio che c'era qualcosa di strano in Brian e che «non si sarebbe mai sognata di farsi coinvolgere in una storia d'amore con lui». Ma erano proprio le stranezze di Brian ad "attrarmi". Era eccentrico, non era come gli altri, vedeva il mondo con gli occhi di un poeta (anche se aveva poco talento come scrittore). L'universo gli sembrava animato, abitato da spiriti. I frutti gli parlavano. Quando si metteva a sbucciare una mela faceva strani rumori da ventriloquo per farmi credere che il frutto stesse piangendo. Faceva la stessa cosa con i mandarini, le arance e perfino le banane... li faceva parlare, cantare, e anche recitare in versi.

La sua faccia e la sua voce cambiavano a seconda dell'umore. A volte era Edward G. Robinson nella parte di Al Capone, a volte Basil Rathbone nella parte di Sherlock Holmes, a volte Falcone, l'Elfo, un personaggio che avevamo inventato insieme, a volte Shakeswoof (un altro amico immaginario: in parte Shakespeare, in parte cane da pastore coccolone... una specie di segugio poeta)... I lunghi giorni e notti che passavamo insieme erano una serie di «routine», recite, commedie... con Brian che faceva quasi

tutto da solo. Io ero un pubblico ideale! Camminavamo, camminavamo e camminavamo senza stancarci mai... dalla Columbia al Village, attraverso il ponte di Brooklyn (recitando Hart Crane, naturalmente) e poi indietro, a Manhattan... e non ci annoiavamo mai. Non sedevamo mai al tavolo di un ristorante in silenzio, come fanno molte tristi giovani coppie. Parlavamo e ridevamo sempre.

Questo finché non ci sposammo. Il matrimonio rovinò tutto. Quattro anni durante i quali eravamo stati amanti e amici e avevamo studiato Shakespeare insieme... e tutto andò in fumo col matrimonio. Io non volevo sposarmi. Il matrimonio mi era sempre sembrato una cosa che avrei avuto tutto il tempo di fare in futuro. In un futuro lontano. Ma Brian voleva possedere la mia anima. Aveva paura che volassi via. E così mi diede un ultimatum. O mi sposi o ti lascio. E io avevo paura di perderlo e poi volevo andarmene da casa e mi stavo laureando e non sapevo che cosa cazzo fare se non mi sposavo... e così lo sposai. Non avevamo un soldo, in realtà. Io possedevo una borsa di studio per frequentare i corsi per laureati, un piccolo deposito vincolante che non avrei potuto toccare per parecchi anni ancora e una serie di azioni in continuo ribasso che i miei genitori mi avevano regalato quando avevo compiuto ventun anni. Brian aveva smesso di frequentare i corsi per laureati in un attacco di rabbia contro il sistema e si era trovato nelle condizioni di doversi cercare un lavoro. La nostra vita cambiò radicalmente. Imparammo che le coppie sposate si vedono molto di rado, una volta accettata la logica della vita borghese. Il nostro idillio finì. Le lunghe passeggiate, le ore passate insieme a studiare, i tranquilli pomeriggi a letto... tutte queste cose sembravano ormai appartenere a una specie di età dell'oro che se n'era andata per sempre. Adesso Brian passava le giornate (e la maggior parte delle notti) a sfacchinare in una piccola ditta di ricerche di mercato sudando sui calcolatori, aspettando ansiosamente le loro risposte a domande di importanza cosmica, quali: le donne che hanno fatto solo due anni di università comprano più sapone di quelle che si sono laureate? Si buttò nelle ricerche di mercato con la stessa passione maniacale che aveva nutrito per la storia medievale e per tutte le altre cose. Doveva sapere tutto; doveva lavorare più di tutti, compreso il suo capo... che si affrettò a vendere l'azienda per parecchi milioni di dollari in contanti non molto tempo dopo che Brian era stato ricoverato in una clinica psichiatrica. Più tardi venne a galla che l'intera operazione era stata una frode. Ma ormai il capo di Brian viveva in Svizzera, in un vecchio castello, con una moglie giovane e nuova e Brian era stato dichiarato «malato di mente». Con tutto il suo acume Brian non si era mai accorto che razza di bastardo fosse il suo capo (o forse non aveva voluto accorgersene). Spesso stava in ufficio a guardare i computer fin dopo mezzanotte. Intanto io sudavo sangue fra gli scaffali della Butler Library per scrivere una ridicola tesi sulle parolacce nella poesia inglese (oppure, così l'aveva intitolata il mio relatore, un uomo tutto d'un pezzo: «Gergo sessuale nella poesia inglese della metà del diciottesimo secolo»). Già allora ero una scrittrice pornografica e pedante.

Il nostro matrimonio andò continuamente peggiorando. Brian smise di scopare. Lo pregavo, lo scongiuravo, gli chiedevo continuamente che cosa c'era che non andava, che cosa avevo fatto di male. Cominciai a nutrire un odio furibondo contro me stessa, a sentirmi brutta, trascurata, puzzolente... tutti i sintomi classici della moglie che non scopa; cominciai ad avere fantasie di scopate senza cerniera con portieri, derelitti, baristi del West End Bar, studenti dei corsi che frequentavo... perfino (Dio mi aiuti!) professori. Andavo al «Seminario di letteratura inglese del diciottesimo secolo» e me ne stavo lì ad ascoltare qualche orrido studente dei corsi per laureati blaterare e blaterare sulle revisioni di Nahum Tate delle opere di Shakespeare e intanto immaginavo di succhiare il cazzo di tutti i maschi della classe. A volte arrivavo perfino a immaginare di scopare il professor Harrington Stanton, un bostoniano sui cinquanta molto compito, con una aristocratica famiglia del New England alle spalle... una famiglia celebre nel campo della politica, della poesia e della psicosi. Il professor Stanton aveva una risata isterica e chiamava sempre James Boswell Bozzy... come se avesse passato le serate a bere con lui nel bar del West End (cosa che, in realtà, sospettavo facesse). Una volta qualcuno parlando di lui l'aveva definito «brillante ma un po' tocco». Era una descrizione perfetta. Malgrado i suoi ottimi contatti sociali passava

da uno stato di normalità a uno di pazzia, continuamente, e nessuno dei due stati durava abbastanza a lungo perché ci si potesse rendere conto di che cosa gli stesse passando per la testa. Cosa "sarebbe stato" il professor Stanton a letto? Provava un'attrazione morbosa per le parolacce della letteratura del diciottesimo secolo. Forse mi avrebbe sussurrato all'orecchio parole come «fica», «coglioni», «fessura» (invece di «figa», «palle», «passera») durante il coito?

O forse si sarebbe scoperto che aveva lo stemma di famiglia tatuato sul cazzo? Me ne stavo lì ridacchiando fra me e me a queste fantasie e il professor Stanton mi sorrideva, illuminandosi, pensando che stessi ridendo delle sue battute.

Ma a che cosa servivano queste fantasie patetiche? Mio marito aveva smesso di scoparmi. Pensava di lavorare già abbastanza. Io mi addormentavo piangendo tutte le sere, oppure andavo in bagno a masturbarmi appena lui si addormentava. Avevo soltanto ventun anni e mezzo ed ero disperata. In retrospettiva sembra tutto così semplice. Perché non mi cercavo un altro? Perché non mi trovavo un amante oppure lo lasciavo o insistevo perché stipulassimo un accordo che garantisse una certa libertà sessuale a tutt'e due? Ma ero una brava ragazza degli anni cinquanta. Ero cresciuta menandomela al suono di "In the Wee Small Hours of the Morning" di Frank Sinatra. Non ero mai andata a letto con un uomo che non fosse mio marito. Avevo pomciato «dalla vita in su» e «dalla vita in giù» secondo misteriose regole non scritte di decenza. Ma una relazione con un altro uomo mi sembrava una faccenda così drastica che non riuscivo nemmeno a prenderla in considerazione. Inoltre ero sicura che il fatto che Brian non mi scopasse più fosse colpa "mia", non sua. O ero ninfomane (visto che volevo scopare più di una volta al mese) oppure si trattava più semplicemente del mio aspetto fisico. O forse il problema era "l'età" di Brian. Ero stata abituata a credere nei vari miti sessuali degli anni cinquanta, come:

A. Lo stupro non esiste. Nessuno può violentare una donna a meno che lei acconsenta all'ultimo momento. (In realtà le mie compagne di liceo si ripetevano religiosamente questa verità l'una con l'altra. Dio solo sa dove avevamo imparato una cosa del genere. Era una verità rivelata e come tale la accettavamo senza discutere.)

B. Ci sono due tipi di orgasmo: vaginale e clitorideo. L'uno è «maturo» (cioè giusto). L'altro è «immaturo» (cioè sbagliato). L'uno è «normale» (cioè giusto). L'altro è «nevrotico» (cioè sbagliato).

Questo codice morale pseudoanticonformista e pseudopsicologico era in realtà più calvinista del calvinismo stesso.

C. Gli uomini raggiungono la massima efficienza sessuale all'età di sedici anni, poi la loro potenza declina... Brian aveva ventiquattro anni. Non c'era dubbio sul fatto che avesse già cominciato a scendere la china. Se mi scopava solo una volta al mese a ventiquattro anni immaginate un po' quante volte mi avrebbe scopato a trentaquattro! La prospettiva mi terrorizzava.

Forse sarei perfino passata sopra la questione sessuale se non ci fossero stati altri indizi che un mucchio di cose andavano male nel nostro matrimonio. Non ci vedevamo mai. Brian restava in ufficio fino alle sette, otto, nove, dieci, undici, mezzanotte. Io mi occupavo della casa e mi abbrutivo in biblioteca con le mie ricerche sul gergo sessuale del diciottesimo secolo. Il tipico matrimonio borghese. Marito e moglie non hanno mai tempo per stare insieme. Ci eravamo sposati perché ci piaceva stare insieme. Il matrimonio cancellò l'unica ragione che ci aveva spinto a sposarci.

Le cose continuarono così per parecchi mesi. Ero sempre più depressa. Trovavo sempre più difficile alzarmi dal letto la mattina. Di solito fino a mezzogiorno ero in stato comatoso. Cominciai a non frequentare più le lezioni, tranne la più importante: il seminario. I corsi per laureati cominciarono a sembrarmi ridicoli. Mi ci ero iscritta perché mi piaceva la letteratura, ma scoprii che in questi corsi la letteratura non si studiava affatto. Si studiava critica letteraria. Un professore di cui non ricordo il nome aveva scritto un libro che «provava» che in realtà "Tom Jones" era una parabola marxista. Un altro aveva

scritto un libro che «provava» che "Tom Jones" era in realtà una parabola cristiana. Un altro ancora aveva scritto un libro che «provava» che "Tom Jones" era in realtà una parabola della Rivoluzione Industriale. E bisognava ricordarsi i nomi di tutti questi professori e le loro teorie perché erano materia d'esame. Sembrava che a nessuno importasse un cazzo se avevi letto o no "Tom Jones", purché fossi in grado di snocciolare i nomi delle varie teorie e di chi le aveva formulate. Tutti i libri di critica avevano titoli come "La retorica della risata", oppure "Le determinanti comiche della prosa di Henry Fielding", oppure "Implicazioni estetiche nella dialettica della satira". Se l'avesse saputo, Fielding si sarebbe rivoltato nella tomba. Io invece superavo il problema dormendo il più possibile durante le lezioni.

Il fatto era che io ero sempre stata la tipica, compulsiva prima della classe e trovavo gli esami facilissimi, ma in questi corsi per laureati le cazzate erano troppo grosse ed era semplicemente impossibile far finta di niente. E così dormivo. Dormii durante tutti gli esami finali di maggio. Dormivo invece di lavorare alla tesi. Nelle rare occasioni in cui riuscivo ad andare a lezione me ne stavo seduta in un angolo a scribacchiare poesie sul quaderno d'appunti. Un giorno riuscii a trovare il coraggio di raccontare al professor Stanton i miei problemi.

«Non credo di voler diventare professoressa,» gli dissi, con le gambe che mi tremavano negli stivali di camoscio viola. Era un sacrilegio. La mia borsa di studio Woodrow Wilson mi impegnava a diventare professoressa all'università. Era quasi un'abiura. Dio, patria e bandiera.

«Ma lei è un'ottima studentessa, Signora Stollerman, che cosa potrebbe fare altrimenti?»

(Che cosa potevo fare infatti? Che cosa ci poteva mai essere nella vita oltre alle "Implicazioni estetiche nella dialettica della satira"?)

«Be', credo che mi metterò a scrivere.» Lo dissi in tono apologetico, come se avessi detto: «Credo che ucciderò mia madre.»

Il professor Stanton sembrò preoccupato. «Oh, ecco,» disse, contrariato. Probabilmente gli studenti andavano sempre da lui a parlargli delle loro futili ambizioni, come quella di diventare scrittori. «Vede, professor Stanton, ho cominciato a studiare la letteratura inglese del settecento perché mi piace la satira, ma credo che preferirei scrivere delle satire invece che criticarle. Per qualche ragione la critica non mi soddisfa.»

«Non la soddisfa!» esplose. Inghiottii.

«E che cosa le fa credere che i corsi per laureati debbano essere soddisfacenti? La letteratura è "lavoro", non divertimento,» disse. «Certo,» dissi timidamente.

«Lei si è iscritta a questi corsi perché le piace leggere, perché le piace la letteratura... be', la letteratura è "duro lavoro"! Non è un gioco!» Sembrava che il professor Stanton avesse trovato l'argomento che lo interessava veramente.

«Sì, ma... mi scusi, professor Stanton, mi sembra che tutta questa critica non sia in armonia con lo spirito di Fielding, Pope o Swift. Voglio dire, me li immagino sempre là, nelle loro tombe, a ridere come matti di noi. Questa è proprio il tipo di cosa che troverebbero molto "divertente". Voglio dire, io comincio a leggere Fielding, Pope o Swift e mi viene voglia di scrivere. Il mio cervello comincia a produrre poesie. La critica mi sembra una cosa un po' stupida. Mi dispiace dirlo, ma è proprio così.»

«Chi le ha mai detto che proprio lei "deve essere" la custode dello spirito di Pope? O di Swift? O di Fielding?»

«Nessuno mi ha mai detto niente del genere.»

«E allora di che cosa cavolo si lamenta?»

«Non mi sto lamentando. Credo semplicemente di aver fatto un errore. Credo che in realtà preferirei mettermi a scrivere.»

«Signora Stollerman, avrà tutto il tempo che vorrà per mettersi a scrivere quando avrà messo il suo bravo diploma nel cassetto. E così avrà sempre qualcosa su cui contare se si accorgerà di non essere esattamente la reincarnazione di Emily Dickinson.»

«Credo che lei abbia ragione,» dissi e andai a casa a dormire.

Ci pensò Brian a svegliarmi bruscamente in giugno. Non sono sicura di poter dire esattamente quando cominciò questa storia, ma comunque fu circa verso la metà di giugno: mi accorsi che Brian era diventato più maniaco del solito. Aveva smesso completamente di dormire. Voleva che stessi alzata tutta la notte con lui a discutere dell'inferno e del paradiso. Non che fosse una cosa insolita per Brian. L'inferno e il paradiso l'avevano sempre interessato in modo straordinario. Ma poi cominciò a parlare del Secondo Avvento: ne parlava sempre più spesso e in modo nuovo.

Che cosa sarebbe successo (si chiedeva) se Gesù Cristo fosse tornato sulla terra sotto le spoglie di un umile funzionario nel campo delle ricerche di mercato. E se "ancora una volta" nessuno avesse creduto che lui era Gesù Cristo?

E se avesse tentato di fornire una "prova" della sua identità camminando sulle acque del lago di Central Park? Il telegiornale della C.B.S. ne avrebbe dato notizia? L'avvenimento sarebbe stato mandato in onda come una storia di interesse umano?

Io ridevo. E anche Brian rideva. Era solo un'idea per un romanzo di fantascienza, diceva. Era solo uno scherzo.

Nei giorni che seguirono gli scherzi si moltiplicarono.

E se lui fosse stato Giove e io Giunone? Se lui fosse stato Dante e io Beatrice? E se ci fossero stati due Brian e due Isadore... materia e antimateria, tridimensionali e adimensionali? E se la gente sulla metropolitana avesse veramente cominciato a comunicare telepaticamente con lui e a chiedergli di salvarla? E se Cristo fosse tornato sulla terra e avesse liberato tutti gli animali dello zoo di Central Park? E se gli yak lo avessero seguito lungo la Quinta Strada e gli uccelli si fossero appollaiati a cantare sulla Sua spalla? "In quel caso" la gente Gli avrebbe creduto? E se avesse benedetto i calcolatori e le macchine avessero improvvisamente cominciato a mandar fuori pani e pesci invece di fogli stampati con i dati sulle massaie che comperavano più sapone? E se il mondo in realtà fosse stato controllato da un gigantesco calcolatore e nessuno tranne Brian lo avesse saputo? E se questo calcolatore avesse funzionato a sangue umano? E se, come diceva Sartre, fossimo stati già tutti all'inferno? E se fossimo stati tutti controllati da macchinari complessi controllati a loro volta da altri macchinari complessi, controllati a loro volta da macchinari ancora più complessi? E se non fossimo stati liberi per nulla? E se l'uomo avesse potuto asserire la sua libertà soltanto morendo sulla croce? E se avesse provato a camminare per una settimana nelle strade di New York passando con i semafori rossi a occhi chiusi senza essere mai investito? Sarebbe stata una prova che lui era Dio, no? E se aprendo un libro a caso gli fosse capitato di trovare le lettere D I O in tutti i paragrafi? Non era forse una prova sicura?

Una notte dopo l'altra le domande si moltiplicavano. Brian me le ripeteva come il catechismo. E se? E se? E se? Ascoltami. Non addormentarti! Ascoltami! Sta per arrivare la fine del mondo e tu vuoi dormire! Ascoltami!

Nel suo desiderio frenetico di avere un pubblico attento arrivava perfino a darmi uno schiaffo o due sulle guance per tenermi sveglia. Intontita, con gli occhi annebbiati, lo ascoltavo. Ascoltavo, e ascoltavo. Dopo la quinta notte di questo trattamento mi fu impossibile continuare a credere che Brian stesse studiando la trama di un romanzo di fantascienza. Il protagonista del Secondo Avvento era lui. Ci volle un po' perché questa idea si facesse strada nella mia mente. E quando successe, non ero poi così sicura che lui "non fosse" veramente Dio. Ma, secondo la sua logica, se lui era Gesù io ero lo Spirito Santo. E anche se i miei occhi si chiudevano, sapevo che "questa" era follia pura.

Il venerdì il capo di Brian partì per il week end e gli diede l'incarico di concludere un affare importante con i fabbricanti di un prodotto per pulire il forno chiamato Schiuma Miracolosa. Brian doveva incontrarsi con i rappresentanti della Schiuma Miracolosa al centro calcolatori il sabato, ma non andò mai all'appuntamento. I rappresentanti della Schiuma Miracolosa lo aspettarono invano. Poi mi telefonarono. Poi mi telefonarono ancora. Brian non arrivava. Telefonai a tutte le persone che mi

vennero in mente e poi mi lasciai andare su una sedia a mangiarmi le unghie, assolutamente certa che stava per succedere qualcosa di terribile. Alle cinque Brian mi telefonò per leggermi una poesia che diceva di aver scritto mentre passeggiava a Central Park. Eccola:

*Se la Schiuma Miracolosa è solo una bolla  
Perché mai deve rompere tanto le balle?  
Se non si agisce in fretta il mondo andrà in rovina  
E tutto per colpa di una schiuma cretina.*

«Ti piace, tesoro?» mi chiese, tutto ingenuità.  
«Brian... ti rendi conto che quelli della Schiuma Miracolosa ti hanno cercato tutto il giorno?»  
«Non è fantastica? Riesce ad esprimere proprio tutto, credo. Sto pensando di mandarla al "New York Times". C'è solo una cosa... mi chiedo se il "New York Times" pubblicherà una poesia con la parola 'balle'. Tu che ne pensi?»  
«Brian... ti rendi conto che ho passato la giornata a rispondere alle telefonate della Schiuma Miracolosa? Dove sei stato, all'inferno?»  
«Precisamente, cara.»  
«Che cosa?»  
«All'inferno. E anche tu sei all'inferno, come me. Siamo tutti all'inferno. Come puoi preoccuparti di balle come la Schiuma Miracolosa?»  
«E che cosa farai per il contratto, in nome di Dio?»  
«Proprio così.»  
«Proprio così che cosa?»  
«In nome di Dio, lascerò perdere il contratto. Non farò niente di niente. Perché non vieni qui così ci vediamo e ti faccio leggere la poesia.»  
«Dove sei?»  
«All'inferno.»  
«O.K. Lo so che sei all'inferno, ma dove ci "troviamo"?»  
«Dovresti saperlo. Sei tu che mi hai mandato qui.»  
«Dove?»  
«All'inferno. Dove mi trovo adesso. E dove ti trovi anche tu. Sei un po' lenta a capire, piccola.»  
«Brian, per favore, cerca di ragionare...»  
«Sto ragionando alla perfezione. Sei tu che ti stai preoccupando di sciocchezze come le balle della bolla. Sei tu che pensi che le telefonate della Schiuma Miracolosa abbiano importanza.»  
«Dimmi soltanto a che angolo dell'inferno ti trovi e verrò subito. Giuro che verrò. Dimmi solo a quale angolo.»  
«Non lo "sai"?»  
«No. Onestamente non lo so. Ti prego, dimmelo.»  
«Credo che tu ti stia prendendo gioco di me.»  
«Brian, tesoro, voglio soltanto vederti. Ti prego, fai in modo che possa vederti.»  
«Puoi vedermi anche adesso con gli occhi della mente. La tua cecità dipende da te. Tu e Re Lear.»  
«Sei in una cabina telefonica o in un bar? Dimmelo, ti prego.»  
«Lo sai già!»

La conversazione continuò per un po' su questo tono. Brian riattaccò due volte e poi richiamò. Alla fine decise di dirmi in quale cabina telefonica si trovava, con una specie di indovinello, però, non indicando la località. Io dovevo eliminare varie possibilità. Ci vollero altri venti minuti e parecchi gettoni. Finalmente si scoprì che era al Gotham Bar. Schizzai fuori come un razzo e presi un taxi per

raggiungerlo. Seppi che aveva passato la giornata in barca sul lago di Central Park con dei bambini negri e portoricani, che aveva comprato loro il gelato, che aveva distribuito soldi alla gente che passeggiava nel parco e che aveva fatto piani per fuggire dall'inferno. Non si era messo a camminare sulle acque ma ci aveva pensato un bel po'. Adesso era pronto a cambiare vita. Aveva scoperto di possedere una quantità sovrumana di energia. Gli altri mortali avevano bisogno di dormire, lui no. Gli altri mortali avevano bisogno di un lavoro, di un diploma e degli accessori della vita di tutti i giorni, lui no. Stava per seguire il destino che lo aveva sempre atteso... il suo compito era quello di salvare il mondo. E io dovevo aiutarlo.

Per dirvi la verità, nessuna di queste cose mi dava molto fastidio. Le trovavo eccitanti. L'idea che Brian smettesse di fare ricerche di mercato, di smettere io stessa di frequentare i corsi per laureati e di partire insieme per salvare il mondo mi andava benissimo. In realtà avevo sempre cercato di fargli lasciare quel lavoro. Avevo cercato di convincerlo a partire per l'Europa con me e vagabondare un po' senza meta. Ma Brian si era sempre rifiutato. Si era buttato nelle ricerche di mercato come se fossero state l'ultima grande crociata.

Mentre passeggiavamo per la città quel sabato sera, era il suo comportamento a preoccuparmi molto più delle cose strane che diceva. Voleva che chiudessimo gli occhi e attraversassimo la strada col semaforo rosso (per provare che eravamo dei). Entrava nei negozi, chiedeva ai commessi di tirar giù dagli scaffali vari oggetti, poi li esaminava, ne discuteva in tono esaltato e usciva. Entrava nelle tavole calde e giocava con le zuccheriere di tutti i tavoli prima di sedersi. La gente continuava a fissarlo. A volte i commessi o i camerieri dicevano: «Vacci piano, ragazzo, rilassati,» a volte lo buttavano fuori. Tutti sentivano che c'era qualcosa che non andava. Il suo stato di agitazione metteva una nota stonata dappertutto. Per Brian queste cose erano soltanto una ulteriore prova della sua divinità. «Vedi,» diceva, «capiscono che sono Dio e non sanno che cosa fare.»

Era doppiamente dura per me perché in parte credevo nella teoria di Brian. "Succede" spesso che la gente normale definisca pazzi gli individui eccezionali. Se Dio fosse tornato sulla terra sarebbe probabilmente finito al manicomio. Ero lainghiana prima ancora che Laing cominciasse a pubblicare le sue opere. Ma avevo anche paura di morire.

Quando finalmente arrivammo a casa, alle due di notte, Brian era ancora frenetico e sveglio come un grillo e io ero esausta. Voleva mostrarmi la sua potenza. Voleva dimostrare che era in grado di soddisfarmi. Non mi aveva scopato per sei settimane di fila e adesso non voleva più fermarsi. Scopava come una macchina, rifiutandosi di avere un orgasmo ma sollecitandomi a venire in continuazione. Dopo le prime tre volte avevo la figa in fiamme e volevo smettere. Lo pregai di smettere ma non mi diede retta. Continuò a menare colpi come se avesse avuto una mannaia al posto del cazzo. Io piangevo e lo supplicavo di smettere. «Brian, ti prego, basta,» singhiozzai.

«Pensavi che non potessi soddisfarmi!» urlava lui. Aveva lo sguardo allucinato. «Prendi!» diceva, trafiggendomi. «Prendi! Prendi! Prendi!»

«Brian, ti prego, "basta"!»

«Non è una prova questa? Non è una prova che sono Dio?»

«Basta, ti prego,» gemetti.

Quando finalmente si fermò, si ritrasse violentemente e mi infilò il cazzo ancora duro in bocca. Ma io stavo piangendo e non potevo succhiarglielo. Giacevo sul letto singhiozzando. Che cosa potevo fare? Non volevo restare sola con lui, ma dove potevo andare? Per la prima volta cominciai veramente a credere che fosse pericoloso.

Improvvisamente Brian cedette e cominciò a piangere. Voleva castrarsi, diceva. Voleva che il nostro matrimonio fosse purificato da tutto quello che aveva di carnale. Voleva essere come Abelardo e voleva che io fossi come Eloisa. Voleva essere purificato da ogni desiderio carnale in modo da poter salvare il mondo. Voleva essere dolce e gentile come un eunuco. Voleva essere dolce e gentile come Gesù Cristo.

Voleva essere trafitto da centinaia di frecce come San Sebastiano. Mi abbracciò e cominciò a singhiozzare appoggiandomi la testa in grembo. Gli accarezzai i capelli, sperando che si addormentasse, finalmente. Invece fui io ad addormentarmi.

Non so con certezza che ore fossero quando mi svegliai, ma Brian era sveglio da ore... probabilmente non aveva dormito tutta la notte. Mi diressi barcollando verso il bagno e la prima cosa che vidi fu un disegno osceno appiccicato allo specchio con una striscia di scotch. Rappresentava un uomo piccolo, con un'aureola intorno alla testa e un enorme pene eretto. Un altro uomo con una lunga barba era disegnato nell'atto di fargli un pompino. Dietro di loro c'era un'enorme aquila (sembrava l'aquila americana), soltanto che aveva un'erezione, molto ovvia e molto umana. «Padre, Figlio e Spirito Santo» aveva scritto Brian sopra il disegno. Andai alla scrivania in camera da letto. Il pavimento sotto il mobile era pieno di pezzettini di carta che sembravano coriandoli: le mie schede per la tesi. Sulla scrivania c'era una quantità di libri sparsi: le opere complete di Shakespeare e di Milton erano aperte a certe pagine e alcune frasi o parole erano state cerchiare con inchiostro di vari colori. A prima vista sembrava tutto casuale, non riuscivo a scoprire una logica o un codice in quei segni, ma c'erano note scritte da una mano agitata ai margini. Frasi come «Oh, inferno!» oppure «La Bestia dalla doppia schiena!» oppure «Chi dice donna dice danno!» Sparsi sopra i libri di Shakespeare e di Milton c'erano i resti di una banconota da venti dollari fatta accuratamente a pezzi. Dappertutto, sul tavolo, c'erano riproduzioni strappate da libri d'arte. Raffiguravano tutte Dio o Gesù o San Sebastiano.

Corsi nel soggiorno in cerca di Brian e lo trovai intento a regolare l'amplificatore del giradischi. Sul piatto c'era "Goldberg Variations" di Glenn Gould e Brian cominciò ad alzare il volume al massimo e poi ad abbassarlo al minimo, creando un effetto sonoro che assomigliava all'urlo di una sirena.

«A quale volume si può suonare Bach in un mondo come questo?» mi chiese. «Così?» e lo alzò al massimo. «O così?» e lo abbassò finché si riuscì appena a sentirlo. «Vedi, è impossibile suonare Bach in un mondo come questo!»

«Brian, che cosa ne hai fatto della mia tesi?» Era una domanda retorica. Sapevo perfettamente che cosa ne aveva fatto.

Brian stava giocherellando con il giradischi e fece finta di non aver sentito. «Che cosa ne "hai" fatto della mia tesi?»

«A quale volume si può suonare Bach in un mondo come questo senza che arrivi la polizia?»

«Che cosa ne "hai" fatto della mia tesi?»

«Così?» e alzò il volume al massimo.

«Che cosa ne "hai" fatto della mia tesi?»

«Così,» e abbassò il volume al minimo.

«Che cosa ne "hai" fatto della mia tesi?»

«Così?»

«Brian!» urlai con tutta la voce che avevo. Non servì a nulla. Andai alla scrivania e mi lasciai andare sulla sedia fissando lo «spettacolo». Volevo ucciderlo, volevo uccidermi. Invece mi misi a piangere.

Brian entrò nella stanza.

«Chi credi che vada in paradiso?» mi chiese.

Non risposi.

«Bach? O Milton? Shakespeare? Shakeswoof? San Sebastiano, il Bastardo? Abelardo, il Castrato? Sinbad il marinaio? Peter il droghiere? John il puttaniere? Norman Mailer? Bob il parrucchiere? Frank il corazziere? Sam il petroliere? Joyce? James? Dante, oppure ci è già andato? Omero? Yeats? O Thomas Hardy con un carico di petardi? O Rabelais che c'è e non c'è? O Villon col suo cordon? O Walter Raleigh con un cartoccio di pinoli? O Mozart, leggero leggero? O Mahler insieme a Hegel? O El Greco in un lampo improvviso? O l'uccello del paradiso?» Mi girai a guardarlo. Agitava le braccia come un matto e saltava su e giù. «L'uccello del paradiso "andrà" in paradiso!» urlò «Ci andrà! Ci andrà!»

«Mi stai facendo impazzire!» urlai, disperata.

«Tu andrai in paradiso!» strillò lui; mi afferrò una mano e cominciò a trascinarci verso la finestra. «Andiamo in paradiso! Andiamo! Andiamo!» Aprì la finestra e si sporse dal davanzale.

«Fermati!» urlai istericamente. «Non ce la faccio più a sopportarlo!» e cominciai a scuoterlo. Forse si spaventò terribilmente perché mi mise le mani intorno al collo e cominciò a stringere.

«Zitta,» urlò. «Zitta, se no arriva la polizia!» Ma io non stavo più gridando. Lui aumentò la stretta. Mi sentii svenire.

Perché mi lasciò andare prima di strozzarmi veramente è una cosa che non riesco a capire. Forse si trattò soltanto di fortuna da parte mia. Non so come spiegarlo altrimenti. Tutto quello che so è che alla fine, quando mi lasciò andare, tremavo tutta e annaspavo in cerca di aria (mi ricordo che più tardi scoprii di avere grossi lividi blu sul collo). Corsi all'armadio a muro e me ne stetti seduta là al buio, mordendomi le ginocchia e singhiozzando. «Oh Dio, Dio, Dio,» ansimavo. E poi, non so come, riuscii a tornare in me e a chiamare il medico di famiglia. Era a East Hampton. Chiamai lo psichiatra di mia madre. Era a Fire Island. Chiamai il mio psichiatra. Era a Wellfleet. Chiamai un'amica di mia sorella Randy, una psichiatra impegnata nell'assistenza sociale. Mi consigliò di chiamare la polizia o un medico... un medico qualunque. Brian era uno psicotico, disse, e poteva diventare pericoloso. Non dovevo stare sola con lui.

Se volete ammalarvi in una domenica di giugno farete meglio a farlo in un posto di villeggiatura. Non c'era un medico a pagarlo un miliardo. Finalmente riuscii a mettermi in contatto con l'assistente del mio internista. Sarebbe arrivato subito, disse. Arrivò cinque ore più tardi. Per tutto quel tempo Brian se n'era stato stranamente tranquillo. Seduto in soggiorno ascoltava Bach, come in trance. Io stavo in camera da letto e cercavo di assimilare quello che era successo. Facevamo finta di ignorarci a vicenda. La quiete dopo la tempesta.

Almeno il problema di Brian adesso aveva un nome. Era il primo passo verso la soluzione. Il fatto che qualcuno mi avesse detto che era uno «psicotico» mi aveva comunicato una strana sensazione di sollievo. Si trattava di una malattia da curare, di un problema da risolvere. Il fatto che quella cosa avesse un nome la rendeva meno spaventosa. E mitigava anche il mio senso di colpa. La malattia mentale non era colpa di nessuno. Era la volontà di Dio. C'era qualcosa di molto rassicurante in tutto questo. Tutte le calamità naturali sono rassicuranti perché riaffermano la nostra condizione di impotenza, nella quale altrimenti potremmo smettere di credere. A volte è stranamente rilassante conoscere l'entità della propria impotenza. Riuscimmo a sopportare quel pomeriggio grazie a Johann Sebastian Bach. «Il fascino della musica riesce a calmare le bestie feroci,» dice Congreve (che sicuramente è in paradiso e gioca tutto il giorno a carte con Mozart). Quando penso a tutte le situazioni orrende dalle quali Bach è riuscito a tirarmi fuori sono sicura che anche lui è in paradiso.

Il dott. Steven Pearlmutter fece il suo ingresso in casa nostra alle cinque... tutto scuse e mani sudate. Da quel momento in poi la nostra vita fu nelle mani dei medici e delle loro presuntuose piccole categorie. Mio marito Brian, mi assicurò il dottor Pearlmutter, era «un uomo molto malato». E lui «avrebbe cercato di aiutarlo». Cominciò col cercare di fargli un'iniezione di Torazina... ma a quel punto Brian se la svignò correndo giù per la scala antincendio (tredici piani) fino a Riverside Park. Il dottore e io ci lanciammo all'inseguimento, lo trovammo, lo fermammo, lo blandimmo, ce lo vedemmo scappare di nuovo sotto il naso, lo inseguimmo ancora, lo blandimmo e così via. Gli altri particolari della storia sono sordidi quanto comuni. Da quel momento il ricovero di Brian divenne inevitabile. Lui era in uno stato di panico assoluto e le sue illusioni diventavano sempre più pittoresche. I giorni seguenti furono un incubo. I genitori di Brian arrivarono dalla California e subito dichiararono che Brian stava benissimo e che la pazza ero io. Cercarono di impedirgli di prendere medicine e si fecero un punto d'onore di prendere in giro i medici (cosa per altro non molto difficile, devo ammetterlo). Lo sollecitarono a lasciarmi e a tornare in California con loro... come se la lontananza da me avesse il

potere di guarirlo automaticamente. Il dottor Pearlmutter aveva consegnato Brian alle cure di uno psichiatra che per cinque giorni tentò eroicamente di non farlo ricoverare. Non servì a niente. Grazie al padre e alla madre di Brian, al suo capo, alla gente della Schiuma Miracolosa, ai benintenzionati professori degli anni di scuola di Brian e ai medici le nostre vite non ci appartenevano più. Brian era braccato da tutta quella gente che voleva prendersi cura di lui a ogni costo e peggiorava di giorno in giorno.

Il quinto giorno dalla visita del dottor Pearlmutter Brian si tolse tutti i vestiti vicino alla Torre del Belvedere di Central Park. Poi cercò di arrampicarsi sul cavallo di bronzo del re Jagiello insieme alla statua di bronzo del re Jagiello (spade incrociate e tutto il resto). Infine la polizia lo portò al manicomio di Mount Sinai (sirene spiegate, Torazina che scorreva a fiumi) e, tranne che per qualche weekend, non vivemmo più insieme.

Ci vollero altri otto mesi o giù di lì perché il nostro matrimonio si sfasciasse completamente. Dopo che Brian venne ricoverato al Mount Sinai i suoi genitori vennero a vivere a casa nostra, passarono giorni e notti ad accusarmi, mi accompagnarono all'ospedale tutte le sere e non ci lasciarono mai soli per più di dieci minuti. L'orario delle visite era dalle sei alle sette, comunque, e loro avevano tutte le intenzioni di tenerci separati anche per quell'unica ora. Inoltre, quando ero sola con Brian lui non faceva altro che saltarmi addosso. Ero Giuda, diceva. Come avevo potuto farlo rinchiudere? Non sapevo che sarei finita nel settimo girone, quello dei Traditori, per quello che avevo fatto? Non sapevo che quello che avevo commesso era il delitto più vile di tutto l'inferno dantesco? Non sapevo di essere già all'inferno?

L'inferno non avrebbe potuto essere peggiore dell'estate che passai, comunque. Il regime di Diem era appena caduto e i monaci buddisti continuavano a immolarsi sulle piazze in uno strano piccolo paese il cui nome diventava sempre più famoso... Vietnam. Barry Goldwater era candidato alla presidenza con una piattaforma programmatica ben precisa: tagliar via tutto il litorale del sud est asiatico e mandarlo a galleggiare in mare. John F. Kennedy era morto da meno di un anno. Lyndon Johnson era la speranza del paese: su di lui si contava per sconfiggere Goldwater e assicurare la pace all'America. Due giovani bianchi di nome Goodman e Schwerner andarono in Mississippi a lavorare per le operazioni di registrazione degli elettori, si unirono a un giovane negro di nome Chaney e finirono tutti e tre in un'orrenda tomba comune. Harlem e Bedford-Stuyvesant entrarono in eruzione durante la prima di molte lunghe estati calde. E intanto Brian era al manicomio e vaneggiava dicendo che lui solo avrebbe potuto salvare l'umanità. Certamente l'umanità non aveva mai avuto più bisogno di un salvatore.

Ci allontanammo l'uno dall'altra. Non di colpo, e non perché io incontrai qualcun altro. Non uscii nemmeno una volta durante tutto il tempo che Brian passò all'ospedale. Ero traumatizzata da quella batosta che mi era piombata tra capo e collo e mi ci voleva tempo per rimettermi. Ma a poco a poco cominciai ad accorgermi che ero molto più felice senza Brian, che la sua energia frenetica mi aveva rovinato la vita, che le sue fantasie sfrenate mi avevano impedito di averne di mie. A poco a poco cominciai ad apprezzare i miei pensieri. Cominciai ad ascoltare i miei sogni. Era come se fossi vissuta per cinque anni in una stanza blindata e mi avessero finalmente liberato.

Il resto della storia è facilmente immaginabile. Amavo Brian e il fatto di accorgermi di quanto fosse più piacevole vivere senza di lui che con lui mi faceva sentire terribilmente in colpa. E poi credo di non essere più riuscita a fidarmi di lui da quando aveva cercato di strozzarmi. "Dicevo" di averlo perdonato ma qualcosa dentro di me si rifiutava di farlo. Avevo paura di lui e fu proprio questa paura a distruggere il nostro matrimonio, alla fine.

La fine tardava ad arrivare. Come al solito, furono i soldi l'elemento catalizzatore. Dopo tre mesi di degenza al Mount Sinai l'assistenza sanitaria smise di pagare le spese di Brian e fummo costretti a trasferirlo. C'erano due possibilità: mandarlo in un manicomio di stato (una cosa che terrorizzava entrambi) o in una clinica privata (che costava circa 2000 dollari al mese). Ci trovavamo di fronte alla solita insuperabile parete verde dei dollari.

E in quel momento si fecero avanti i suoi genitori, non per aiutarci ma per dividerci. Se l'avessi lasciato andare in California loro avrebbero pagato le spese di una clinica privata. Altrimenti non ci avrebbero dato un soldo. Vissi per qualche giorno angosciata da questo ultimatum e poi decisi che non avevo scelta. In settembre compimmo il pellegrinaggio in California. «Partimmo per la conquista del West» non su un carro da pionieri ma su un 707, con mio padre e uno strizzacervelli come seguito. Le linee aeree si rifiutarono di accettare Brian come passeggero a meno che salisse a bordo dell'aereo accompagnato da uno psichiatra... il che significava anche che fummo costretti a viaggiare tutti e quattro in prima classe, sgranocchiando noci e mandorle fra una pillola e l'altra di Librium.

Fu un volo memorabile. Brian era così agitato che io dimenticai la paura dell'aereo. Mio padre ingoiava un Librium al minuto e mi raccomandava di stare calma e lo strizzacervelli (un interno sui ventisei anni con un viso d'angelo che si identificava con noi fino alla più totale incompetenza) era nervosissimo e si faceva continuamente assicurare da me. Mamma Isadora si prese cura di tutti. Di tutti gli dei, i padri che erano venuti meno al loro compito.

Alla Clinica Linda Bella di La Jolla si facevano sforzi terribili per dare l'illusione della normalità. Tutte le infermiere portavano bermuda e i medici indossavano camicie sportive, pantaloni di velluto a coste e berretti da golf. I pazienti erano abbigliati in modo analogo e si aggiravano in un ambiente che sembrava quello di un albergo di lusso, piscina e tavoli da ping-pong compresi. Tutti gli addetti ai lavori si sforzavano di essere allegri e facevano finta che la Linda Bella fosse una specie di stazione termale invece che un posto dove la gente andava quando nessuno riusciva più a occuparsi di loro a casa. I medici ci dissero che sarebbe stato meglio evitare lunghe scene di addio. Brian e io ci vedemmo per l'ultima volta in un stanzone deserto dove lui stava maneggiando con violenza un pezzo di argilla su un tavolo. «Tu non sei più parte di me,» disse. «Una volta lo eri.»

Lo stavo pensando quanto mi era costato essere parte di lui e come fossi quasi giunta a dimenticarmi chi ero io, ma non ebbi il coraggio di dirglielo.

«Tornerò,» dissi. «Perché?» disse seccamente. «Perché ti amo.»

«Se mi avessi amato non mi avresti portato qui.»

«Questo è ingiusto, Brian... i medici dicono...»

«Sai benissimo che i medici non sanno niente di Dio. Come "potrebbero" saperne qualcosa? Ma credevo che tu sapessi. Invece sei come tutti gli altri. Per quante monete d'argento mi hai venduto?»

«Voglio solo che tu stia meglio,» dissi debolmente.

«Meglio di "che"? E se io "stessi" veramente meglio, come farebbero ad accorgersene, malati come sono?»

Hai dimenticato tutto quello che sapevi. Ti hanno lavato il cervello.»

«Voglio che tu stia meglio così non sarai più costretto a prendere medicine...» dissi.

«Queste sono balle e tu lo sai benissimo. Ti "danno" le medicine per "cominciare" e poi le "usano" come indice della tua salute. Quando ti fanno molte cure... vuol dire che stai peggio. Quando te ne fanno poche... vuol dire che stai meglio. E' un circolo vizioso. E poi chi ha bisogno delle loro stronzissime cure?» Diede un colpo violento all'argilla.

«Lo so,» dissi.

Il fatto era... che io ero d'accordo con lui. Una cosa era certa, le categorie di salute e malattia dei medici erano ancora più folli di quelle di Brian. La loro incapacità era tale che se Brian fosse stato veramente Dio non se ne sarebbero sicuramente accorti.

«E' tutta una questione di fede,» disse. «E' "sempre" stata una questione di fede. La mia parola contro quella della massa? Tu scegli la massa. Ma questo non significa che tu abbia fatto la scelta giusta. E quello che è peggio... lo sai anche tu. Mi fai pena. Sei così dannatamente "debole". Non hai mai avuto coraggio.» Fece una frittella sottile con l'argilla.

«Brian... devi cercare di capire la mia posizione. Sentivo che stavo per soccombere alla tensione. I tuoi

genitori mi insultavano continuamente. I medici predicavano. Non riuscivo più a capire chi fossi io...»

«Ah... lo sforzo era troppo per "te"? Per "te"! "Chi" è stato rinchiuso... tu o io? "Chi" si è beccato tutta quella Torazina... tu o io? "Chi" è stato intrappolato... tu o io?»

«Tutt'e due,» dissi piangendo. Grosse lacrime salate mi colavano lungo le guance e agli angoli della bocca. Avevano un buon sapore. Le lacrime hanno un sapore così confortante. Come se fosse possibile farne un nuovo utero e rifugiarcisi dentro. Alice nel mare delle sue lacrime. «Tutt'e due! Mi fai ridere!»

«E' vero,» dissi. «Hanno fatto del male a entrambi. Non hai tu il monopolio del dolore.»

«Vattene,» disse, raccogliendo la frittella di argilla e cominciando a trasformarla in un serpente, «va' in convento, Ofelia. Puoi anche annegare, per quel che me ne importa...»

«Sembra che tu non ti voglia ricordare che hai tentato di uccidermi, vero o no?» Sapevo che non avrei dovuto dirlo ma ero furiosa.

«Ucciderti! Se tu mi avessi amato... se avessi conosciuto il dannato significato del sacrificio... se non fossi una stupida ragazza viziata, non parleresti nemmeno di questa cosa!»

«Brian, non ti "ricordi"?»

«Di che cosa dovrei ricordarmi? Mi ricordo che mi hai fatto rinchiusere... ecco che cosa mi ricordo...» Improvvisamente si fece strada nella mia mente l'idea che esistevano due versioni diverse dell'incubo che avevamo vissuto, la sua e la mia, e che non coincidevano affatto. Non solo Brian non capiva la mia infelicità, ma non se ne rendeva nemmeno conto.

Non ricordava nemmeno gli avvenimenti che lo avevano portato in quella clinica. Quante altre versioni della nostra realtà esistevano? La mia, quella di Brian, quella dei suoi genitori, dei miei, dei medici, delle infermiere, degli assistenti sociali... c'era un numero infinito di versioni diverse, un numero infinito di realtà. Io e Brian avevamo vissuto un incubo insieme e adesso si scopriva che in realtà non l'avevamo vissuto insieme. Eravamo partiti insieme per quel viaggio ma poi avevamo preso due tunnel separati, avevamo brancolato in due oscurità diverse e infine eravamo sbucati in due punti opposti della terra. Brian mi guardò freddamente, come se fossi stata il suo peggior nemico. Giuro sulla mia vita che non riesco a ricordarmi le parole con le quali ci dicemmo addio.

Mio padre e io dovevamo ripartire per New York soltanto il giorno dopo e avevamo un pomeriggio intero e una serata a disposizione. Noleggiammo una macchina e andammo a Tijuana dove comprammo una pinata un po' sporca... un asinello rosa shocking. Passeggiammo per le strade facendo commenti sul «colore locale», scambiandoci osservazioni ovvie sulla povertà della gente e sull'opulenza delle chiese. Mio padre è un uomo ancora bello, che dimostra quindici anni di meno dei suoi sessanta, è vanitoso, cura il fisico e si preoccupa perché gli cadono i capelli, cammina con il passo saltellante che è anche una delle mie caratteristiche. Ci assomigliamo, camminiamo allo stesso modo, abbiamo la stessa passione per le battute e i giochi di parole eppure non riusciamo a comunicare o quasi. Siamo sempre leggermente imbarazzati in presenza l'uno dell'altro... come se fossimo a conoscenza di un segreto terribile che riguarda entrambi e non potessimo parlarne. Di che segreto potrebbe trattarsi? Mi ricordo quando batteva sulla parete fra la sua camera e la mia per consolarmi e attenuare la mia paura del buio. Mi ricordo che una volta, quando avevo tre anni, mi cambiò le lenzuola perché avevo fatto pipì a letto, e che a otto anni mi preparava sempre il latte caldo perché soffrivo di insonnia. Ricordo che una volta mi disse (dopo che ero stata testimone di una lite terribile fra lui e mia madre) che sarebbero rimasti insieme «per amor mio»... ma c'era qualcosa di più (una seduzione infantile o una scena primaria) il mio cervello superanalizzato si rifiuta di tornarci sopra. A volte il profumo di una saponetta (o di qualche altro oggetto di uso domestico) mi riporta improvvisamente alla mente un ricordo d'infanzia a lungo dimenticato. E allora mi scopro a pensare quanti "altri" ricordi sono profondamente nascosti nei recessi del mio cervello; in realtà mi sembra che il mio cervello sia l'ultima delle grandi terre sconosciute e provo una forte sensazione di stupore all'idea che forse un giorno vi scoprirò nuovi mondi. Immaginatevi il continente sommerso di Atlantide e tutte le isole dell'infanzia sommerse e in attesa di

essere scoperte. Lo spazio interiore che non abbiamo mai esplorato adeguatamente. I mondi dentro i mondi dentro i mondi. E la cosa meravigliosa è che questi mondi ci aspettano. Se non riusciamo a scoprirli è solo perché non siamo ancora riusciti a costruire il veicolo giusto (nave spaziale o sottomarino o poesia) sul quale partire alla loro ricerca.

E' in parte per questa ragione che scrivo. Come faccio a sapere che cosa penso se non scrivo? E' questo il sottomarino o la nave spaziale che mi porta nei mondi sconosciuti del mio cervello. Ed è un'avventura senza fine, inesauribile. Se imparo a costruire il veicolo giusto posso scoprire sempre più territori. E ogni nuova poesia è un nuovo veicolo, studiato per penetrare un po' più a fondo (o per volare un po' più alto) di quello precedente.

Probabilmente il mio matrimonio con Brian finì quel giorno in cui passeggiavo per le strade di Tijuana con mio padre e le sue battute. Tentavo in tutti i modi di mostrarsi allegro e attento, ma io ero sprofondata nei sensi di colpa. Era un bel dilemma: se avessi provato a vivere ancora con Brian, a essere solidale con lui, sarei impazzita, o quantomeno avrei perso la mia identità. Ma se l'avessi lasciato solo con la sua follia e le cure dei medici, l'avrei abbandonato... proprio quando aveva più bisogno di me. In un certo senso, "ero" una traditrice. Ero arrivata a un punto in cui dovevo scegliere, o lui o me, e scelsi me stessa. Sono ancora ossessionata dai complessi di colpa nati da questa scelta. In qualche recesso oscuro del mio cervello (insieme a tutti quei ricordi d'infanzia sommersi) c'è l'immagine gloriosa della donna ideale, una specie di Griselda ebrea. E' Ruth, Esther, Gesù e Maria tutti insieme. Porge sempre l'altra guancia. E' un veicolo, un vascello, senza necessità o desideri. Quando il marito la picchia lei capisce. Quando sta male lo cura. Quando i bambini sono malati li assiste. Cucina, tiene in ordine la casa, manda avanti il negozio, tiene i conti, ascolta i problemi di tutti, visita il cimitero, toglie le erbacce dalle tombe, pianta i fiori in giardino, pulisce i pavimenti e siede tranquilla nella balconata della sinagoga ad ascoltare gli uomini che recitano preghiere sull'inferiorità delle donne. E' in grado di fare qualunque cosa tranne una: curarsi di sé. E io sono sempre segretamente piena di rimorsi perché non sono come lei. Una vera donna avrebbe dato la vita per curare e nutrire il marito impazzito. Ma io non ero una vera donna. Avevo troppe cose da fare. Ma se avevo trascurato Brian mi riscattai con Charlie Fielding. Per quanto riguarda il masochismo puro, il buon, vecchio, «normale masochismo femminile»... impossibile trovare di meglio del mio rapporto con Charlie (che seguì da vicino la fine del matrimonio con Brian). E' interessante notare come noi donne diamo sempre a un uomo tutto quello che non abbiamo dato a quello che lo ha preceduto. Un caso psicologico di «dalla padella alla brace».

## IL DIRETTORE D'ORCHESTRA.

"E' un terremoto o solo una scossa? Un giro di valzer o solo una mossa? Sarà uno stato eterno, questo d'ansia e di gioia, o dopo qualche giorno arriverà la noia?

solo un gioco o è proprio «amore e morte»?

E' una fuga di Bach o una canzone di Cole Porter?"

*Cole Porter, "At Long Last Love", (1938).*

Charlie Fielding (però si firmava sempre «Charles») era alto e dinoccolato, un po' curvo e assomigliava proprio all'Ebreo Errante. Aveva un naso incredibilmente lungo, a uncino, con le narici dilatate, la bocca piccola, piegata all'ingiù, con un'espressione acida, a metà fra il disprezzo e la malinconia. Aveva la pelle olivastria, dall'aspetto malaticcio, devastata dall'acne che di tanto in tanto tornava a infastidirlo. Portava costosissimi cappotti di tweed che gli pendevano di dosso come da un attaccapanni e aveva sempre pantaloni lisi e allargati alle ginocchia. Le tasche del suo vecchio Chesterfield erano sempre piene di libri. Dalla borsa di cinghiale consumata sporgeva sempre la sua bacchetta da direttore d'orchestra. Se l'aveste incontrato sulla metropolitana o da Schrafft, intento a consumare una cena solitaria (metteva sempre tutto in conto a suo padre), avreste pensato, dalla sua espressione, che era in lutto. Eppure non lo era... a meno che piangesse in anticipo la morte del padre (i cui soldi avrebbe ereditato). A volte, mentre aspettava che gli servissero la cena (crema di pollo, coppa di gelato con cioccolato calda), tirava fuori dalla borsa uno spartito d'orchestra, prendeva la bacchetta nella mano destra e cominciava a dirigere uno stuolo di musicisti immaginari. Faceva tutto questo senza la minima vergogna e apparentemente senza alcun desiderio di mettersi in mostra. Semplicemente, non si accorgeva nemmeno della gente che gli stava intorno.

Charlie (sua madre lo aveva chiamato così in onore di Bonnie Prince Charlie, e dopotutto Charlie era veramente un principe ebreo) viveva solo in un monolocale nell'East Village. La stessa zona nella quale avevano abitato i suoi antenati poveri due generazioni prima. Le tende alla veneziana erano piene di fuliggine grassa e nera e la sabbia scricchiolava sotto i piedi quando si camminava sul pavimento nudo della stanza. L'arredamento era spartano: una minicucina con la dispensa sempre vuota, tranne che per parecchie scatole di albicocche secche e sacchetti di caramelle, un piano in affitto, un lettino a una piazza, un registratore, due scatoloni pieni di dischi, ancora chiusi, come li aveva portati dalla casa dei suoi genitori due anni prima. Fuori dalla finestra c'era una scaletta antincendio che portava a un cortile nero di fuliggine, al di là del quale abitavano due lesbiche di mezza età che a volte dimenticavano di tirare le tende. Charlie nutriva nei confronti degli omosessuali quella specie di disprezzo misto a paura tipico della gente che non ha le idee chiare sulla propria sessualità. Aveva sempre voglia di scopare ma anche una paura terribile di sembrare volgare. Lo avevano mandato a Harvard perché perdesse tutta la volgarità insita nei suoi geni e così, anche se aveva sempre voglia di saltare addosso alle donne, si sentiva costretto a comportarsi in modo da non sembrare rozzo... ai suoi occhi o a quelli delle ragazze che cercava di sedurre.

Io comunque ho notato spesso che, a meno che un uomo sia un genio vero e proprio, un diploma di Harvard è sempre un guaio. Non tanto le cose che vi si imparano, ma l'idea, il concetto di sé che si fanno gli ex studenti, sono un guaio... essere un harvardiano: l'aria, l'atmosfera, i problemi di pronuncia, i teneri ricordi del Fiume Charles. Tutte queste cose li fanno diventare infantili e li costringono a correre per i corridoi delle agenzie di pubblicità con la cravatta al vento. Li spingono a sopportare il cibo orribile e la tappezzeria mangiata dai topi dello Harvard Club per impressionare qualche povera ragazza

con le origini gloriose del loro pezzo di sarta.

Charlie non faceva eccezione. Si era laureato con una media bassissima, eppure continuava a sentirsi superiore a me, malgrado tutti i voti altissimi che avevo collezionato al povero vecchio Barnard College. Credeva che Harvard avesse fatto di lui un uomo raffinato: malgrado tutti i fallimenti che aveva collezionato (una frase del genere dovrebbe essere pronunciata solo con l'accompagnamento di un coro di Gilbert e Sullivan), era pur sempre un harvardiano.

Di solito Charlie dormiva fino a mezzogiorno, poi si alzava e faceva colazione in una delle latterie rimaste dai tempi in cui il Village era il quartiere degli immigrati. Ma due volte alla settimana riusciva a tirarsi fuori dal letto alle nove e prendere la metropolitana fino in città, per recarsi a una scuola di musica dove insegnava pianoforte e dirigeva un coro. L'ammontare della somma che guadagnava con questo lavoro era trascurabile, ma d'altra parte lui si manteneva con gli interessi di un deposito vincolato che suo padre aveva fatto a suo nome. Quando qualcuno gli chiedeva a quanto ammontasse la sua rendita diventava furtivo, come se si fosse trattato di un segreto terribile. Eppure ho sempre avuto la netta impressione che se non fosse stato per la sua turcheria innata avrebbe potuto vivere molto più decentemente di quanto facesse in realtà.

Comunque c'era veramente un segreto di famiglia e forse era questa la ragione per cui quei soldi lo imbarazzavano tanto. La famiglia di Charlie aveva fatto i soldi grazie a uno zio di Charlie, Zio Mel... il famoso ballerino pseudo anglosassone bianco protestante che aveva fatto impazzire le balere negli anni trenta con il parrucchino di vernice, il naso rifatto e la moglie "shikse" che gli faceva da spalla. Mel Fielding era riuscito a tenere segrete le sue origini ebraiche per tutta la vita e aveva comunicato ai suoi parenti che sarebbe stato disposto a dividere con loro tutti i soldi che aveva fatto soltanto se gli avessero promesso di rifarsi il naso in massa e di cambiare il cognome da Feldstein a Fielding. Charlie si era rifiutato di ubbidirgli per quanto riguardava il naso, ma aveva acconsentito a cambiare nome. Suo padre invece si era veramente fatto tagliare un pezzo di naso (con l'unico risultato di sembrare un ebreo con un assurdo naso piccolo). Ma la cosa principale era il fatto che i Feldstein avevano abbandonato Brooklyn e avevano fatto la loro comparsa a Beresford (il ghetto dorato, lo pseudo-castello), a Central Park West.

La sua famiglia continuava a far soldi attraverso una catena di scuole di ballo sparse in tutto il mondo, che prosperava grazie alle iscrizioni di persone vecchie, tristi e sole. Non era un'attività losca, più di quanto si possa dire che la psicanalisi, la religione, i club dei cuori solitari o le associazioni dei Rosacroce siano un'attività losca, ma, come queste, prometteva di por fine alla solitudine, all'impotenza, al dolore e non teneva fede alle promesse, lasciando deluse le persone che vi avevano aderito, piene di speranza. Charlie aveva lavorato nelle scuole di ballo durante le vacanze estive per i quattro anni di college, ma l'aveva fatto solo come gesto simbolico. In realtà odiava tutti i tipi di lavoro quotidiano regolarmente retribuito... anche volteggiare su una pista da ballo stringendo alla vita una signora ottantenne che aveva appena sborsato alcune migliaia di dollari per diventare membro a vita dell'organizzazione. Quando lo conobbi Charlie era molto sensibile sull'argomento ballo. Non desiderava che tutti sapessero che era quello che suo padre faceva per vivere. Nondimeno aveva l'abitudine di lasciar cadere il nome dello zio famoso nei discorsi, con me o con i suoi amici. L'ambivalenza è un bellissimo ballabile. Ha un ritmo tutto speciale. Ma che cosa faceva Charlie, in realtà? Si preparava a un avvenire di grandezza. Passava le giornate a sognare il suo debutto come direttore d'orchestra (però non faceva niente per affrettarlo) e scriveva sinfonie incompiute. Erano tutte, senza eccezione, incompiute. Scriveva anche sonate e opere incompiute (basate su opere di Kafka o di Beckett). Tutte, senza eccezione, incompiute. Scriveva anche musica jazz... non andava mai oltre le prime note di un pezzo ma prometteva sempre di dedicarla a me. Forse agli occhi degli altri era un fallito ma lui si credeva un personaggio romantico. Parlava di «silenzio, esilio e bravura». (Silenzio: le sinfonie incompiute. Esilio: aveva lasciato Beresford per l'East Village. Bravura: la sua relazione con

me.) Stava attraversando il periodo di sfortuna iniziale comune a tutti i grandi artisti. Come direttore d'orchestra non aveva ancora avuto l'occasione per sfondare, ed era ulteriormente handicappato, pensava, dal fatto di non essere omosessuale. Come compositore, si trattava di imparare ad adattarsi alla crisi di stile che funestava quel periodo. Ma sarebbe arrivato anche il suo momento. Si doveva pensare in termini di decenni, non di anni.

Sognando allo sgabello del piano o su un piatto di frittelle di ciliegie da Ratner, Charlie pensava a come sarebbe stato una volta che ce l'avesse fatta, che avesse sfondato... con le tempie brizzolate, cortese, sofisticato e vestito con eccentricità. Dopo aver diretto al Metropolitan un'opera scritta da lui, si sarebbe degnato di fare una scappata allo Half Note per una jam session con qualche aspirante jazzista. Le studentesse lo avrebbero riconosciuto e gli avrebbero chiesto l'autografo e lui si sarebbe schermato con una serie di battute spiritose. D'estate si sarebbe ritirato nella sua casa di campagna nel Vermont e avrebbe composto seduto a un Bechstein, nella luce obliqua del tramonto, uscendo dal suo studio solo per fare conversazioni intelligenti con i poeti e i giovani compositori che l'avrebbero seguito lassù. Avrebbe dedicato tre ore al giorno alla stesura della sua autobiografia... in uno stile che lui stesso definiva una via di mezzo tra Proust ed Evelyn Waugh (i suoi autori preferiti). E ci sarebbero state le donne. Soprano wagneriane con enormi sederi pieni di fossette, come le donne di Peter Paul Rubens. (Charlie aveva una netta propensione per le donne pientotte, perfino grasse. Diceva sempre che io ero troppo magra e avevo il sedere troppo piccolo. Se fossimo rimasti insieme probabilmente sarei diventata un'elefantessa.) Dopo le soprano giunoniche venivano le letterate: poetesse che gli dedicavano i loro libri, scultrici ossessionate dall'idea di immortalarlo nudo, scrittrici di romanzi che lo trovavano così affascinante da fare di lui il personaggio centrale del loro "roman à clef". Forse non si sarebbe sposato mai, nemmeno per avere figli. I bambini (diceva spesso) erano "noiosi". "Noiosi": lo pronunciava come se fosse stato scritto in corsivo, era uno dei suoi aggettivi preferiti. Ma non era «il» preferito, e non lo era nemmeno "banale", anche se lo usava altrettanto spesso. L'estrema espressione di disprezzo era per lui la parola "volgare". La gente era volgare, naturalmente, e i libri, i quadri e la musica di un certo tipo... ma anche certi cibi erano volgari per Charles. Come aveva detto una volta al suo famoso zio che l'aveva portato a Le Pavillon: «Queste crêpes sono "volgari".» Lo pronunciava separando le due sillabe... come se fra "Vol" e "gare" fosse stato sul punto di fare una rivelazione. Anche la pronuncia era una cosa molto importante per Charles.

Dopo tutto questo ho dimenticato di dire la cosa più importante di lui... e cioè che ne ero pazzamente innamorata (con la I maiuscola). Il cinismo venne dopo. Ai miei occhi non era un ragazzotto pieno di sé e di foruncoli, ma un personaggio dal fascino leggendario, un Lenny Bernstein in erba. Sapevo che la sua famiglia (con il soggiorno arredato da un professionista, in seta color champagne, e con i divani ricoperti di plastica perché la seta non si sciupasse) era cento volte più volgare della mia. Sapevo che Charlie era più snob che intelligente. Sapevo che non si faceva mai il bagno, che non usava mai il deodorante e non si puliva mai bene il sedere (come se sperasse sempre che arrivasse mamma a fargli il servizietto) ma ero pazza di lui. Lasciavo che mi trattasse con condiscendenza. Dopotutto era un seguace della più universale delle arti: la musica. Io ero solo una scrittorucola pignola e priva di fantasia. E cosa più importante di tutte, lui suonava il piano, proprio come mio padre. Quando si sedeva allo strumento mi si bagnavano le mutandine. Quei continuo! Quei crescendo! Quei diesis! Quei bemolle!

Conoscete quell'orribile espressione, «solleticare i tasti»? E' così che Charlie mi faceva impazzire. A volte facevamo perfino all'amore sullo sgabello del piano col metronomo in movimento.

Il nostro incontro avvenne in modo molto strano. In televisione. Che cosa può esserci di più buffo di una lettura di poesie in televisione? Non è poesia e non è una televisione. E' una cosa «educativa»... se mi permettete l'espressione.

Il programma era sul canale 13 e si trattava di una specie di insalata mista delle sette arti... era un programma noiosissimo. Che cosa ci fosse di educativo nella trasmissione era quello che si chiedevano

tutti. C'erano sette giovani «artisti» ciascuno dei quali aveva quattro minuti di tempo per fare il proprio «numero». Poi c'era un vecchio scoreggione con le borse sotto gli occhi e la pipa sempre in bocca di nome Phillips Hardtack che ci intervistava, ponendo domande incisive come «Che cos'è, secondo lei, l'Ispirazione?» oppure «Che influenza ha avuto la sua infanzia sulla sua opera?» Per queste domande (e circa altre dieci) ci erano concessi altri quattro minuti. A parte il lavoro di presentatore di programmi di questo tipo, Hardtack raccattava i soldi per vivere scrivendo recensioni e posando per la pubblicità di qualche marca di whisky... due occupazioni che hanno più cose in comune di quanto possa sembrare a un esame superficiale. Lo scotch era sempre «leggero» e «blando» e i libri erano sempre «vigorosi» e «potenti». Tutto quello che c'era da fare era girare la chiavetta e il vecchio Hardtack cominciava a blaterare aggettivi. A volte, comunque, si confondeva e chiamava i libri «leggeri» e «blandi» e lo scotch «vigoroso» e «potente». Per gli scotch di vent'anni e gli autori da gerontocomio che avevano pubblicato un libro di memorie, Hardtack riservava aggettivi come «maturo», «stagionato». E per gli autori giovani e gli scotch di marca X, aveva un'altra espressione da riflesso condizionato: «Manca di consistenza.»

La maggior parte degli «artisti» che partecipavano alla trasmissione si meritavano Hardtack. C'era un cretinotto che si autodefiniva «filmaker» e che mostrò quattro minuti di pellicola tremebonda e sovraimpressionata, su quelle che sembravano due (o forse tre) amebe che ballavano pseudopodo a pseudopodo; un pittore nero che si autodefiniva pittore-attivista e dipingeva solo sedie: un soggetto stranamente pacifista per un pittore-attivista; una soprano con i denti molto gialli e molto carciati (Charlie era stato convocato per accompagnarla per quattro minuti al pianoforte mentre eseguiva un Puccini tutto tremante); un pazzo che suonava da solo tutta una serie di strumenti a percussione, di nome Kent Blass, che saltava dappertutto come uno spastico, suonando tamburi, xilofoni, vaschette di vetro per i pesci, pentole e padelle; un ballerino moderno che non pronunciava mai il sostantivo «danza» senza attaccarci l'articolo definito; un cantante folk e di protesta il cui accento di Brooklyn era stato corretto con lezioni di dizione, con il bizzarro risultato che il tapino pronunciava tutte le parole in maniera incomprensibile; e poi c'ero io.

Mi avevano sistemata in una cornice di compensato grigio per i miei quattro minuti di poesie e per raggiungerla dovevo appollaiarmi su una specie di impalcatura. Charlie stava proprio sotto di me, seduto al pianoforte e non mi perse di vista le gambe per un solo secondo. Mentre leggevo le mie poesie sentivo i suoi occhi bruciarmi le cosce. Il giorno dopo mi telefonò. Non mi ricordavo nemmeno chi fosse. Poi mi disse che voleva mettere in musica le mie poesie e allora accettai di uscire a cena con lui. Sono sempre stata molto ingenua e non capisco mai le manovre di questo tipo. «Vieni su un attimo da me che voglio mettere in musica le tue poesie,» e io vengo, sempre. O almeno, vado.

Ma Charlie fu una sorpresa. Era magro e anche un po' sporchino e poi aveva quel naso a becco, pensai quando venne a prendermi, ma al ristorante cominciò a rivelare la sua conoscenza senza limiti di Cole Porter, Rodgers e Hart e Gershwin: tutte le canzoni che mio padre suonava al pianoforte quando ero piccola. Perfino le canzoni meno note di Cole Porter, i motivi quasi dimenticati di Rodgers e Hart, tratti da vecchi musical, le meno conosciute fra le canzoni di Gershwin... sapeva tutto. Ne sapeva anche più di me... che pure ho una memoria formidabile per questo tipo di cose. Fu allora che mi innamorai di lui, nel modo più assurdo, e lo trasformai da quel ranocchio sporco e nasuto che era, in un principe... un principe ebreo che suonava il piano. Quando finì di recitare l'ultima strofa di «Let's Do It» senza sbagliare una "sola" parola, ero pronta a fare qualunque cosa mi avesse chiesto. Un caso semplicissimo di Edipo.

Andammo a casa con l'intenzione di scopare. Ma Charlie era così stupito dalla fortuna che gli era capitata che non riuscì a rizzarlo. «Dirigimi,» gli dissi.

«Credo di aver dimenticato la bacchetta da qualche parte.»

«Be', allora fai come Mitropoulos... con le mani.»

«Sei formidabile,» disse, dandosi da fare come un matto sotto le coperte. Ma, bacchetta o no, era un

caso disperato. Batteva i denti e lunghi brividi gli scuotevano le spalle. Spalancava la bocca per prendere fiato come un malato di enfisema. «Che cosa ti succede?» gli chiesi.

«E' solo che sei formidabile e io non riesco a credere alla mia fortuna.» Sembrava che stesse soffocando e singhiozzando a fasi alterne.

«Uscirai ancora con me nonostante questo?» mi supplicò. «Mi prometti che non mi rinfaccerai questa storia?»

«Ma che cosa credi che sia? Una strega?» Ero stupefatta. Tutti i miei istinti materni erano stati risvegliati dalla sua impotenza. «Credi che sia il tipo di stronza che ti sbatte fuori per questo?»

«E' proprio quello che mi è successo l'ultima volta,» gemette. «Mi ha buttato fuori e mi ha tirato dietro i vestiti in corridoio. E si dimenticò un calzino. Dovetti andare a casa sulla metropolitana con una caviglia nuda. E' stata l'esperienza più umiliante della mia vita.»

«Tesoro,» dissi, cullandolo.

Penso che chiunque altro avrebbe capito subito con chi avevo a che fare... avrebbe individuato l'instabilità emotiva di Charlie, visti i singhiozzi, i brividi e quel respiro affannoso... ma non io. Per me tutto questo significava soltanto che avevo a che fare con una persona sensibile. Il Principe e il Pisello. Era comprensibile. Le prime lo mettevano in crisi. Potevamo sempre cantare le canzoni di Cole Porter invece di scopare. Ma lui si addormentò fra le mie braccia. Dormì come non avevo mai visto nessuno dormire. Ansimava, sputacchiava, scoreggiava e si agitava come un matto. Grugniva e tremava. Riusciva perfino a tormentarsi i foruncoli nel sonno. Stetti sveglia tutta la notte a contemplarlo stupefatta. La mattina dopo si svegliò sorridendo e mi scopò come un toro. Avevo passato l'esame. Non l'avevo sbattuto fuori. E questa era la mia ricompensa.

Per otto mesi circa facemmo coppia fissa. Di solito passavamo la notte insieme, a casa mia o a casa sua. Io stavo per avere l'annullamento del mio matrimonio con Brian, insegnavo inglese ai corsi per matricole, e intanto cercavo di farla finita con i corsi per laureati prendendo il diploma. Abitavo ancora nell'appartamento dove era successo tutto quel casino con Brian e non sopportavo di passare la notte da sola. Così quando Charlie non poteva venire da me andavo con lui all'East Village e dividevo il suo lettino a una piazza. Mi amava, diceva, mi adorava, diceva, eppure c'era qualcosa che non andava. C'era qualcosa di strano nelle sue dichiarazioni d'amore, qualcosa di incerto e di poco sincero. Ero sconvolta perché era la prima volta che qualcuno non si innamorava completamente di me. Di solito tenevo io il coltello per il manico e l'incertezza di Charlie mi stimolava. Mi faceva innamorare sempre più pazzamente di lui, cosa che lo faceva diventare sempre più cauto e incerto. Una storia vecchia come il mondo.

Sapevo che c'era un'altra ragazza a Parigi, una vecchia amica di Radcliffe che adesso studiava filosofia alla Sorbona. Secondo Charlie erano soltanto amici. Era tutto finito, diceva.

Era cicciotta e scura di capelli (secondo lui) e aveva l'irritantissima abitudine di cadere in un sonno mortale dopo aver scopato. Era andata a Parigi per scappare lontano da lui e aveva un ragazzo francese con il quale viveva in Rue de la Harpe (sembrava che Charlie sapesse troppi particolari di quella faccenda per essere uno a cui non importava più un cavolo della ragazza). Ma se tutto questo era "vero" come mai lei scriveva «ti amo» in fondo alle lettere che gli mandava? Solo per tenere il piede in due staffe? E "lui"? Anche lui teneva il piede in due staffe? E qual era la staffa più importante, io o "lei"?

Ho sempre pensato che leggere la corrispondenza degli altri sia una delle cose più "basse" che si possano fare al mondo ma la gelosia rende la gente capace di tutto. Una triste mattina nell'East Village, mentre Charlie era andato alla scuola di musica, strisciai fuori dal letto come una spia e (con il cuore che mi batteva come uno dei timpani di Saul Goodman) perquisii l'appartamento. Naturalmente stavo cercando una lettera con un francobollo francese... e ne trovai un pacchetto intero, proprio sotto un paio di mutande «jockey» di Charlie, grigiastre e sporche.

A giudicare dalle sue lettere Salome Winfield (forse le avevano dato quel nome in onore del sonno

Sol?) era una vera e propria letterata. Stava anche facendo un giochetto un po' sporco: da una parte cercava di tirar Charlie scemo dalla gelosia e dall'altra di tenerlo legato a sé concedendogli piccole dimostrazioni di affetto.

"CHER Charles" [scriveva]:

"Abitiamo [noi!] al sesto piano (per te sarebbe il settimo) di un vecchio-logoro-affascinante-incantevole rifugio chiamato Hotel de la Harpe e intanto cerchiamo un posto più abbordabile economicamente. Parigi è divina... Jean Paul Sartre praticamente qui all'angolo, Simone de Beauvoir, Beckett, Genet... 'tout le monde', in breve."

"Tesoro, ti amo. Non credere che perché sono andata a vivere con Sebastien (che, tra parentesi, sa fare un meraviglioso couscous) io abbia smesso di amarti. E' solo che ho bisogno di tempo per fare le mie esperienze, per respirare, per vivere, per allenare, flettere i muscoli [indovinate quali] senza di te."

"Mi manchi moltissimo, penso a te giorno e notte, sogno perfino di te. Non puoi immaginare come sia frustrante vivere con un uomo che non sa cosa sia un vero breakfast, che non ha mai mangiato un 'bliutz'<sup>22</sup> e crede che il 'Charles' sia un re d'Inghilterra! Comunque Sebastien è dolce e affettuoso e [qui c'era un'intera riga cancellata con inchiostro nero] stando con lui mi accorgo di quanto in realtà io sia affezionata a te

Attends-moi, chéri

Sally"

"Attends-moi" col cazzo!

Ma come facevo a sbattere in faccia a Charlie una lettera che avevo scovato sotto le sue mutande, anche un po' sporchine? E così decisi invece di comportarmi come un comunista della Fabian Society e di aspettare, sempre all'erta. Tenni per me tutta la mia rabbia e il mio risentimento. Ero decisa a conquistarmelo, a poco a poco, a portarlo via alla sua corrispondente segreta.

In giugno partimmo insieme per l'Europa. Charlie doveva andare in Olanda per un concorso di direttori d'orchestra; io dovevo andare a trovare della gente nello Yorkshire, dovevo incontrarmi con la mia vecchia amica Pia a Firenze per una scorribanda selvaggia nell'Europa meridionale e poi far visita a mia sorella Randy in Medio Oriente. Charlie e io decidemmo di passare insieme due settimane in Olanda e poi dividerci. Lui sarebbe tornato a casa per dirigere un oratorio a qualche festival, ma non era ancora ben certo. Io nutrivo la segreta speranza che decidessimo tutt'e due di annullare i nostri impegni e di viaggiare insieme per il resto dell'estate.

Partimmo sulla vecchia "Queen Elizabeth", classe turistica. Quel puritano di Cunard non volle darci una cabina insieme perché non avevamo un certificato di matrimonio (né potevamo averlo). Inoltre Charlie era un po' tirchio. Per fare economia si prese una cuccetta in una cabina a quattro con tre vecchi e a me non restò altro da fare che prendere una cuccetta in una cabina a quattro con tre donne. Una cabina senza oblò, naturalmente, e proprio sopra la sala macchine. Le mie compagne di viaggio erano una tedesca che assomigliava alla Cagna di Buchenwald e parlava esattamente come lei, un'infermiera francese magra come un'acciuga che russava come un vecchio lupo di mare e un'insegnante inglese sulla cinquantina in cardigan, gonna di tweed e scarpe con le suole di para. Usava la "English Lavender" di Yardley e tutta la cabina puzzava di acqua di colonia.

Il problema principale per tutta la traversata, cinque giorni e mezzo, fu quello di trovare un posto per scopare. Nella mia cabina era impossibile perché apparentemente l'infermiera francese dormiva tutto il giorno e l'inglese e la tedesca andavano a letto alle nove. Una volta decidemmo di saltare la colazione per

avere a disposizione la cabina di Charlie mentre i tre vecchi strambi mangiavano, ma uno di loro tornò all'improvviso e cominciò a bussare freneticamente alla porta proprio mentre stavamo cominciando. Così decidemmo di girare per la nave in cerca di posti per scopare. Eravamo proprio decisi. Si potrebbe pensare che sia facile scovare un posticino isolato su una vecchia nave piena di buchi e ripostigli come la "Queen Elizabeth", invece non lo era. Gli armadi della biancheria erano chiusi a chiave, le scialuppe di salvataggio erano troppo in alto e non ci si poteva arrampicare fin là, le sale comuni erano troppo comuni, la nursery era piena di neonati e non riuscivamo a trovare cabine vuote. Mi venne l'idea di entrare in una cabina di prima classe approfittando dell'assenza dei proprietari ma Charlie non ne volle sapere. «E se tornassero all'improvviso?» chiese.

«Probabilmente sarebbero troppo imbarazzati per dire qualcosa oppure penserebbero automaticamente di aver sbagliato cabina e andrebbero in cerca di uno steward... nel frattempo noi ce la "squaglieremmo".» Gesù santo, ero una "vera" pragmatista in confronto a Charlie! Che pulcino bagnato! La mia paura dell'aereo dopotutto mi permette di prenderlo... l'unica cosa è che devo farmi forza e sopportare il terrore e la sofferenza per tutto il tragitto. Charlie invece ha tanta paura che non riesce nemmeno ad "avvicinarsi" a un aereo. Fu questa una delle ragioni per le quali venimmo a trovarci in un frangente così disgraziato. Ma infine trovammo un posto. Il solo posto deserto di tutta la nave. Un posto assolutamente perfetto... sia a livello simbolico che pratico (peccato che non ci fosse un letto): la cappella ebraica della classe turistica. «Ma è fantastico!» gridai quando riuscimmo a trovare l'interruttore della luce e capimmo dov'eravamo capitati. Che ambientino! Wow! C'era una Stella di Davide! E anche una Torah... perdio! Ero veramente eccitata.

«Posso far finta di essere una vestale o qualcosa del genere,» dissi, cominciando a slacciare la cerniera di Charlie.

«Ma non si può "chiudere" la porta!» protestò lui.

"E chi si sognerebbe mai di venire qui? Certamente non i nostri compagni di viaggio bianchi-anglosassoni e protestanti o tutti quegli anglicani dei membri dell'equipaggio. Inoltre possiamo spegnere di nuovo la luce. Chiunque entrasse crederebbe che stessimo "pregando" o qualcosa di simile. Che cosa ne sanno dei riti della religione ebraica?»

«Probabilmente ti scambierebbero per il rovetto ardente,» disse Charlie, ambiguo. «Molto spiritoso.» Stavo togliendomi le mutande e spegnendo la luce.

Ma riuscimmo a scopare al cospetto di Dio soltanto una volta perché il giorno dopo, quando tornammo al nostro piccolo tempio dell'amore trovammo la porta sbarrata. Non sapemmo mai perché. Charlie, naturalmente, era "sicuro" (paranoico com'era) che qualcuno (Dio?) avesse fotografato il nostro coito vigoroso e registrato tutti i nostri gemiti. Passò il resto del viaggio in preda al panico. Era "sicuro" che a Le Havre avremmo trovato una squadra del buoncostume dell'Interpol ad aspettarci.

Il resto della traversata fu abbastanza noioso per me. Charlie stava sempre in uno dei saloni a studiare gli spartiti e a dirigere musicisti immaginari e io lo sorvegliavo, piena di risentimento per la faccenda di Sally: ero sicura che intendeva andare a trovarla a Parigi. Cercai di allontanare quel pensiero dalla mente ma continuava a tornare a galla, come gli involucri di plastica dei dolci a Central Park. Che cosa potevo fare? Tentai di scrivere, ma non riuscivo assolutamente a concentrarmi. L'unica cosa a cui riuscivo a pensare era la faccenda di Sally... quella stronza bugiarda. Stava tenendo Charlie sulla corda proprio come lui stava tenendo me. Tutti i problemi d'amore sono in definitiva problemi di distribuzione sbagliata, porca miseria. Ce n'è un sacco, d'amore, in giro, ma va sempre alle persone sbagliate, nei momenti sbagliati, nei posti sbagliati. Le persone molto amate si beccano un sacco d'amore in più e quelle che non ne hanno non ne ricevono affatto. Più ci avvicinavamo alla Francia, più tendevo a collocare me stessa in quest'ultima categoria.

Naturalmente Charlie non vinse il concorso per direttori d'orchestra. Venne escluso quasi subito. Malgrado studiasse ostentatamente tutto il giorno non riusciva mai a ricordarsi gli spartiti. Non era

tagliato per fare il direttore d'orchestra. Quando saliva sul podio sembrava ammosciarsi all'improvviso, come aveva fatto quella prima notte con me. Tutto il suo corpo si piegava. Le spalle gli cadevano e la schiena si incurvava come un cannellone troppo cotto che ha perso il ripieno. Il povero Charlie non aveva doti carismatiche. L'esatto opposto di Brian. Spesso, quando lo guardavo dirigere, mi veniva da pensare che se Charlie avesse avuto anche una piccola parte del carisma di Brian sarebbe stato formidabile. E Brian, naturalmente, non aveva talento musicale. Se solo avessi potuto fare una combinazione dei due! Perché finisco sempre con due uomini che insieme ne formerebbero uno meraviglioso? E' forse questo il segreto del mio complesso di Edipo? Mio padre e mio nonno? Mio padre che tutte le volte che l'atmosfera si scalda un po' se la svigna a suonare il piano e mio nonno che invece si trova perfettamente a suo agio, pieno di fuoco sacro, a discutere di marxismo, modernismo, darwinismo o qualunque altro ismo... come se la sua vita dipendesse da cose come quelle?

Sono condannata a passare la vita presa tra due uomini come tra due fuochi? Uno mite e diffidente e quasi indifferente e l'altro così focoso e irrequieto da consumare anche la mia parte di ossigeno?

Una scena tipica. Cena in casa White-Stoloff. Mia madre Jude che strepita su Robert Ardrey e la territorialità. Mio nonno Stoloff (Papà per tutti) che cita Lenin e Pushkin a prova del fatto che Picasso è un impostore. Mia sorella Chloe che dice a Jude di chiudere il becco, Bob e Lalah di sopra che cullano i gemelli, Pierre che discute di questioni economiche con Abel. Chloe che stuzzica Bennett sulla psichiatria, Bennett che tossisce nervosamente, inscrutabile come sempre, Randy che se la prende con le mie poesie, la nonna (Mamma) che cuce e ci invita a non parlare come «camionisti», e io che sfoglio una rivista per proteggermi in qualche modo (sempre con la carta stampata, però!) dalla mia famiglia.

CHLOE: Isadora deve sempre "leggere" qualcosa. "Non puoi lasciar perdere per un attimo quella dannata rivista?"

IO: E perché? Per mettermi a gridare anch'io come voi?

CHLOE: Be', "sarebbe" meglio che leggere una dannata "rivista" tutto il tempo.

MIO PADRE (canterellando "Chattanooga Choo Choo"): «Il tempo di leggere una rivista e sei a Baltimora...»

CHLOE (alzando gli occhi al cielo con aria di supplica): E papà deve sempre canticchiare o fare battute. Possibile che non si possa mai fare una conversazione "seria"?

IO (continuando a leggere): E chi vuole una conversazione seria?

CHLOE: Sei una cagna ostile.

IO: Per essere una che odia la psichiatria ci vai pesante col gergo.

CHLOE: Vai a farti fottere.

LA NONNA (alzando gli occhi dal suo lavoro di cucito): Dovresti vergognarti. Non avrei mai pensato che le nipoti che ho allevato con tanta cura finissero per parlare come camionisti.

IL NONNO (alzando gli occhi e interrompendo la discussione con Jude): "Disgustoso".

CHLOE (urlando come un'aquila): **VOLETE TACERE TUTTI PER UN MINUTO E ASCOLTARE QUELLO CHE DICO IO!**

Si sente il suono di un pianoforte provenire dal soggiorno. E' mio padre che esegue il suo arrangiamento di "Begin the Beguine"... lo suonava anni fa a Broadway, nella prima edizione di "Jubilee". «Quando comincia... la... Beguine... Riporta il dolce brivido della musica...»

La sua voce mi arriva sugli accordi dello Steinway un po' scordato. Ma il nonno e Jude non s'accorgono nemmeno che se n'è andato.

«In "questa società",» sta dicendo Jude, «gli standard dell'arte sono definiti dagli addetti alle pubbliche relazioni e dai press agent... il che significa che "non" ci sono stan...»

«Ho "sempre detto",» la interrompe il nonno, «che il mondo si divide in due categorie di persone: gli imbrogliatori di prima categoria e quelli di mezza tacca...» E mio padre risponde a tutt'e due con un accordo sbagliato.

Charlie e io ci separammo fra lacrime e pianti ad Amsterdam. La stazione centrale. Lui partiva per Parigi e Le Havre (per tornare immediatamente negli Stati Uniti, diceva). Ma io non gli credevo. Io partivo per lo Yorkshire... volente o nolente, e l'idea non mi piaceva per nulla. Un addio strappalacrime. Mangiavamo aringhe e piangevamo nel piatto... tutt'e due. «E' meglio che ci separiamo per un po', tesoro,» dice lui.

«Sì,» dico io, mentendo spudoratamente (con la bocca piena di aringhe). E ci baciamo, scambiandoci saliva al sapore di cipolla. Salgo sul treno diretto a Hook of Holland. Agito una mano che puzza di aringhe. Charlie mi manda baci. E' ritto sulla pensilina, con le spalle curve, la bacchetta da direttore d'orchestra che gli sporge dalla tasca dell'impermeabile, una vecchia borsa piena di spartiti e aringhe olandesi in mano. E il treno parte. Sulla nave da Hook of Holland a Harwich me ne sto ritta nella nebbia a piangere, chiedendomi se riuscirò mai a descrivere un'esperienza come questa in un libro. Con un'unghia lunga e laccata di rosa mi tolgo un altro pezzo di aringa che mi è rimasto fra i denti e lo butto con un gesto drammatico nel Mare del Nord.

Nello Yorkshire ricevo una lettera di Charlie che, naturalmente, è ancora a Parigi. «Tesoro,» scrive, «non pensare che abbia smesso di amarti solo perché adesso sto con Sally...»

Sto in un'enorme casa di campagna inglese piena di correnti d'aria con una serie di amici inglesi completamente pazzi che bevono gin tutto il giorno per scaldarsi e fanno conversazione alla Oscar Wilde... dopo quella lettera passo dieci giorni completamente istupidita dall'alcool. Telegrafo a Pia di venirmi incontro a Firenze prima del previsto e decidiamo tutt'e due di vendicarci dei nostri amanti infedeli (il suo è a Boston) andando a letto con tutti gli uomini di Firenze tranne il "David" di Michelangelo. Solo che non serve a niente. Siamo ancora disperatamente infelici. Charlie mi telefona a Firenze per chiedermi perdono (è ancora a Parigi con Sally) e questo avvenimento dà il via a un altro giro di orge pazzesche... Poi io e Pia ci pentiamo e decidiamo di purificarci. Ci facciamo irrigazioni vaginali con aceto bianco del Chianti. Ci inginocchiamo davanti alla statua di Perseo nella Loggia dei Lanzi e chiediamo perdono. Saliamo in cima al campanile di Giotto e preghiamo il fantasma del pittore (anche se ci andrebbe bene qualunque fantasma famoso). Per due giorni non mangiamo niente e beviamo solo acqua San Pellegrino. Ci facciamo altre irrigazioni con l'acqua San Pellegrino. Infine, come ultimo tentativo di espiazione, decidiamo di spedire i nostri diaframmi agli amanti infedeli, per fare sentire "loro" in colpa, tanto per cambiare. Ma come imballarli? Pia ha una vecchia scatola di cartone che conteneva un panettone Motta sotto il letto della pensione, che sembra investito da un tremendo uragano. Io cerco e cerco disperatamente ma non riesco a trovare un involucro qualsiasi per spedire il mio diaframma e così abbandono in fretta l'idea. (A che scopo spedire un diaframma a Charlie e Sally in una scatola da panettone, comunque?) Ma Pia non indietreggia davanti a nulla. Si è messa alla ricerca frenetica di carta da imballaggio e scotch. Sta scrivendo indirizzi e indirizzi del mittente. Mi ricorda quella che ero io a tredici anni, quando buttavo furtivamente i kotex avvolti in «carta scura normale».

Partiamo in quarta in direzione dell'American Express (siamo andate a letto con metà degli impiegati postali fiorentini dagli occhi maliziosi). Ci dicono di fare la dichiarazione per la dogana. Ma che cosa possiamo "scrivere" nella dichiarazione? «Un diaframma, usato?»

«Un diaframma, abusato?»

«Vestiti usati» forse? Si può considerare un diaframma un "vestito usato". Io e Pia ci mettiamo a discutere. «Dopotutto è una cosa che "si indossa",» dice. Io insisto che dovrebbe spedirlo a Boston come «pezzo di antiquariato» e così evitare di pagare le tasse doganali. Ha pensato a quello che succederebbe se il suo amante infedele dovesse pagare la dogana per il suo vecchio diaframma? Non sarebbe una esagerazione, un voler aggiungere a tutti i costi il danno alla beffa?

«Che vada a farsi "fottere"!» dice Pia. «Che "paghi" la dogana! Voglio fargli uno scherzo il più imbarazzante possibile.» E con questa frase scrive sul pacco: «Una borsa di cuoio fiorentino... valore \$ 100.» Io e Pia ci separammo poco tempo dopo questo fatto. Io proseguì per Beirut per andare a trovare

mia sorella Randy e lei andò in Spagna, dove, priva ormai di diaframma, fu costretta ad accontentarsi di pompini per il resto dell'estate. Non aveva il minimo senso di colpa per i pompini e le leccate di figa. Sembra una cosa ridicola, ma io la capisco perfettamente. Dopotutto eravamo due brave ragazze degli anni cinquanta.

## ARABI E ALTRI ANIMALI.

"Sono lo sceicco d'Arabia. Il tuo amore mi appartiene. La notte, quando dormi verrò nella tua tenda..."

*da «Lo Sceicco d'Arabia», di Ted Snyder, Francis Wheeler e Harry B. Smith.*

Da Firenze presi il "rapido"<sup>23</sup> per Roma e saltai su un volo Alitalia per Beirut.

Ero terrorizzata, mi ricordo, da un sacco di cose: il volo, naturalmente, e poi ci sarebbero state lettere di Charlie ad aspettarmi a casa di Randy a Beirut? E gli arabi avrebbero scoperto che ero ebrea (anche se sul mio visto era scritto in stampatello, ben chiaro, «Religione: Unitaria»)? Naturalmente se avessero saputo che cosa significava "quella" parola non sono sicura che avrebbero avuto ancora più obiezioni da fare, visto che metà della popolazione del Libano è cattolica. Eppure ero terrorizzata all'idea che il mio inganno venisse scoperto e anche se non sapevo assolutamente niente della religione ebraica, mi seccava mentire a quel modo. Ero sicura di essermi giocata qualunque protezione Geova mi accordasse di solito (non molta... lo ammetto) con questa terribile menzogna.

Ero anche sicura di aver preso lo scolo da tutti quei fiorentini non circoncisi. Oh, praticamente io soffro di fobie per tutte le cose possibili e immaginabili: disastri aerei, scolo, possibilità di ingoiare vetro tritato, botulismo, arabi, cancro al seno, leucemia, nazisti, melanoma... per quanto riguarda lo scolo e la mia fobia la cosa strana è che non importa se mi sento benissimo, se non ho nemmeno la più piccola lesione o perdita... continuo a guardare, esaminare, controllare e anche se non trovo niente, ho la segreta certezza di aver contratto qualche forma asintomatica di scolo. Dentro di me sono sicura che le tube di Falloppio mi si stanno cicatrizzando e che le ovaie mi si stanno disseccando come vecchi baccelli pieni di semi. Mi immagino tutto questo con un mucchio di dettagli visuali. Tutti i miei bambini mai nati, morti e disseccati! Grappoli appassiti sulla vite! La cosa peggiore della condizione femminile è l'impossibilità di guardare dentro il proprio corpo. Si passa l'adolescenza accovacciate davanti allo specchio del bagno nell'inutile tentativo di esplorarsi la figa. E che cosa si riesce a vedere? L'aureola ricciuta del pelo pubico, le grandi labbra, le piccole labbra, il roseo campanello d'allarme della clitoride... ma non basta! La parte più importante è invisibile. Un canyon inesplorato, una caverna sotterranea, con tutta una serie di pericoli nascosti, in agguato. Non potevo saperlo, ma quel volo per Beirut sembrava fatto apposta per risvegliare tutte le mie paranoie. Incappammo in un temporale epico sopra il Mediterraneo, con la pioggia che picchiava contro i finestrini e il cibo che non stava fermo un attimo nel piatto e il pilota che si premurava di rassicurarci ogni trenta secondi senza riuscire a convincermi nemmeno per un attimo. (Nessuna frase sembra credibile se detta in italiano, comunque, nemmeno "Lasciate ogni speranza".) Ero prontissima a morire, me lo meritavo per aver scritto «Unitaria» sul visto. In realtà quello era proprio il tipo di infrazione che Geova non tollerava... quello e scoparsi i gentili.

Tutte le volte che incappavamo in un vuoto d'aria e l'aereo precipitava per duecento metri (facendomi saltare lo stomaco in bocca) facevo voto di rinunciare al sesso, al bacon e ai viaggi aerei se fossi mai riuscita a rimettere piede sulla terraferma tutta intera.

Il resto delle persone sull'aereo, inoltre, non erano esattamente quelle che avrei scelto per una bella morte comune. Quando le cose si fecero veramente difficili e cominciammo a ballare come afidi attaccate a un aliante di carta, qualche idiota ubriaco cominciò a urlare «Oooops» tutte le volte che l'aereo scendeva mentre una serie di stronzi continuava a ridere istericamente. L'idea di morire insieme a questo assortimento di teste di cazzo e di arrivare nell'aldilà con un visto che portava la scritta

«Unitaria» fece sì che io continuassi a pregare ardentemente per tutto il volo. Sugli aeroplani che incappano in un temporale non ci sono mai atei.

Incredibile ma vero, il temporale si calmò (oppure ce lo lasciammo alle spalle) quando cominciammo a sorvolare Cipro. C'era un egiziano grasso e unto (ne esistono forse di diversi?) seduto vicino a me, e appena si rese conto che saremmo sopravvissuti a quella prova, cominciò a fare il cretino. Mi disse che era editore di una rivista al Cairo e che stava andando a Beirut per affari. Sosteneva anche di non aver avuto paura nemmeno per un attimo perché portava sempre con sé una pietra azzurra che scacciava il malocchio. Pietra o no a me era sembrato fuori di sé dal terrore. Continuò col rassicurarmi, sostenendo che sia io che lui avevamo «nasi fortunati» e che nessun aereo poteva cadere se a bordo c'eravamo noi. Si toccò la punta del naso, poi toccò la mia e disse: «Vede.. fortunati.»

«Cristo, pensai, mi doveva capitare anche uno col feticcio del naso.» E poi l'idea che il mio naso assomigliasse al suo non era esattamente allettante. Aveva un naso enorme, come quello di Nasser (per me tutti gli egiziani assomigliano a Nasser), mentre il mio, anche se non è proprio "retroussé", è almeno piccolo e diritto. Può darsi che non sia quello che esperti di chirurgia plastica sognano giorno e notte, ma non è nemmeno un naso alla Nasser. Se mai, la punta schiacciata tradisce il contributo genetico di qualche orrendo polacco dalla faccia di maiale che violentò una delle mie bisnonne nel corso di qualche pogrom ormai dimenticato.

Gli argomenti di conversazione del mio egiziano, comunque, andavano oltre i nasi. Abbassò gli occhi su una copia di "Time" che era rimasta aperta (sempre alla stessa pagina) sulle mie ginocchia per tutta la durata del temporale, indicò una fotografia dell'(allora) ambasciatore alle Nazioni Unite Goldberg e disse, come se stesse enunciando una verità storica: «E' ebreo.» Disse soltanto questo, ma il tono e l'espressione significavano che chiaramente non c'era altro da "aggiungere".

Lo guardai duramente (col mio naso polacco e tutto) e per due cent gli avrei detto, «Anch'io», ma nessuno mi offrì due cent. Proprio allora il pilota italiano annunciò che stavamo per atterrare all'aeroporto di Beirut. Stavo ancora tremando per quel piccolo scambio di idee quando individuai l'enorme pancia di Randy incinta per l'ennesima volta dietro le vetrate dell'aeroporto. Mi aspettavo il peggio, al passaggio della dogana, ma andò tutto liscio. Sembrava proprio che mio cognato Pierre fosse in termini di amicizia con tutto il personale dell'aeroporto e così passai la dogana come una VIP. Eravamo nel 1965 e le cose in Medio Oriente non andavano male come dopo la Guerra dei Sei Giorni. Bastava non arrivare da Israele e si poteva viaggiare in Libano come a Miami Beach... alla quale in realtà assomiglia, perfino nell'abbondanza di "yentas". Randy e Pierre erano venuti a prendermi all'aeroporto con una Cadillac nero funerale, ad aria condizionata, che si erano fatti spedire dagli Stati Uniti. Sulla strada per Beirut passammo vicino a un accampamento di profughi, con la gente accampata in grosse scatole di cartone, pieno di bambini sporchi che giravano mezzi nudi succhiandosi il pollice. Randy fece subito un commento altezzoso e arrogante sul fatto che spettacoli come quelli erano una cosa intollerabile.

«Intollerabili solo perché rovinano il paesaggio?» chiesi.

«Oh, non fare i soliti fottuti discorsi da democratica,» disse Randy con asprezza. «Chi credi di essere... Eleonora Roosevelt?»

«Grazie per il complimento.»

«Non ne posso più di sentire discorsi lacrimosi sui poveri palestinesi. Perché non ti preoccupi di noi, invece?»

«Mi preoccupo, mi preoccupo,» dissi.

La città di Beirut non è male, ma non è quella cosa splendida che ci si aspetterebbe dopo aver sentito i discorsi di Pierre. E' quasi tutta nuova. Ci sono centinaia di edifici bianchi, che sembrano grosse scatole di fiocchi d'avena, con terrazze di marmo, e le strade sono continuamente interrotte da lavori in corso per la costruzione di altri edifici simili. Fa un caldo insopportabile e c'è un'umidità pazzesca, in agosto, e

tutta l'erba rimasta è gialla e bruciata dal sole. Il Mediterraneo è azzurro (ma non più azzurro dell'Egeo... anche se Pierre sostiene il contrario). Vista da certi angoli la città assomiglia ad Atene, tranne che per l'Acropoli. Una grande, estesa, città orientale piena di edifici nuovi che spuntano come funghi accanto a vecchie case in rovina. Le cose che rimangono più impresse sono le insegne pubblicitarie della Coca-Cola vicino alle moschee, le stazioni di servizio della Shell con le scritte pubblicitarie in arabo, le donne velate sedute sul sedile posteriore di Chevrolet e Mercedes-Benz con le tendine ai finestrini, il ronzio della musica araba nel sottofondo, mosche dappertutto e donne in minigonna e capelli biondi cotonati che passeggiano per Hamra Street piena di tendoni di cinema che fanno pubblicità ai film americani e negozi traboccanti di Penguin, Livres de Poche, libri americani formato tascabile e gli ultimi romanzi porno arrivati da Copenhagen e dalla California. Sembra proprio che l'oriente e l'occidente si siano incontrati ma invece di produrre una nuova splendida combinazione, siano andati entrambi in malora.

Tutta la famiglia mi stava aspettando nell'appartamento di Randy... tutti tranne i miei genitori che erano in Giappone e dovevano arrivare da un giorno all'altro. Nonostante le numerose gravidanze, Randy continuava a comportarsi come se fosse stata la prima donna della storia ad avere un utero. Chloe si aggirava per la casa con aria triste in attesa di lettere di Abel (facevano coppia fissa da quando lei aveva quattordici anni). Lalah aveva la dissenteria e faceva sempre in modo che gli altri conoscessero anche i minimi particolari di ogni attacco del suo male... compreso il colore e la consistenza della merda. I bambini erano eccitatissimi per tutti quegli ospiti che li viziavano e continuavano a correre da un terrazzo all'altro insultando la cameriera in arabo (finché un giorno la poveretta fece le valigie e si licenziò in tronco). E Pierre (che assomiglia a Kahlil Gibran in uno dei suoi lusinghieri autoritratti) si aggirava nel grande appartamento dai pavimenti di marmo in vestaglia di seta, lanciando a destra e a sinistra battute zozze sulla vecchia usanza mediorientale secondo la quale l'uomo che sposa la maggiore di tante sorelle ha il diritto di scoparsi anche le altre. Quando non ci rallegrava coi suoi racconti sui costumi mediorientali, ci leggeva traduzioni delle sue poesie (tutti gli arabi scrivono poesie, pare) che a me sembravano esercitazioni da liceale:

*"Il mio amore è come un covone di grano in fiore.  
I suoi occhi sono topazi nello spazio..."*

«Il problema è,» dissi a Pierre, china su una tazza di caffè arabo sciropposo, «che di solito i covoni di grano non fioriscono.»

«Licenza poetica,» disse lui, solenne.

«Andiamo alla spiaggia!» suggerivo allora, ma tutti erano troppo stanchi, troppo accaldati, troppo pigri. Era chiaro che non sarei mai riuscita a trascinarli a Baalbek o ai Cedri. Figuriamoci poi Damasco o il Cairo. Israele era a pochi chilometri di distanza ma avremmo dovuto prendere un volo via Cipro per raggiungerla e dopo le ultime avventure non mi pareva proprio il caso. Poi ci sarebbe comunque stato il problema del ritorno in Libano. E così mi limitavo a gironzolare per l'appartamento di Randy insieme a tutti gli altri e ad aspettare lettere di Charlie... che arrivavano molto di rado. Invece ricevevo continuamente posta da tutti gli altri buffoni: il fiorentino sposato che voleva che gli sussurrassi parole sconce all'orecchio, il professore americano che sosteneva che gli avevo sconvolto la vita, uno degli impiegati dell'American Express che era convinto di avere per le mani un'ereditiera. Ma io volevo Charlie e nessun altro. E Charlie voleva Sally. Ero disperata. Passai metà del tempo a Beirut a curarmi la paura dello scolo, esaminandomi la figa allo specchio e facendomi irrigazioni nel bidet di marmo bianco di Randy.

Quando arrivarono i miei genitori, carichi di doni, dal cosiddetto oriente misterioso, la situazione peggiorò ulteriormente. Randy fu contenta di vederli per i primi tre giorni ma poi lei e Jude si lasciarono

andare a un litigio epico durante il quale cominciarono a rinfacciarsi avvenimenti successi venti o venticinque anni prima. Randy riteneva mia madre colpevole di ogni sorta di soprusi: dal fatto che le aveva cambiato i pannolini troppo spesso a quello che non glieli aveva cambiati "abbastanza" spesso; dal fatto che l'aveva mandata a lezione di piano quand'era troppo piccola a quello che non l'aveva lasciata andare a sciare quand'era "abbastanza" piccola. Si scagliavano l'una contro l'altra come due avvocati durante un processo, controinterrogando il passato. E io continuavo a chiedermi... chi me l'aveva fatto fare di andare in quel posto con l'idea di rilassarmi? Non vedevo l'ora di andarmene. Mi sentivo una palla da ping-pong in forma umana. Continuavo a trovarmi uomini per sfuggire alla mia famiglia salvo poi tornare in famiglia per sfuggire a questi uomini. Quando ero a casa avevo una voglia matta di andarmene, quando me ne andavo avevo una voglia matta di tornare a casa. Come definire una situazione del genere? Un dilemma esistenziale? Oppressione della donna? La condizione umana? Mi era insopportabile allora e mi è insopportabile adesso: vado avanti e indietro sopra la rete della mia ambivalenza. Appena tocco terra voglio rimbalzare subito in aria e volare di nuovo dall'altra parte della rete. E così che cosa posso fare? Ridere. Mi fa male soltanto quando rido... ma nessuno lo sa, tranne me.

I miei genitori si fermarono soltanto per una settimana circa, poi partirono per l'Italia per dare un'occhiata a una fabbrica di secchielli da ghiaccio. Fortunatamente la ditta di import-export permette loro di prendere il volo tutte le volte che la micidiale guerra interna della famiglia minaccia di superare il livello di sicurezza. Arrivano sempre pieni di regali e buoni sentimenti e ripartono quando la merda comincia ad arrivare alla bocca. Ci vuole circa una settimana perché le cose si mettano veramente male. Per il resto dell'anno passano il tempo a rimpiangere le loro bambine sparse per il mondo e a chiedersi come mai tutte vivano tanto lontano da casa. Durante gli anni che passai in Germania mentre Randy era a Beirut, mia madre si chiedeva con aria meditabonda come mai due delle sue bambine avessero scelto di vivere (per dirla con le sue parole) in «territorio nemico».

«Perché è sempre meglio che a casa,» dissi, guadagnandomi il suo odio per il resto dei miei giorni. Ammetto che era stata una battuta "stronza", ma quali altri mezzi ho avuto per proteggermi da mia madre se non le parole?

Anche dopo la partenza dei miei genitori la casa rimase sovraffollata: quattro sorelle, Pierre, sei bambini (erano solo sei nel 1965), una bambinaia e una domestica.

Faceva un caldo tale che non osavamo abbandonare l'appartamento con l'aria condizionata. Io volevo andare a visitare la città ma la pigrizia degli altri era contagiosa. Domani, pensavo, parto per Il Cairo, ma in realtà avevo paura ad andare al Cairo da sola e né Lalah né Chloe avevano voglia di venire con me. Le cose continuarono in questo modo deprimente per un'altra settimana. Una volta sola andammo a un club sulla spiaggia, in un posto pieno di scogli dove Pierre si lasciò andare a commenti poetici sull'azzurro del Mediterraneo fino a provocarci la nausea. (Teneva sempre conferenze sulla bellezza della vita a Beirut e sulle ragioni che l'avevano spinto ad allontanarsi dal «consumismo americano».)

Al club ci presentò ad uno dei suoi amici come le sue «quattro mogli», e io mi disgustai a tal punto che avrei voluto andarmene a casa su due piedi. Ma a casa dove? A casa dei miei? Da Pia? Da Charlie? Da Brian? Sola?

La pigrizia della nostra famiglia sembrava fine a se stessa ma in realtà seguiva una specie di routine. Ci alzavamo all'una, ascoltavamo le urla dei bambini, giocavamo un po' con loro, facevamo un'enorme colazione a base di frutta tropicale, yoghurt, formaggio e caffè arabo, leggevamo l'"Herald Tribune" pubblicato a Parigi, almeno quello che rimaneva del giornale dopo le sforbiciate della censura. (Era proibito perfino nominare Israele o gli ebrei... censuravano anche i film di due famosi israeliti come Sammy Davis Junior ed Elizabeth Taylor.) Poi cominciamo a discutere su come passare la giornata. Su questo argomento eravamo uniti come gli arabi al momento di decidere un attacco a Israele. Di qualunque cosa si trattasse si poteva scommettere che ciascun membro della famiglia avrebbe avuto una voglia diversa. Chloe voleva andare alla spiaggia; Pierre a Byblos; Lalah a Baalbek; i bambini più grandi

al museo archeologico; quelli più piccoli al parco dei divertimenti; e a Randy non andava bene niente. Discutevamo per ore e quando riuscivamo finalmente a metterci d'accordo era troppo tardi per andare in qualunque posto. Così cenavamo e poi ci mettevamo a guardare "Bonanza" alla televisione (coi sottotitoli arabi e francesi che coprivano quasi tutto lo schermo) oppure andavamo a vedere qualche film scadente a Hamra Street. Qualche volta le nostre discussioni pomeridiane venivano interrotte dall'arrivo della madre e delle zie di Pierre... tre vecchissime signore vestite di nero (con seni giganteschi e baffi abbondanti) che si assomigliavano tanto che non si riusciva mai a distinguerle l'una dall'altra. Avrebbero formato un formidabile trio canoro, peccato che cantassero sempre la stessa canzone. Eccola: «Le piace il Libano? E' meglio di New York?» E ripetevano questa frase all'infinito, se non altro per assicurarsi che capissimo bene le parole. Oh, erano abbastanza gentili, ma la conversazione con loro non era facile. Appena arrivavano, Louise (la domestica) accorreva col caffè, Pierre si ricordava all'improvviso di avere un appuntamento di affari e Randy (con la scusa di essere in stato «interessante») spariva in camera da letto a farsi un pisolino. Lalah e Chloe e io venivamo lasciate in balia delle vecchie, che intonavano tutta una serie di motivi diversi sullo stesso ritornello «Sì... il Libano è meglio di New York.»

Non so se fosse il caldo, l'umidità, la presenza dei miei familiari, il fatto di essere in «territorio nemico», o la depressione dovuta al trattamento subito da Charlie... ma sembrava proprio che non avessi più nemmeno la voglia di alzarmi dalla poltrona e fare qualcosa. Mi sentivo come se fossi stata trasportata all'improvviso nella terra dei Mangiatori di Loto e pensavo che sarei morta a Beirut di pura inerzia. I giorni si susseguivano monotoni, il clima era soffocante e sembrava proprio che non ci fosse ragione alcuna di scuotersi dal torpore, combattere il desiderio di starsene in poltrona, litigare con gli altri, pensare allo scolo e guardare la televisione. Ci volle una crisi per rimetterci tutti in moto.

Non fu una gran crisi, devo ammetterlo... ma qualunque cosa sarebbe servita allo scopo. Cominciò in modo banale. Un giorno Roger, sei anni, disse "ibn sharmuta" a Louise. Tradotta alla meglio questa espressione significa «tua madre è una puttana» (e quindi, per estensione, «sei un bastardo») e in qualunque modo la si voglia tradurre è l'insulto per eccellenza in Medio Oriente.

Louise aveva tentato di fare il bagno a Roger e lui si era messo a strillare. Nel frattempo Pierre stava litigando con Randy, dicendole che solo gli americani potevano avere l'idea folle di fare il bagno tutti i giorni, che non era "naturale" (il suo aggettivo preferito) e che prosciugava tutte le meravigliose secrezioni oleose della pelle.

Randy urlava che non intendeva sopportare che suo figlio puzzasse come una fogna, prendendo esempio dal suo illustre genitore, e sottolineava il fatto che se credeva di averla fatta fessa nascondendole le sue abitudini antigieniche, si sbagliava. «A che diavolo di abitudini antigieniche ti riferisci?»

«Mi riferisco al fatto che so "benissimo" che tutte le volte che ti dico di fare una doccia se vuoi venire a letto con me tu vai nel bagno, apri il rubinetto dell'acqua e te ne stai "seduto" su quel fottutissimo "water" a fumare una sigaretta.» Disse tutto questo con un tono da carognetta e il risultato fu una lite spaventosa. Naturalmente Roger capì benissimo che cosa stava succedendo e si rifiutò di lasciarsi incastrare da Louise nella stanza da bagno finché il suo caso non fosse stato discusso in appello e suo padre non avesse emesso un verdetto. Ma Louise era molto ostinata e Roger, furibondo, le gettò in faccia un asciugamano bagnato urlando "ibn sharmuta!"

Naturalmente Louise si mise a piangere. Poi annunciò che si licenziava e corse in camera sua a fare le valigie. Pierre sfoderò le sue arti da attore francese e cercò di convincerla con parole mielate a restare. Ma fu tutto inutile. Questa volta Louise non cedette. Pierre se la prese immediatamente con Roger... ingiustamente, in realtà, perché il bambino lo sente gridare continuamente "ibn sharmuta" tutte le volte che vanno a fare un giro in macchina. (A Beirut non ci sono regolamenti stradali, solo parolacce in abbondanza.) Inoltre di solito Pierre sorride compiaciuto tutte le volte che i bambini imprecano in arabo: pensa che sia una cosa carina.

Naturalmente quel pomeriggio finì con tutti che gridavano e piangevano, con i pavimenti tutti bagnati e ancora una volta non andammo da nessuna parte, nemmeno alla spiaggia. L'incidente, comunque, ci diede qualcosa da fare. Bisognava accompagnare Louise al villaggio nelle montagne dal quale era venuta (il «villaggio avito» di Pierre, per dirla con le sue parole) e cercare una ragazza ancora più ingenua di lei disposta a venire in città.

La mattina seguente, dopo le solite tre o quattro ore passate a urlare, ci ammucciammo nella macchina e partimmo lungo la costa mediterranea diretti alle colline. Ci fermammo a Byblos per vedere il castello del Crociato, ci soffermammo a pensare intorpiditi ai Fenici, agli Egiziani, agli Assiri, ai Greci, ai Romani, agli Arabi, ai Crociati e ai Turchi, facemmo colazione in un ristorante del posto specializzato in piatti a base di pesce e poi affrontammo le montagne bruciate dal sole lungo una strada che sembrava un altro reparto archeologico.

Karkabi, il tanto decantato «villaggio avito» di Pierre, è una cittadina così piccola che si potrebbe tranquillamente attraversarla senza nemmeno vederla. L'elettricità c'è arrivata soltanto nel '63 e in effetti il pilone dell'energia elettrica domina l'intero villaggio. (E' anche il monumento che gli abitanti sono più orgogliosi di mostrare agli stranieri.)

Quando arrivammo nella piazza centrale (dove c'era un asinello che girava in tondo per muovere una macina per il grano) tutti gli abitanti si precipitarono a toccare la macchina, rompendosi quasi l'osso del collo per vederci e tenendo un atteggiamento così ossequioso da risultare addirittura deprimente. Era chiaro che Pierre "adorava" tutto questo. Era la "sua" macchina e probabilmente voleva che tutti pensassero che noi eravamo le "sue" quattro mogli (anche se naturalmente sapevano benissimo che non era così). Tutto questo era ancora più deprimente se si pensava che quasi tutti gli abitanti del villaggio erano quantomeno "cugini" di Pierre e che erano tutti analfabeti e giravano a piedi nudi... e allora che cosa c'era di difficile nell'impressionarli?

Pierre rallentò la velocità della macchina fino quasi a fermarla mentre attraversavamo la piazza (per permettere a tutte quelle teste svitate di guardarci per bene) Poi si fermò di fronte alla «casa avita»... un piccolo edificio di mattoni cotti al sole e imbiancato a calce con viti sul tetto, completamente privo di vetri, con piccole finestre quadrate protette solo da grate di ferro battuto (le mosche ronzavano liberamente dentro e fuori... ma inevitabilmente più dentro che fuori).

Il nostro arrivo gettò tutti in una serie di attività frenetiche. La madre e le zie di Pierre cominciarono a preparare "tabuli" e "humus" in abbondanza e il padre di Pierre (che ha circa ottant'anni e beve arak tutto il giorno) andò a caccia di uccelli per la cena e quasi si ammazzò con il fucile. Intanto lo zio inglese di Pierre, Gavin (un cockney trapiantato che aveva sposato zia Frangoise nel lontano 1923 e da allora non si era più mosso da Karkabi, pentendosi amaramente della scelta fatta) arrivò con un coniglio che aveva ucciso quella mattina e cominciò a pulirlo.

Dentro la casa c'erano solo quattro stanze, con pareti imbiancate a calce, crocifissi sui letti (la famiglia di Pierre era cattolica maronita) e immagini veneratissime di santi che ascendevano al cielo dalle pagine levigate di qualche rivista. C'erano anche parecchi ritagli di giornale con le foto della Famiglia Reale d'Inghilterra; e poi c'era Gesù in persona, con indosso una toga, il viso appena visibile sotto una pioggia di impronte di labbra.

Mentre le donne preparavano la cena Pierre ci portò a visitare il «suo regno». Randy decise di starsene a casa con le gambe per aria ma noi lo seguimmo ubbidienti su per le rocce (seguite a nostra volta da una truppa di cugini a piedi nudi che continuavano a indicare con esclamazioni di entusiasmo il pilone dell'energia elettrica). Pierre parlò loro in arabo, in tono brusco; stava cercando di farci vedere qualcosa di più bucolico. E lo trovò, su una collina rocciosa lì vicino: un vero pastore che sorvegliava un gregge di vere pecore sotto una pianta di mele piene di veri vermi. Era quello che stava cercando. Cominciò a declamare «poesie», come se fosse stato Kahlil Gibran ed Edgar Guest messi insieme. Un pastore! Le pecore! Un melo! Era "affascinante"! Era "pastorale"! Era Omero e Virgilio e la Bibbia. Così ci

avvicinammo al pastore (un ragazzetto di quindici anni circa, pieno di brufoli) e scoprimmo che stava con l'orecchio incollato a una piccola radio a transistor giapponese che trasmetteva Frank Sinatra seguito da una pioggia di canzonette pubblicitarie in arabo. Allora Chloe, diciassettenne e "saftig", tirò fuori un pacchetto di sigarette al mentolo e gliene offrì una... che lui accettò cercando di sembrare il più sofisticato possibile. E poi questo "affascinante" pastorello mise una mano in un'"affascinante" tasca e tirò fuori un "affascinante" accendino a benzina. Il gesto con il quale accese la sigaretta a Chloe non lasciò dubbi sul fatto che avesse passato praticamente tutta la vita al cinema.

Dopo cena tutti i parenti del villaggio (cioè praticamente tutto il villaggio) vennero a trovarci. Parecchi per guardare la televisione (visto che la zia di Pierre è uno dei pochi abitanti del villaggio a possedere un televisore), ma quella sera c'era anche un'altra attrazione: noi. Stavano in piedi nella stanza e ci guardavano fissi, imbarazzati. Di tanto in tanto toccavano i miei capelli (o quelli di Lalah e di Chloe) ed emettevano strani suoni per mostrare quanto apprezzassero i capelli biondi. Oppure cominciavano a toccarci dappertutto come se fossero stati ciechi. Dio... non c'è niente al mondo come essere palpate dappertutto da una dozzina di donne libanesi di centocinquanta chili dotate di magnifici baffi. Io ero terrorizzata. Forse toccandoci a quel modo sarebbero riusciti a capire che eravamo "ebree". Ero "sicura" che sarebbe successo proprio questo. Ma sbagliavo. Perché quando cominciarono con i regali, a me toccarono un rosario d'argento, un golfino di angora rosa fatto a mano taglia 52 (mi arrivava alle ginocchia) e una pietra azzurra attaccata a una catenina (contro il malocchio). In un momento come quello non potevo permettermi di disprezzare nessun tipo di amuleto. Qualunque intercessione di qualunque dio era la benvenuta.

Quando la cerimonia dei doni finì tutti si sedettero a guardare la televisione... riedizioni di antichi programmi americani, per lo più. Lucille Ball che sbatteva le ciglia false, Raymond Burr nella parte di Perry Mason e l'intero schermo coperto di sottotitoli. Non si riusciva nemmeno a vedere gli attori: coperti com'erano di scritte in arabo.

Vedere tutti quei personaggi bucolici fissare con amore Lucille Ball e Raymond Burr era qualcosa che portava inevitabilmente a credere nell'universalità dell'arte. Non vedevo l'ora che l'America portasse la sua gloriosa civiltà sugli altri sistemi solari. Me li vedevo già, tutti quegli extraterrestri, tutti quegli abitanti delle galassie, intenti a guardare rapiti Lucille Ball e Raymond Burr.

I parenti non si mossero per ore. Bevvero vino, caffè e trak, finché zia Frangoise cominciò a torcersi le mani grasse e tozze. Eravamo tutti esausti e volevamo andare a dormire così, invece di buttare fuori tutti, zio Gavin lasciò la stanza in silenzio, si arrampicò sul tetto e cominciò a trafficare con l'antenna del televisore finché sullo schermo non rimase che un ammasso di righe confuse. Pochi minuti dopo gli ospiti si accomiatarono. Mi si fece capire chiaramente che a zio Gavin capita spesso di arrampicarsi sul tetto. Non fu facile sistemare tutti per la notte. Randy, Pierre e i bambini trovarono ospitalità nella casa del padre di Pierre, più in basso lungo i fianchi della collina. A Lalah e Chloe venne assegnato un letto matrimoniale in casa di un'altra zia lì vicino. E a me toccò una cameretta singola in una piccola dependance della casa di zia Frangoise. Veramente avrei di gran lunga preferito dormire con Lalah e Chloe piuttosto che trovarmi sola in quella orrida stanzetta, sorvegliata a vista dal crocifisso e dalle fotografie stropicciate della regina d'Inghilterra. Ma non si poteva stare in tre in un letto e così me ne andai tutta sola e cercai di farmi coraggio prima di addormentarmi con fantasie di scorpioni che strisciavano lungo le pareti, di ragni dal morso fatale e visioni di sortite notturne senza pila in cerca del gabinetto in cortile, durante le quali non avrei potuto fare a meno di rompermi il collo. Oh, non mancavano certo i particolari per tenere occupata per parecchie lunghe ore di insonnia una mente malata di fobie.

Dopo quasi un'ora e mezzo di pensieri lugubri e di insonni fobie, sentii la porta scricchiolare e aprirsi.

«Chi è?» chiesi, col cuore che mi batteva impazzito.

«Shhh.» Un'ombra scura si mosse verso di me. L'uomo sotto il letto.

«Dio mio!» ero terrorizzata.

«Shhh... sono solo io... Pierre,» disse Pierre. Poi si avvicinò e si sedette sul letto. «Gesù... credevo fosse uno stupratore o qualcosa del genere.» Lui si mise a ridere. «Gesù non era uno stupratore.»

«Forse no... Che cosa succede?» Non era esattamente quello che volevo dire, data la situazione. «Mi sembri così depressa,» disse lui, pieno di finta tenerezza.

«Lo sono. Tutto quel pasticcio con Brian l'estate scorsa e adesso questa cosa con Charlie...»

«Non posso vedere la mia sorellina così depressa,» disse, accarezzandomi i capelli. E chissà perché quel «sorellina» mi fece venire i brividi, mi raggelo.

«Lo sai che penso sempre a te come alla mia sorellina, no?»

«Veramente non lo sapevo ma ti ringrazio, comunque. Non preoccuparti per me. Vedrai che ce la farò. Sto pensando di tornare a casa e fermarmi ancora in Italia per qualche giorno sulla via del ritorno. Il mio biglietto mi consente una sosta a Roma. Credo che il clima di questo posto non mi faccia bene. E poi Lalah e Chloe devono partire per New York la settimana prossima e qui diventa sempre più caldo...» Stavo balbettando. Ero nervosissima. Nel frattempo Pierre si era allungato sul letto vicino a me e mi aveva abbracciato. Che cosa dovevo fare? Se mi fossi difesa trattandolo come un comune stupratore l'avrei "offeso", ma se avessi deciso di seguire la linea di minore resistenza e avessi fatto come voleva lui avrei commesso un "incesto". Per non menzionare il fatto che probabilmente Randy mi avrebbe uccisa. Ma che cosa potevo dire? Che cosa suggeriva il galateo in situazioni del genere?

«Non credo che sia una buona idea,» dissi debolmente. Le mani di Pierre erano scivolte sotto la camicia da notte e mi stavano accarezzando le cosce. Non ero poi così indifferente come volevo sembrare.

«Che cosa non è una buona idea?» mi chiese con noncuranza. «Dopotutto è "naturale" che un fratello ami la sua sorellina...» E continuò a fare i gesti più naturali del mondo.

«"Che cosa" hai detto?» gli chiesi alzandomi a sedere.

«Solo che è del tutto "naturale" che un fratello ami la sua sorellina...» Avrebbe potuto essere tranquillamente Albert Ellis durante una conferenza.

«Pierre,» gli dissi, gentile, «hai mai letto "Lolita"?»

«Non sopporto quel tipo di prosa da pallone gonfiato,» disse Pierre, dispiaciuto perché l'avevo distratto. «Ma questo è "incesto",» dissi con enfasi.

«Shhh... sveglierai tutti... Non preoccuparti, non ti metterò incinta. Se vuoi possiamo farlo alla greca...»

«Non è il fatto di restare "incinta" che mi preoccupa, Cristo Iddio... è il fatto di commettere un "incesto"!» Questo ragionamento non sembrò intaccare minimamente la decisione di Pierre.

«Shhh,» disse, spingendomi giù sul cuscino. Era come quei tizi che avevo incontrato in Italia. Se facevi resistenza perché in realtà la cosa non ti interessava pensavano sempre che avessi paura di restare incinta e continuavano a suggerire alternative... coito anale, pompini, masturbazione... tutto andava bene tranne il tuo «NO». Pierre si arrampicò al capezzale del letto e mi offrì il pene eretto da succhiare... Questo si chiama mettere le carte in tavola! Dentro di me stavo combattendo una battaglia. Sarebbe stato dannatamente "facile" fare quello che voleva. Fargli un pompino e farla finita. Era "semplice", veramente. Che cos'era un pompino in più o in meno di fronte all'eternità? «"Non posso",» dissi. «Dai,» disse Pierre, «ti insegno io.»

«Non intendevo dire che non sono capace. E' che "non posso; non posso moralmente"...»

«E' facile,» disse lui.

«Lo "so" che è facile,» dissi.

«Guarda,» disse lui, «devi soltanto...»

«Pierre!» urlai. Pierre si tirò su i pantaloni del pigiama e scappò come una lepre.

Rimasi immobile per un minuto; la stanza echeggiava ancora del mio urlo e aspettai per vedere che

cosa sarebbe successo. Niente. La casa rimase silenziosa. Allora afferrai la vestaglia e le pantofole e uscii in cerca di Lalah e Chloe. Ero decisa ad andarmene dal Libano al più presto possibile. Volevo scappare dal Medio Oriente e non tornarci mai più.

Scesi inciampando lungo la collina fino alla casa dove stavano le mie sorelle, rischiando la morte a ogni roccia e radice d'albero, a ogni passo. A poco a poco i miei occhi si abituarono all'oscurità e riuscii a distinguere i tetti di Karkabi, sui quali torreggiava il pilone dell'energia elettrica. Civiltà! In metà dei granai e dei pascoli di Karkabi probabilmente in quello stesso istante i ragazzi del posto si stavano inculando le pecore o le sorelle. E che cosa c'era di male? Niente, in realtà, almeno così pensavo, solo che io non potevo fare come loro. Ero puritana? Perché mai farsi tanti scrupoli morali su un semplice pompino? Perché se si comincia a fare un pompino al marito della propria sorella è facilissimo ritrovarsi dopo un po' a fare un pompino al marito della propria madre... e, Cristo... si tratta di papà!

Ma lo strizzacervelli insiste che è proprio con papà che "vuoi" fartela. E allora perché non riesci nemmeno a pensarci? Forse sarebbe meglio "fare" un pompino a papà, dopotutto, e farla finita. Forse è il solo modo di vincere la paura.

Superai strisciando la stanza principale della casa di zia Simone, (dove zia Simone e zio George dormivano della grossa russando ritmicamente) e trovai Lalah e Chloe sedute insieme nel letto intente a leggere ad alta voce brani di un libercolo porno intitolato "Ragazze da orgia". Sul letto c'era una decina di altri libri con titoli come "Adolescenti incestuose"; "Lo scambio delle mogli: tutto in famiglia"; "Io e mia sorella"; "Mia figlia, mia moglie"; "Godi, barbona"; "Il più lungo di tutti"; "Il vicolo dei piaceri"; "Rotta da tutte le parti"; "Viaggio di piacere intorno al mondo"; e "Lettere sensuali".

Lalah stava leggendo ad alta voce un brano particolarmente poetico. Nessuna delle due si accorse del mio arrivo.

"Cominciò a muovere più in fretta i fianchi" (diceva Lalah in tono istrionico) "eccitato dall'avvicinarsi dell'orgasmo. Sentivo il suo corpo muoversi contro il mio, il suo cazzo duro riempire ogni centimetro del mio canale di femmina. Mi sarei messa a gridare dal piacere. Sentii che anch'io stavo per esplodere nell'orgasmo e i succhi della figa cominciarono a fluire lungo il tunnel del piacere, lubrificando la sua verga incandescente e facendola scorrere ancora più in fretta dentro di me... "

... Come mai i personaggi dei romanzi porno non sentivano mai gli scrupoli che invece assalivano continuamente le persone normali come me? Non erano altro che enormi organi sessuali che si incontravano nel buio.

«Vi dispiacerebbe lasciar perdere questa roba per un attimo e ascoltarmi?» chiesi. «Non è incredibile?» disse Lalah, agitando il libro verso di me.

«Ascoltate, piccole, qui c'è del materiale succulento, e dal vero, quindi potete anche lasciar perdere i vostri romanzetti porno e porgermi orecchio per un istante. Ce n'è abbastanza anche per due sporcaccione come voi...» Lalah diede un'occhiata a Chloe e Chloe diede un'occhiata a Lalah, poi scoppiarono a ridere tutt'e due, come se sapessero qualcosa che io non sapevo.

«Be'... che cosa c'è adesso?» Continuarono con l'aria di due cospiratrici.

«Avanti, cretine... che cosa c'è da ridere?»

«Stai per annunciarci che Pierre ha cercato di sedurti...» disse Lalah, continuando a ridacchiare.

«Come cazzo "fai" a saperlo?»

«Perché ha provato anche con me,» disse.

«E anche con me,» aggiunse Chloe.

«Stai scherzando.»

«Non stiamo scherzando "affatto",» disse Lalah. «Volesse il cielo che stessimo scherzando...»

«E tu che cosa hai fatto?»

«Be', mi sono messa a ridere e lui è scappato, e Chloe "dice" di aver fatto la stessa cosa... ma non sono affatto sicura che dica la verità...»

«Stronzal!» urlò Chloe. «O.K.... O.K.... Ti credo.»

«Volete farmi credere che siete rimaste qui come se niente fosse "dopo" un fatto del genere?»

«Be', perché no?» disse Lalah in tono noncurante. «Non è pericoloso... è solo un po' affamato perché Randy passa tutta la vita in stato di gravidanza avanzata.»

«Un po' affamato? Tutto qui? Io credevo che si trattasse di incesto.»

«Oh, Dio, Isadora, sei proprio incredibile. E' soltanto il tuo fottutissimo cognato... Non si tratta "affatto" di incesto.»

«Davvero?» Ero un po' delusa.

«Non significa niente,» disse Lalah con aria di disprezzo, «ma sono sicura che troverai il modo di buttarlo giù nei tuoi libri in modo che sembri una cosa molto più sporca.» (Fin da allora Lalah odiava i miei lavori.) «Farò del mio meglio, non ti preoccupare,» dissi.

Sulla via del ritorno da Karkabi con la nuova cameriera, Pierre si comportò come se niente fosse successo. Si limitò a indicare i punti interessanti del paesaggio.

"Arabi", pensai, "stramaledetti arabi". Se pensavo ai sensi di colpa del tutto sproporzionati che nutrivo per i miei insignificanti peccati sessuali! Eppure c'era gente al mondo, parecchia, che faceva esattamente quello che voleva e non provava il minimo senso di colpa... purché nessuno lo sapesse. Perché mai mi era toccato un super-Io così stronzo? Perché ero ebrea? Che cosa aveva "fatto" dopotutto Mosè per gli ebrei, portandoli fuori dall'Egitto, insegnando loro che c'era un solo Dio, e condannandoli alla minestra di pane azzimo e a un eterno senso di colpa? Non avrebbe potuto lasciarli adorare in pace gatti, tori e falchi, lasciarli vivere come gli altri primati (con i quali sono strettamente imparentati, come non manca mai di ricordarmi mia sorella Randy)? C'è forse da "meravigliarsi" che tutti odino gli ebrei, che hanno diffuso nel mondo il senso di colpa? Non saremmo sopravvissuti anche senza? Continuando a strisciare nel fango primordiale, ad adorare scarabei e a scopare quando ce ne veniva voglia? Pensate a quegli egiziani che hanno costruito le piramidi, per esempio. Forse che passavano le giornate a preoccuparsi dei diritti dei lavoratori? Si sognavano forse di chiedersi se le loro spoglie mortali "valevano" le vite delle migliaia e migliaia di uomini morti per costruire le piramidi? Repressione, ambivalenza, colpa. «Che cosa... io preoccuparmi?» dice l'arabo. Non c'è da meravigliarsi che vogliano sterminare gli ebrei. Chi non vorrebbe?

Tornati a Beirut cominciammo a fare piani per il ritorno a casa. Lalah e Chloe avevano un biglietto charter per New York e dovevano partire insieme e io avevo il mio vecchio biglietto di andata e ritorno Beirut-Roma-J.F.K.

Mi fermai a Roma come programmato e passai un'altra settimana a Firenze prima di tornare a New York a sistemare le cose con Charlie. Perfino col caldo e la folla di agosto Firenze rimaneva una delle città che preferivo al mondo. Andai a ripescare Alessandro e questa volta passammo sei giorni quasi perfetti, anche se non c'era l'amore. Su richiesta della sottoscritta cercò di lasciar perdere la sua mania per le parolacce, ci trovammo una cameretta incantevole in una locanda di Fiesole dove potevamo fare all'amore in pace dall'una alle quattro del pomeriggio (un'abitudine civilissima, trovo, passare l'ora di colazione in quel modo). Forse era la rabbia che nutrivo nei confronti di Charlie o forse Pierre mi aveva veramente eccitata, fatto sta che le scopate con Alessandro erano molto ispirate. Fu l'unica volta in vita mia in cui riuscii a godermi una relazione sessuale esuberante, allegra con un uomo senza dovermi convincere di essere innamorata di lui. Una specie di tregua dei sei giorni fra il mio Es e il mio super-Io.

Alla sera Alessandro tornava a casa dalla moglie e io restavo sola e mi divertivo. Andavo ai concerti a Palazzo Pitti, uscivo con altri personaggi incontrati durante il mio primo soggiorno a Firenze e venivo corteggiata strenuamente dal professor «Michelangelo» (Karlinsky) dalla barba di fuoco. Nonostante il caldo e quell'assortimento eterogeneo di amanti adoravo Firenze e c'erano momenti in cui pensavo che non sarei partita mai più. Ma a New York mi aspettavano un deprimente lavoro di insegnante e un programma di dottorato che odiavo, e in me c'era ancora troppo della scolaretta tutta super-Io perché

non scegliessi qualcosa che odiavo invece di qualcosa che mi piaceva fare. Oppure si trattava veramente di Charlie: ero offesa per il suo tradimento ma non vedevo l'ora di rivederlo.

Charlie e io ci lasciammo poco dopo il mio ritorno. Non riuscivo proprio, sembra, a dimenticare la sua ambivalenza, anche se in realtà adesso mi accorgo che non era affatto superiore alla mia e che forse avrei potuto essere più comprensiva. Alessandro continuò a scrivermi da Firenze parlando di "divorzio"<sup>24</sup> ma io avevo visto troppi film italiani per credergli. «Michelangelo» si fece vivo a New York ma sembrava molto diverso nell'aria inquinata della grande città e non ebbi il coraggio di continuare la relazione. Le ombre scure e ambrate di Firenze avevano fatto miracoli... sono sicura che tutti gli ammiratori di E. M. Forster capiscono benissimo cosa intendo dire. Settembre e ottobre furono due mesi tristi, orribili. Uscii con un deprimente assortimento di divorziati, figli di mamma, nevrotici, psicotici e strizzacervelli. L'unica cosa che mi teneva su era il fatto di poterli descrivere con i dettagli più canaglieschi nelle lettere che scrivevo a Pia. Poi in novembre, Bennett Wing entrò danzando nella mia vita e mi sembrò la soluzione a tutti i miei problemi. Silenzioso come una sfinge e molto gentile. Salvatore e psichiatra insieme. Mi buttai nel matrimonio proprio come (in Europa) mi ero buttata nei vari letti dei vari uomini che avevo incontrato. E il matrimonio con Bennett mi sembrò un letto dei più morbidi; i chiodi non si vedevano ancora.

## VIAGGIO CON IL MIO ANTIEROE.

"Voglio! Voglio!"

*William Blake*

Raccontai tutto ad Adrian. Tutta la mia storia isterica della ricerca dell'uomo impossibile alla fine della quale mi ero ritrovata all'esatto punto di partenza: dentro me stessa. Per lui recitai la parte delle mie sorelle, di mia madre, di mio padre, dei miei nonni, di mio marito, dei miei amici... Viaggiavamo e parlavamo, parlavamo e viaggiavamo. «Qual è la tua diagnosi?» gli chiesi, da brava paziente in cerca del medico perfetto. «Devi rimescolare un po' le carte, zucca,» rispondeva Adrian, «devi mettercela tutta e cercare di salvarti da sola.»

Non era quello che stavo "già" facendo? Che cos'era quel folle viaggio, in definitiva, se non un tuffo nel passato?

«Non sei andata abbastanza a fondo,» disse lui. «Devi toccare il fondo e poi cercare di risalire a galla.»

«Gesù! Mi sembra proprio di averlo già fatto!»

Adrian sfoderò uno dei suoi bellissimo, stupidissimi sorrisi, con la pipa infilata fra le labbra rosee incurvate. «Non hai ancora toccato il fondo,» disse, come se conoscesse alcune delle sorprese in serbo per me. «Ci penserai tu a farmelo toccare?» gli chiesi. «Se proprio vuoi, tesoro.»

Era proprio quel suo splendido distacco che mi faceva infuriare, mi eccitava, mi faceva impazzire di frustrazione. Nonostante le palpate di culo e le coccole. Era così "distaccato". Non mi stancavo mai di fissare quel suo bel profilo chiedendomi che cosa diavolo gli stesse passando per la testa e perché non riuscissi a capirlo.

«Voglio leggere nei tuoi pensieri,» dissi, «ma non ci riesco. Questa storia mi sta facendo diventare pazza.»

«"Ma perché" vuoi leggermi nel pensiero? Che cosa credi di risolvere con questo?»

«E' solo che voglio sentirmi veramente "vicina" a qualcuno, unita a qualcuno, voglio una cosa completa, almeno una volta. Voglio amare qualcuno veramente.»

«Che cosa ti fa pensare che l'amore risolverebbe qualcosa?»

«Forse non risolverebbe niente,» dissi, «ma lo voglio. Voglio sentirmi completa.»

«Ma già una volta hai sentito di essere parte di qualcuno, con Brian e non ti è piaciuto.»

«Brian era matto.»

«Tutti sono un po' matti quando arrivi a leggergli nel pensiero,» disse Adrian. «E' solo una questione di livelli di pazzia.»

«Credo...»

«Senti... perché non smetti per un attimo di cercare l'amore e tenti di vivere la tua vita?»

«Perché, che razza di vita avrei senza amore?»

«Avresti il lavoro, la poesia, l'insegnamento, gli amici...» Grigiore, grigiore, grigiore, pensai.

«Le mie poesie non sono altro che un tentativo di farmi amare, comunque. So che è una follia. So che resterò delusa. Ma non posso farci niente: voglio che tutti mi amino.»

«Non ci riuscirai.»

«Lo so, ma il fatto di saperlo non cambia niente. Come mai il fatto di saperlo non "cambia" mai niente?» Adrian non rispose. Suppongo comunque che la mia domanda non fosse rivolta direttamente a lui; forse era diretta alle montagne azzurre accese dal crepuscolo (stavamo attraversando il Passo del San Gottardo con la Triumph scoperta).

«Alla mattina,» disse infine Adrian, «non mi ricordo mai il tuo nome.»

Ecco la risposta. Mi attraversò come la lama di un coltello. E io che passavo le notti insonni sdraiata accanto a lui, tremando e ripetendo continuamente il mio nome fra me e me per cercare di ricordarmi chi fossi.

«Il guaio dell'esistenzialismo» (dissi questa frase mentre stavamo viaggiando lungo l'autostrada) «è che è impossibile smettere di pensare al futuro. Le azioni hanno delle conseguenze.»

«"Io" riesco a non pensare al futuro,» disse Adrian. «E come?»

Si strinse nelle spalle. «Non so. So solo che ci riesco. Per esempio, oggi mi sento in gran forma.»

«Come mai io mi sento distrutta proprio quando tu ti senti in gran forma?»

«Perché tu sei una fottutissima ebrea,» rise lui. «Il Popolo Eletto. Può anche darsi che siate mediocri in un sacco di cose ma per soffrire non vi batte nessuno.»

«Bastardo.»

«Perché? Solo perché ti dico la verità? Senti... tu vuoi amore, vuoi sensazioni intense, vuoi sentimenti, vuoi sentirti vicino a qualcuno... e poi che cosa succede? Soffri. Almeno la tua "sofferenza" è intensa... La paziente ama la sua malattia. Non "vuole" essere curata.»

Il mio guaio era che volevo sempre essere la più grande in tutto. La più grande amante. La più grande insoddisfatta. La più grande sofferta. La più grande vittima, la più grande pazza... Se finivo immancabilmente col mettermi nei pasticci era sempre per colpa mia, perché volevo essere la più grande, la più brava. Mi ero cercata il più pazzo dei mariti, poi il più inscrutabile dei mariti, avevo pubblicato il più spregiudicato dei libri, avevo sperimentato il più tremendo panico post-pubblicazione... non riuscivo a far niente a metà. Se volevo rendermi ridicola intrecciando una relazione con un bastardo senza cuore dovevo farlo proprio al cospetto dell'intera comunità psicanalitica del globo. E dovevo proprio farlo partendo con lui per un folle viaggio a base di alcolici durante il quale avremmo potuto facilmente ammazzarci. Trasgressione e punizione in una volta sola, il tutto avvolto in un delizioso pacchettino infiocchettato. Se non trovate il destinatario, rispedite al mittente. Ma chi era il mittente? Io. Io. Io.

E poi, come se tutto il resto non fosse bastato, cominciai a sentirmi sicura di essere incinta. Era proprio quello di cui avevo bisogno. La mia vita era nel casino più completo. Dio solo sapeva dov'era mio marito. Ero sola con uno strano individuo che di me se ne infischiava. Ed ero incinta. O almeno, così pensavo. Che cosa stavo cercando di provare? Che potevo sopportare qualunque cosa? Perché dovevo sempre fare della mia vita una continua prova di resistenza?

Non avevo nessuna ragione reale per credere di essere incinta. Non avevo saltato le mestruazioni. Ma io non ho mai bisogno di una ragione per credere in qualcosa. E non ho nemmeno bisogno di una ragione per farmi prendere dal panico. Tutte le volte che mi toglievo il diaframma cercavo di toccarmi la cervice, in cerca di un indizio. Perché non dovevo mai riuscire a capire che cosa stava succedendo dentro di me? Perché il mio corpo era un tale mistero per me? In Austria, in Italia, in Francia, in Germania... continuavo a toccarmi la cervice e a valutare le probabilità. Avrei scoperto di essere incinta. Avrei passato tutto il periodo della gravidanza senza sapere se il bambino sarebbe stato biondo con gli occhi azzurri come Adrian o cinese come Bennett. Che cosa avrei fatto? Chi si sarebbe preso cura di me? Avevo lasciato mio marito e lui non mi avrebbe mai perdonata e ripresa con sé. E i miei genitori non mi avrebbero mai aiutato se non chiedendomi in cambio un prezzo emotivo tanto alto che avrei dovuto tornare bambina per poter contare su di loro. E le mie sorelle avrebbero pensato che mi stava bene, che era proprio quello che mi meritavo per aver condotto una vita così dissoluta. E i miei amici avrebbero fatto finta di compiangermi ma poi avrebbero riso alle mie spalle. Isadora nella polvere!

Oppure avrei potuto fare un aborto. Un aborto raffazzonato, che mi avrebbe ucciso. Mi avrebbe avvelenato il sangue. O mi avrebbe reso sterile per sempre. Improvvisamente cominciai a desiderare un figlio con tutto il cuore. Un figlio di Adrian. Un figlio di Bennett. Un figlio mio. Un figlio di chiunque.

Volevo essere incinta. Volevo "avere la pancia gonfia". Me ne stavo lì, sdraiata, sveglia, nella piccola tenda di Adrian, a piangere. Lui continuava a russare. Ci eravamo accampati sul ciglio di una strada in Francia quella notte, ma avremmo potuto benissimo esserci accampati sulla luna, per quello che mi riguardava. Mi sentivo sola, di una solitudine completa, disperata.

«Nessuno, nessuno, nessuno, nessuno...» gemetti, cullandomi come la bambina troppo cresciuta che ero in realtà. Stavo cercando di addormentarmi, cullandomi da sola. D'ora in poi, pensai, dovrò essere la madre di me stessa, dovrò consolarmi da sola, dovrò cullarmi fra le mie stesse braccia. Forse era questo che Adrian intendeva dire quando blaterava che bisognava toccare il fondo e poi tornare a galla da soli. Imparare a sopravvivere senza l'aiuto di nessuno. Imparare a sopportare la propria esistenza. Imparare a farsi da mamma da soli. Non cercare sempre aiuto dall'analista, dall'amante, dal marito, dai genitori. Continuai a cullarmi. Ripetei il mio nome per cercare di ricordare chi fossi: «Isadora, Isadora, Isadora, Isadora... Isadora White Stollerman Wing... Isadora Zelda White Stollerman Wing... laureata in letteratura inglese, specializzata in letteratura inglese, membro della Phi Beta Kappa. Isadora Wing, giovane, promettente poetessa. Isadora Wing, giovane, promettente votata alla sofferenza. Isadora Wing, femminista, aspirante donna liberata. Isadora Wing, buffona, piagnucolosa, stupida. Isadora Wing, spiritosa, studiosa, ex-moglie di Gesù Cristo. Isadora Wing, con la sua paura di volare. Isadora Wing, figa bollente un po' grassoccia, sofferente di una brutta forma di astigmatismo all'occhio della mente Isadora Wing, con la figa insaziabile, coi buchi nel cervello e nel cuore. Isadora Wing con quel pulsare nelle viscere. Isadora Wing, con quella madre che voleva vederla volare. Isadora Wing, con quella madre che cercava di tenerla legata a terra. Isadora Wing, analizzanda di professionista, sempre in cerca di cavalieri erranti, di sensualità e di sicurezza. Isadora Wing, con la sua lotta contro i mulini a vento, con il suo lutto perpetuo, avventuriera mancata...»

Dovevo aver dormito. Mi svegliai inondata dal sole che filtrava attraverso il blu acceso della tenda. Adrian stava ancora russando. Il suo braccio biondo, peloso mi era caduto pesantemente sul petto e lo stava schiacciando, rendendomi spiacevolmente conscia del mio stesso respiro. Gli uccellini cinguettavano. Eravamo in Francia. Sul ciglio di una strada. Un incrocio nella mia vita. Che cosa stavo facendo in quel posto? Come mai mi trovavo sdraiata in una tenda in Francia con un uomo che conoscevo appena? Perché non ero a casa, a letto con mio marito? Provai per mio marito un'improvvisa ondata di tenerezza. Che cosa stava facendo in quel momento? Sentiva la mia mancanza? Mi aveva dimenticato? Aveva trovato un'altra donna? Qualche ragazza normale che non si sentiva obbligata a vivere strane avventure per provare che aveva del fegato. Qualche ragazza normale che voleva solo allevare bambini e preparare la colazione. Qualche ragazza normale che si accontentava della lavapiatti, dell'automobile nuova e di qualche vestito. Una ragazza americana media uscita dalle pagine di "Seventeen"?

Improvvisamente desiderai con tutte le mie forze di "essere" quella ragazza. Di essere quel dolce angelo del focolare, quella mamma americana con l'aureola in testa, quella mascotte uscita dalle pagine di "Mademoiselle", quella matrona uscita dalle pagine di "McCall's", quella bellezza uscita dalle pagine di "Cosmopolitan", ragazza con il titolo di Donna Ideale tatuato sul sedere e gli slogan pubblicitari programmati nel cervello. Era "quella" la soluzione! Essere normali! Essere comuni! Essere felici con i propri compromessi e le cene precotte e gli articoli su «Come salvare un matrimonio». Ebbi una fantasia su me stessa moglie e massaia perfetta. Una fantasia che sembrava uscita dal cervellino di un creativo della pubblicità. Io in grembiolino e camicetta di percallo intenta a servire mio marito e i bambini mentre l'onnipresente televisore declamava in musica le virtù della casa americana e della moglie-schiava americana con il suo cervellino confuso.

Pensai a come mi ero sentita la sera prima, sola, senza casa e senza radici e improvvisamente mi sembrò di veder chiaro. La risposta era: "sii normale!" Sii una mogliettina sicura nella casettina sicura e non ti sveglierai mai angosciata sul ciglio di una strada in Francia. Mai più!

Ma poi la fantasia esplose. Esplose come la bolla di sapone che era. Pensai a tutte quelle mattine a New York quando mi svegliavo con mio marito a fianco e mi sentivo altrettanto sola. Pensai a tutte quelle mattine solitarie passate a fissarci sopra il succo d'arancia e le tazze del caffè. A tutti quei momenti di solitudine scanditi da cucchiaini da caffè, da conti della lavanderia, da rotoli di carta igienica, da pile di piatti sporchi, da piatti rotti, da assegni sbarrati, da bottiglie di whisky vuote. Anche il matrimonio poteva essere solitudine. Anche il matrimonio poteva essere desolazione, angoscia. Tutte quelle massaie felici che preparavano la colazione per il marito e i bambini sognavano di scappare in Francia con un amante in tenda! I loro cervelli erano immersi nelle fantasie. Preparavano la colazione, facevano i letti, preparavano il pranzo e poi uscivano a comperare l'ultima puntata della vita di Jackie Onassis pubblicata da "McCall's". Sognavano sempre di scappare. Erano sempre piene di risentimento. La loro vita era immersa nelle fantasie. Non c'era una via d'uscita? La solitudine era universale? L'irrequietezza era un fatto della vita? Era meglio accettare "tutto questo" o continuare a cercare false soluzioni? Il matrimonio non era un rimedio alla solitudine. I bambini crescevano e se ne andavano. Gli amanti non erano una panacea. Il sesso non era la soluzione finale. Se si faceva della propria vita una lunga malattia la morte restava l'estremo rimedio. Improvvisamente mi fu tutto chiaro. Me ne stavo sdraiata in quella tenda, in quel sacco a pelo matrimoniale accanto a quell'estraneo che russava sonoramente e pensavo, pensavo, pensavo. Che cosa dovevo fare? In che modo continuare a vivere? Dove potevo andare?

Nel pomeriggio eravamo entrambi allegri e ubriachi. Pieni di birra fino al collo. Ci fermammo a comperare delle pesche da un contadino lungo la strada e scoprimmo che le vendeva soltanto a cassette, così ripartimmo con la Triumph carica di pesche. Un'enorme cassa di pesche che riempiva il retro dell'automobile. Cominciai a mangiarle, golosamente e scoprii che quasi tutte avevano il verme. Scoppiiai a ridere e le mangiai intorno al verme. Buttavo pezzi di pesche pieni di vermi nei campi. Ero troppo ubriaca per preoccuparmi dei vermi o del fatto di essere incinta o del matrimonio o del futuro.

«Mi sento in forma!» dissi ad Adrian.

«Così va bene, zucca. Adesso cominci a capire.»

Ma la sera, quando l'effetto delle birre cominciò a svanire, tornai a sentirmi depressa. Viaggiare, bere, viaggiare per giorni e giorni, era tutto così inutile! Non sapevo nemmeno che giorno della settimana fosse. Non avevo letto un giornale da quando eravamo partiti da Vienna. Non mi ero più lavata e non mi ero più cambiata d'abito. E avevo una terribile nostalgia del mio lavoro. Volevo mettermi a scrivere. Non avevo scritto una poesia per settimane di fila e cominciavo a pensare che non ne sarei più stata capace. Pensai alla mia vecchia macchina da scrivere elettrica, rossa, sola soletta a New York e provai una fitta di desiderio. Era lei il mio amore! Avrei potuto tornare da Bennett solo perché il tribunale mi assegnasse la macchina da scrivere. Come la gente che decide di stare insieme «per i bambini» o perché non riesce a stabilire chi resterà nell'appartamento a fitto bloccato.

Quella notte ci fermammo in un camping vero e proprio, invece che lungo la strada. ("Le camping", come dicono in Francia.) Non era una meraviglia ma aveva una piccola piscina, uno snack bar e un posto per fare la doccia. Non vedevo l'ora di fare una doccia e appena Adrian ebbe recintato la nostra parte di terreno corsi verso i bagni. Mentre lo sporco si staccava a pezzi dal mio corpo tentai una conversazione telepatica con Bennett. «Perdonami,» gli dissi, dovunque fosse, (e lo dissi anche a me stessa, dovunque fossi). Quando tornai alla tenda scoprii che Adrian si era fatto un amico. Due amici, per la precisione. Una coppia di americani. Lei carina, in modo un po' volgare, coi capelli rossi, le lentiggini, due grosse tette, ebrea, con l'accento di Brooklyn. Lui barbuto, coi capelli scuri, peloso, grassoccio, con l'accento di Brooklyn. Lui era un operatore di borsa alla moda che guazzava negli allucinogeni. Lei era una casalinga alla moda che guazzava negli adulteri. Avevano una casa di arenaria a Brooklyn Heights, un furgoncino Volkswagen, tre bambini in campeggio e il prurito del quattordicesimo anno. Adrian stava cercando di affascinare la moglie (Judy) con il suo accento inglese e le sue teorie lainghiane (che ormai avevano perso gran parte del loro fascino ai miei occhi). Lei sembrava sul punto di andare a vivere con lui sotto la

stessa tenda. «Salve,» dissi in tono brillante ai miei compatrioti e correligionari. «Salve,» mi risposero all'unisono.

«Cosa facciamo?» disse Adrian. «Andiamo a letto subito o beviamo qualcosa prima?» Judy ridacchiò.

«Non badate a me,» dissi. «Noi non crediamo nella possessività o nel possesso.» La mia imitazione di Adrian era quasi perfetta, pensai.

«Abbiamo delle bistecche e stavamo proprio per cuocerle alla griglia,» disse il marito (Marty) in tono nervoso. «Volete mangiare con noi?» Quando siete in dubbio, mettetevi a mangiare. Conoscevo il tipo. «Fantastico,» disse Adrian. Metti una sera a cena. Era chiaro che l'idea di scoparsi Judy sotto gli occhi del marito lo eccitava da morire. Era il suo genere. Da quando Bennett era scomparso dalla scena il suo interesse per me era considerevolmente scemato.

Ci sedemmo di fronte alle bistecche e ascoltammo la storia della loro vita. Avevano deciso di ragionare con calma, disse Marty, invece di divorziare come avevano fatto tre quarti dei loro amici. Avevano deciso di concedersi l'un l'altro la massima libertà. Avevano fatto un sacco di «esperienze di gruppo», per dirla con le sue parole, a Ibiza, dove avevano passato l'intero mese di luglio. Povero stronzo, non sembrava molto contento. Stava ripetendo meccanicamente una specie di catechismo del sesso liberato, come un ragazzo al "bar mitzvah". Adrian sorrideva. Erano già convertiti alla sua religione. Poteva fare a meno di darsi da fare. «E voi?» chiese Judy.

«Non siamo sposati,» dissi. «Non crediamo nel matrimonio. Lui è Jean-Paul Sartre e io sono Simone de Beauvoir.»

Judy e Marty si scambiarono un'occhiata perplessa. Avevano già sentito quei nomi, da "qualche" parte, ma non riuscivano a ricordarsi dove.

«Siamo famosi,» dissi in tono falso. «In realtà lui è R. D. Laing e io Mary Barnes.»

Adrian si mise a ridere ma io capii che avevo perduto Marty e Judy. Pura legittima difesa. Avevo sentito arrivare il momento di mettere le carte in tavola e avevo cominciato a recitare la mia parte da intellettuale. Era tutto quello che mi restava, l'umorismo.

«Giusto,» disse Adrian. «Perché non facciamo uno scambio, tanto per cominciare?»

Marty aveva un'aria piuttosto abbattuta. Non era molto lusinghiero per me, ma la verità era che nemmeno a me andava a genio l'idea di scoparmelo.

«Fate come se foste a casa vostra,» dissi ad Adrian. Volevo vederlo tirarsi la zappa sui piedi... qualunque sia il significato di questa frase. (Non l'ho mai saputo con certezza.) «Credo che salterò questa mano. Se proprio mi volete, starò a guardarvi.» Avevo deciso di stare al gioco di Adrian e di superarlo. Fredda. Distaccata. Sofisticata. Balle del genere, insomma.

Allora Marty decise di saltar su in difesa della sua virilità. «Credo che si debba fare uno scambio o niente,» balbettò.

«Mi dispiace,» dissi. «Non voglio fare la guastafeste ma non sono dell'umore adatto.» Stavo per aggiungere.

«E poi forse ho anche lo scolo...» ma decisi di non rompere le uova nel paniere ad Adrian. Che facesse pure, che si sfogasse. Ero una dura. Ce l'avrei fatta a sopportarlo.

«Non credete che dovremmo cercare di arrivare a una decisione di gruppo?» disse Judy.

Cristo, la vecchia logica da boyscout, trita e ritrita!

«Ho già deciso,» dissi. Ero terribilmente orgogliosa di me stessa. Sapevo quello che volevo e non sarei tornata sulle mie decisioni. Avevo detto di no ed ero contenta di averlo detto. Perfino Adrian era orgoglioso di me. Lo capivo dal modo in cui sorrideva. Stava aiutandomi a costruire una personalità, ecco cosa stava facendo. Aveva sempre avuto a cuore i miei problemi e voleva a tutti i costi salvarmi da me stessa. «Be',» dissi, «che cosa volete che facciamo? Starvi a guardare o sederci sul bordo della piscina a parlare? Sono disponibile per entrambe le cose.»

«La piscina,» disse Marty in tono disperato.

Agitai allegramente la mano in direzione di Adrian e Judy che si erano infilati nel furgoncino Volkswagen e stavano tirando le tende. Poi presi Marty per mano e lo condussi vicino alla piscina. Ci sedemmo su un sasso.

«Vuoi raccontarmi la storia della tua vita oppure descrivermi le scopate di Judy?» Era triste come un funerale.

«Riesci sempre a prendere le cose con tanta indifferenza?» mi chiese, indicando con un cenno della testa il furgoncino.

«Di solito sono lacerata dalla gelosia, ma il mio amico sta cercando di costruirmi una personalità diversa.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sta cercando di insegnarmi a non morire d'angoscia e può anche darsi che ci riesca... ma non per le ragioni che crede lui.»

«Non capisco,» disse Marty.

«Mi dispiace. Sono arrivata subito alla conclusione. E' una storia lunga, triste e non è nemmeno la più originale del mondo.»

Marty lanciò un'occhiata meditabonda in direzione del furgoncino. Gli presi la mano.

«Ti svelerò un segreto... ci sono buone probabilità che là dentro non stia succedendo quasi niente. Non è il toro che crede di essere,» dissi.

«Impotente?»

«Spesso.»

«Questo non mi consola molto, ma apprezzo la tua sincerità. Grazie.»

Lo guardai. Non era brutto. Pensai a tutte le volte che avevo desiderato uomini diversi in posti diversi con enormi cazzi diversi. Ma tutto quello che riuscivo a provare era indifferenza. Sapevo che una scopata con Marty non mi avrebbe avvicinato di un passo alla verità che stavo cercando... qualunque fosse. Quello che volevo era un estremo meraviglioso atto d'amore durante il quale uno sarebbe diventato tutto per l'altro. Marty non era una risposta. Esisteva forse qualcuno che lo fosse? «Come mai sei arrivata fin qui?» mi chiese. «Non sei americana?»

«Il fatto che sia americana non significa che non possa essere arrivata fin qui... In realtà ho lasciato un marito quasi perfetto per questa roba.»

Marty si stava raddrizzando, interessato. Una lieve ondata di meraviglia gli passò sul volto. Era per questo che l'avevo fatto, allora... solo per poter dire sfacciatamente, «Ho lasciato mio marito,» e vedere un'ondata di meraviglia passare sul volto di uno sconosciuto? Non era forse più che esibizionismo? E anche un tipo di esibizionismo un po' logoro, se è per questo.

«Di dove sei?»

«New York.»

«Che cosa fai?»

La strana intimità creata dal fatto di starcene lì ad aspettare fuori dal furgoncino che i nostri amanti finissero di scopare esige una specie di confessione reciproca e così parlai.

«Newyorchese, ebrea, vengo da una famiglia alto borghese molto nevrotica, sposata in secondo matrimonio a uno strizzacervelli, niente figli, ventinove anni, ho appena pubblicato un libro di cosiddette poesie erotiche che mi ha procurato telefonate, proposte e suggerimenti nel cuore della notte da parte di uomini completamente sconosciuti, che ha fatto molto rumore intorno alla mia persona... giri di conferenze nei college, interviste, lettere di pazzi e simili... non ho retto. Ho cominciato a leggere le mie poesie e a cercare di diventare una cosa sola con l'immagine che avevo creato. Ho cominciato a cercare di vivere le mie fantasie. Ho cominciato a credere di essere uno dei personaggi inventati da me.»

«Strano,» disse Marty, colpito.

«Il fatto è che le fantasie sono fantasie e non si può vivere in estasi dal mattino alla sera tutti i giorni

dell'anno. Anche se te ne vai sbattendo la porta, anche se ti scopi tutti quelli che ti capitano a tiro, non per questo riesci ad avvicinarti di un passo alla libertà.»

Non sembravo Bennett? Ironie della sorte!

«Vorrei che dicessi queste cose a Judy,» disse Marty.

«Nessuno può dire niente a nessuno,» dissi.

Più tardi, quando fummo soli nella tenda, chiesi ad Adrian com'era andata con Judy. «Figa noiosa,» disse. «Se ne sta lì e sembra non accorgersi nemmeno che esisti.»

«E a lei sei piaciuto?»

«Come faccio a saperlo?»

«Non te ne importa?»

«Senti... mi sono scopato Judy con lo stesso spirito con cui mi berrei un caffè dopo cena. E non era nemmeno un buon caffè, se è per questo.»

«E allora perché l'hai fatto?»

«Perché no?»

«Perché se riduci tutto a quel grado di indifferenza, tutto diventa privo di significato. Questo non è esistenzialismo, è torpore. Si finisce solo col non cogliere più il significato delle cose.»

«E allora?»

«E allora si ottiene l'opposto di quello che si voleva. Volevi intensità e hai avuto indifferenza. E' una sconfitta, e te la sei inflitta da solo.»

«Mi stai facendo la predica,» disse Adrian.

«Proprio così,» dissi, ma non in tono di scusa.

La mattina seguente Judy e Marty non c'erano più. Avevano fatto le valigie e s'erano involati nella notte come zingari.

«Ieri sera ti ho mentito,» disse Adrian. «Su che cosa?»

«In realtà non mi sono scopato Judy.»

«Come mai?»

«Perché non mi andava.»

Feci una risata cattiva. «Vuoi dire che non ce l'hai fatta.»

«No. Non volevo affatto dire "quello". Volevo dire che non ho "voluto".»

«Non mi importa un cavolo,» dissi, «se l'hai fatto o non l'hai fatto.»

«Balle.»

«Questo è quello che credi tu.»

«Sei semplicemente "furiosa" perché per la prima volta in vita tua hai incontrato un uomo che non riesci a controllare, e non ce la fai a reggere a lungo una situazione o una persona che non riesci a controllare.»

«Balle. Si dà il caso che io abbia uno standard un po' più alto del tuo, per quanto riguarda quello che voglio. Ho capito a che gioco stai giocando. Questa faccenda della spontaneità e dell'esistenzialismo mi va anche bene, ma questa non è spontaneità... questa è disperazione. Tu l'hai detto a me la prima volta che abbiamo scopato e adesso io lo dico a te. Solo disperazione e depressione travestite da libertà. E tutto questo non è nemmeno divertente. E' patetico. Anche questo viaggio è patetico.»

«Non riesci mai a prendere le cose come vengono, ad aspettare per vedere quello che succede,» disse Adrian.

Più tardi ci tuffammo nella piscina e poi ci asciugammo al sole. Adrian si stese sull'erba e socchiuse gli occhi per difenderli dalla luce del sole. Io mi sdraiai con la testa sul suo petto, annusando l'odore caldo della sua pelle. Improvvisamente una nube passò davanti al sole e cominciò a cadere una pioggerella leggera. Non ci muovemmo. La nube passò, lasciandoci cosparsi di grosse gocce. Le sentii evaporare sulla pelle quando il sole tornò a splendere su di noi. Un millepiedi si arrampicò lungo la spalla di

Adrian e scomparve fra i suoi capelli. Balzai a sedere.

«Che cosa c'è?»

«Una bestia disgustosa.»

«Dove?»

«Sulla tua spalla.»

Si guardò la spalla e prese il millepiedi per una gamba. Lo tenne appeso in alto, guardandolo agitarsi come un nuotatore in difficoltà.

«Non ucciderlo!» supplicai.

«Credevo che ti facesse paura.»

«Mi fa paura ma non voglio vederti ucciderlo.» Mi ritrassi.

«Guarda qua,» disse, strappando una gamba dell'animale.

«Oh Dio... "No"! "Odio" la gente che fa queste cose.»

Adrian continuò a strappare le gambe dell'animale a una a una, come se stesse sfogliando una margherita.

«M'ama, non m'ama...» diceva.

«Ti "odio",» dissi. «Ti prego, smettila.»

«Credevo che "odiassi" queste bestie.»

«Non mi piace che mi "striscino" addosso... ma non posso sopportare che qualcuno le uccida. E vederti fare queste cose mi fa venir voglia di vomitare. Non posso guardare,» e mi alzai. Corsi verso la piscina.

«Non ti capisco!» mi gridò dietro Adrian. «Perché sei così dannatamente sensibile?» Mi tuffai sott'acqua.

Non ci rivolgemmo più la parola fin dopo colazione.

«Hai rovinato tutto,» disse Adrian, «con i tuoi piagnucolii, le tue preoccupazioni e la tua ipersensibilità.»

«O.K., allora lasciami a Parigi e me ne andrò subito a casa in aereo.»

«Con piacere.»

«Avrei giurato che ti saresti stancato di me appena avessi cominciato a mostrare che ho dei sentimenti, come tutti gli esseri umani. Che tipo di donna di plastica vai cercando, si può sapere?»

«Non fare la scema. Io vorrei soltanto che ti decidessi a crescere.»

«E saresti tu a stabilire se sono cresciuta o no.»

«Potremmo farlo insieme.»

«Il grande democratico,» dissi in tono sarcastico.

Cominciammo a caricare la roba sulla macchina, facendo un casino infernale con i paletti della tenda e tutta l'attrezzatura. Ci vollero circa venti minuti, durante i quali non ci scambiammo una parola. Infine salimmo in macchina.

«Suppongo che non ti importi di sapere che ti amavo abbastanza da sconvolgere tutta la mia vita per te.»

«Non l'hai fatto per me,» disse, «io ero solo una scusa.»

«Non sarei mai stata capace di farlo se non avessi sentito quello che sentivo per te.» E allora, con un brivido che mi scosse tutto il corpo, ricordai l'intensità del mio desiderio per lui a Vienna. Le ginocchia che mi si piegavano. Le viscere sconvolte. Il cuore che mi batteva all'impazzata. Il fiato che mi mancava. Tutte le cose che aveva risvegliato in me e che mi avevano spinto a seguirlo. Desiderai con tutte le mie forze che fosse la stessa persona che avevo conosciuto a Vienna. L'uomo che era diventato non mi piaceva. «L'uomo sotto il letto non può mai trasformarsi nell'uomo sopra il letto,» dissi. «Si escludono a vicenda. Quando arriva sul letto non è più quello che desideravi.»

«Di che cosa cavolo stai parlando, si può sapere?»

«La mia teoria della scopata senza cerniera,» dissi. E cercai di spiegargliela meglio che potevo.

«Vuoi dire che ti ho deluso?» mi chiese, abbracciandomi e costringendomi a posargli la testa in grembo. Annusai l'odore di selvatico dei suoi pantaloni sporchi.

«Scendiamo dalla macchina,» dissi.

Andammo verso un albero e ci sedemmo all'ombra. Giacqui con la testa in grembo ad Adrian. Cominciai a giocherellare con la sua cerniera, senza scopo. L'aprii per metà e gli presi il pene moscio in mano. «E' piccolo,» disse lui.

Alzai la testa a guardarlo: quegli occhi verde dorato, quei capelli biondi che gli ricadevano sulla fronte, le pieghe del sorriso agli angoli della bocca, le guance bruciate dal sole. Lo trovavo ancora bello. Lo desiderai con un'intensità che non era meno dolorosa perché in parte nostalgia. Ci baciammo a lungo, la sua lingua roteava turbinosa nella mia bocca. Ma per quanto ci baciassimo, il pene gli rimase molle. Uscì in una delle sue risate allegre e contagiose e risi anch'io. Sapevo che si sarebbe sempre difeso. Sapevo che non sarebbe mai stato veramente mio, e forse in parte era proprio per questo che lo trovavo così attraente. Avrei scritto di lui, avrei parlato di lui, l'avrei ricordato, ma non sarebbe mai stato mio. L'uomo inafferrabile. Ci dirigemmo verso Parigi. Insistetti che volevo tornare a casa ma Adrian cercò di convincermi a restare. Adesso aveva paura di perdermi, di perdere la mia fiducia. Sentivo che stavo andando alla deriva. Sapevo che ormai stavo già archiviandolo nei miei appunti per servirmene in futuro. Mentre ci avvicinavamo alla periferia di Parigi cominciammo a vedere grosse scritte sotto i ponti dell'autostrada. Una di queste diceva:

FEMMES! LIBERONS NOUS!

## SEDOTTA E ABBANDONATA.

"Il voto, pensai, non significa nulla per le donne. Dovremmo armarci."

*Edna O'Brien*

Di nuovo a Parigi.

Arriviamo coperti della polvere della strada. Due immigranti alla Steinbeck, due polverosi attori di vaudeville alla Colette.

Far pipì sul ciglio della strada è molto divertente e rousseauiano, in teoria, ma in pratica ti lascia la figa attaccaticcia. E uno degli svantaggi della condizione femminile è che è facile pisciarsi nelle scarpe. O sulle scarpe.

E così arriviamo a Parigi impolverati, appiccaticci e leggermente sporchi di pipì. Siamo di nuovo innamoratissimi... il secondo stadio dell'amore, che è fatto di nostalgie del primo stadio. Il secondo stadio dell'amore, che comincia quando si sente che ci si sta disamorando, si è disperati e non si riesce a sopportare l'idea di un'altra perdita.

Adrian mi accarezza le ginocchia.

«Come stai, amore?»

«Bene, tesoro.»

Non sappiamo più nemmeno noi dove finisce la realtà e dove comincia la finzione. Siamo una cosa sola con i personaggi della commedia.

Io ormai sono decisissima a ritrovare Bennett e a tentare di farmi riprendere indietro. Ma non ho la più pallida idea di dove sia Bennett. Decido di provare a telefonargli. Presumo che sia tornato a New York. Odi girovagare per l'Europa senza uno scopo preciso quasi quanto me.

Alla Gare du Nord mi attacco a un telefono e tento di fare una telefonata person-to-person a New York. Ma ho dimenticato anche quelle poche parole di francese che conoscevo e l'inglese dell'addetta alle intercontinentali lascia molto a desiderare. Dopo un assurdo dialogo, molti errori, incomprensioni e numeri sbagliati, sento squillare il campanello del mio telefono.

La telefonista chiede del «Docteur Wing», e lontano, proprio come se ci fosse tutto l'Atlantico di mezzo, sento la voce della ragazza che ha subaffittato l'appartamento per l'estate. «Non è qui. E' a Vienna.»

«"Madame, le Docteur est à Vienne",» ripete la telefonista.

«"Ce n'est pas possible"!» urlo... ma il mio francese non arriva oltre. Più il tono della telefonista si fa combattivo più mi sento la lingua impastata. Una volta, anni fa, quando venni in questo posto in viaggio turistico, da studentessa, riuscivo a parlare questa dannata lingua. Adesso riesco a malapena a parlare inglese.

«Ma deve essere lì,» urlo. Dov'è se non è a casa? E che cosa cavolo farò della mia vita senza di lui? Tento una telefonata veloce a uno dei più cari amici di Bennett, Bob, al quale abbiamo lasciato la macchina per l'estate. Certamente Bennett si è messo in contatto con lui prima che con chiunque altro. Stranamente lo trovo a casa.

«Bob... sono io... Isadora... sono a Parigi. Bennett è lì?»

La voce di Bob mi arriva da lontano, «Pensavo che fosse con te.» E poi silenzio. E' caduta la linea. Ma non si tratta di un silenzio completo. E' proprio il rumore dell'oceano che sento oppure me lo immagino? Sento un rivolo di sudore scorrermi fra i seni. Improvvisamente mi arriva di nuovo la voce di Bob.

«Che cos'è successo? Avete...» Poi un'interferenza... rumori... infine il silenzio. Mi immagino che un pesce gigantesco si stia mangiando il cavo che attraversa l'Atlantico. Tutte le volte che il pesce azzanna la voce di Bob scompare.

«Bob!»

«Non ti sento. "Ho detto: avete litigato?"»

«Sì. E' difficile da spiegare. E' terribile. E' tutta colpa...»

«"Come?" Non ti sento... Dov'è Bennett?»

«E' proprio per questo che ti "telefono".»

«Come? Non ho capito.»

«"Merda". Nemmeno io riesco a sentirti... Ascolta, se ti telefona, digli che lo amo.»

«"Come?"»

«Digli che l'ho cercato.»

«"Come?" Non ti sento.»

«Digli che lo desidero.»

«"Come?" Non ti sento.»

«Digli che lo desidero.»

«"Che cosa?" Ti dispiace ripetere?»

«E' impossibile.»

«Non ti "sento".»

«Digli solo che lo amo.»

«Che cosa? Questa linea è...»

La linea cade definitivamente. La voce della telefonista mi interrompe per chiedermi 129 nuovi franchi e 34 centesimi.

«Ma non sono riuscita a sentire niente!»

La telefonista insiste che devo pagare comunque. Vado alla cassa, guardo nel portafogli e scopro che non ho nemmeno un franco, né vecchio né nuovo. E così devo ricominciare la trafila del cambio e delle liti con il cassiere, ma infine riesco a pagare. Troppo complicato protestare ancora.

Comincio a sborsare franchi come se fosse una penitenza. Pagherei qualunque cifra in questo momento per essere a casa a ricordare tranquillamente tutta questa faccenda. E' la parte che mi piace di più, in definitiva. Perché ingannare me stessa? Non sono un'esistenzialista. Niente è veramente reale per me finché lo metto per iscritto... riveduto e abbellito. Aspetto sempre che le cose finiscano per poter correre a casa e metterle sulla carta.

«Che cos'è successo?» mi chiede Adrian, uscendo dal gabinetto per uomini. «Tutto quello che sono riuscita a sapere è che non è a New York.»

«Forse è a Londra.»

«Sì, forse.» Il cuore mi batte forte all'idea di rivederlo.

«Perché non andiamo a Londra insieme,» suggerisco, «e poi ci separiamo da buoni amici?»

«Perché penso che tu debba affrontare questa cosa da sola,» dice Adrian il Moralista.

Non vedo nulla di sinistro nella sua proposta. In un certo senso ha ragione. Mi sono ficcata da sola in questo pasticcio... perché dovrei contare sul suo aiuto per uscirne?

«Andiamo a bere qualcosa e pensiamo un po' al da farsi,» dico, cercando di prendere tempo. «Giusto,» dice Adrian.

E partiamo sulla Triumph, con una pianta di Parigi in grembo, il tetto abbassato e il sole che splende sulla città... come nella versione cinematografica della nostra storia.

Guido Adrian fino al Boul' Mich e scopro con grande gioia che mi ricordo tutte le avenue, i punti in cui svoltare, i punti di riferimento. A poco a poco mi ritorna in mente anche il francese.

«"Il pleure dans mon coeur / Comme il pleut sur la ville!"» grido, eccitata dal fatto che mi ricordo due

versi dell'unica poesia che sono riuscita a mandare a memoria in tutti quegli anni di francese. Improvvisamente (e senza nessuna ragione, tranne la vista di Parigi, volo più alta di un aquilone. «E' nata con un'iniezione di adrenalina,» diceva sempre mia madre. Ed era vero... Quando non ero orribilmente depressa sprizzavo energia, risatine e battute da tutti i pori.

«Che cosa vuoi dire con "il pleut"?» chiede Adrian. «E' la giornata più dannatamente serena che abbia visto da settimane.» Ma le mie risatine sono contagiose e prima ancora di arrivare al bar siamo tutt'e due su di giri. Parcheggiamo la macchina in Rue des Ecoles (il parcheggio più vicino che riusciamo a trovare) e vi lasciamo tutte le nostre cose. Ho un attimo di esitazione perché quella Triumph non si può chiudere (ha solo la capote di tela) ma infine che mi importa del possesso, della proprietà? "Libertà significa semplicemente non aver niente da perdere"... giusto?

Ci dirigiamo verso un altro caffè in Place Saint Michel, scambiandoci commenti incoerenti su quant'è bello essere di nuovo a Parigi, su come Parigi non cambi mai, su come i caffè siano sempre nello stesso posto in cui li si è lasciati anni prima, su come le strade siano sempre nello stesso posto in cui le si è lasciate anni prima e su come Parigi sia sempre nello stesso posto in cui la si è lasciata anni prima. Due birre a testa e cominciamo a baciarcì ostentatamente in pubblico. (Chiunque crederebbe che siamo i più appassionati amanti del mondo in privato.)

«Il super-Io è solubile nell'alcool,» dice Adrian, ritornando per un attimo l'incorreggibile, affascinante ragazzo terribile di Vienna.

«Il mio super-Io è solubile in Europa,» dico. E scoppiamo a ridere tutt'e due un po' sguaiatamente.

«Non torniamo a casa,» propongo. «Stiamo qui per sempre, in un delirio quotidiano.»

«L'uva è la sola vera esistenzialista,» risponde Adrian stringendomi a sé.

«Anche il luppolo. Si dice luppolo o lupolo? Non mi ricordo mai.»

«Lupolo,» dice lui sicuro di sé, scolando un altro boccale di birra.

«Lupolo,» dico io, imitandolo.

Attraversiamo Parigi su una nuvola rosa di birra. Mangiamo couscous a colazione e ostriche a cena e ci fermiamo un incredibile numero di volte a far pipì. Attraversiamo il Jardin des Plantes e giriamo intorno al Pantheon, poi ci perdiamo nelle stradine intorno alla Sorbona. Attraversiamo il Jardin du Luxembourg. Infine ci fermiamo a riposare su una panchina vicino alla Fontaine de l'Observatoire. Siamo felicemente cucinati. Guardiamo i grandi cavalli di bronzo emergere dalla fontana. Sono pervasa da quella strana sensazione di invulnerabilità che solo l'alcool riesce a dare e mi sembra di vivere nel bel mezzo di un film romantico. Mi sento rilassata, sciolta e stordita. New York è più lontana della luna.

«Cerchiamoci una stanza e andiamo a letto,» dico. Non è un attacco di libidine, solo un desiderio benevolo di consumare questa storditezza data dall'alcool. Possiamo provare ancora una volta. Solo una scopata perfetta da ricordare. Tutti i tentativi finora sono stati piuttosto deludenti. Sembra proprio un peccato che siamo stati insieme tutto questo tempo e abbiamo rischiato tanto per così poco. Eppure il segreto sta proprio in questo?

«No,» dice Adrian, «non abbiamo tempo.»

«Che cosa significa non abbiamo tempo?»

«Devo partire subito se voglio arrivare a Cherbourg domani mattina.»

«E "perché" devi arrivare a Cherbourg domani mattina?» Comincia a farsi strada in me, attraverso i fumi dell'alcool, l'idea che qualcosa di terribile stia per piombarmi tra capo e collo. «Perché ho un appuntamento con Esther e i bambini.»

«Stai scherzando?»

«Affatto.» Guarda l'orologio. «Dovrebbero essere partiti da Londra proprio adesso, credo. Pensavamo di passare una breve vacanza insieme in Bretagna.»

Lo guardo fissamente mentre consulta con calma l'orologio da polso. L'enormità del suo tradimento mi lascia senza parole. Eccomi qua... ubriaca, sporca, senza sapere nemmeno che giorno è... e lui intanto

sta cercando di mantenere un appuntamento fissato più di un mese prima. «Vuoi dire che l'hai sempre saputo, per tutto questo tempo?» Mi fa cenno di sì con la testa.

«E mi hai fatto credere che il nostro viaggio era un'avventura esistenzialista mentre sapevi di dover incontrare Esther a una data stabilita?»

«Be'... pensala come vuoi. Non è stato programmato maliziosamente come sembri credere.»

«Ah no, eh? Come hai potuto darmi a bere che stavamo girovagando a caso, senza meta... quando sapevi benissimo che avresti dovuto essere qui in un dato giorno perché avevi un appuntamento con Esther?»

«Eri tu che avevi bisogno di un po' di imprevisto non io. Non ti ho mai detto che anch'io avrei messo sotto sopra la "mia" vita per farti compagnia.»

Mi sentivo come se mi avessero tirato un pugno sul muso. Era come avere sei anni e scoprire che quello che credevi il tuo migliore amico ti ha appena fracassato la bicicletta. Era il peggiore dei tradimenti.

«Vuoi dire che hai continuato per "tutto" il tempo a parlare di libertà e imprevisto quando "sapevi" perfettamente che avevi un appuntamento con Esther? Sei il più grosso ipocrita che abbia "mai" incontrato!»

Adrian cominciò a ridere.

«Cosa diavolo c'è da ridere?»

«Sei furiosa.»

«Potrei "ucciderti",» urlai.

«Non ne dubito.»

E cominciai a tempestarlo di pugni e schiaffi. Mi afferrò i polsi e me li tenne fermi. «Volevo semplicemente fornirti del materiale su cui scrivere,» disse ridendo. «"Bastardo!"»

«Non è un finale perfetto per la tua storia?»

«Sei un vero "porco".»

«Su, su, tesoro, non prendertela così. La morale della storia è sempre la stessa, no?»

«Il tuo concetto della morale assomiglia alle strade delle Alpi. Piena di curve improvvise e brusche.»

«Mi sembra di aver già sentito "questa" frase,» disse.

«Be', io vengo "con" te.»

«Dove?»

«Cherbourg. Faremo un viaggetto in Bretagna "à cinq". Scoperemo tutti insieme, senza tante stupide scuse morali... l'hai detto tu a Vienna.»

«Storie, tu non vieni.»

«Certo che vengo.»

«Ho detto di no. Non te lo permetterò.»

«Che cosa significa "non me lo permetterai"? Che porcheria è questa? Tu hai fatto tutto sotto il naso di Bennett. Mi hai incoraggiato a buttare all'aria tutta la mia vita per partire con te e adesso ti dai da fare per mantenere intatta la "tua" piccola famiglia sicura! Credi che ti permetterò di fare questa puttanata? Sei stato tu a menarla in lungo e in largo con la sincerità e l'apertura e il fatto che non si deve vivere fra mille contraddizioni. E adesso puoi star sicuro che partirò con te per questa fottutissima Cherbourg. Voglio conoscere Esther e i bambini e poi ci arrangeremo, improvviseremo.»

«Assolutamente no. Ho detto che "non" ti porterò con me. Se necessario sono pronto a buttarti fuori dalla macchina.»

Lo guardai incredula. Perché mai mi era così difficile credere che avrebbe potuto arrivare a tanto? Era chiaro che avrebbe fatto proprio come aveva detto. Sapevo che se fosse stato necessario mi "avrebbe" buttato fuori dalla macchina con le sue mani. E poi magari sarebbe ripartito ridendo.

«Ma non ti "imbarazza" essere così "ipocrita"?» Il tono della mia voce era già soffuso di una nota di

supplica, come se sapessi già che avevo perso.

«Mi rifiuto di sconvolgere i bambini con una storia come questa,» disse, «e questa è la mia ultima parola.»

«Ovviamente non ti dispiace coinvolgere me.»

«Non sei una bambina. Ce la farai a superare questa cosa. Loro non ce la farebbero.» Che cosa potevo rispondere? Potevo urlare e urlare che anch'io ero una bambina, che se mi avesse lasciato sarei precipitata nel baratro, che sarei impazzita. E forse sarebbe successo davvero. Ma non ero la bambina di Adrian, e non toccava a lui correre in mio aiuto. Adesso non ero più la bambina di nessuno. Liberata. Completamente libera. Era la sensazione più terrorizzante che avessi mai sperimentato in vita mia. Era come passeggiare sull'orlo del Grand Canyon, mettere un piede in fallo e sperare di imparare a volare prima di toccare il fondo.

Solo dopo che Adrian fu partito riuscii a raccogliere a due mani il mio terrore e a prenderne possesso. Non ci separammo come due nemici. Quando capii che ero stata completamente sconfitta smisi di odiarlo. Cominciai a concentrarmi su quello che avrei fatto una volta rimasta sola. Appena decisi di non contare sul suo aiuto scoprii che riuscivo anche a simpatizzare con lui. Non ero la sua bambina. Aveva tutti i diritti di proteggere i suoi figli. Anche da me... se pensava che io costituissi una minaccia per loro. Mi aveva tradito, ma io in fondo avevo sempre saputo che sarebbe andata così e in un certo senso l'avevo usato come traditore, proprio come lui mi aveva usato come vittima. Era, in senso perverso, uno strumento della mia libertà. Lo guardai partire sulla sua Triumph e seppi che mi sarei innamorata di nuovo di lui appena fra di noi ci fosse stata una certa distanza.

E non era partito senza offrirmi il suo aiuto. Avevamo cercato insieme un volo per Londra e avevamo scoperto che tutti gli aerei erano al completo per i prossimi due giorni. Potevo aspettare fino a mercoledì oppure cercare un posto su un treno per il giorno dopo. Oppure potevo andare all'aeroporto, mettere il nome in lista d'attesa e aspettare che si liberasse un posto. Avevo parecchie scelte. Tutto quello che dovevo fare era di sopportare il mio cuore che batteva impazzito fino al momento in cui avrei ritrovato Bennett... o qualcun altro. Forse me stessa.

Trascinai la valigia fino al caffè in Place Saint Michel. Improvvisamente, rimasta senza uomo, mi accorsi che era pesantissima. Non l'avevo riempita con l'idea di portarmela in giro da sola. Era piena di guide, c'era un piccolo registratore per l'articolo che non avevo mai scritto, blocchi di carta, l'asciugacapelli elettrico, dieci copie del mio primo libro di poesie. Dovevo consegnarne alcune a un agente letterario di Londra. Le altre me le portavo dietro per semplice insicurezza; le consideravo una specie di distintivo da indossare per chiunque avessi incontrato. Dovevano provare che non ero una donna ordinaria. Dovevano provare che ero un tipo eccezionale. Dovevano servirmi a ottenere un salvacondotto. Mi tenevo disperatamente attaccata alla mia condizione di donna diversa dalle altre, altrimenti sarei stata soltanto un'altra femmina solitaria a caccia di un marito.

«Mi hai dato il tuo indirizzo?» mi chiese Adrian prima di andarsene sulla sua Triumph. «L'ho scritto sul libro che ti ho dato. Sull'ultima pagina.»

Ma lui aveva perso il libro. La copia sulla quale gli avevo scritto una dedica in inchiostro rosa shocking. Inutile dirlo, non l'aveva nemmeno letto tutto.

«Un momento... aspetta che te ne do un'altra copia.» E cominciai ad aprire la cerniera della mia enorme valigia di tela, in mezzo alla strada. Barattoli di cosmetici rotolarono fuori. Fogli volanti, appunti di poesie che stavo scrivendo, cassette per il registratore, pellicole, rossetti, libri tascabili, una guida Michelin piena di orecchie. Ributtai tutto alla rinfusa nella valigia italiana floscia e tenni fuori solo uno dei miei libri. Lo aprii, rovinando la rilegatura vergine.

"A quel disgraziato di Adrian (scrissi)  
che perde i libri.

Con tanti baci e tanto amore  
La tua affezionata assistente sociale  
di New York..."

E scrissi l'indirizzo e il numero di telefono di New York sull'ultima pagina, come l'altra volta, conscia del fatto che probabilmente avrebbe perso anche questa copia. Ci lasciammo così. Perdite su perdite. La mia vita che si spargeva sul marciapiede e nient'altro che un piccolo volume di versi fra me e il vuoto.

Nel caffè mi sedetti con la valigia vicino e ordinai un'altra birra. Ero intontita ed esausta... troppo esausta per essere disperata come avrei dovuto sentirmi. Dovevo cercarmi un albergo. Stava facendo buio. La valigia era tremendamente pesante e dovevo trascinarla dietro per la strada e salire tutte quelle scale a chiocciola per cercare una stanza che sarebbe senz'altro stata occupata. Appoggiai la testa sul tavolo. Avevo voglia di piangere, ero esausta, ma sapevo di non potermelo permettere, non potevo dare spettacolo di me. Stavo già attirando quel tipo di sguardo indagatore che attira di solito una donna sola. Ed ero troppo stanca e tormentata per reagire con diplomazia. Se qualcuno avesse tentato di abbordarmi in quel momento probabilmente avrei cominciato a gridare e l'avrei preso a pugni. Non ero in grado di difendermi a parole. Ero stanca di ragionare, litigare e cercare di essere intelligente. Il primo uomo che avesse osato avvicinarsi a me con un'occhiata cinica o invitante avrebbe pagato per tutti: una ginocchiata nelle palle o un pugno sul muso. Non sarei rimasta seduta tremante di paura come facevo a tredici anni quando gli esibizionisti si aprivano la cerniera dei pantaloni davanti a me sulle carrozze deserte della metropolitana che prendevo per andare a scuola. In realtà allora avevo paura che si sarebbero "offesi" e vendicati in modo terribile se non fossi rimasta inchiodata al sedile. E così rimanevo, guardando da un'altra parte, facendo finta di non vedere e sperando che i libri mi difendessero, chissà come. Più tardi, in Italia, quando gli uomini mi seguivano fra le rovine o mi perseguitavano con la macchina mentre camminavo lungo la strada (aprendo la portiera e sussurrando "vieni, vieni"<sup>25</sup>), mi chiedevo sempre perché mai mi sentissi così insozzata, insultata e furiosa. Avrei dovuto sentirmi lusingata. Quegli approcci dimostravano che gli uomini si accorgevano della mia femminilità. Mia madre aveva sempre detto che in Italia si sentiva "donna". E allora perché io mi sentivo un "animale da preda"? Doveva esserci qualcosa che non funzionava in "me", pensavo. Di solito sorridevo e buttavo i capelli all'indietro per dimostrare la mia gratitudine. E poi mi sentivo falsa. Come mai non ero per niente grata a quegli uomini che mi consideravano un animale da preda?

Ma adesso volevo star sola e se qualcuno si fosse permesso di interpretare il mio comportamento in modo diverso avrei reagito come una bestia selvatica. Perfino Bennett, con tutta la sua presunta psicologia e il suo intuito, insisteva che gli uomini cercavano sempre di imbarcarmi perché davo l'idea di essere «disponibile», per dirla con le sue parole. Perché mi vestivo in modo troppo sexy. O perché avevo una pettinatura sfacciata. "O qualcos'altro". In breve, mi meritavo di essere abbordata. Era sempre la stessa vecchia storia della guerra fra i sessi, lo stesso vecchio gergo degli anni cinquanta rimesso a nuovo: "lo stupro non esiste; siete voi donne a volerlo, Voi donne, sempre pronte a farvi stendere".

Coccolai la mia birra. Quando alzai gli occhi, incontrai lo sguardo di un uomo al tavolo vicino. Aveva quell'aria spavalda che significa, "So quello che vuoi, bambola..." Era la stessa aria che mi aveva fatto innamorare di Adrian, ma in quel momento mi diede la nausea. Tutto quello che riuscivo a vedere in quello sguardo era sfrontatezza e sadismo. Improvvisamente mi venne in mente che forse il novanta per cento degli uomini che ostentavano quell'aria cercavano soltanto di nascondere la loro impotenza. Ma non avevo nessuna voglia di verificare se quell'ipotesi era giusta.

Aggrottai le sopracciglia e abbassai gli occhi. Ma non capiva che volevo stare in pace? Non vedeva che ero stanca e sporca e depressa? Non vedeva che mi attaccavo al bicchiere di birra come se fosse stato il Santo Graal? Perché tutte le volte che si rifiutava un uomo, che lo si rifiutava sinceramente, con tutto il cuore, questi insisteva nel credere che si trattava di civetteria?

Ripensai ai giorni delle fantasie di uomini incontrati in treno. E' vero che non avevo mai tentato di viverne una, che non avrei mai osato farlo. Non avevo nemmeno avuto il coraggio di "scrivere" su queste fantasie, se non dopo molto tempo. Ma supponiamo che avessi abbordato uno di quegli uomini e supponiamo che lui mi avesse rifiutato, avesse distolto lo sguardo, avesse mostrato disgusto o ripulsa. Che cosa avrei fatto? Me la sarei presa a cuore, avrei pensato di essere in torto, mi sarei rimproverata, mi sarei vista come un'incarnazione del male, una puttana, una disgraziata disturbatrice della pace... Oppure, cosa più probabile, avrei immediatamente pensato di essere brutta; nemmeno per un attimo avrei biasimato l'uomo per la sua riluttanza, e questa riluttanza, questo rifiuto mi avrebbero fatto star male per giorni e giorni. Eppure l'uomo suppone che il rifiuto della donna sia soltanto un trucco del mestiere. O almeno un mucchio di uomini la pensano così. Quando un uomo dice no è no. Quando una donna dice no è sì, o almeno forse. C'è perfino una barzelletta su questo tema. E a poco a poco anche le donne cominciano a vedersi in questa luce. Alla fine, dopo secoli di vita all'ombra di queste supposizioni, nemmeno le donne sanno più quello che vogliono e non riescono più a decidere che cosa fare, in nessuna circostanza. E gli uomini, naturalmente, risolvono il problema prendendole in giro per la loro indecisione e attribuendola a fattori biologici, agli ormoni, alla tensione premestruale.

Improvvisamente (con gli occhi maliziosi di quello straniero fissi su di me) capii in che cosa avevo sbagliato con Adrian e perché mi aveva lasciato. Avevo infranto la regola fondamentale. Gli ero corsa dietro. Anni di fantasie sugli uomini, e mai nessun fatto concreto... e poi, per la prima volta in vita mia, vivo una di queste fantasie. Corro dietro a un uomo che desidero pazzamente e che cosa succede? Gli si ammoscia come uno spaghetti scotto e mi rifiuta.

Uomini e donne, donne e uomini. Non funzionerà mai, pensai. Nei giorni in cui gli uomini erano cacciatori e si battevano i pugni sul petto e le donne passavano la vita tra una gravidanza e l'altra o morivano di parto, bisognava prenderle contro la loro volontà. Gli uomini si lamentavano che le donne erano fredde, indifferenti, frigide... Le volevano sfacciate. Le volevano selvagge. E adesso finalmente le donne stavano imparando a essere sfacciate e selvagge... e che cosa succedeva? Gli uomini si ammosciano. Non c'era niente da fare. Avevo desiderato Adrian come non avevo mai desiderato nessun uomo in vita mia e proprio l'intensità del mio desiderio aveva annullato la sua. Più io gli dimostravo la mia passione più diventava freddo. Più io rischiavo per stare con lui, meno aveva voglia di rischiare per stare con me. Era proprio tutto così semplice? Tutto si riduceva proprio a quello che mi aveva detto mia madre anni prima: «fatti desiderare»? Era vero che gli uomini che mi avevano amato più intensamente erano proprio quelli che io avevo trattato con più indifferenza. Ma che divertimento c'era in tutto "questo"? Qual era lo scopo? Non era proprio possibile unire "philos" ed "eros", almeno per un po'? Qual era lo scopo di questo giro continuo di perdite alternate, di questo ciclo continuo di desiderio e indifferenza, di indifferenza e desiderio?

Dovevo trovarmi un albergo. Era tardi, si era fatto buio e la valigia ormai non era più soltanto un ingombro, aumentava anche la mia aria di disponibilità. Avevo dimenticato quanto poteva essere tremendo far la parte della donna sola... le occhiate maliziose, i fischi, le offerte di aiuto che non osavi accettare per paura di contrarre un debito sessuale. Quell'orribile sensazione di vulnerabilità. Nessuna meraviglia se ero passata da un uomo all'altro e avevo sempre finito con lo sposarmi. Come avevo potuto lasciare Bennett? Come avevo potuto dimenticare?

Mi trascinai quel masso di valigia dietro l'angolo fino a Rue de la Harpe (fantasmi di Sally, la ragazza di Charlie) e stranamente trovai una camera nel primo albergo in cui entrai. I prezzi erano saliti alle stelle dall'ultima volta che ero stata lì e mi diedero l'ultima stanza libera proprio all'ultimo piano (una salita lunga e faticosa con quella valigia). La stanza era una trappola, osservai fra me e me con piacere masochista e all'ultimo piano sarebbe stato ancora più facile restare intrappolati. Immagini di ogni tipo mi si susseguirono nella mente: Zelda Fitzgerald che moriva nell'incendio della clinica (avevo appena letto una sua biografia); la logora camera d'albergo del film "Fino all'ultimo respiro"; mio padre che mi

metteva in guardia, con aria grave, prima della partenza per il mio primo viaggio da sola in Europa, a diciannove anni, dicendo di aver visto "Fino all'ultimo respiro" e di sapere che cosa poteva succedere alle ragazze americane in Europa; Bennett e io che litigavamo aspramente a Parigi cinque Natali prima; Pia e io nello stesso albergo a ventitré anni; il primo viaggio a Parigi a tredici anni (una suite di lusso al George Cinq con i genitori e le sorelle, tutti a lavarci i denti con l'acqua minerale Perrier); le storie di mio nonno sui vecchi tempi in cui studiava arte a Parigi, senza un soldo, nutrendosi di banane; mia madre che danzava nuda nel Bois de Boulogne (diceva)... Il fatto di essere stata fortunata e di essere riuscita a trovare subito un posto per dormire mi aveva temporaneamente rallegrato, ma quando vidi la stanza e realizzai che avrei dovuto passarci la notte tutta sola, mi mancò il cuore. In realtà si trattava di una mezza stanza, separata da un'altra solo da una tramezza di compensato (Dio solo sa chi c'era dall'altra parte), con un letto scalcagnato coperto da un drappo di chintz pieno di polvere. Le pareti erano tappezzate di vecchia carta da parati a righe, tutta macchiata e scolorita. Trascinai dentro la valigia e chiusi la porta. Armeggiai per un po' con la serratura prima di riuscire a chiuderla. Infine mi lasciai andare sul letto e cominciai a piangere. Avrei voluto piangere appassionatamente e senza ritegno, avrei voluto spargere fiumi di lacrime e annegare. Ma ero bloccata. Sentivo uno strano groppo allo stomaco che mi faceva pensare continuamente a Bennett. Era quasi come se il mio ombelico fosse stato attaccato al suo cosicché non potevo nemmeno sciogliermi in lacrime senza preoccuparmi per lui e chiedermi che cosa stesse facendo. Dov'era? Non sarei nemmeno riuscita a piangere come si deve se non l'avessi ritrovato?

La cosa strana del pianto (forse è un residuo dell'infanzia) è che non si può nemmeno piangere liberamente senza uno spettatore... o almeno uno spettatore potenziale. Non ci lasciamo mai andare a piangere con tutta la disperazione che vorremmo. Forse abbiamo paura di annegare nelle lacrime e che non ci sia nessuno a trarci in salvo. O forse le lacrime sono un modo di comunicare... come la parola... e richiedono un pubblico. "Devi dormire", mi dissi con fermezza. Ma sentivo già che stavo precipitando in una sensazione di panico che mi ricordava i peggiori terrori notturni della fanciullezza. Mi sentivo scivolare all'indietro nel tempo, mentre il mio Io adulto, razionale, si ribellava. "Non sei una bambina", dissi ad alta voce, ma il cuore continuava a battermi come impazzito. Ero coperta di sudore freddo. Sedevo inchiodata al letto. Sapevo di aver bisogno di un bagno ma non osavo farlo perché avevo paura di uscire dalla stanza. Avevo un bisogno disperato di far pipì, ma avevo paura di andare alla toilette. Non osavo nemmeno togliermi le scarpe (per paura che l'uomo nascosto sotto il letto mi afferrasse per un piede). Non osavo lavarmi la faccia (chi poteva sapere che cosa c'era in agguato dietro la tenda?). Credetti di vedere una sagoma muoversi sul terrazzo, fuori dalla finestra. Carri fantasma di luce attraversavano il soffitto. Qualcuno tirò lo sciacquone nel corridoio e io sobbalzai. Sentii dei passi nel corridoio. Mi vennero in mente le scene più terrorizzanti di "L'assassinio della via Morgue". Ricordai un film che avevo visto in televisione quando avevo circa cinque anni. C'era un vampiro che riusciva a passare attraverso le pareti. Nessun lucchetto poteva chiuderlo fuori. Lo vidi pulsare dentro e fuori la carta da parati sporca e macchiata. Mi rivolsi ancora al mio Io adulto in cerca di aiuto. Cercai di essere critica e razionale. Sapevo che i vampiri erano il simbolo di qualcos'altro. Sapevo che l'uomo sotto il letto era in parte mio padre. Pensai al "Libro dell'Es" di Groddeck. La paura dell'intruso non è altro che il desiderio dell'intruso. Pensai a tutte le sedute con il dottor Happe durante le quali avevamo parlato dei miei terrori notturni. Ricordai una mia fantasia da adolescente: un uomo sconosciuto che mi sparava o mi pugnalava. Ero seduta alla scrivania e scrivevo e l'uomo mi attaccava sempre di sorpresa, alle spalle. Chi era quell'uomo? Perché la mia vita era popolata di uomini fantasma?

«Non c'è modo di sfuggire alla mente?» si chiedeva Sylvia Plath in una delle sue ultime, disperate poesie. Ero intrappolata, ed erano le mie paure a intrappolarmi. Alla base di tutto c'era il terrore di rimanere sola. A volte mi sembrava che avrei potuto accettare qualunque compromesso, sopportare qualunque ignominia, stare con qualunque uomo pur di non affrontare la solitudine. Ma perché? Che

cosa c'era di così terribile nello star soli? "Cerca di pensare alle ragioni di tutto questo", dissi a me stessa. "Provaci".

IO: Perché è così terribile star soli?

IO: Perché se non ho un uomo che mi ama perdo la mia identità.

IO: Ma non è vero, chiaramente. Tu scrivi, la gente legge le tue cose e le apprezza. Insegni, e i tuoi studenti hanno bisogno di te, ti stimano. Hai degli amici che ti amano. Anche i tuoi genitori e le tue sorelle ti amano... a modo loro.

IO: Nessuna di queste cose rende più sopportabile la mia solitudine. Non ho un uomo. Non ho un figlio.

IO: Ma sai benissimo che i figli non sono certo un antidoto alla solitudine.

IO: Lo so.

IO: E sai benissimo che i figli appartengono ai genitori solo temporaneamente.

IO: Lo so.

IO: E sai che gli uomini e le donne non possono mai possedersi a vicenda, completamente.

IO: Lo so.

IO: E sai benissimo che non potresti sopportare un uomo che ti possedesse completamente e occupasse tutto il tuo spazio vitale...

IO: Lo so... ma lo vorrei disperatamente.

IO: Ma se l'avessi ti sentiresti in trappola.

IO: Lo so.

IO: Ma hai delle esigenze contraddittorie.

IO: Lo so.

IO: Vuoi la libertà e vuoi anche la vicinanza di un'altra persona.

IO: Lo so.

IO: Pochissimi riescono ad avere entrambe le cose.

IO: Lo so.

IO: Perché ti aspetti di riuscire a essere felice quando la maggior parte della gente non lo è?

IO: Non lo so. So soltanto che se smetto di sperare nell'amore, se smetto di desiderarlo, di cercarlo, la vita mi sembra piatta come una mammella cancerosa dopo un intervento di asportazione. Mi nutro di queste speranze, di queste aspettative. Sono la mia forza. Mi tengono in vita.

IO: E la liberazione?

IO: Che cosa c'entra la liberazione?

IO: Tu credi nell'indipendenza?

IO: Certo.

IO: E allora?

IO: Ho il sospetto che abbandonerei tutto quanto, venderei l'anima, i miei principi, il mio credo, per un uomo che mi amasse veramente...

IO: "Ipocrita!"

IO: Hai ragione.

IO: Non sei migliore di Adrian!

IO: Hai ragione.

IO: E non ti dà fastidio scoprire tutta questa ipocrisia in te?

IO: Certo che mi dà fastidio.

IO: E allora perché non cerchi di combatterla?

IO: Ma lo faccio. La sto combattendo proprio in questo momento. Ma non so quale parte vincerà.

IO: Pensa a Simone de Beauvoir!

IO: Mi piace la sua resistenza, ma i suoi libri sono pieni di Sartre, Sartre, Sartre.

IO: Pensa a Doris Lessing!

IO: Anna Wulf non riesce a godere se non è innamorata... che altro vuoi aggiungere?

IO: Pensa a Sylvia Plath!

IO: Morta. Chi vuole una vita o una morte come la sua, anche se si diventa santi?

IO: Non saresti disposta a morire per un ideale?

IO: A vent'anni lo ero, ma a trenta non lo sono più. Non credo nel sacrificio in nome di un ideale. Non sono disposta a morire per la poesia. Una volta adoravo Keats perché era morto giovane. Adesso credo che ci voglia più coraggio a morire vecchi.

IO: Be'... pensa a Colette.

IO: Un esempio azzeccato. Ma è un caso rarissimo.

IO: Be', perché non potresti provare a essere come lei?

IO: Ci sto provando.

IO: La prima cosa da fare è imparare a star soli...

IO: Certo, e una volta che hai imparato "veramente" a star sola ti dimentichi come si fa ad aprirsi all'amore... e se questo "arriva"...

IO: Chi ha mai detto che la vita è facile?

IO: Nessuno.

IO: E allora perché hai tanta paura di star sola?

IO: E' un circolo vizioso.

IO: E' uno degli svantaggi di star soli.

Impossibile. Non ce la faccio a vincere il panico col ragionamento. Sto respirando affannosamente e sudando come una matta. "Tenta di descrivere questo panico", mi dico. "Fai finta di scrivere. Scrivi in terza persona". Ma è impossibile. Sto arrivando al culmine del panico. Mi sembra che cavalli selvaggi mi stiano facendo a pezzi, le braccia e le gambe volano in direzioni opposte. Orribili fantasie di tortura mi ossessionano. Guerrieri cinesi che scorticano vivi i loro nemici. Giovanna d'Arco bruciata sul rogo. Protestanti francesi fatti a pezzi sulla ruota. Combattenti della resistenza a cui vengono cavati gli occhi. Nazisti che torturano gli ebrei con scosse elettriche, aghi, con «operazioni» eseguite senza anestesia. Sudisti che linciano i neri. Soldati americani che tagliano le orecchie ai vietnamiti. Indiani torturati. Indiani che torturano. Tutta la storia della razza umana piena di sangue e violenza e delle urla delle vittime. Chiudo forte gli occhi ma le scene ricompaiono, proiettate sull'interno delle mie palpebre brucianti. Mi sento come se fossi stata scorticata viva, come se i miei organi più interni fossero esposti agli elementi, come se la sommità della testa mi fosse stata staccata e il cervello fosse lì, allo scoperto. I terminali dei nervi trasmettono solo dolore. Il dolore è la sola realtà. "Non è vero", dico. Ricordati i giorni in cui provavi piacere, in cui eri contenta di essere viva, quando provavi una gioia così grande che credevi di scoppiare. Ma non riesco a ricordarli. Sono inchiodata alla croce della mia immaginazione. E la mia immaginazione è orribile come la storia del mondo.

Mi ricordo il primo viaggio in Europa a tredici anni. Passammo sei settimane a Londra a far visita ad alcuni parenti inglesi, ad ammirare quello che c'era da ammirare, ad accumulare conti su conti al Claridge: «a pagarli ci avrebbe pensato,» diceva mio padre, «lo Zio Sam...» Che zio ricco. Ma per tutto il viaggio fui ossessionata dal ricordo terrificante degli strumenti di tortura che avevamo visto nella Torre di Londra e da tutti gli orrori di cera che avevamo ammirato al museo di Madame Tussaud. Non avevo mai visto strumenti per schiacciare il pollice ai condannati né ruote di tortura prima di allora. Non mi ero mai "resa conto" che potessero succedere cose del genere. «Ma si usano ancora quegli strumenti?» chiesi a mia madre.

«No, cara. Li usavano soltanto nei tempi passati, quando la gente viveva ancora allo stato barbarico. Da

allora in poi la civiltà ha fatto grandi passi avanti.»

Era il civilissimo 1955; erano passati soltanto dieci anni circa dall'olocausto nazista; era l'era degli esperimenti atomici e delle riserve di armi; la guerra di Corea era finita da appena due anni, il momento culminante della caccia alle streghe e delle persecuzioni ai comunisti era appena passato, con le liste nere sulle quali erano segnati i nomi di parecchi amici dei miei genitori. Ma mia madre, accarezzando le lenzuola di vero lino fra le quali giacevo tremante, parlava con insistenza, in quella triste notte londinese di pioggia, del concetto di civiltà. Stava cercando di proteggermi. Se la verità era troppo difficile da sopportare, allora lei mi avrebbe mentito. «Bene,» dissi, chiudendo gli occhi.

E lo Zio Sam, che faceva del suo meglio per detrarre dalle tasse tante cose, due anni prima aveva mandato alla sedia elettrica i coniugi Rosenberg in nome della civiltà. Due anni prima erano i tempi passati? Mia madre e io tramavamo per far finta che sì, due anni prima erano i tempi passati, abbracciandoci prima di spegnere la luce.

Dov'era mia madre adesso? Non mi aveva salvato allora e non avrebbe potuto salvarmi adesso, ma se fosse comparsa sarei riuscita a sopravvivere in qualche modo a quella notte. Notte dopo notte, cerchiamo di tirare avanti. Se solo potessi essere come Rossella O'Hara e dire: «domani è un altro giorno».

## LAVORO DEL SOGNO.

"Mi sembra che le cose stiano così. Non è terribile... voglio dire, può essere terribile ma non danneggia, non avvelena, fare a meno di qualcosa che si desidera veramente... Quello che è terribile è fingere che le cose di importanza secondaria siano invece di importanza primaria. Fingere che non si ha bisogno dell'amore quando invece questo bisogno si sente; o fingere di apprezzare il proprio lavoro quando invece si sa benissimo di essere in grado di far di meglio."

*Doris Lessing, "Il taccuino d'oro"*

Quando mi fu chiaro che non mi sarei mai addormentata, decisi di alzarmi. Ero un'esperta di insonnia e sapevo che spesso il modo migliore di vincerla era giocare d'astuzia: far finta di non dare "importanza" al fatto di addormentarsi o meno. Allora succedeva che il sonno si irritava, come un amante respinto, e si dava da fare per sedurti.

Mi alzai a sedere sul letto, fermai i capelli con una molletta e mi tolsi i vestiti tutti sporchi. Mi diressi verso la tenda, la tirai di lato con un atto fintamente coraggioso e mi guardai intorno. Nessuno. Mi misi a cavalcioni sul bidet e vi versai fiumi di pipì stupita di esser riuscita a non vuotare la vescica per tanto tempo. Poi mi lavai la figa appiccaticcia e dolorante e pulii il bidet. Mi spruzzai un po' d'acqua sulla faccia e mi lavai in modo un po' superficiale con la spugna. Lo sporco mi rigava le braccia come quando ero bambina e avevo giocato all'aperto tutto il giorno. Andai alla porta e mi assicurai che fosse ben chiusa. Qualcuno tossì nella stanza vicina e feci un salto fino al soffitto. "Rilassati", ordinai a me stessa. Ma ero oscuramente conscia del fatto che esser riuscita ad alzarmi e a lavarmi era quantomeno un segno di vita. I pazzi veri se ne stanno sdraiati nella cacca e nella pipì. Era già qualcosa. Mi stavo veramente attaccando a qualunque appiglio mi venisse offerto. "Stai già meglio di molti altri", dissi, e fui costretta a ridere. Nuda, e sentendomi un po' meglio perché mi ero ripulita, mi guardai allo specchio lungo, tutto rovinato appeso alla parete. Ero abbronzata nei posti più strani, dopo tutti quei giorni passati a viaggiare in un'automobile scoperta. Avevo le cosce e le ginocchia tutte rosse e spellate. Il naso e le guance erano del colore dei gamberi cotti. Le spalle e gli avambracci erano bruciati, scorticati. Ma il resto del corpo era quasi bianco. Una curiosa trapunta patchwork. Fissai i miei occhi, circondati da lembi di pelle bianca dovuti al fatto che non mi ero tolta gli occhiali da sole per settimane. Come mai non riuscivo a decidere di che colore erano i miei occhi? Era una cosa importante? Era forse uno dei fatti che stavano alla radice dei miei problemi? Grigioazzurri con macchie gialle. Non proprio grigi e non proprio azzurri. Azzurro ardesia, diceva Brian, e i tuoi capelli hanno il colore del grano. «Capelli di grano,» li chiamava, accarezzandoli. Brian aveva gli occhi più scuri che avessi mai visto... come quelli di un santo di un mosaico bizantino. Proprio prima di impazzire del tutto passava ore e ore a fissare i propri occhi nello specchio. Accendeva e spegneva la luce come un bambino, nel tentativo di cogliere le sue pupille proprio nel momento in cui si dilatavano. Poi parlava apertamente di un mondo speculare, un mondo di antimateria nel quale gli era possibile entrare. I suoi occhi erano la chiave per entrare in quel mondo. Credeva che fosse possibile risucchiare l'anima dalle pupille, come si succhia l'albume attraverso il guscio di un uovo bucatto.

Mi ricordai di come ero attratta dalla follia di Brian, di come ero affascinata dal suo linguaggio figurato. In quei giorni non scrivevo poesie surrealiste ma piuttosto convenzionali, poesie descrittive con un mucchio di giochi di parole estremamente ingegnosi. Ma più tardi, quando cominciai ad andare più a fondo e a lasciar libera l'immaginazione, spesso mi accorgevo di vedere il mondo attraverso gli occhi di Brian, mi rendevo conto che la sua follia era la fonte della mia ispirazione. Mi sentivo come se

fossi impazzita insieme a lui e poi fossi riuscita a tornare indietro. Ci eravamo andati vicino. E mi sentivo in colpa proprio perché io ero stata capace di toccare il fondo e poi risalire, mentre lui era rimasto intrappolato. Come se io fossi stata Dante e lui il Conte Ugolino (uno dei personaggi dell'"Inferno" che preferiva), e fossi riuscita a uscire dall'Inferno e a raccontare la sua storia, a scrivere poesie che avevo colto nella sua follia, mentre lui ne era rimasto completamente travolto. "Tu succhi la linfa vitale alla gente", mi accusavo; "usi chiunque; chiunque usa chiunque", rispondevo.

Mi ricordai come mi ero sentita colpevole quando avevo rotto il matrimonio con Brian e mi venne in mente che allora avevo pensato che mi "meritavo" di passare il resto dei miei giorni immersa nella sua follia. I miei genitori, i genitori di Brian e i medici mi avevano costretto a rinunciare all'idea. "Hai solo ventidue anni", aveva detto lo psichiatra di Brian; "non puoi buttar via la tua vita". E io avevo protestato. L'avevo accusato di tradire tutt'e due, di tradire il nostro amore. Il fatto era che mi sarebbe stato facile rimanere con Brian se non fosse stato per i soldi e le recriminazioni dei rispettivi genitori. Sentivo che il mio posto era con lui. Sentivo che "meritavo" di buttar via la mia vita in quel modo. Arrivata a quel punto non mi passava più nemmeno per la testa di avere una vita mia; e poi non ero mai stata capace di lasciare le persone, anche quando mi trattavano in modo orribile. Qualcosa dentro di me mi spingeva sempre a dare a tutti un'altra chance. O forse si trattava di vigliaccheria. Una specie di paralisi della volontà. E così restavo dov'ero e sfogavo la mia rabbia scrivendo, invece di estrinsecarla. Lasciare Bennett era stato il mio primo atto di indipendenza vera e propria e anche allora si era trattato in parte di Adrian e della selvaggia ossessione sessuale che avevo provato per lui.

Ovviamente era pericoloso guardarsi troppo a lungo allo specchio. Feci un passo indietro e osservai il mio corpo. Dove finiva il mio corpo e dove cominciava l'aria? Da qualche parte avevo letto un articolo sull'immagine corporale: diceva che in periodi di stress (o di estasi) si perde la coscienza dei limiti del proprio corpo. Ci si dimentica perfino che questi limiti esistono. Era una sensazione che avevo provato spesso e la riconobbi come un'importante componente del mio stato di panico. Anche il dolore costante riusciva a darmi la stessa sensazione. La gamba rotta mi aveva fatto perdere il senso dei limiti del mio corpo. Era una cosa paradossale: un grande dolore o un grande piacere fisico ti facevano sentire come se stessi scivolando fuori dal tuo corpo.

Cercai di esaminare il mio io fisico, di rimmetterlo insieme per ricordarmi chi fossi... se si poteva dire che il mio corpo fosse me. Ricordai una storia su Theodore Roethke solo nella sua vecchia, grande casa che si vestiva e svestiva davanti allo specchio esaminando la sua nudità tra uno sprazzo di creatività e l'altro. Forse era una storia apocrifia ma a me suonava vera, possibilissima. Il corpo di una persona è intimamente legato a quello che scrive, anche se la natura precisa del legame è sottile e può essere capita soltanto nel corso di interi anni. Ci sono poeti alti e sottili che scrivono poesie basse e grasse. Ma non è solo una questione della legge di inversione. In un certo senso le poesie sono sempre tentativi di estendere i confini del proprio corpo. Il corpo diventa il paesaggio, poi il cielo, poi il cosmo. Forse è per questo che mi ritrovo sempre a scrivere nuda.

Avevo perso peso durante il nostro strano viaggio ma ero ancora troppo grassa per essere alla moda; non obesa, ma c'erano almeno cinque chili di troppo che m'impedivano di esibirmi tranquillamente in bikini. Seni di media grandezza, sedere grosso, ombelico profondo. Alcuni uomini sostengono di trovar bella la mia figura. Sapevo (come si sanno sempre le cose nelle quali non si crede) che ero considerata carina e che alcuni consideravano bello perfino il mio enorme sedere, ma odiavo ogni grammo di grasso in più. Era stata una battaglia continua, da quando ero nata: guadagnare peso, perderlo, riguadagnarlo con gli interessi. Ogni grammo in più era una prova della mia debolezza, pigrizia e intemperanza. Ogni grammo in più dimostrava che avevo ottime ragioni per odiare me stessa, che ero vile e abietta. Il grasso in più aveva a che vedere con il sesso... questo lo sapevo. A quattordici anni, quando avevo deciso di lasciarmi morire di fame ed ero arrivata a pesare quarantacinque chili mi sentivo enormemente in colpa per i miei eccessi sessuali. Anche dopo che avevo perso tutto il peso che volevo (e "oltre") rifiutavo a me

stessa perfino l'acqua. Volevo sentirmi "vuota". Se non sentivo i morsi terribili della fame non ero contenta e mi odiavo per la mia intemperanza. Si trattava chiaramente di una fantasia di gravidanza (come avrebbe detto quello strizzacervelli di mio marito) o forse di una fobia di gravidanza. Il mio inconscio credeva che le seghe che avevo fatto a Steve mi avessero messa incinta e mi sforzavo di diventare sempre più magra per convincermi che le cose non stavano così. Oppure poteva darsi che "desiderassi" pazzamente di restare incinta, che credessi in modo primitivo che tutti gli orifici del corpo servissero allo scopo e avessi paura che il cibo che prendevo potesse spargersi nei miei intestini come sperma e far crescere un frutto dentro di me.

L'uomo è quello che mangia. "Mann ist was man isst". La guerra dei sessi cominciò con il maschio che affondava i denti in una mela femmina. Plutone attirò Persefone all'inferno con sei semi di melograno. Appena lei li ebbe mangiati il patto diventò indissolubile. Mangiare significava segnare il proprio destino. Chiudi gli occhi e apri la bocca. Giù per il boccaporto. Mangia, tesoro, mangia. «Mangia il tuo nome,» diceva mia nonna. «"Tutto il mio nome?"»

«I...» cercava di persuadermi con le lusinghe... (e giù una boccata di fegato, che detestavo)... «S...» (e giù una boccata di purea di patate e carote)... «A...» (e giù ancora fegato duro, troppo cotto)... «D...» (e giù un'altra boccata di patate e carote fredde)... «O...» (un molle fiore di broccolo)... «R...» (avvicina un'altra boccata di fegato alla mia bocca e io scappo via)... «ti verrà il beriberi!» mi grida dietro lei. Tutti, nella mia famiglia, hanno un intero repertorio di malattie da carenze vitaminiche (delle quali a New York non si sente parlare da decenni). Mia nonna è praticamente analfabeta ma sa tutto sul beriberi, lo scorbuto, la pellagra, il rachitismo, la trichinosi, i vermi comuni, la tenia... tutte le malattie che vi possono venire in mente. Tutte le malattie che possono derivare dal fatto che si mangia o non si mangia. Riuscì perfino a convincere mia madre che se non avessi bevuto un bicchiere di succo d'arancia fresco tutte le mattine avrei preso lo scorbuto e mi raccontava continuamente storie sulla Marina inglese e i cedri. Sei quello che mangi.

Mi ricordo un articolo su una dieta in una delle riviste mediche di Bennett. La signorina X era stata a una dieta rigidissima di 600 calorie al giorno per settimane e settimane e non riusciva ugualmente a perdere peso. Da principio il medico, perplesso, pensava che la ragazza barasse, e così le fece fare una lista dettagliata di tutto quello che mangiava. Non sembrava proprio che ci fossero trucchi. «E' sicura di aver segnato proprio tutto quello che ha inghiottito?» le chiese. «Tutto quello che ho inghiottito?» chiese lei. «Sì,» disse il medico, in tono severo. «Non avevo pensato che anche "quello" potesse contenere delle calorie,» disse la ragazza.

Be', fatto sta che la ragazza era una prostituta che inghiottiva da dieci a quindici boccate di sperma al giorno e le calorie contenute in ogni spruzzo di sperma di proporzioni normali erano tante da impedirle di far parte per sempre di qualunque associazione dietetica. Quante erano le calorie? Non ricordo. Ma dieci o quindici boccate di sperma corrispondevano circa a un pasto di sette portate alla Tour d'Argent, anche se, naturalmente, si "veniva pagati" per mangiare, invece di "pagare". E tutta quella povera gente che muore di fame per mancanza di proteine in tutto il mondo. Se soltanto sapessero. Si potrebbe risolvere il problema della fame in India e contemporaneamente quello della sovrappopolazione... tutt'e due in una boccata sola! Una boccata non fa primavera, ma è un ottimo sonnifero. Era possibile che stessi cercando di far "ridere" me stessa? «Ha, ha, ha,» feci alla mia immagine nuda.

E poi, sull'onda di quell'attimo di ottimismo dovuto al piccolo scoppio di falso umorismo, cominciai a frugare nella valigia e a tirar fuori tutti i miei quaderni di appunti, i fogli volanti e le poesie.

«Cercherò di scoprire come mai mi trovo in questa situazione,» dissi a me stessa. Come mai ero finita lì, nuda, arrostita come un pollo allo spiedo, in quel buco pulcioso a Parigi? E dove potevo andare da lì? Mi sedetti sul letto, sparsi tutti i quaderni e le poesie intorno a me e cominciai a sfogliare un grosso quaderno con la rilegatura a spirale, vecchio di almeno quattro anni. Non erano appunti sistematici. Annotazioni fatte giorno per giorno, liste della spesa, elenchi di lettere a cui rispondere, abbozzi di

lettere furiose mai spedite, ritagli di giornale incollati sulle pagine, idee per racconti da scrivere, prime stesure di poesie... tutto mescolato alla rinfusa, nel caos più totale, quasi illeggibile. Le frasi iniziali erano scritte con pennarelli colorati ma non c'era un vero e proprio sistema di codificazione basato sui colori. Rosa shocking, verde pisello e blu mare sembravano i colori preferiti, ma c'era anche parecchio nero, arancione e viola. Pochissimo inchiostro serio, blu o nero. E niente scritte a matita. Avevo bisogno di sentire l'inchiostro scorrermi dalle dita mentre scrivevo. E volevo che i miei sfoghi passeggeri "restassero". Sfogliavo e sfogliavo il quaderno alla ricerca frenetica di qualche indizio che mi facesse capire la situazione in cui mi trovavo e i suoi motivi. Le prime pagine erano state scritte durante i giorni di Heidelberg. Ecco descrizioni tormentose di liti con Bennett, ecco parola per parola alcune delle scenate peggiori, descrizioni della mia analisi con il Dott. Happe, descrizioni dei miei sforzi per riuscire a scrivere. Dio mio... mi ero quasi dimenticata come mi sentivo male allora, come mi sentivo sola. Mi ero dimenticata quanto Bennett potesse essere freddo ed egoista. Perché mai un matrimonio sbagliato mi era sembrato meglio di niente? Perché ero rimasta in quella situazione orribile? Perché avevo creduto che fosse tutto quello che avevo al mondo? Mentre leggevo gli appunti cominciai ad appassionarmi, come se fossero stati un romanzo. Per poco non mi dimenticai che li avevo scritti io. E poi cominciai a farsi largo dentro di me una strana convinzione. Fu una specie di rivelazione. Smisi di biasimare me stessa; semplicissimo. Forse la mia fuga con Adrian non era stata dettata dalla cattiveria, forse non era stata un atto di slealtà per il quale dovevo scusarmi. Forse si trattava di una specie di onestà verso me stessa. Un modo drastico ma necessario di cambiare la mia vita. Non c'era ragione di scusarsi perché si voleva essere padroni della propria anima. La mia anima mi apparteneva... nel bene e nel male. Dopotutto era l'unica cosa veramente mia.

Il matrimonio era rischioso perché in un certo senso era sempre una "folie à deux". Certe volte era difficile stabilire dove finivano le tue follie e cominciarono quelle del tuo sposo. Ti sentivi troppo in colpa, o non abbastanza o per le ragioni sbagliate. E tendevi a confondere la dipendenza con l'amore.

Continuai a leggere, e a ogni pagina diventavo più filosofica. Sapevo che non volevo tornare al matrimonio descritto in quel quaderno. Se mai io e Bennett ci fossimo rimessi insieme sarebbe stato in circostanze completamente diverse. E se questo non fosse successo sarei sopravvissuta.

Non che a quella rivelazione mi si facesse improvvisamente luce nel cervello. E non saltai in piedi gridando "Eureka"! Continuai a starmene seduta tranquilla sul letto a sfogliare le pagine che avevo scritto. Sapevo che non volevo restare intrappolata nel mio stesso libro.

Era anche consolante rendermi conto di quanto fossi cambiata negli ultimi quattro anni. Adesso riuscivo a mandare i manoscritti agli editori. Non avevo più paura di guidare. Riuscivo a passare lunghe ore da sola a scrivere. Insegnavo, tenevo conferenze, viaggiavo. Avevo paura di volare, una paura terribile, ma non permettevo che questa paura limitasse il mio comportamento. Forse un giorno sarebbe sparita del tutto. Se erano cambiate certe cose potevano cambiarne altre. Che diritto avevo io di predire il futuro e di predirlo in modo tanto nichilista? Invecchiando probabilmente avrei subito una serie di cambiamenti del tutto imprevedibili. L'unica cosa da fare era aspettare.

Era abbastanza facile uccidersi in un accesso di disperazione. Era abbastanza facile giocare alla martire. Era molto più difficile non far niente. Sopportare la vita. Aspettare.

Mi addormentai. In realtà credo proprio di essermi addormentata con il viso appoggiato alla spirale del quaderno. Ricordo che mi svegliai nelle ore azzurrine dell'alba con la sensazione di una spirale appoggiata alla guancia. Poi spinsi via il quaderno e mi riaddormentai.

E feci dei sogni stravaganti. Pieni di ascensori, piattaforme nello spazio, scalinate terribilmente ripide e scivolose, zigurrat sui quali dovevo arrampicarmi, montagne, torri, rovine... avevo la vaga sensazione che stessi "cercando" di fare un certo tipo di sogni, come cura. Mi ricordo che mi svegliai una volta o due e poi mi riaddormentai pensando: «Adesso farò un sogno nel quale prenderò una decisione per quanto riguarda la mia situazione.» Ma quale decisione volevo prendere? Qualunque scelta sembrava

insoddisfacente, in un modo o nell'altro. Qualunque scelta ne escludeva un'altra. Era come se stessi chiedendo ai miei sogni di dirmi chi ero e che cosa dovevo fare. Mi svegliai con il cuore che mi batteva e poi ripiombavo nel sonno. Forse speravo che mi sarei svegliata nei panni di un'altra.

Frammenti di quei sogni sono ancora con me. In uno di essi dovevo camminare su una stretta passerella fra due grattacieli per salvare la vita di qualcuno. Di chi? La mia? Quella di Bennett? Quella di Chloe? Dal sogno non si capiva. Ma era chiaro che, se avessi fallito, anche la mia vita sarebbe finita. In un altro mi infilavo una mano nella vagina per togliere il diaframma e scoprivo che proprio sopra la cervice galleggiava una grande lente a contatto. L'utero dotato di vista. In realtà la cervice era un occhio. E un occhio un po' miope, per la precisione.

Poi ricordo un altro sogno: ero ancora all'università e mi preparavo a ricevere il diploma dalle mani di Millicent McIntosh. Salii una lunga fila di gradini che assomigliavano più a quelli di un tempio messicano che a quelli della Low Library. Saltellavo su tacchi altissimi ed ero preoccupata di inciampare nella toga. Mentre mi avvicinavo al leggio e Mistress McIntosh mi tendeva una pergamena mi resi conto che non stavo semplicemente per laurearmi, ma che mi spettava un riconoscimento particolare.

«Devo dirle che la facoltà non approva tutto questo,» disse Mistress McIntosh. E allora seppi che il diploma mi riconosceva il diritto di avere tre mariti alla volta. Sedevano tutt'e tre fra il pubblico e indossavano il tocco e la toga: Bennett, Adrian e un altro uomo del quale non riuscivo a distinguere il viso. Erano pronti ad applaudire nel momento in cui mi sarebbe stato consegnato il diploma.

«Soltanto i suoi lodevoli risultati accademici ci impediscono di non conferirle questo riconoscimento,» disse Mistress McIntosh, «ma la facoltà spera che lei voglia declinarlo di sua spontanea volontà.»

«Ma perché?» protestai. «Perché "non posso" averli tutti e tre?»

Dopodiché cominciai un discorso lungo e razionale sul matrimonio e sui miei bisogni sessuali e sul fatto che ero una poetessa, non una segretaria. Stavo ritta vicino al leggio e parlavo in modo ampolloso, rivolta al pubblico. Mistress McIntosh mi guardava con malcelata disapprovazione. Poi mi accinsi a scendere le scale ripide, mezza rattrappita, terrorizzata all'idea di cadere. Guardai quel mare di facce e improvvisamente mi ricordai che avevo dimenticato di prendere la pergamena. Piena di panico, mi resi conto che mi ero giocata tutto quanto: la laurea, la borsa di studio, il mio harem di tre mariti.

L'ultimo sogno che ricordo è il più strano di tutti. Risalivo le scale della biblioteca per andare a prendere la pergamena. Questa volta al leggio non c'era Mistress McIntosh ma Colette. Soltanto che era una negra con capelli crespi e rossicci che le incorniciavano il volto come un'aureola.

«C'è un solo modo di laurearsi,» mi diceva, «e non ha niente a che vedere con il numero dei mariti.»

«Che cosa devo fare?» chiesi disperata, pronta a tutto.

Lei mi tese un libro con il mio nome sulla copertina. «Questo è soltanto un inizio molto incerto,» disse, «ma almeno sei "riuscita" a cominciare, a fare qualcosa.»

La presi come una dichiarazione che avevo ancora molti anni davanti a me e molte cose da fare. «Aspetta,» disse Colette, slacciandosi la camicetta. Improvvisamente capii che la vera cerimonia di laurea doveva consistere nel fare all'amore con lei in pubblico e in quel momento mi sembrò la cosa più naturale del mondo. Tremendamente eccitata, mi mossi verso di lei. Poi il sogno svanì.

## NOZZE DI SANGUE OVVERO SIC TRANSIT.

"Il vero guaio delle donne è che devono sempre cercare di adattarsi alla teorie degli uomini sulle donne."

*D. H. Lawrence*

Mi svegliai a mezzogiorno con il sangue che mi sgorgava di tra le gambe. Se avessi aperto le cosce anche di poco il sangue sarebbe uscito a fiotti e avrebbe inzuppato il materasso. Annebbiata e mezza intontita com'ero, riuscii a ricordarmi di tenere le gambe unite. Volevo alzarmi per cercare un Tampax ma era difficile uscire da quel letto mezzo sfondato senza aprire nemmeno un po' le cosce. Mi alzai di botto e fiotti di sangue nerastro cominciarono a scorrermi lungo le gambe, all'interno delle cosce. Una macchia di sangue scuro brillava sul pavimento. Corsi verso la valigia, lasciando una traccia di macchioline luccicanti. Sentivo una familiare, pesante pressione nella parte inferiore dell'addome.

«Cazzo,» dissi, frugando nervosamente in cerca degli occhiali per poter poi rovistare in cerca di un Tampax. Ma non riuscivo nemmeno a trovare i fottutissimi occhiali. Infilai la mano nella valigia e mi misi a tastare a caso. Esasperata, cominciai a buttare tutti i vestiti sul pavimento.

«All'inferno! Dannazione!» urlai. Ormai il pavimento sembrava un tratto di asfalto dopo un incidente. Come cavolo avrei fatto a pulire tutto quel sangue? Be', non l'avrei pulito. Me la sarei squagliata, lontano da Parigi prima che la direzione mangiasse la foglia.

Quanta roba inutile avevo in quella dannata valigia! Potevo usare le mie poesie come assorbenti, no? Un simbolismo affascinante. Ma sfortunatamente non molto pratico. Le poesie non assorbivano niente. Ah... e questa cos'è? Una delle magliette di Bennett. La piegai formando una specie di pannolino e riuscii a scovare una (solo una!) spilla da balia per attaccarlo (si fa per dire) alle mutande. Come avrei fatto a squagliarmela da Parigi con quel pannolino addosso? Avrei dovuto camminare con le ginocchia unite. Tutti avrebbero pensato che mi scappava pipì. Oh, Dio... le malefatte non rendono. Mi ero chiesta se la punizione per essere scappata con Adrian sarebbero stati nove mesi di gravidanza senza sapere di che colore era il bambino e invece eccomi qui, con un pannolino addosso; io, non il bambino. Perché non potevo almeno soffrire dignitosamente? Quando gli altri scrittori soffrono si tratta sempre di sofferenze epiche o cosmiche o di avanguardia, ma quando soffro io è una farsa.

E esco zoppicando nel corridoio con un impermeabile addosso, tenendo le ginocchia unite per non far scivolare il pannolino. Poi improvvisamente mi ricordo che tutto quello che sta fra me e la miseria è nella mia borsa: il passaporto, la carta di credito dell'American Express, il libretto dei traveller's checks... e ritorno zoppicando in camera. Poi esco di nuovo in corridoio, con le ginocchia unite, a piedi nudi, la borsa stretta fra le mani, afferro la maniglia della toilette e comincio a girarla e a scuoterla.

«"Un moment, s'il vous plait!"» Mi arriva una voce maschile imbarazzata dall'interno. L'accento è americano. E' agosto, dopotutto, e probabilmente non c'è un francese a pagarlo nel raggio di "miglia" da Parigi. «O.K.,» dico, tenendo stretto il pannolino fra le cosce perché non sfugga.

«"Pardon?"» Non mi ha sentito. Sta ancora cercando di scovare le frasi francesi adatte alla situazione, mentre caga l'ultimo pezzo di merda.

«Va bene, va bene,» grido, «sono americana.»

«"Je viens, je viens",» mormora.

«"Je suis Americaine"!»

«"Pardon"?»

La faccenda sta diventando imbarazzante. Di questo passo nessuno dei due saprà cosa fare quando

finalmente lui uscirà dal cesso. Decido di zoppiare fino al piano di sotto e vedere se l'altra toilette è libera. E così ricomincio a saltellare giù per le scale. La toilette al piano di sotto non è chiusa, ma non c'è un filo di carta igienica e così devo scendere di un altro piano. In realtà sto imparando a camminare abbastanza bene, date le condizioni. Che adattabilità abbiamo nei momenti di stress! Come quando mi ero rotta la gamba e avevo studiato una serie di posizioni ingegnose per scopare con tutto quel gesso addosso. "Voilà"! Carta! Ma che carta orribile! Ricordate la storia del mondo attraverso i cessi?... Be', questo cesso è quanto di più simile esista a una "oubliette", e la carta sembra piena di cimici morte. Chiudo la porta, apro il finestrino, butto la maglietta di Bennett tutta sporca di sangue nel cortile (soffermandosi a pensare per un attimo ai riti magici e a tutti quei costumi tribali citati da "Il ramo d'oro"... forse qualche stregone malvagio troverà la maglietta di Bennett inzuppata del mio sangue e la userà per fare un incantesimo a "tutt'e due"?). Poi mi siedo sulla tazza e comincio a preparare una specie di assorbente con strati su strati di carta igienica. Le assurdità a cui ci costringe il nostro corpo! Se si eccettua piegarsi in due per un attacco di diarrea in un puzzolente cesso pubblico, non riesco a trovare niente di più infamante del fatto di avere le mestruazioni e non trovare un Tampax. La cosa strana è che non mi sono sempre sentita così nei confronti delle mestruazioni. In realtà avevo aspettato con ansia il primo flusso, l'avevo desiderato con tutta me stessa, avevo "pregato" perché mi venisse. Avevo studiato pazientemente sul dizionario parole come «mestruazioni» e «flusso periodico». Avevo recitato in continuazione una specie di preghiera che diceva: "fai che oggi mi vengano le mestruazioni". Oppure, se avevo paura che qualcuno mi sentisse: F.C.O.M.V.L.M., F.C.O.M.V.L.M., F.C.O.M.V.L.M. Recitavo questa cantilena seduta sulla tazza, pulendomi in continuazione nella speranza di trovare almeno una piccola traccia di sangue. Ma niente di niente. Randy ebbe le prime mestruazioni («si sentì poco bene,» come dicevano quelle donne liberate di mia madre e mia nonna) e le ebbero anche tutte le ragazze della mia classe. E l'anno "dopo" ancora niente per me. Tutte quelle tette in boccio e quei reggiseni Maidenform con le coppette e quei peli pubici ricciuti! Tutte quelle eccitanti discussioni sui Kotex e i Modess e (solo per le più osé) sui Tampax! Ma io non avevo niente da dire. A tredici anni portavo ancora un reggiseno «di sostegno» (sostegno di che?) che non riuscivo a riempire, avevo qualche pelo ricciuto di un biondo rossastro sparso qua e là (nemmeno biondo, anche se ero una bionda naturale), e tutto quello che sapevo l'avevo appreso durante nottate di veglia passate insieme a Randy e alla sua migliore amica Rita. E così continuavo a pregare seduta sulla tazza. F.C.O.M.V.L.M., F.C.O.M.V.L.M., F.C.O.M.V.L.M.

E un giorno, a tredici anni e mezzo (pazzesco se si pensa che Randy le aveva avute a dieci e mezzo) finalmente «arrivarono», sull'"Ile de France", in pieno Atlantico mentre tornavamo, "en famille", da quella famosa gita in Europa tremendamente costosa (anche se detraibile dalle tasse).

Dividevamo in quattro una cabina di lusso interna, rumorosissima perché vicina alle macchine (mentre i nostri genitori avevano una cabina esterna sul ponte) e improvvisamente, a due giorni e mezzo di viaggio da Le Havre, diventai donna. Che cosa fare? Lalah e Chloe (che dormono una sopra l'altra) non devono sapere niente (visto che sono troppo giovani, almeno così pensa mia madre) e così io e Randy andiamo e veniamo con aria da cospiratrici dalla farmacia di bordo con pacchetti misteriosi e giriamo furtivamente per la cabina in cerca di posti dove nasconderli. Naturalmente sono così contenta del mio nuovo giocattolo e del nuovo senso di distinzione conferitomi dal recente ingresso nel mondo degli adulti che cambio il Kotex almeno dieci volte al giorno, consumandone più di quanti riesca a comprarne. E il momento della verità arriva quando il cameriere di bordo (un francese sempre affamato, con la faccia di Fernandel e il carattere del Cardinale Richelieu) trova la tazza intasata fino all'orlo, con l'acqua che straborda. Fino a quel momento non mi ero sentita particolarmente oppressa dalle mestruazioni. Solo quando lo steward (che certamente non era felice di doversi occupare di una cabina che sembrava un dormitorio di ragazze) cominciò a urlare e a sgridarmi decisi di entrare nelle file dei radicali potenziali.

«Che cosa ha messo nel cesso?» gridava (o almeno, così mi sembra di ricordare). E poi mi costrinse a "guardarlo" mentre estraeva tutti quei Kotex disintegrati pezzo per pezzo. Possibile che non "sapesse" veramente di che cosa si trattava? Oppure stava solo cercando di umiliarmi? Era veramente un problema di lingua? ("Comment dit-on Kotex en français?") Oppure stava solo sfogando tutte le sue frustrazioni su di me? Io me ne stavo lì, tutta rossa, e mormoravo "drugstore, drugstore", una parola in francese (almeno così mi si dice).

Intanto Lalah e Chloe ridacchiavano come matite per completare il quadro. ("Sapevano" che si trattava di una cosa sporca, anche se non avevano colto tutti i particolari della faccenda. Sapevano certamente che c'era "qualcosa" che non andava, altrimenti perché mai sarei corsa in bagno dozzine di volte al giorno e perché quell'uomo terribile avrebbe dovuto urlare in quel modo?) Procedevamo a tutto vapore verso New York lasciando una scia di Kotex pieni di sangue per i pesci.

Nella mia testa di tredicenne l'"Ile de France" era la nave più romantica del mondo perché faceva una breve apparizione in «These Foolish Things»... quella canzone romantica e sognante (che il mio papà sognante e romantico suonava sempre al pianoforte).

*"Un piano che suona vicino  
Quelle parole dolci che a fatica  
Ti dicono il pensiero del mio cuore..."*

(Il tipo di poesia con la quale ero cresciuta!). In un verso della canzone, non ricordo quale, si accenna con accenti sognanti alla «Ile de France "con i gabbiani intorno"...» Se avessi saputo allora che quei gabbiani si sarebbero tuffati a pescare i miei Kotex pieni di sangue! E se avessi saputo che una volta a bordo, l'"Ile de France" non sarebbe stata esattamente un paradiso romantico, che avrebbe cominciato a rollare e beccheggiare come una vecchia tinozza, tirando scemi tutti i passeggeri dal mal di mare! I camerieri di bordo non sapevano più dove mettere le mani. Alle ore dei pasti la sala da pranzo era praticamente vuota e i campanelli delle cabine suonavano in continuazione. Mi pare ancora di vedermi, a tredici anni, con la borsa piena di Kotex stretta ferocemente al petto, sul ponte che si alzava e si abbassava con il movimento delle onde, tornare a casa, a Manhattan, lasciando dietro di me una scia di sangue. Signore e Signori, ecco le mie mestruazioni.

Un anno e mezzo dopo decisi di lasciarmi morire di fame e i flussi mi si fermarono all'improvviso. Morti e sepolti. La causa? Paura di essere donna, diceva il dottor Schrift. Be', perché no? O.K. Avevo paura di essere donna. Non che avessi paura del sangue (lo "avevo" aspettato con tanta ansia... almeno finché quel cameriere non cominciò a sgridarmi), ma temevo tutte le cose che quella perdita di sangue significava. Come sentirmi dire che se avessi avuto figli non avrei mai potuto diventare scrittrice, come l'amarezza di mia madre, come tutta quell'insistenza noiosa di mia nonna su quello che si doveva mangiare ed espellere, come sentirmi chiedere da un ragazzotto con la faccia di patata se avrei fatto la segretaria. La segretaria!

Ero ben decisa a non imparare "mai" a scrivere a macchina. (E infatti non ho mai imparato. All'università era Brian a battere a macchina le mie relazioni. Più tardi mi rassegnai a picchiettare stentatamente con due dita sui tasti o a pagare qualcuno che lo facesse per me. Oh, tutta questa faccenda mi ha procurato non pochi inconvenienti e mi è costata ridicole somme di denaro... ma che cosa sono mai i soldi e gli inconvenienti di fronte a una questione di principio? Il principio era questo: io non ero e non sarei mai diventata una dattilografa. Non avrei mai battuto a macchina, nemmeno per "me stessa", non importa se il saperlo fare mi avrebbe facilitato enormemente le cose.)

E così, se avere le mestruazioni voleva dire dover fare la dattilografa, non avrei più avuto le mestruazioni! E avrei smesso di scrivere a macchina! Avrei lasciato perdere tutt'e due le cose! E se avere figli significava starsene sempre a casa, furiose e impotenti, allora avrei fatto in modo da non aver figli!

Mi sarei tagliata il naso per far dispetto al viso. Avrei buttato via il bambino insieme all'acqua del bagno, letteralmente. E quella, naturalmente, era un'altra delle ragioni per le quali adesso mi trovavo a Parigi. Avevo di proposito lasciato perdere tutto (famiglia, amici, marito) solo per provare che ero libera. Libera come un satellite lanciato per errore nello spazio cosmico. Libera come un rapinatore paracadutato nella Valle della Morte. Staccai quello che restava del rotolo di carta igienica, lo ficcai nella borsa e mi accinsi a tornare in camera. Ma a quale piano era la mia camera? Il cervello non mi funzionava più. Tutte le porte mi sembravano identiche. Corsi su per due rampe di scale e mi diressi alla cieca verso la porta della camera d'angolo. La spalancai. Un uomo grasso, di mezza età, sedeva nudo su una sedia, intento a tagliarsi le unghie dei piedi. Alzò gli occhi con un'espressione leggermente sorpresa.

«Mi scusi!» dissi e chiusi la porta in tutta fretta, sbattendola. Salii di corsa un'altra rampa di scale, trovai la mia stanza e mi chiusi dentro. Non riuscivo a persuadermi di aver veramente visto quell'espressione sul viso dell'uomo. Un'espressione divertita ma non scandalizzata. Un sorriso tranquillo come quello di un Buddha. Non si era spaventato per niente.

E così esistevano veramente persone capaci di alzarsi a mezzogiorno, tagliarsi le unghie e starsene seduti tranquilli su una sedia in una camera d'albergo senza considerare ogni giorno come quello dell'Apocalisse. Incredibile! Se qualcuno avesse fatto irruzione nella mia stanza e mi avesse sorpreso nuda a tagliarmi le unghie sarei morta di spavento. O "forse" no? Forse ero più forte di quanto pensassi. Ma ero anche più sporca di quanto pensassi. Nonostante quello che dice Auden, e cioè che tutti amano l'odore dei propri peti, il mio puzzo stava cominciando a offendermi le narici. Dal momento che non avevo Tampax, fare un bagno era fuori questione, ma dovevo fare qualcosa per i miei capelli che pendevano in ciocche molli e unte. Il cuoio capelluto aveva cominciato a prudermi come se avessi avuto i pidocchi. Ricominciare da capo. Mi sarei lavata almeno i capelli, mi sarei inondata di profumo come i puzzolenti cortigiani di Versailles, e poi sarei partita. Per dove? Alla ricerca di Bennett? Alla ricerca di Adrian? Alla ricerca di un Tampax? Alla ricerca di Isadora? «Limitati a star zitta e a lavarti i capelli,» dissi. «Una cosa per volta.»

Fortunatamente avevo un sacco di shampoo e, anche se il lavandino era piccolo e l'acqua fredda, lavarmi i capelli mi dava la sensazione di tenere in mano la situazione.

Un'ora più tardi avevo fatto le valigie, mi ero truccata e mi ero annodata un foulard sui capelli ancora umidi. Mi misi gli occhiali da sole per difendermi ancora meglio dalle occhiate maliziose. Avevo improvvisato un altro assorbente con la carta igienica e l'avevo appuntato alle mutande. Non era la più comoda delle soluzioni, ma almeno sarei stata in grado di pagare il conto, trascinarvi dietro la valigia e affrontare il mondo.

"Dio sia ringraziato per la luce del sole", pensai, uscendo nella strada. I miei precedenti druidici mi avevano insegnato a ringraziare gli dei per le piccole grazie che concedono... Ero sopravvissuta a quella notte! Ero perfino riuscita a dormire! Per un attimo mi concessi il lusso di pensare che sarebbe andato tutto bene. "Non pensare", dissi a me stessa. "Non pensare, non analizzare, e non preoccuparti"... limitati a concentrarti sul modo di arrivare a Londra senza andare a pezzi prima. Cerca semplicemente di passare questa dannatissima giornata.

Trascinai la valigia fino a una farmacia, comprai i Tampax e poi mi diressi di nuovo verso il caffè della sera prima, in Place Saint Michel. Lasciai la valigia vicino a un tavolino e scesi al piano di sotto per andare alla toilette a infilarmi il Tampax. Avevo avuto un attimo di preoccupazione al momento di lasciare la valigia, ma poi avevo deciso di mandare tutto all'inferno. L'avrei interpretato come un presagio. Se la valigia fosse stata ancora al suo posto quando fossi tornata (adeguatamente tamponata con il Tampax) allora sarebbe andato tutto bene.

Quando tornai la valigia c'era ancora.

«Le» sedetti vicino e ordinai un cappuccino e una brioche. Era quasi l'una e mi sentivo calma, quasi euforica. La felicità dipende dalle piccole cose: una farmacia aperta, una valigia non rubata, un

cappuccino! Improvvisamente fui acutamente consapevole di tutti i piccoli piaceri della vita. Il gusto superbo del caffè, il sole che inondava la piazza, le persone che si pavoneggiavano agli angoli delle strade perché gli altri li ammirassero. Sembrava che l'intero quartiere latino fosse stato occupato dagli americani. Alla mia destra e alla mia sinistra sentivo conversazioni sui requisiti per l'ammissione ai vari corsi della University of Michigan e sui pericoli che si correvano a dormire sulla spiaggia in Spagna. C'era un gruppo turistico di donne di colore di mezza età con cappelli fioriti in testa che attraversava la Place Saint Michel in direzione della Senna e di Notre Dame. C'erano giovani coppie di americani con bambini e zaini. «"Chiaramente" Picasso aveva il feticcio del seno...» stava dicendo un tipo alla Oscar Wilde, con la camicia attillata, al suo compagno (bardato da capo a piedi con tutte le ultime novità di Cardin). Immaginai che avesse una piccola C stampata anche sugli slip. Che scena! Come i pellegrini di Canterbury di Chaucer. La Comare di Bath era una matrona americana di colore in pellegrinaggio a Notre Dame. Lo Squire era uno studente dal viso dolce e dalla barba bionda con in mano "Il Profeta". La Priora era una deliziosa studentessa di storia dell'arte arrivata fresca fresca dalla scuola di Miss Hewitt, da un paio di cotillon, e da Sarah Lawrence (vestita di jeans sporchi per far dimenticare il suo passato e il suo profilo aristocratico); il Monaco lascivo era il tizio che predicava la macrobiotica e la vita naturale all'angolo della strada; il Frate era un seguace della setta della Coscienza di Krishna con la testa quasi completamente rapata; e il Mugnaio era un ex attivista politico della University of Chicago che adesso distribuiva documenti del movimento di liberazione della donna francese... («Perché sei femminista?» avevo chiesto recentemente a un tizio che difendeva a spada tratta il movimento. «Perché è il modo migliore di scopare, adesso come adesso,» mi aveva risposto.) Chaucer si sarebbe trovato a suo agio in quella piazza. Niente a cui non potesse far fronte.

In quel momento mi sentivo così fresca e rilassata che ero ben decisa a godermi quella sensazione prima di ripiombare nel panico. E così, dopotutto, non ero incinta. In un certo senso era triste (le mestruazioni erano sempre un po' tristi) ma era anche l'inizio di una nuova vita. Mi veniva offerta un'altra occasione. Ordinai dell'altro caffè e mi misi a guardare la sfilata. Tutti quegli innocenti all'estero! Una coppia si stava baciando all'angolo della strada e io li osservai, pensando ad Adrian. Si guardavano negli occhi, come se vi stessero cercando il segreto dell'esistenza. Che cosa vedono gli amanti negli occhi dell'amato? La propria immagine? Pensai alla mia folle idea che Adrian potesse essere la mia anima gemella e a come si fosse rivelata del tutto sbagliata. Era quello che avevo voluto originariamente. Un uomo che mi completasse. Papageno e Papagena. Forse quella era la più illusoria delle mie illusioni. Nessuno può completarci. Dobbiamo essere noi a completare noi stessi. Se non ci riusciamo la ricerca dell'amore diventa autodistruzione; e poi cerchiamo di convincerci che questa autodistruzione è amore. Sapevo che non sarei corsa dietro ad Adrian fino a Hampstead. Sapevo che non avrei sconvolto la mia vita per seguire quella passione autodistruttiva. Una parte di me voleva proprio quello e un'altra parte disprezzava Isadora perché non era il tipo di donna che si dà interamente all'amore. Ma non serviva fingere. Non ero quel tipo di donna. Non avevo tendenze all'autodistruzione. Forse non sarei mai stata un'eroina romantica, ma almeno sarei sopravvissuta. Ed era la sola cosa che mi importasse in quel momento. Sarei andata a casa e avrei scritto di Adrian. L'avrei legato a me proprio rinunciando a lui. Era vero che c'erano momenti in cui sentivo terribilmente la sua mancanza. Guardai la coppia che si baciava e mi sembrò quasi di sentirmi la lingua di Adrian in bocca. E avevo anche tutta una serie di altri sintomi ridicoli: continuavo a pensare di aver visto la sua macchina dall'altra parte della strada e forse più tardi sarei anche andata a controllare le targhe. Per un attimo credetti di riconoscere la sua nuca e mi ritrovai a fissare uno sconosciuto seduto in un caffè. Nei momenti più impensati mi venivano in mente il suo odore, la sua risata, i suoi scherzi...

Ma sarebbe passato tutto col tempo. Disgraziatamente succedeva sempre così. La ferita al cuore, che in un primo momento è sensibile anche allo stimolo più leggero, alla fine diventa di tutti i colori dell'arcobaleno e smette di far male. Ci si dimentica di tutto. Ci si dimentica perfino di avere un cuore,

fino alla prossima occasione. E poi quando succede ancora ci si chiede come si è potuto dimenticare. Si pensa: «questa volta è diverso, questa volta è meglio...» perché, in realtà, non si riesce a ricordare come ci si sentiva la volta prima.

«Perché non cerchi di lasciar perdere l'amore e non vivi semplicemente la tua vita?» mi aveva chiesto Adrian. E io avevo litigato con lui. Ma forse, dopotutto, aveva ragione. Che cosa mi aveva mai dato l'amore se non delusioni? O forse cercavo le cose sbagliate nell'amore. Volevo perdermi in un uomo, smettere di essere me stessa, salire al cielo su un paio d'ali prese a prestito. Isadora Icaro, dovrei chiamarmi. E le ali prese a prestito non stavano mai attaccate, quando ne avevo bisogno. Forse dovevo davvero farmene crescere un paio tutte mie.

«Hai il tuo lavoro,» mi aveva detto. E aveva ragione anche su quello. Oh, intendiamoci, aveva ragione ma per motivi sbagliati. Almeno io avevo una cosa a cui dedicarmi per tutta la vita, una vocazione, una passione dominante. Era senz'altro più di quanto avesse la maggior parte della gente.

Presi un taxi fino alla Gare du Nord, depositai la valigia, cambiai i soldi e mi informai sui treni in partenza. Erano quasi le quattro e c'era un treno traghetto quella sera alle dieci. Non era uno di quei treni veloci dal nome fantasioso, ma era il solo treno per Londra disponibile. Feci il biglietto senza sapere ancora bene perché volevo andare a Londra. Tutto quello che sapevo era che dovevo andarmene da Parigi. E a Londra c'erano delle cose da fare. Un agente letterario da vedere e amici da andare a trovare. A Londra viveva altra gente oltre ad Adrian.

Non sono ben sicura di come passai il resto del pomeriggio. Lessi il giornale, passeggiavo e mangiavo. Quando si fece buio tornai alla stazione e mi sedetti a scrivere sul mio libriccino di appunti, aspettando l'arrivo del treno. Avevo passato tanto tempo a scrivere nelle stazioni ferroviarie quando ero a Heidelberg che cominciavo quasi a sentirmi a mio agio.

Quando arrivò il treno la pensilina si era già riempita di gruppetti di persone. Avevamo tutti l'espressione sperduta propria dei viaggiatori in partenza per qualche posto all'ora in cui di solito sono a letto. Una vecchia piangeva e baciava il figlio. Due ragazze americane tutte inzaccherate si trascinarono dietro le valigie su un carrello. Una donna tedesca stava dando da mangiare al suo bambino con un biberon e lo chiamava affettuosamente "Schweinchen". Sembravano tutti profughi. E io non ero diversa da loro. Trascinai la mia enorme valigia sul treno e lungo il corridoio in cerca di uno che odorava di vecchie scoregge e di bucce di banana in decomposizione. L'odore dell'umanità. E io stavo dando il mio contributo. Che cosa non avrei dato per un bagno!

Sollevai la valigia e per un pelo non ce la feci ad alzarla abbastanza da infilarla nel portabagagli. Mi facevano male le ascelle. Proprio in quel momento un giovane impiegato delle ferrovie in uniforme blu fece la sua comparsa e mi prese la valigia dalle mani. Con un colpo solo la infilò nel portabagagli. «Grazie,» dissi, cercando il portafogli. Ma lui mi passò vicino senza mostrare di aver visto il mio gesto. «Tutta sola?» mi chiese in tono ambiguo. Non era ben chiaro che cosa intendesse dire, se «vuole restare sola?» oppure «è sola?» Poi cominciò ad abbassare tutte le tendine. Che gentilezza, pensai. Vuole farmi vedere che cosa devo fare per impedire agli altri di disturbarmi, per tenermi tutto lo scompartimento per me. Proprio quando stavo per rinunciare a credere nella gente, arrivava qualcuno e ti faceva una cortesia disinteressata. Adesso stava sollevando i braccioli dei sedili per permettermi di sdraiarmi. Poi fece scorrere una mano lungo i sedili per farmi capire che potevo allungarmi.

«Veramente non so se una cosa del genere sia onesta nei confronti delle altre persone,» dissi, sentendomi improvvisamente in colpa per il fatto di occupare un intero scompartimento da sola. Ma lui non mi aveva capito e io non riuscivo a spiegarmi in francese.

«Lei è "seule"?» mi chiese ancora, appoggiandomi il palmo della mano sulla pancia e spingendomi verso il sedile. Improvvisamente la sua mano fu tra le mie gambe e stava cercando di tenermi ferma con la forza. «Che cosa sta facendo?» urlai, alzandomi di scatto e spingendolo via. Sapevo molto bene che cosa stava facendo, ma mi ci erano voluti alcuni secondi per rendermene conto.

«Maiale!» lo insultai. Lui sorrise ambiguamente e scrollò le spalle, come per dire, «non c'è niente di male a tentare.»

«"Cochon"!» urlai, traducendo l'insulto a suo uso e consumo. Lui fece una risatina. Non stava esattamente per violentarmi, ma non riusciva nemmeno a capire perché facessi l'offesa. Dopotutto ero sola, no? Feci uno sforzo, saltai sul sedile e afferrai la valigia, tirandomela quasi sulla testa. Uscii come una furia dallo scompartimento mentre lui se ne stava lì a sorridere in quel modo idiota, scrollando le spalle. Ero furiosa con me stessa per la mia incredulità. Come avevo potuto "ringraziarlo" per la sua gentilezza quando qualunque cretina sarebbe stata capace di capire che aveva in mente di saltarmi addosso appena tirate giù le tendine? Ero proprio stupida... malgrado tutte le mie arie da donna di mondo, che la sa lunga. La sapevo lunga circa quanto un bambino di otto anni. Isadora nel paese delle meraviglie. L'eterna ingenua. «Cristo, che stupida "sei",» dissi a me stessa mentre percorrevo il corridoio in cerca di un altro scompartimento. Questa volta ne volevo uno affollato. Uno pieno di suore, o con una famiglia di dodici persone, o "tutt'e due". Avrei voluto esser riuscita a mollargli un pugno. Se solo fossi stata una di quelle furbastre che si portano in giro una bomboletta di gas paralizzante e che studiano karatè. Oppure avevo bisogno di un cane da guardia. Un enorme cane da guardia addestrato per ogni sorta di occasioni. Probabilmente sarebbe stato più comodo di un uomo.

Soltanto quando mi fui finalmente sistemata di fronte a un gentile gruppo familiare (madre, padre e bambino) mi si fece largo nel cervello l'idea che quell'episodio era stato molto strano. La mia scopata senza cerniera! Il mio straniero incontrato in treno! Mi era stata offerta la possibilità di realizzare una delle mie fantasie. La fantasia che mi aveva inchiodata al sedile vibrante del treno per quei tre anni che avevo passato a Heidelberg e invece di eccitarmi mi aveva disgustato!

Imbarazzante, eh? Un tributo al mistero della psiche. O forse la mia psiche aveva cominciato a cambiare in un modo che non mi ero aspettata. Non c'era più niente di romantico negli stranieri incontrati in treno. Forse non c'era più nulla di romantico nemmeno negli uomini in generale?

Quel viaggio a Londra fu un vero e proprio purgatorio. Prima di tutto c'erano i miei compagni di viaggio: un professore americano rigido come un manico di scopa, quella sciattona della moglie e un bambino sbavante. Fu il marito a cominciare con le domande. Ero sposata? Che cosa potevo rispondere? Veramente non lo "sapevo". Forse sarebbe stata una situazione facile per una persona taciturna, ma io appartenevo a quella categoria di idioti che si sentono in dovere di rivelare la storia della loro vita a chiunque gliela chieda. Mi ci volle tutto il coraggio che avevo per dire semplicemente: «No!»

«E come mai una ragazza carina come lei non si è sposata?»

Sorrisi. Isadora la Sfinge. Dovevo cominciare con un discorsetto sul matrimonio e l'oppressione della donna? Dovevo cercare di conquistarmi la simpatia di quei due con la storia di un amante che mi aveva abbandonata? Dovevo fare l'eroina e dire che mio marito era annegato in un mare di gergo a Vienna? Dovevo lasciare intendere che esistevano misteri lesbici al di là delle loro capacità di comprensione? «Non so,» dissi, sorridendo con abbastanza forza da spaccarmi la mascella.

Cambia argomento in fretta, pensai, prima di saltar fuori a raccontare tutto. Se c'è una cosa che non riesco a fare è difendermi dalla curiosità altrui.

«Dove state andando?» chiesi in tono brillante.

Stavano andando a Londra per una vacanza. Il marito parlava e la moglie dava da mangiare al bambino. Il marito enunciava una serie di opinioni politiche e la moglie teneva la bocca chiusa. «Come mai una ragazza carina come lei non è nubile?» pensai. Zitta, Isadora, non immischiarti... Le ruote del treno sembravano dire: zitta... zitta... zitta...

Il marito era un professore di chimica. Insegnava a Tolosa con una borsa di studio Pulbright. Gli piaceva da matti il sistema francese. «Disciplina,» disse. Ne avevamo bisogno un po' anche noi in America, non ero d'accordo?

«Non proprio,» dissi. Mi guardo, irritato. In realtà, lo informai, avevo insegnato anch'io all'università.

«Veramente?» Questo mi conferiva un nuovo prestigio. Potevo essere una strana donna solitaria, ma almeno non ero una lavapiatti come sua moglie.

«Non crede che il sistema educativo americano abbia frainteso il significato della democrazia?» mi chiese, tutto pomposità e bile. «No,» dissi, «non credo.»

Oh, Isadora, "stai" diventando vecchia. Quand'è stata l'ultima volta che hai detto «non credo...» con tanta calma? Sto cominciando a piacermi molto, pensai.

«In realtà non siamo riusciti a capire come si fa funzionare la democrazia nelle scuole,» dissi, «ma questa non è una buona ragione per tornare a un sistema elitario come quello che hanno qui...» (e feci un gesto misurato verso il paesaggio immerso nel buio, oltre il finestrino) «... dopotutto l'America è il primo paese nella storia a dover risolvere questi problemi con una popolazione eterogenea. Non è come la Francia o la Svezia o il Giappone...»

«Ma lei crede veramente che una maggiore permissività possa risolvere il problema?» Ah, "permissività"... la parola chiave del puritanesimo.

«Credo che noi dimostriamo poca permissività "genuina",» dissi, «e abbiamo troppa disorganizzazione burocratica mascherata da permissività. La permissività vera, quella costruttiva è tutt'altra cosa.» Grazie D. H. Lawrence Wing.

Mi guardò perplesso. Che cosa intendevo dire? (La moglie cullava il bambino e continuava a star zitta. Sembrava che ci fosse un patto silenzioso fra loro: lei stava zitta e lasciava che lui facesse l'intellettuale. E' facile essere un intellettuale con una moglie muta.)

Che cosa intendevo dire? Intendevo parlare di me stessa, naturalmente. Intendevo dire che la vera permissività promuove l'indipendenza. Intendevo dire che volevo a tutti i costi prendermi la responsabilità del mio destino. Intendevo dire che volevo smetterla di fare la ragazzina. Ma non dissi nulla. Invece cominciai a blaterare di Democrazia ed Educazione e di tutta una serie di stronzate generiche.

Con quella conversazione terribilmente noiosa riuscimmo ad arrivare a metà strada da Calais. Poi spegnemmo la luce e ci addormentammo.

Il controllore ci svegliò a un'ora disumana per salire sulla nave. Quando scendemmo dal treno c'era tanta nebbia e avevo tanto sonno che se qualcuno mi avesse guidato nelle acque della Manica non avrei avuto la forza di resistergli. Poi ricordo che trascinai la valigia lungo corridoi interminabili, che cercai di dormire su una sedia a sdraio su un ponte bituminoso, che aspettai in fila nell'umidità mattutina che gli ufficiali dell'immigrazione esaminassero i miei documenti. Guardai le bianche scogliere di Dover per due ore, con gli occhi annebbiati, in fila con gli altri, in attesa che ci timbrassero il passaporto. Poi ci fu un corridoio di cemento lungo circa un miglio; ricominciai a trascinare la mia valigia per arrivare al treno. Quando finalmente le British Railways arrivarono alla riscossa, il treno arrancò e si fermò, si fermò e arrancò per quattro ore prima di arrivare a Waterloo. Il paesaggio era brullo e sporco di smog. Pensai a Blake e alle Cupe Officine di Satana. Sapevo di essere in Inghilterra dall'odore.

"... non ascoltare le dichiarazioni didattiche dell'autore ma le grida deboli, invocanti dei personaggi che vagano negli scuri meandri del loro destino."

*D. H. Lawrence*

L'albergo era una vecchia e scricchiolante costruzione vittoriana vicino a Saint James. Aveva un vecchio ascensore a gabbia che strideva come un grillo impazzito, corridoi squallidi ed enormi specchiere su tutti i piani.

Mi diressi al banco della ricezione e chiesi del dottor Wing.

«Qui non c'è nessuno con questo nome, signora,» disse un impiegato alto e sottile che assomigliava a Bob Cratchit.

Mi sentii mancare il cuore. «Ne è sicuro?»

«Ecco qua, dia un'occhiata lei stessa... se vuole...» E mi tese il registro. C'erano soltanto una decina di clienti in quella casa stregata. E non era difficile capire perché. La swinging London le era passata vicino senza sfiorarla.

Guardai il registro. Strawbridge, Henkel, Harbellow, Bottom, Cohen, Kinney, Watts, Wong... "Eccolo". Doveva essere quel Wong. Era "naturale" che avessero sbagliato a scriverlo. Tutti i cinesi si assomigliano e si chiamano Wong. Mi sentii molto solidale con Bennett, costretto a sopportare quelle menate per tutta la vita, con l'unica possibilità di non amareggiarsela troppo.

«E questo signore nella stanza 60?» chiesi, indicando il nome stupidamente sbagliato. «Oh, il signore giapponese?»

"Merda", pensai. Non riescono mai a capire la differenza. «Sì. Potrebbe citofonargli per favore?»

«Chi devo annunciare?»

«Sua moglie.»

La parola «moglie» apparentemente faceva ancora colpo in quel pezzetto di ottocento. Il mio amico Bob Cratchit fece un balzo verso il citofono.

Forse si trattava "veramente" di uno sconosciuto signore giapponese. Forse Toshiro Mifune? Con la spada da samurai, il codino e tutto il resto? Uno degli stupratori di "Rashomon"? Il fantasma di Yukio Mishima con le ferite ancora sanguinanti?

«Mi dispiace, signora, non risponde,» disse l'impiegato. «Posso aspettarlo in camera?»

«Certamente, signora.»

E diede un colpo al campanello sul banco per chiamare un facchino. Un altro personaggio alla Dickens. Questo era più basso di me e aveva capelli luccicanti di brillantina.

Lo seguì nell'ascensore a gabbia. Dopo parecchi minuti di orrendo stridore arrivammo al sesto piano. Era proprio la stanza di Bennett: le sue giacche e le sue cravatte pendevano ben ordinate dagli attaccapanni nell'armadio. Sul piano del tavolino c'erano un mucchio di locandine teatrali, sull'orlo del lavandino antiquato lo spazzolino da denti e lo shampoo. Le pantofole erano sul pavimento. Sul calorifero erano stesi ad asciugare calzini e biancheria. Mi sembrava quasi di non essermene mai andata. Me n'ero veramente andata? E Bennett era riuscito ad adattarsi "così" bene alla mia assenza, ad andarsene tranquillamente a teatro e poi tornare a casa a lavarsi i calzini? Il letto era a una piazza. Non era stato rifatto ma non sembrava affatto in disordine.

Sfogliai il mucchio di locandine. Aveva visto tutti gli spettacoli di Londra. Non era impazzito, non aveva fatto follie. Era sempre lo stesso vecchio, prevedibile Bennett. Sospirai di sollievo, o di delusione?

Feci scorrere l'acqua del bagno e mi spogliai dei vestiti sozzi che indossavo, lasciandoli cadere alla rinfusa sul pavimento.

La vasca da bagno era lunga, profonda, con i piedini a zampe di animale. Un vero e proprio sarcofago. Mi immersi fino al mento.

«Salve, piedi,» dissi, quando vidi le mie dita galleggiare all'altra estremità della vasca. Avevo le braccia graffiate e doloranti dalla fatica di trascinarci dietro la valigia e i piedi piagati. L'acqua era così calda che per un momento pensai che sarei svenuta. «ANNEGA NELLA VASCA DA BAGNO DEL MARITO ABBANDONATO» scrissi dentro di me per conto del "National Enquirer". Non avevo la più vaga idea di quello che sarebbe successo e per il momento non me ne importava nulla.

Galleggiai leggermente nella vasca profonda, sentendo che c'era qualcosa di diverso, qualcosa di strano, ma non riuscivo a capire di che cosa si trattava.

Osservai il mio corpo nell'acqua. Era sempre lo stesso. La V rosa delle cosce, il triangolo di peli ricciuti, il cordoncino del Tampax che pescava nell'acqua come un personaggio di Hemingway, la pancia bianca, i seni che galleggiavano a mezz'acqua, i capezzoli arrossati dal vapore caldo. Un bel corpo. Il mio. Decisi di tenermelo.

Mi abbracciai. Quello che non c'era più era la paura. La pietra fredda che mi ero portata dentro il petto per ventinove anni se n'era andata. E non all'improvviso. E forse non per sempre. Ma se n'era andata. Forse ero venuta fin lì solo per fare un bagno. Forse me ne sarei andata prima del ritorno di Bennett. O forse saremmo tornati a casa insieme e avremmo cercato di sistemare le cose. O forse saremmo tornati a casa insieme e poi ci saremmo separati. Non era chiaro come sarebbe andata a finire. Nei romanzi dell'ottocento i protagonisti si sposano. In quelli del novecento divorziano. E' possibile avere un finale in cui non facciano nessuna delle due cose? Risi di me perché ero sempre così preoccupata del risvolto letterario delle situazioni. «La vita non ha una trama,» è una delle mie frasi preferite. Almeno non ha una trama finale finché la si sta vivendo. E dopo la morte la trama non ha più importanza.

Ma qualunque cosa fosse successa sapevo che sarei sopravvissuta. Sapevo, soprattutto, che avrei continuato a lavorare. Sopravvivere significava rinascere parecchie volte. Non era facile ed era sempre doloroso. Ma non c'era altra alternativa se non la morte.

Che cosa avrei detto a Bennett se fosse entrato? «Sono venuta soltanto a fare un bagno.» Nuda com'ero, sarei riuscita a essere vaga? Si riesce a essere evasivi anche nudi?

«Se ti umili non otterrai nulla,» aveva detto Adrian. Sapevo di sicuro che non mi sarei umiliata. Ma non sapevo altro. Mi bastava.

Feci scorrere dell'altra acqua calda e mi insaponai i capelli. Pensai ad Adrian e gli mandai baci di bolle di sapone. Pensai allo sconosciuto inventore della vasca da bagno. In un certo senso ero certa che si trattava di una donna. E l'inventore del tappo era un uomo?

Canticchiai e mi sciacquai i capelli. Mentre me li stavo insaponando di nuovo, Bennett entrò nella stanza.

# NOTA INFORMATIVA.

Publicato in America nel 1973, il primo romanzo di Erica Jong, "Fear of Flying" ("Paura di volare", Milano, Bompiani 1978), assunse subito le dimensioni del caso letterario. Henry Miller lo salutò come «il corrispondente femminile di "Tropico del Cancro"... fortunatamente non altrettanto amaro e... molto più spontaneo». John Updike, sul "Newyorker", lo paragonò a "Il giovane Holden" di Jerome D. Salinger. Per "Fanny", l'ultima fatica letteraria dell'autrice, è intervenuto nel dibattito un altro scrittore, Anthony Burgess, l'autore di "Un'arancia a orologeria" che, dopo aver definito i primi due romanzi della Jong oltre a "Paura di volare", "How to Save Your Own Life" ("Come salvarsi la vita", Milano, Bompiani 1977) «... modelli di quella che dovrebbe essere la narrativa ortodossa, contrapposta a quella sperimentale, in quest'ultima fase del secolo...» si avventura a dichiarare, riferendosi all'invenzione linguistica dell'autrice in "Fanny", che la Jong "... è andata più lontano di Joyce, che si è limitato, nel capitolo dell'"Ulisse" 'i buoi del sole', a prodursi in brevi passaggi in stili antichi». Per Burgess, l'inglese settecentesco di "Fanny" è qualcosa che va molto al di là dell'uso della seconda persona singolare, o del ripristino di un'ortografia ormai in disuso, è soprattutto questione di stile e ritmo narrativo.

E in effetti, oltre che vivace e versatile, il linguaggio inventato dalla Jong è così accattivante e disinvolto che, scorrendo le numerose recensioni del romanzo, si nota con un certo divertimento come nemmeno i pochi detrattori della scrittrice resistano alla tentazione di rifarle, magari inconsciamente, il verso. Nessuna meraviglia poi che il traduttore italiano di "Fanny" ci regali, alla fine del libro, una spiritosa e divertente «Nota» in perfetto idioma à la Jong.

D'altra parte, espressioni quali «scopata senza cerniera» sono entrate nell'uso comune perfino in Italia, dopo la pubblicazione di "Paura di volare", e gli "shrinks" degli ultimi film di Woody Allen sono stati coraggiosamente doppiati come «strizzacervelli», invece che come analisti.

Impossibile, a questo punto, spiegare il successo di Erica Jong con lo slogan coniato per la pubblicità di "Paura di volare": «Una donna che parla di sesso come un uomo». Impossibile liquidarla, come si fa di tanta narrativa che riscuote un grande successo di pubblico (quella di Harold Robbins, per esempio), come «fenomeno di costume», e fornirne spiegazioni in chiave sociologica. Impossibile definirla semplicemente un'abile venditrice di sesso e turpiloquio. Ed ecco allora i suoi ammiratori vantarne lo "humour" e la fantasia erotica, lodarne il tempismo dimostrato cavalcando la tigre dei movimenti di liberazione femminile; ecco i suoi detrattori impegnarsi ostinatamente nel tentativo di screditarla proprio sul piano ideologico e politico, tirando in ballo argomenti che con la critica letteraria hanno poco a che fare. Dice Burgess che «... lo stile non dev'essere considerato come un aspetto di un libro, ma come la sua totalità: l'intenzione, o pretesa, di produrre letteratura... deve contare sulla competenza verbale più che sulla conoscenza della 'vita'...» Stupisce quindi che uno dei recensori italiani di "Fanny" accusi la Jong di trattare, nel suo ultimo romanzo, «i più dibattuti luoghi comuni di una certa chiacchiera contemporanea», che sono, per chi non lo sapesse, «... le streghe, il parto cesareo, l'allattamento materno, la rivolta antimaschilista, l'accorta utilizzazione del sesso finora calunniosamente significata come meretricio o puttaneria, le minoranze in genere, le utopie coloniali e finalmente la separazione dei beni». "Alas", direbbe Fanny, è tutto vero: la nostra eroina, dopo esser sfuggita al rudimentale forcipe di un famoso "accoucheur" o ostetrico dell'epoca, dà alla luce una bambina solo grazie all'intervento di una strega alla Margaret Murray che le pratica un cesareo; spreca fiumi di parole in difesa dell'allattamento materno; sedotta da un inveterato libertino, invece di piangere sulla verginità perduta, scappa di casa travestita da uomo in cerca di avventure; approda in un bordello dove si dà a un'accorta utilizzazione delle proprie grazie; e finisce, dopo innumerevoli avventure e disavventure, erotiche e non, con il sistemarsi in compagnia di un concentrato delle sopravvissute minoranze, un

bandito-pirata-gay, di certo convertito alle pratiche sessuali della maggioranza con l'uso di arti magiche; senza sposarlo, però, per impedire che, secondo le leggi in vigore nell'Inghilterra del diciottesimo secolo, i suoi beni passino automaticamente al marito, sfrenato sostenitore di utopie coloniali e comunitarie, nella realizzazione delle quali probabilmente finirebbe tutto il ben di Dio, peraltro ereditato, non guadagnato con cinico commercio del proprio corpo, dalla nostra eroina. E' chiaro che se si liquidano tutti questi temi come «duoghi comuni di una certa chiacchiera contemporanea», non resta altro da fare che buttare "Fanny" nel cestino (o nel fuoco?). Se invece proprio di queste cose si vuol sapere, se ci si vuol rendere conto di quale fosse la condizione femminile nel secolo dei lumi, conviene leggerci attentamente le 500 e più pagine della Jong, che nulla tralascia in fatto di informazione, avvalendosi, oltre che della propria conoscenza del periodo, acquisita ai tempi dei corsi di specializzazione al Barnard College e integrata da un più recente e accurato lavoro di ricerca, dell'aiuto di uno dei maggiori esperti di storia e letteratura del periodo, il professor James Clifford. L'informazione della Jong è colta e dettagliata, esposta al lettore in piacevolissima forma, e ravvivata da episodi avventurosi, fantasiosi, di carattere non esclusivamente erotico. In "Paura di volare" la Jong era riuscita a «tradurre» per il pubblico non iniziato la tematica "radical", psicanalitica, femminista della New York dei primi anni settanta; in "Fanny" porta disinvoltamente a termine l'oneroso compito di regalare al lettore uno squarcio di Inghilterra del diciottesimo secolo, profondendosi in dotte citazioni ed elucubrazioni, senza annoiare.

Tornando alle ragioni dell'ampio successo di pubblico della «donna che parla di sesso come un uomo», bisogna dire che purtroppo l'immagine ormai consolidata della Jong è proprio questa. Invece una lettura attenta di "Paura di volare", oltre che di "Fanny", basterà a chiunque per rendersi conto del fatto che la Jong non ha mai inteso cimentarsi in un'impresa del genere. La si potrebbe tutt'al più definire «una donna che parla di sesso come un uomo non farebbe mai». Vediamo un esempio. Quale uomo si avventurerebbe a dare di una mancata erezione una spiegazione come questa: «... più si invecchia e più diventa chiaro che gli uomini sono fondamentalmente terrorizzati dalle donne. Alcuni segretamente, altri apertamente. Quale situazione più ironica si può immaginare di quella di una donna liberata alle prese con un cazzo moscio? Tutti i problemi più importanti della storia impallidiscono davanti a queste due presenze cosmiche: l'eterno femminino e l'eterno cazzo moscio... L'estrema risorsa: il cazzo che sciopera... La bandiera dell'accampamento nemico: il cazzo a mezz'asta. Il simbolo dell'apocalisse: il cazzo a testata atomica che si distrugge da solo. Era "quella" la disuguaglianza fondamentale che non si poteva annullare: non che il maschio avesse una meravigliosa attrazione in più di nome pene, ma che la femmina avesse una fantastica fica a prova di bomba. Non c'era tempesta, tormenta o cataclisma che potesse metterla fuori uso. Era sempre lì, sempre pronta, sempre all'erta. Una cosa terrorizzante, se ci pensate bene. Non c'è da meravigliarsi che gli uomini odino le donne. Non c'è da meravigliarsi che abbiano inventato il mito dell'inadeguatezza femminile". ("Paura di volare", cap. 5).

Secondo un altro recensore-detrattore della Jong, americano, questa volta, la scrittrice farebbe invece talvolta uso di una prospettiva maschile e sciovinista, nelle sue divagazioni erotiche; infatti «sembra dare per scontato che il desiderio sessuale della donna possa venir sollecitato contro la sua volontà, solo che l'assalitore sappia premere i tasti giusti...» Anche qui, ahimè, tutto vero: la nostra "Fanny" se la gode nelle circostanze più impensate, legata mani e piedi in un bordello, magari, oltre che nel talamo dell'uomo che l'ha ingannata ma che lei continua a desiderare, con indiscusso masochismo. Un masochismo sul quale l'autrice gioca volentieri, con l'abilità di scrittrice erotica già dimostrata in "Paura di volare", dando vita alle situazioni, o combinazioni, più disparate. D'altra parte il lettore accorto della Jong saprà di certo, fin dalla pubblicazione delle sue raccolte di poesie: "Fruits & Vegetables", 1971 ("Frutta e verdura", Milano, Bompiani 1976), "Half-Lives", 1973, "Loveroot", 1975, per non parlare dei romanzi, che l'autrice, lungi dal professare un femminismo «utopico» in cui le donne sicure della propria autosufficienza, anche sessuale e sentimentale, partono, sole, nella realtà come nei romanzi, verso un nuovo sole dell'avvenire, denuncia da sempre, per lo più con sottile ed efficace ironia, ma spesso anche

in tono drammatico (mai lamentoso) l'esistenza di profonde contraddizioni, dovute a secoli di condizionamento, proprio nell'ambito della sessualità e dell'affettività femminili; contraddizioni che costringono, per dirla con l'autrice, la maggior parte delle donne a fare i conti con lo spauracchio della "Histoire d'O", o, parafrasando la Plath, ad adorare un fascista. E' questo il messaggio comune a tutti gli scritti di Erica Jong: non la liberazione sessuale a tutti i costi tramite innumerevoli «scopate senza cerniera», non l'accettazione passiva dell'atto sessuale amareggiato dal sapore della morte tipico della cosiddetta cultura «maschile», non la scelta di vita di un'autonomia da asceta resa possibile solo dalla negazione delle contraddizioni del proprio stato, ma il superamento delle medesime con un vitale atto di ribellione.

Si ha addirittura l'impressione che la Jong, stanca di essere fraintesa (dalla pubblicazione di "Fruits & Vegetables" non ha mai smesso di ricevere lettere di «ammiratori» desiderosi di toccare con mano la sua dichiarata ma non generalizzata disponibilità sessuale), invece di spaventarsi del clamore suscitato e di adeguarsi alle richieste di maggiore «finezza» linguistica e «sottigliezza» descrittiva, costringendo nei binari di un linguaggio e di una tematica più «accettabili» le eccezionali capacità di ironia, autoironia, immaginazione linguistica e rappresentativa di cui ha dato prova sia nelle poesie che nei precedenti romanzi, abbia deciso, con "Fanny", di vuotare il sacco, di giocare il tutto per tutto, sporcandosi le mani con il fango di cui si imbratta la donna da tempo memorabile, per scrollarselo di dosso. Fango malleabile, nelle mani della scrittrice, che lo usa per creare una serie di personaggi assai divertenti, animati dal soffio vitale del suo incorreggibile ottimismo.

E come darle torto se, per portare a termine questa encomiabile operazione politica, oltre che artistica, ha scelto il periodo storico che più la affascinava? Che ne dite, meglio rotolarsi nel fango delle strade della Londra del '700 e far giochetti da bordello con un cavallo in compagnia di Jonathan Swift, o farsi bistrattare in un'asettica "penthouse" di Park Avenue da, mettiamo, Norman Mailer, sia pure con la fantasia? Tra i recensori-detrattori della Jong c'è poi chi si indigna per la pretesa della scrittrice di rifare il verso a John Cleland al femminile, e si affretta a puntualizzare che Erica non è degna di lustrare le scarpe all'eccellente romanziere del '700 inglese autore di "Fanny Hill". In realtà la Jong non ha mai preteso di gareggiare con lui, semplicemente non ha resistito alla tentazione di illustrare la vita di bordello da un'altra prospettiva, da «sotto» invece che da «sopra». Se poi la descrizione degli atti erotici di cui è spettatrice più che protagonista sono spesso «sgradevoli» (secondo il critico italiano nemico della chiacchiera contemporanea), o se (come dice quello americano) la "Fanny" di Cleland «fa rimpiangere agli uomini di non avere la possibilità di conoscerla», mentre quella della Jong «anche nei momenti di preteso trasporto non perde di vista i suoi propositi letterari», nessuna meraviglia: viste da diverse prospettive le cose assumono aspetti diversi.

Oltre che dei libri sopra citati, Erica Jong è autrice di una quarta raccolta di poesie, "At the Edge of the Body", 1979, e di un saggio sulla stregoneria, "Witches", 1981.

A distanza di dieci anni da "Paura di volare" è uscito "Paracadute & baci" (1984) che ne è la continuazione ideale. E' il ritorno di Isadora, ormai donna «liberata» e di successo, alle prese con la condizione di «singola», con una figlia adorabile, un irritante ex marito e una varietà di spasimanti. Ma i sogni degli anni sessanta si sono trasformati nelle dure e frenetiche realtà degli anni ottanta: "Paracadute & baci" è il romanzo del postfemminismo, della rivoluzione sessuale con le sue vaghe promesse, della ricerca di un amore duraturo e stabile, delle proprie autentiche radici.

"Il mio primo libro del divorzio" (come è visto dai bambini e raccontato da Erica Jong), uscito da Bompiani nel 1985, è la storia illustrata di un normale divorzio americano visto dalla parte del terzo incomodo, in questo caso, una figlia.

Nel 1987 è uscito, sempre da Bompiani, "Serenissima", un appassionato omaggio a Venezia, oltre che un appassionante romanzo d'amore e fantasia, racconto di una città e di due epoche. Più che semplice sfondo pittoresco e ambiente ideale, Venezia - città a metà fra acqua e terra, città byronianamente

«dell'anima» in cui reale e immaginario arcanamente si confondono - costituisce la materia stessa e fornisce la magia di questa storia.

)  
Cibo permesso dalla religione ebraica. (N.d.T.) [📄](#)

)  
Jude non è solo il diminutivo di Judith, ma anche l'inglese per Giuda. (N.d.T.)



)  
Gentile (N.d.T.) [📄](#)

) White in inglese significa bianco. (N.d.T.) [📄](#)

) In italiano nel testo. [📄](#)

In italiano nel testo. [📄](#)

) Wing significa ala in inglese. (N.d.T.) [📄](#)

)  
La papalina che portano gli ebrei. (N.d.T.) [📄](#)

)  
Termine yiddish per «forte». (N.d.T.) [□](#)

0)

In italiano nel testo. [📄](#)

1)

Titolo onorifico inglese. (N.d.T.) [📄](#)

2)

Sfacciataggine, arroganza. (N.d.T.) [📄](#)

3)

In italiano nel testo. [📄](#)

4)

Uomo non ebreo, gentile. (N.d.T.) [🔗](#)

5)

Donna non ebrea, gentile. (N.d.T.) [□](#)

6)

Si riferisce a "Giuda, l'oscuro", romanzo di Thomas Hardy. (N.d.T.) [📄](#)

7)

In italiano nel testo. [📄](#)

8)

In italiano nel testo. [📄](#)

9)

In italiano nel testo. [📄](#)

0)

In italiano nel testo. [📄](#)

1)

Carta sulla quale è possibile cancellare i caratteri battuti a macchina. (N.d.T.) [📄](#)

2)

Piatto tipico della cucina ebraica: specie di frittella ripiena di frutta o formaggio.

(N.d.T.) [□](#)

3)

In italiano nel testo. [📄](#)

4)

In italiano nel testo. [📄](#)

5)

In italiano nel testo. [📄](#)